MEMORIALE

DI

SANT' ELENA

DEL CONTE

DI LAS-CASES

CON NOTE ISTORICHE E BIOGRAFICHE

DELL' AVVOCATO A. BARATTA.

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA

VOLUME TERZO

NAPOLI

DALLO STABILIMENTO DEL GUTTEMBERG

Vico Purgatorio ad Arco num. 9.

1849

MEMORIALE

DI

SANT' ELENA

Balli con maschere — La signora di Mègrigny — Canali della Francia.
Rivista su Parigi — Versailles — Fontainebleau

Domenica 4

PARLAVASI dei balli con maschera, balli che l'Imperatore molto amava, e facea spesso ripetere. Egli era certo di avervi sempre, l'incontro di una persona che mai non mancava. Gli era questa, ei diceva, una maschera da cui vedeasi, ogni volta, fermato e tasteggiato sovra antichissime affettuose relazioni, per cui caldamente supplicava di essere ammessa alla corte. Celavasi in essa una amabilissima, bellissima e buonissima donna, dalla quale molti e molti riconoscevano, senza dubbio, segnalati benefici. Ma l'Imperatore, tuttochè l'avesse in assai simpatia, rispondevale, nondimeno, sempre la cosa medesima: « Io non « niego, ei dicevale, che voi siate ricca di pregevoli doti: ma « pesate, di grazia, la richiesta che mi indirizzate! pesatela, e « giudicate poi voi medesima. Voi avete due o tre mariti, e « molti figli d'incerto padre... Non pochi, nel ceto de' privati, « compatirebbero, perdonerebbero forse siffatti errori: ma « vestitevi del carattere d'Imperatore e sentenziate. Che fa- « reste voi al mio luogo? E che debbo far io, obbligato a far « rinascere una decenza, troppo in passato dimenticata!... » La bella supplicante mettevasi allora in silenzio, oppure sog-

giungevagli : « Deh non toglietemi almeno ogni speranza !..
« E rimandava all' anno venturo le speranze di un più felice
« riescimento. Sì l' uno che l' altra, conchiudeva l' Impera-
« tore, era puntualissimo nel trovarsi al concertato conve-
« gno. » In questi balli l' Imperatore affermava essere stato
suo singolare capriccio il vedersi insultato, e che ei pro-
vocava perciò quanti gli si paravano innanzi. Un giorno,
nelle sale di Cambacérès, prese spazzo grandissimo in udirsi
dire da una signora ben nata, e naturalmente inclinata all' a-
sprezza, « che eranvi, sul ballo, certe persone che conver-
« rebbe mettere alla porta, e le quali aveanò senza dubbio
« ottenuto l' ingresso col mezzo di biglietti rubati. »

Un' altra volta egli avea spinta la dolce e timida signora
di Mégrigny ad alzarsi e ad allontanarsi in collera e colle
lagrime agli occhi sclamando che abusavasi, a suo riguardo,
sconciamente della libertà tollerata in un ballo con maschere.
L' Imperatore aveale ricordato una singolarissima grazia
ch' ei concedeale molto tempo prima; soggiungendo come fos-
se generale opinione ch' essa avessela conseguita in correspet-
tivo di altre grazie non meno solenni, ma di un altro genere...
« Io solo, osservava egli raccontando quest' aneddoto, io solo
» poteva ciò dirle senza taccia d' insulto : imperocchè sebbene
» la voce che io rammentavo fosse corsa realmente, io solo
» però sapevo ch' essa era pura calunnia. » Ed ecco la storia
del fatto. L' Imperatore, viaggiando per a Milano ove reca-
vasi per l' incoronazione, pernottò a Troyes. Gli furono, in
tale occasione, presentate le autorità, e, con esse, una gio-
vanetta la quale, prossima a maritarsi, sollecitava dalla sua
munificenza un aumento di fortuna. L' Imperatore bramando
appunto di fare, in que' giorni, qualche cosa che desse ru-
more, e riescisse grato al paese, credè trovare nella sporta-
gli supplica una congiuntura propizia al suo intento; e la colse
col miglior garbo possibile. La giovanetta (signora di Mégrigny)
apparteneva alle prime famiglie della provincia, ma era, per
seguito della emigrazione, sprovvista affatto di beni. Appena
riponea dessa il piede entro la povera soglia de' suoi parenti,
che ecco giungere, con istrepito grande un paggio dell' Impe-
ratore, il quale rende loro tante ricchezze per trenta e più
mila lire di reddito: Mal puossi dipingere il chiasso e l' effetto
di un caso siffatto. Ma la bellezza e le grazie veramente uniche
della donzella porsero esca ai velenosi commenti, e quantun-

que ei lasciasse la città poche ore dopo, nè più ad essa pensasse; si pretese asseverare che un calcolo interessato avesse dato origine a quella tanta beneficenza. Queste novelle procedono, come è noto, dal nulla e progrediscono quindi via via inerpicandosi ad ogni menoma apparenza od appicco. Visto, perciò che essa divenne moglie di uno scudiere, ed entrò, come tale alla corte, fecesi di tutto questo una assurda novella, il cui suono giunse al punto, che quando la di Mégrigny venne eletta a sotto governatrice del re di Roma, la scelta scandalizzò alquanto la severa signora di Montesquiou, la quale credè scorgervi un sintomo di riprovevoli mire. L'Imperatore aggiunse che aveva rinovellato, in altra città l'esempio di graziosa galanteria dato in Troyes, e che in ambi i casi molto egli ebbe ad essere contento delle sue liberalità, giacchè le due famiglie beneficate se gli mostrarono devote e riconoscenti.

Lungo la conversazione del pranzo l'Imperatore chiedeva se fossesi calcolata la quantità d'acqua fiumama che entra nel Mediterraneo e nel mar Nero, locchè condusselo a desiderare che si calcolasse la quantità d'acqua fluviale di tutta l'Europa indicando la proporzione in cui stanno fra loro le varie valli ed i vari versanti. Molto rincrescevagli di non avere altre volte presentata ai dotti una serie siffatta di questi scientifici. Tale si era, ei diceva, il suo grande sistema. Tostocchè sorgevagli in mente un'idea utile, curiosa od interessante: « Ne' miei » circoli mattinali (proseguiva) proponeva subito analoghe » interrogazioni ai membri dell'Istituto, con ordine di rasse» gnarmene la soluzione. Il risultamento veniva poi messo a » notizia del pubblico, il quale esaminavalo, combattevalo, » adottavalo o rigettavalo secondochè meglio parevagli: nes» suna verità è inaccessa allorchè procedesi con siffatto accorgimento: la è questa per un grande popolo una bella e certa via di progresso, massime quando l'ingegno e l'istruzione abbondano nel di lui seno. » L'Imperatore osservava ancora, in proposito di ciò, che non mai forse gli studi geografici eransi trovati in sì prospera condizione quanto in giornata: del che faceva un po' di merito alle sue spedizioni. Parlò in seguito de' canali che avea fatto scavare in Francia. Ei citava soprattutto quello da Strasburgo a Lione, che sperava avere abba» stanza inoltrato perchè fossesi costretti a finirlo. « Al punto » in cui siamo, comunicasi per interna via da Bordeaux a Lio» ne ed a Parigi. Io costrussi gran numero di canali, e ben

» più ancora accingevami a farne costrurre. » Su di che uno
» di noi avendo detto che se ne ara proposto all' Imperatore
» uno vantaggiosissimo, il quale però non ebbe effetto, visto
» ch' egli era stato ingannato ed indotto da maliziose suggestio-
» ni a rifiutare le fattegli proposte.

« Il progetto che voi dite sarà stato senza dubbio vantag-
« gioso su la carta, soggiunse tosto l' Imperatore; ma son si-
« curo che, a conto chiuso, sarei stato costretto a mungere
« ben bene l' erario, locchè difficilmente avvenivami — No, o
« Sire, rispose l' altro: il vostro rifiuto non ebbe altra sor-
« gente che un oscuro intrigo da cui foste sviato. La Maestà
« Vostra fu tratta in inganno. — Egli è impossibile ch' io mi
« sia lasciato ingannare in argomento di tale natura: e voi,
« affermandolo, parlate senza solido fondamento. — Quanto
« affermo mi risulta, o Sire, per prove certissime: imperocchè
« io medesimo vidi i disegni, le offerte, le soscrizioni, ed anzi
« i miei congiunti entravano in tale impresa per somme rile-
« vantissime. Trattavasi di unire la Mosa alla Marna. Il canale
« avrebbe avuto men di sette leghe.— Ma voi non dite tutto:
« richiedevasi ben probabilmente ch'io concedessi, in compenso
« di ciò, immensi boschi nazionali in que' dintorni, al che io non
« avrei mai aderito. — No, o Sire; l' impedimento di cui vi
« parlo fu tutto figlio di un oscuro broglio della vostra am-
« ministrazione de' ponti e delle valli. — Ma quand' anco ciò
« fosse, l' amministrazione avrebbe pur sempre posto in cam-
« po qualche pretesto, qualche apparente motivo di pub-
« blico vantaggio. Spiegatemi adunque, quale fu questo manto
« adoperato da essa onde occultare le mene che voi le appo-
« nete ? — Que' signori dissero, o Sire, che i beneficii ritratti
« dal canale sarebbero grandi troppo. — Ma in tal caso, dicea
« l' Imperatore, me lo avrebbero ei medesimi proposto, ed io
« avreilo, eseguito. Io ripeto che voi v' ingannate: e se ciò io
« dico, credete pure che il fatto così sta: poichè voi parlate
« qui a cotal uomo, il quale faceasi di tali faccende uno studio
« continuo e principalissimo. Nè que' de' ponti e delle strade
« aveano altronde più vivo piacere che quello di fare e lasciar
« fare. E veramente non fu mai proposto un ponte da un pri-
« vato qualunque senza ch' ei fosse, come suol dirsi, preso in
« parola. Che s' ei chiedevami venticinque anni di pedaggio,
« io era disposto a dargliene trenta. Nè faceami gran carico
« s' ei fosse utile o no, purchè a me nulla costasse. Gli era

« sempre, infatti, un capitale onde arricchiva il suolo. Lungi
« poi dall'oppormi alla costruzione di un qualsivoglia canale,
« io faceva ricerca di chi volesse scavarne. Ma nulla, o mio
« caro, nulla così poco si somiglia quanto un discorso da sala
« ed una deliberazione ventilata in seno ad un consiglio am-
« ministrativo. Il progettista, ad udirlo quando svolge ne' cir-
« coli i suoi disegni, sempre ha ragione: i suoi risultati sa-
« rebbero magnifici, immanchevoli, ove se gli desse ascolto;
« e per poco ch' ei possa collegare l' oppostogli rifiuto con
« qualche turpe episodio di regali, o di donne, il romanzo è
« bello e compiuto. E tale appunto si è il caso a voi riferito.
« Ma le cose ben altrimenti procedono in seno ad un consi-
« glio amministrativo, ove non si sentenzia che sull' irrefra-
« gabile prova de' fatti, e coi calcoli alla mano. »

« Quale è, del resto, il canale di cui voi intendereste parlare? Io non ne ricordo più il nome; ma qualunque esso siasi, gli è impossibile che giungami nuovo. — Sire, il canale di cui io ragiono stendevasi dalla Mosa alla Marna, nè correva più di sette leghe. — Ebbene! voi volete dire invece dalla Mosa all' Aisne: locchè inchiude una distanza minore assai di sette leghe. Questa faccenda tornerammi or ora presente al pensiero: ma posso già dirvi fin d'ora, che alla di lui esecuzione ostava una non piccola difficoltà, vale a dire la dubbia possibilità dell' assunto, la quale anco oggidì è controversa! In questo, come in cento altri consimili casi, havvi un Ippocrate che dice *sì*, ed un Galeno che grida *no*. Tarbè giudicavalo impossibile, niegando che fossevi nel punto dell' unione acqua sufficiente. Replico, continuò l'Imperatore, che voi parlate a tal uomo il quale dedicossi, più che altri al mondo, allo studio di siffatte cose, specialmente per quanto rispetta ai dintorni parigini. Era in fatto uno de' più assidui miei sogni, il far sì che Parigi addivenisse la capitale dell' Europa: prendeami talvolta capriccio ch' essa acquistasse una popolazione di due, tre o quattro milioni di abitanti: che essa vestisse, in somma, aspetto e dimensioni, per dir così, favolose e colossali; tali, insomma, che non si fosse veduto altrettanto sino ai di' nostri; unendovi anche in pari tempo, pubblici edificii e stabilimenti corrispondenti a cotanta grandezza! »

Al quale proposito essendovi stato fra noi chi osservò, che se il cielo avesse dato all' Imperatore sessant' anni di regno, come gli ebbe Luigi XIV, egli avrebbe lasciato ben grandi memorie.

« Se il cielo mi avesse dato soltanto venti anni, ed un po' di riposo sarebbesi vanamente cercato vestigio dell' antica Parigi, ed io avrei del pari trasmutato l' aspetto della Francia intera. Archimede proferivasi a tutto muovere se avesse avuto un punto su cui appoggiare l' estremità della sua leva: io avrei fatto altrettanto in ogni luogo ove

avessi potuto adoperare la mia energia, la mia perseveranza ed i miei *budgets*..... »

« Ed avrei chiaramente mostrata la differenza che passa da un Imperatore ad un re di Francia. I re di Francia nulla mai ebbero di amministrativo o di municipale..... Essi contentaronsi di farla da gran signori, a' quali i cattivi fattori ruinano l' azienda. La nazione medesima non ha nel suo carattere e negli ordinari suoi gusti che mire corte e disordinate : tutta essa rivolge all' appagamento di momentanei capricci ; nulla indirizza a solida e durevole vita..... Eccovi la vostra assisa e i nostri francesi costumi. Ognuno impiega la propria vita nel fare e disfare : ma intanto nulla di solido sopravvive... Non è egli, per esempio, indecente che Parigi difetti perfino di un teatro francese, di un teatro per l' opera, corrispondente alla nobile significazione di tali istituti ? lo combattei spesso, le feste che la città di Parigi volea celebrare in mio onore : parlavasi, al solito, di balli, di pranzi, di fuochi artifiziati, ecc. richiedenti, in tutto, la spesa di seicento od ottocentomila franchi, i cui preparativi otturavano per più giorni le vie della capitale, e che costavano poi quasi tanto quanto volcasi distruggerli come quando si venne su l' edificarli. Io provava che usando utilmente coteste pazze e trasmodate spese, si sarebbero creati solidi e magnifici monumenti !... Dopo aver fatto tanto quanto io mi feci per ben conoscere tutta la difficoltà che incontrasi per fare il bene, fu molte volte mestieri ch' io facessi uso di tutto il mio potere per riescire a sì onesto intento. Se era discorso di nuovi cammini, di nuove cinte, di nuovi addobbi da introdursi negli imperiali palagi, la faccenda cammi nava presta ed a gonfie vele ; ma se trattavasi di prolungare il giardino delle Tuilerie, di rendere più sani alcuni rioni della capitale, di sturare qualche condotto, di procurare, insomma, un pubblico vantaggio il quale non fosse direttamente commisto coll' utile di qualche privato, occorreva tutta la mia energia ; forza mi era lo scrivere sei, dieci lettere per giorno ; abbisognava ch' io apertamente mi adirassi, se volevo conseguire l' intento. Egli è in questa forma ch' io impiegai ben trenta milioni in condotti sotterranei, di cui nessuno terrammi mai conto. Io abbattei tante case per diciassette milioni, affine di disimpacciare i dintorni delle Tuilerie, formare il Carosello e scuoprire il Louvre. Immenso si è ciò ch' io feci : ma ciò che avea decretato, e ciò di cui balenavami in mente l' idea, era più immenso ancora. »

Alcuno di noi osservò, a questo punto, che i lavori dell' Imperatore non eransi ristretti nè a Parigi nè alla sola Francia : ma allargavansi, invece, a tutto quanto l' impero, testimonio l' Italia, le cui città presentavano, quasi tutte, luminose tracce della creatrice sua mente. Ovunque si spingesse il viaggiatore, sì al piede come alla vetta delle Alpi, nelle sabbie dell' Olanda, sulle rive del Reno, trovavasi Napoleone, e sempre Napoleone. Sul che egli aggiunse che avea deciso di asciugare le Paludi Pontine. « Cesare, ei disse, accin-

« gevasi a porre la mano a tal'opera, allorchè periva. » — E ritornando alla Francia « I re, diceva, aveano troppe case « di campagna e troppo inutili cose. Uno storico imparziale « avrà dritto a biasimare Luigi XIV per le spaventevoli e vane « spese di Versailles, e soprattutto colle sue guerre, le sue « imposte, le sue disgrazie. Egli esaurì, estinse le proprie finan- « ze, nè altro creò, alla fin fine, che una bastarda capitale. » L'Imperatore esaminò allora i vantaggi di una città amministrativa, cioè a dire fatta per la riunione delle amministrazioni, e parevangli veracemente problematici. Duolmi assai di non aver qui registrato, in que' giorni, la serie ordinata degli argomenti ai quali puntellava il suo parere: ma erano dessi notevolissimi, non meno per numero che per la sagacità onde rifulgevano. L'Imperatore punto non dissimulavasi come il soggiorno della capitale addivenisse talvolta intollerabile pe' sovrani: ma sentiva, del pari, che quello di Versailles facevasi, a sua posta, intollerabile pe' grandi, pe' ministri e pe' cortigiani. Gli era adunque un errore di Luigi XIV l'aver incominciato Versailles per albergo dei re, mentre San Germano cadevagli, per dir così, bello e trovato sotto la sua mano! La natura pareva aver preparato quest' ultimo luogo appunto pel soggiorno de' monarchi francesi. Napoleone ei medesimo avea commesso, rispetto a ciò, errori parecchi: giacchè, soggiungeva, nessun uomo avvi in terra il quale possa applaudire a tutte le opere proprie. Avrebbe dovuto, per modo d'esempio, trincierare Compiègne, e rincresceagli d'avervi solennizzato le sue nozze, ch' ei bramava aver fatte piuttosto in Fontainebleau. « Ed eccovi, disse esso a pro- « posito di Fontainebleau, eccovi la vera residenza de' re, « la casa de' secoli: non era dessa forse, a tutto rigore, un « monumento dell' arte, ma sì certo un sito d' abitazione « superiore a qualsivoglia altro d' Europa per comodi e feli- « cissima giacitura, conveniente, in tutto, al soggiorno del « principe. » Ei passava allora a rassegna le capitali che avea visitato: le case sovrane che avea percorse, e dava a noi Francesi di gran pezza la preeminenza. Fontainebleau, soggiungeva esso ancora, era in un sol punto il luogo più appropriato sotto il doppio aspetto politico e militare. L'Imperatore faceasi rimprovero delle spese che avea fatte in Versailles: ma era pur forza, ei diceva, di impedirne l' imminente rovina. Fu proposto ne' giorni della rivoluzione di abbattere gran parte

di tale palazzo, di fenderlo sul bel mezzo, e di separare così le sue due estremità. « Mi si sarebbe, con ciò, reso un se-« gnalato servigio (conchiudeva l'Imperatore), imperocchè « nessuna cosa è tanto costosa ed inutile quanto queste coorti « di palagi. Che se, malgrado tale mio convincimento, mi « si vide inprendere quello del re di Roma, io aveva, così « facendo, speciali mire: eppoi, a parlar vero, era mia sola « intenzione di preparare il suolo, nè sarei mai andato al di « là di sì modesto programma (1). Gli errori miei non pote-« vano, del resto, essere, di questo genere di dispendii, assai « gravi. Grazie ai miei *budgets*, ossia annui bilanci, questi « errori scorgevansi e correggevansi di necessità ogni annata, « nè mai potevano andare al di là di una piccola frazione del-« l'error principale. »

L'Imperatore accertava aver durato pene grandissime per far comprendere ed adottare il sistema di *budgets* per le fabbriche ed altre grandi cose consimili.

« Tostochè mi si proponeva un disegno che sembrassemi conveniente, e che richiedesse, per esempio, un trenta milioni di spesa: lo approvo, io diceva; ma a condizione ch'ei compirassi in venti anni, per guisa, cioè, che non ispendasi intorno ad esso più di un milione e cinquecentomila lire per anno. La faccenda camminava fin qui benissimo: ma io, soggiungeva indi a poco: ditemi ora a posta vostra, che mai mi darete, in ricambio, alla fine della mia prima annata; imperocchè se io voglio che la mia spesa facciasi a pezzi, voglio nullameno con il risultato di esse, cioè il lavoro, giungami intiero e finito. Voglio, per tal modo, che voi mi consegniate dapprima un ricovero qualunque, una camera, un appartamento, o qualunque altro sito più piacciavi, purchè, però, sia nel suo genere cosa compiuta e proporzionata al milione e mezzo da me sborsato.

(1) Tutti sanno o dovrebbero sapere (se per una fatalità tutta speciale a Napoleone la maggior parte de' suoi tratti più notevoli non fossero rimasti, in que' giorni, soffocati sotto il peso della malevolenza e de' libelli) la storia di quella miserabile capanna compresa nell'area destinata al palazzo del re di Roma, il cui proprietario chiese successivamente, dieci, venti, cinquanta, cento volte il valore reale. Giunto a questa ridicola pretesa, l'Imperatore, dal quale aspettavansi speciali ordini in proposito, ordinò che non si entrasse quindinnanzi in trattato di sorta per compra siffatta, esclamando che questa povera capannuccia sorgente in mezzo a tutte le magnificenze del palazzo del re di Roma, sarebbe, alla fin fine, una specie di *vigna di Naboth*, cioè a dire un solenne monumento della sua giustizia, e 'l più bel trofeo del suo regno.

« Gli architetti mal sapeano accomodarsi a queste mie idee, pretendendo che esse inceppassero i grandi loro concepimenti, i sublimi effetti de' loro disegni. Avrebbero essi voluta ultimaro, prima di tutto, una intera fronte di palazzo, che sarebbe rimasta lunga pezza inutile, ed impaniarmi, così, in immensi dispendii, la cui intenzione nulla affatto avrebbermi lasciato! Egli è con tale accorgimento tutto mio proprio che, in dispetto di tante avverse circostanze politiche e militari, io feci tante e sì nobili cose. Io avea arricchita la corona di quattro milioni di arredi, oltre quattro altri milioni di argenteria! innumerevoli sono i palagi ch' io restaurai, e forse troppi, e su quest' argomento piacemi l' aggiungere qualche motto ancora. Grazie al modo mio di fare, io potei abitare Fontainebleau sino dalla prima annata degli incominciati lavori: nè ebbi a spendere più di cinque a seicentomila lire. Se io spesi dappoi sei milioni, li spesi però in sei anni; e ben dippiù ne avrei spesi col tempo! Principale mio scopo quello si era che l'esborso riescisse insensibile, e il risultamento eterno. A' miei viaggi in Fontainebleau, proseguiva l' Imperatore, dodici o quindici centinaia di persone erano invitate, e provvedute di arredi: più di tremila potevano trovarvi da pranzo senza che ciò recasse al sovrano notevole spesa, grazie al buon ordine, alla regolarità stabilitavi: Duroc erasi adoperato, in ciò, con mirabile prudenza. Più di venti o venticinque principi, dignitari o ministri erano costretti di tenervi stabile dimora. Io condannai Versailles nella sua creazione; ma nelle mie idee, talvolta gigantesche, intorno a Parigi, sognava spesso di trarne partito, e di trasmutarla, col tempo in un semplice sobborgo, un sito di diporto, una specie di belvedere prossimo alla capitale: alla quale destinazione volendo io vieppiù adattarlo, avea formato un singolare concetto, del quale già erami fatto preparare perfino il disegno. Io cacciava, cioè, da' suoi mille graziosi boschetti tutte quelle ninfe di pessimo gusto, tutti quegli adornamenti alla *Turcaret*, ed io sostituiva loro altrettanti *panorami*, o vedute in rilievo delle primarie capitali entro alle quali noi avevamo posto il piede, nonchè le imagini delle più celebri battaglie che aveano illustrato le nostre armi. Avremmo, così avuta colà una bella serie di monumenti, eternanti i nostri trionfi e la gloria nostra nazionale, sorgenti alle porte della metropoli dell' Europa, metropoli a cui forza era che l' intero universo recassesi, quandocchessia, a fare omaggio. »

Ma interrompendo risolutamente un tale discorso, l' Imperatore diedesi a leggerci *il Distratto*, volume ch' egli avea da gran pezza sotto alla mano; senonchè tralasciollo quasi subito, sia che ne fosse distolto dai pensieri che bollivangli in mente, sia che a ciò fare costringesselo una tosse nervosa la quale, da qualche giorno, molto angustialo dopo il desinare: Certo si è che egli decade rapidamente, e che la poca salute rimastagli scema e dileguasi affatto.

Progetto di una storia d' Europa — Selim III — Mezzi d' un sultano turco — I mamelucchi — Sulla reggenza

Lunedì 5

L'Imperatore non uscì che dopo le cinque: ei sentivasi indisposto, ed avea preso un bagno, che l'arrivo del signor Lowe troppo avea prolungato, giacchè l'Imperatore non volle uscirne fuori prima che cotesto governatore non fosse scomparso dal nostro stabilimento. L'Imperatore avea letto, nel bagno, due volumi della storia ottomana. Ei diceva aver avuto l'idea (cui molto dolevasi lasciare incompiuta) di far compilare tutte le storie dell'Europa, da Luigi XIV in poi, su documenti autentici estratti dai nostri diplomatici archivi, in cui trovansi le regolari relazioni di tutti gli ambasciatori. « Il mio « regno, osservava esso, offeriva per tale impresa un'epoca « acconcia oltremodo. La superiorità della Francia, la sua in- « dipendenza, il suo interno rifacimento, ponevano l'attuale « governo in condizione di pubblicare tutti cotesti documenti « senza il menomo pericolo: sarebbe stato, nè più nè meno, « come se si fosse pubblicata la storia antica. Nulla, intanto, « poteva riescire più prezioso di una tale raccolta! » Dal quale discorso passando ratto a Selim III, affermava avergli, un bel giorno, mandate per lettera queste parole: « Esci, o sul- « tano, dal tuo serraglio; mettiti alla testa delle tue armate, « e fa che ricomincino pella tua monarchia gli anni dell'anti- « co splendore! » Selim, che era, a detta dell'Imperatore, il Luigi XIV degli Ottomani, che aveva per noi favorevolissime inclinazioni, contentossi rispondergli che il datogli consiglio bene quadrava ai primi principi della sua stirpe: ma che i costumi presenti chiedevano ben diversi compensi, sicchè l'abbracciare risoluzioni di quella guisa sarebbe oggidì, cosa intempestiva e sterile d'ogni frutto. L'Imperatore soggiungeva, nullamanco, che nessuno conosceva e misurava in Europa, l'improvvisa e terribile scossa che avrebbe prodotta un sultano di Costantinopoli capace di porsi in capo al suo esercito, di ritemprarlo, e porlo in cammino infiammato del religioso fanatismo. Più tardi, commentando il pensiero medesimo, affermava che s'egli avesse potuto congiungere, in Egitto i suoi Francesi coi mamelucchi, sarebbegli sembrato di avere in pugno l'intero mondo. « Con questo sceltissimo drappello, e la « canaglia (così ei chiamavala ridendo) raccolta sui luoghi per

« essere, a tempo opportuno, aizzata contro i cannoni, io « non conosceva ostacolo che potesse arrestarmi. Algeri stes« so tremò di sgomento. » Ma se venisse capriccio al tuo sul« tano, diceva un giorno il Dey d'Algeri al console di Fran« cia, di venirci a fare una visita, quale guarentigia avrem« mo noi mai di scampare dal suo potere, visto che i ma« melucchi medesimi vennero da esso disfatti? » — E veramente, conchiudeva l'Imperatore, i mamelucchi erano appo tutti gli Orientali in somma venerazione e terrore, e tenuti, sino a' giorni nostri, in conto d'invincibile milizia.

L'Imperatore, mentre aspettava in mezzo di noi il proprio pranzo, aprì un libro che trovavasi poco distante sul canapè: gli era desso la *Storia della reggenza*. Ei nomò cotest'epoca una delle più brutte de' nostri annali, e dispiacevagli che la si fosse dipinta colla leggerezza del tempo, anzichè colla storica severità confacente al subietto. Eransi sparsi sovr'essa i fiori dell'eleganza e la vernice delle grazie, a vece di farne un'esatta giustizia. E per verità, proseguiva egli, la reggenza fu il regno della depravazione del cuore, della intellettuale svergognatezza, della più profonda immoralità in ogni genere di cose: a tal segno ch'ei diceva prestar piena credenza a tutti gli errori, a tutte le abbominazioni che apponevansi al reggente nel seno della propria famiglia: mentrechè non credeva invece a quelle di Luigi xv, il quale, sebbene insozzato nel più sfrenato libertinaggio, non davagli però dritto ad ammettere le stomachevoli imputazioni in di lui odio divulgate: su di che ei difendevalo e giustificavalo assai bene da parecchie accuse, che avrebbero ferito assai gravemente uno de' più antichi aiutanti di campo dell'Imperatore stesso. Dopo la quale discussione, venne sul dire che l'epoca del reggente era stata lo sfacelo di tutte le fortune, il naufragio della pubblica morale. Nulla fu, in que' dì, sacro, nè quanto ai costumi, nè quanto ai principii. Il reggente cuoprissi personalmente d'infamia. Nella faccenda della legittimazione de' principi, egli avea manifestato un'estrema viltezza d'animo, e commesso un abuso di potere apertissimo. Il re solo poteva autorizzare un siffatto giudizio, ed esso reggente erasi piaciuto in disonestare gratuitamente la propria consorte, figlia naturale di Luigi xiv, a cui avea, nondimeno, volentieri data la mano di sposo allorchè questo monarca era in trono, ecc.

Martedì 6

Per fare un primo saggio della tenda, recata or ora a compimento, vi si è rizzata la mensa, e noi invitammo a far con noi colezione gli uffiziali inglesi che aveano soprastato al lavoro. L' Imperatore femmi chiamare nella sua stanza; abbigliossi, e lo accompagnai, quindi, allorchè uscì, sino al fondo del bosco, ove noi passeggiammo alcun tratto discutendo gravi argomenti, ecc. Al ritorno l' Imperatore visitò la tenda, e disse alcune parole di appagamento agli uffiziali ed ai marinai inglesi che stavano ancora in su l' ultimarla.

Campagne d' Italia, ecc. — Epoca del 1815, ecc. — Gustavo III
Gustavo IV — Bernadotte — Paolo I

Mercordì 7

Dopo la colezione, che l' Imperatore fece sotto la tenda, presegli capriccio di rivedere alcuni capitoli della campagna d' Italia: ei fe' venir mio figlio, il cui piede è finalmente assai risanato, e gli occhi ripresero a lor posta l' antico vigore. Ei diè l' ultima mano ai capitoli di Pavia e di Livorno, i quali portano, l' uno i frutti di una felice temerità, l' altro quelli di una savia prudenza. L' audacia, il vigore e la celerità che fecero cadere Pavia, vi soffocarono le prime scintille di un generale insorgimento il quale avrebbe potuto recidere, sul nascere, tutte le meraviglie di quella campagna; mentre che la lontana e diplomatica occupazione di Livorno mantenne la neutralità della Toscana. L' Imperatore recossi in seguito a passeggiare verso il fondo del bosco, ove ordinò che il calesso venisse a raggiungerlo. Cammin facendo, l' Imperatore diceva di considerare le campagne d' Italia e d' Egitto siccome finite: ei credevale in istato da vedere la luce, locchè sarebbe, aggiungeva, cosa certamente molto gradita dai Francesi e dagli Italiani: imperocchè era questo il libro della loro gloria, dei loro diritti, ecc. ecc. Non credeva però che convenissegli apporvi il suo nome, e ripeteva che le diverse epoche delle sue memorie consacrerebbero, invece, i nomi dei suoi fedeli compagni, ecc. Giunto il calesso, la conversazione continuò sull' argomento medesimo, ed io me ne valsi onde sollecitarlo caldamente a finire la narrazione del 1815, epoca della quale magnificai l' importanza, la gravità, i risultamenti. « Ebbene,

« disse egli sorridendo, uopo è ch' io mi dedichi, di bel nuovo,
« e tutto intero, a cotesto lavoro; l' essere in tal guisa incoraggiato dà gusto e coraggio in un tempo; ma occorrerebbe « altresì, l' avere un po' più di buon umore. Noi siam qui abbeverati di affanni e di contrasti; e par, quasi, che ci si invidii l' aria che respiriamo. » Ritornato nelle sue stanze, ov' io lo seguiva, la conversazione acquistò il massimo grado d'interesse, e riescì veramente notevole. Parlossi di Gustavo III, della Svezia, della Russia, di Gustavo IV, di Bernadotte, di Paolo I, ecc. Io narrai che ad Aquisgrana, Gustavo III vivea in mezzo di noi emigrati, in modo ed aspetto di semplice privato sotto il nome di conte di Haga. Ei faceva la delizia dei circoli per la vivacità del suo spirito e l' interesse di che aspergeva i suoi discorsi. Io avea udito dalla di lui bocca medesima *la sua famosa rivoluzione del* 1772, e trovavami nella più felice positura per conoscere a fondo questo periodo della storia della Svezia. Io era infatti contemporaneamente legato per intimissima familiarità collo svezzese barone di Sprengporten, il quale dopo essere stato caldo partigiano di Gustavo, erasi sgraziatamente lasciato andare a recarsi nella Russia, donde tornò alla testa degli stranieri per combattere il proprio paese. Dal che avvenne ch' ei fu in patria percosso da una capitale condanna. E come ei pure trovavasi in quel torno in Aquisgrana, abbracciò, per cortesia, il partito di allontanarsene, quando intese l' arrivo di Gustavo. Ma il luogo di tale volontario suo esiglio non era distante che una mezza lega circa dalla città: per guisa ch' io poteva, a mio bell'agio, vederlo, e tutto ciò che il re narravami la sera, venivami, la domane, combattuto, modificato o confermato, negli amichevoli nostri colloqui, dal barone il quale era stato molto innanzi nella confidenza del principe.

L' Imperatore osservava che questo medesimo Sprengporten fu precisamente l'inviato di Paolo presso di lui ne' giorni del suo consolato. Ed in ordine a Gustavo IV ei disse che questo principe erasi, a prima giunta, annunciato siccome un eroe, ed avea, sull' ultimo, chiuso la sua carriera a guisa di pazzo, replicando poco stante, come avesse di buon' ora dati segni di un animo di tempra singolarissima. Fanciullo ancora lo si vide, ei diceva, insultare a Caterina, col rifiuto della di lei nipote, nel punto istesso in cui cotesta grande imperatrice, assisa in trono in mezzo alla sua corte, non aspettava che lui per la celebra-

zione degli sponsali: e ciò perchè gli era forza violare una religiosa legge della Svezia. Più tardi egli insultò con pari energia l' Imperatore Alessandro, rifiutando, dopo la catastrofe di Paolo, l' ingresso ne' suoi stati ad un ufficiale del novello imperatore, e rispondendo quindi ai richiami per ciò rivoltigli in via diplomatica: che Alessandro dovea senza dubbio scusarlo, se mentre esso Gustavo avea tuttora sugli occhi le lagrime per l' orrendo assassinio del proprio genitore, chiudeva l' entrata del suo regno ad uno di coloro cui la pubblica voce accusava di avere immolato il padre di lui (cioè di Alessandro).

« Al mio stringere lo scettro, Gustavo, soggiunse l' Imperatore, chiarissi mio grandissimo antagonista: parea ch' ei volesse senza meno riprodurre il Grande Gustavo Adolfo. Corse esso l' intera Alemagna affine di sommuoverla in odio mio. Udita, poco dopo, la catastrofe del duca d' Enghien, ei giurò di trarne di sua mano vendetta, e più tardi spedì insolentemente l' aquila nera del re di Prussia, perchè questi avea ricevuto la mia Legion d' onore. Giunse alla fin fine il momento per esso fatale: una congiura, di cui radi sono gli esempi, strappollo dal trono, e spinselo fuori del regno. L' unanime slancio manifestatosi contro di lui, prova senza fallo i suoi torti. Ma dato ancora ch' ei fosse inescusabile, e pazzo se vogliasi, gli è nondimeno cosa straordinaria, e fase forse nuova nelle storie, che neppure una spada sia uscita fuori del fodero per sua difesa, sia per affetto, riconoscenza, virtù, come per affettazione o dabbenaggine, od altra spinta qualunque: per verità gli è questa una di quelle solenni lezioni le quali tornano a poco encomio delle atmosfere de' principi! »

Gustavo, del resto, ingannato dagl' Inglesi, i quali voleansene fare strumento pe' loro disegni, e rispinto da' suoi congiunti, parve voler rinunciare al mondo, e quasichè il disprezzo degli uomini e 'l disgusto delle cose gli rendessero grave il vivere nelle alte regioni sociali, egli scosse volontariamente a confondersi e smarrirsi in mezzo alla folla. L' Imperatore affermava, che dopo la battaglia di Leipsick Gustavo fecegli dire di averlo senza dubbio moltissimo odiato: ma che da gran tempo era esso, nullameno, quello fra tutti i sovrani del quale avesse meno a lagnarsi: aggiungendo che l' antico astio suo erasi, da lunga pezza, trasmutato in ammirazione e simpatia; che le presenti disgrazie permettevangli spiegargli tai sentimenti senza impiccio di sorta; ch' egli offerivasi ad essere suo aiutante di campo (1), e chiedevagli un asilo entro la Francia.

(1) Io debbo far noto che il colonnello Gustafson (Gustavo IV) scrissemi onde richiamarsi contro l' esattezza di cotesto fatto. Ma la sua lettera medesima potrebbe indurre a credere che il preteso errore non

« Queste parole, soggiunse l'Imperatore, assai mi commossero: ma pensai tosto che s'io lo accoglieva, il mio decoro esigeva che facessi per lui qualche sforzo; ma l'epoca più non era in cui governava il mondo: eppoi gli spiriti volgari non avrebbero mancato di leggere nell'interessamento ch'io per esso prendeva un odio impotente contro Bernadotte: Gustavo, finalmente, aveva perduto il trono per libero voto del popolo, e questo voto era quello medesimo a cui io doveva il mio: sarebbe stata incoerenza e brutta discordanza di massime se io avessi preso a patrocinarne la causa. Io temetti insomma di complicare vieppiù le faccende, e fei tacere la voce della generosità. Risposi, adunque, ch'io apprezzava le sue profferte, le quali riescivanmi veramente gradite, ma che la politica della Francia non permettevami di dar ascolto ai consigli del mio cuore, ed imponevami, anzi, il duro precetto di rifiutare, per ora, ciò ch'ei chiedevami. Che, del resto, egli avrebbe preso troppo inganno, ove mi attribuisse mai altro sentimento che una benevolenza estrema, e sinceri voti pel suo felice avvenire. Alcun tempo dopo l'espulsione di Gustavo e la successione al trono vacante, volendo gli Svezzesi farmi cosa accettevole, e sicurarsi il patrocinio della Francia, mi chiesero un re. Parlossi un istante del vicerè: ma occorreva ch'ei mutasse religione, e quest'atto parevami incompatibile colla mia dignità e con quella di tutti i miei. Nè altronde, i seguiti politici di quell'acquisto pareanmi grandi abbastanza da coonestare una diserzione così contraria ai nostri costumi. »

« Ad ogni modo io univa un prezzo esagerato ancora al vedere un Francese seduto sul trono di Svezia: locchè, nella sublimità in cui era, fu veramente un sentimento puerile. Il vero re della mia politica, quegli che era essenzialmente ravvincolato cogli interessi francesi, era il re di Danimarca: poichè avuto questi dalla mia, io era certo di governare anche la Svezia pel mio semplice contatto colle provincie danesi. Bernadotte fu eletto, ed ei dovè questa fortuna alla propria consorte, sorella della moglie di mio fratello Giuseppe, regnante, in quel torno, in Madrid. Bernadotte, fingendosi ossequioso e sommesso, venne a chiedermi il mio assenso, protestando con visibile inquietudine, che il mio solo gradimento poteva indurlo ad accettare. Io, monarca eletto dal popolo, altro non poteva rispondere, se non se che non mi sarei opposto mai alle elezioni degli altri popoli. E ciò io dissi a Bernadotte, i

ha altra sorgente che una sforzata spiegazione data alle vere di lui parole: nè havvi alcuno il quale ignori quanto uno sbaglio di tal natura sia facile ad accadere, ed anzi cotidiano, quando trattasi di un fatto trasmesso e ricevuto col mezzo di molte intermediarie persone. Nel timore di avere io stesso male compreso, non avrei esitato un istante ad attribuirmi l'errore di cui è parola, ma ogni lettore potrà di leggieri accorgersi che la lunghezza del discorso di Napoleone, e lo sviluppo delle sue idee su cotale argomento, non mi permettono di serbare entro di me la più piccola incertezza.

cui atti lasciavano travedere l'ansietà in cui tenevalo l'incertezza della mia risposta: aggiungendo, poi, ch' ei profittasse pure della benevolenza che aveva incontrata, giacchè sebbene non mi piacesse l' avere mano alcuna nella sua elezione, essa aveva però il mio assenso e i miei voti. Debbo, nondimeno, confessare ch'io provai in quell'istante un indefinibile interno presentimento che resemi quel colloquio penoso e rifuggevole: Bernadotte fu infatti il serpente nutrito nel seno nostro; ed appena ei fu da noi disgiunto, gettossi a braccia aperte nel sistema dei nostri nemici, sicchè ci fu forza spiarlo e temerlo. Più tardi ei fu anche una delle maggiori e più efficaci cagioni delle nostre sventure. »

Dietro alle quali parole, ed a molte altre consimili, io osai permettermi di fargli osservare essere uno scherzo del caso; certamente ben singolare e straordinario, che il soldato Bernadotte chiamato ad una corona pella quale il protestantismo era indispensabile condizione, trovassesi appunto protestante, e che il di lui figlio, destinato a regnare per tal via su gli Scandinavi, presentassesi in mezzo di loro precisamente sotto il nome nazionale di Oscarre. « Mio caro, ripigliò l' Imperato-
« re, ciò debbe provarvi che quel *caso* di cui tanto parlasi,
« quel *caso* che gli antichi trasmutavano in nume, quel *caso*,
« finalmente, che secondo la torta maniera nostra di vedere,
« recaci ogni giorno qualche occasione di meravigliare, o ci
« percuote ogni istante con qualche avverso incontro, non ci
« sembra, in sostanza, sì bizzarro, singolare e straordinario,
« se non perchè noi ignoriamo le segrete e naturalissime ca-
« gioni che lo produssero: ma questa occulta coincidenza di
« cose basta, nullamanco, per creare agli occhi degli uomini
« il meraviglioso, e i misteri che tengonli a bocca aperta. Nel
« caso presente, per esempio, quanto al primo articolo, quanto
« cioè all' essersi Bernadotte trovato protestante, gli è ingiu-
« stizia il farne merito al *caso*, e voi potete francamente
« cancellare tale idea dal nostro pensiero. Quanto poi al se-
« condo punto, voglio dire al nome di Oscarre, sappiate ch'io
« tenni al fonte battesimale il fanciullo, e come in quel torno
« avea capriccio dell' Ossian, un siffatto nome officiossi natu-
« ralmente al mio pensiero, ed io lo trascelsi. Voi vedete a-
« dunque quanto fossero semplici le circostanze che pareanvi,
« non ha guari, sì sorprendenti, ecc. ecc.

Verso la fine della conversazione l'Imperatore ritornò su Paolo, parlando, specialmente, della collera grande in cui lo pose, in quei giorni, la slealtà del ministero inglese. Erasegli promessa Malta, tostochè fosse caduta; ond' è ch'egli affrettossi

a farsi dare il titolo di gran maestro. Presa Malta, i ministri inglesi niegarono avergliela promessa. Accertasi che alla lettura di questo svergognato dispaccio, Paolo entrò in tanto furore, che sguainata, in pien consiglio, la spada, imbroccò e passò, con essa, fuor fuora il foglio su cui era scritto, ordinando ch'ei fosse, in tal condizione, rispinto. « Se havvi in ciò un « po' di follia, uopo è nondimeno confessare che il tratto mo« stra una grande e bell'anima: l'esaltazione di una virtù che « non potè, sino a quell'istante, concepire una viltà sì schifo« sa. » Nel tempo medesimo, i ministri inglesi patteggianti con noi lo scambio de' prigionieri, ricusavano di comprendere nella convenzione i prigionieri russi fatti in Olanda al proprio servigio, e per la sola causa degli Inglesi. »

« Io avea indovinato la vera tempra dell'indole di Paolo, dicea l'Imperatore. Io colsi la sportami occasione: feci riunire cotesti Russi, e gli rimandai senza prezzo. Da quell'istante il generoso suo cuore fu tutto mio, e non avendo io interesse veruno opposto alla Russia, e disposto, qual era, a tenermi anzi in una amichevole gara di equità e di gentilezza, gli è fuor di dubbio che il gabinetto di San Pietroburgo sarebbe stato quindinnanzi a mia libera disposizione. Ma i nostri nemici misurarono il pericolo che lor sovrastava; e fu voce che questa benevolenza di Paolo gli riescisse funesta. Locchè potrebbe in fatto esser vero: imperocchè hannovi, pur troppo, certi uomini pei quali nessuna cosa è sacra. »

Napoleone, dopo il violente mio allontanamento, dettò i particolari del tragico fine dell'infelice Paolo. L'importanza e l'autorità di una tale sorgente ci spingono a registrarne qui la sostanza.

« Paolo fu assassinato nella notte del 23 al 24 marzo 1801. Lord Withworth era ambasciatore alla sua corte: egli era molto intimo col conte di P..., il generale B..., gli O..., gli S... ed altre persone autenticamente riconosciute siccome autori ed attori di un sì orribile parricidio. Questo monarca erasi attratto, con modi aspri e dispettosi, l'odio di moltissimi nobili russi. L'odio pella rivoluzione di Francia era stato il distintivo carattere del suo regno. Ei considerava siccome una delle cagioni di cotesta rivoluzione la troppa famigliarità del sovrano e dei principi francesi, e l'abolimento degli antichi cirimoniali di corte. Egli introdusse, quindi, nella propria corte, severissime formole, e pretese dalla sua nobiltà certi segni di ossequio poco consuonanti cogli odierni costumi, e tali che produssero un generale sommovimento. L'aver indosso un cappotto, il portare sul capo un cappel tondo, il non calar dal cocchio ogni volta che lo czar od uno dei principi della sua casa traversava la via od i pubblici passeggi, il ferire, insomma, ne' più piccoli particolari le discipline cortigianesche ch'egli avea stabilite, era

colpa che eccitava tutta la sua indegnazione, e bastava per ch'ei desse titolo di giacobino. Dal giorno in cui le sue relazioni col Primo Console divennero più strette, erasi egli ricreduto su gran parte delle sue idee; ed è probabile che s'ei fosse vissuto qualche anno ancora, avrebbe riconquistato l'opinione e l'amore della sua corte, che egli erasi nimicata. Gli Inglesi, malcontenti, ed anzi estremamente irritati della mutazione operatasi in lui da un anno circa, nulla lasciarono intentato onde soffiare nell'ira de' suoi interni nemici. Essi giunsero ad accreditare l'opinione ch' ei fosse pazzo, e seminaronvi germi di una congiura rivolta a torgli la vita. La è generale opinione che. , ... la vigilia della sua morte, Paolo ricevè, mentre stava cenando con due altre persone, un messaggio, in cui gli si chiariva tutta la tela della congiura, ma volle fatalità ch'ei ponessela in tasca, riserbando il leggerla all'indomani: sicchè nella notte, sorpreso a tutta insaputa, periva. L'esecuzione di tale attentato non incontrò ostacolo di sorta. Il conte di P... godea nel palazzo autorità grandissima, essendo tenuto in voce di favorito e ministro intimo del sovrano. Presentasi desso alle due ore del mattino alla porta delle stanze dell'imperatore accompagnato dal generale B...; da O..., e da S.... Un fido cosacco, il quale stava su la soglia dell'anticamera, oppose qualche difficoltà al loro libero ingresso, ma ei trucidaronlo di colpo. L'imperatore svegliossi a quel vicino strepito, e corse ad afferrare la spada: ma i congiurati precipitaronsi su di lui, e rovesciatolo, lo strozzarono. Il general B... quegli fu che dava l'ultimo colpo, e calpestonne il cadavere. L'imperatrice, sposa di Paolo, sebbene in dritto di molto dolersi per le infedeltà ch'ei facevale, mostrò del fatto vera e sincera afflizione, e tutti quelli i quali s' intinsero in questo turpe assassinio stettero perpetuamente nell' alto suo disfavore. Molti anni dopo quell'orrenda notte il generale B.... tuttor comandava!... Checchè però di ciò sia, una sì spaventevole tragedia fe' rabbrividire l'intera Europa, la quale fu scandalezzata dalla feroce scioltezza con che i Russi pubblicavanne i particolari in tutte le corti. Essa mutò le politiche condizioni dell'Inghilterra; e con esse l'aspetto del mondo. Le spine di un nuovo regno.... diedero una tutt' altra direzione alla politica della corte di Russia. Fin dal 5 aprile, i marinai inglesi che erano stati fatti prigionieri di guerra per effetto dell'*imbargo*, e spediti nell'interno dell'impero, furono rilasciati. La commissione che avea ricevuto il carico di liquidare le somme dovute dal commercio inglese, venne disciolta. Il conte di P...., che continuò ad essere il principale ministro, fe' conoscere agli ammiragli inglesi, il 20 aprile, che la Russia accedeva a tutte le domande del gabinetto inglese; che era intenzione del suo padrone il conchiudere, giusta la proposta del britannico governo, con un pronto ed amichevole accordo, le differenze vertenti fra le due corti, chiedendo, perciò; che cessassero le ostilità sino alla risposta da Londra. Il desiderio di una pronta pace coll'Inghilterra fu manifestato, e tutto annunziò il trionfo di questa potenza. (*Dettati di Napoleone al generale Gourgaud*, t. II, p. 151). » *NB.* Si è detto or ora come l'Imperatore lagnassesi che il principe di Ponte

Corvo (Bernadotte) appena toccata la Svezia, avessegli dato motivo di esserne malcontento, e di doverla combattere. Ecco una lettera di quei giorni, la quale viene meravigliosamente a puntello di tale asserzione, ed inchiude altronde un prezioso programma del sistema continentale.
« *Tuilerie*, 8 agosto 1811. — Signor principe reale di Svezia; giunsemi il carteggio vostro particolare, ed io apprezzai siccome prova dei sentimenti amichevoli che a me nutrite, e come documento della lealtà dell'animo vostro, le comunicazioni che in esso mi fate. Nè havvi politico motivo alcuno il quale mi vieti rispondervi. Voi conoscete senza dubbio le vere cagioni del mio decreto 21 novembre 1806. Ei non prescrive già leggi all'Europa, ma segna sibbene la traccia da calcarsi onde giungere ad uno scopo comune: i trattati ch'io soscrissi fanno il rimanente. Il dritto di blocco arrogatosi dall'Inghilterra è tanto dannoso al commercio della Svezia, e tanto incompatibile coll'onore della sua bandiera e della sua marittima possanza, quanto fatale al commercio dell'impero francese, ed inconciliabile colla sua dignità come potenza. Io dirò anzi che le dispotiche pretese dell'Inghilterra sono ancor più oltraggiose verso la Svezia: imperocchè il commercio vostro è più marittimo che continentale, e la forza reale del regno di Svezia risiede nell'esistenza della sua marineria non meno che in quella del suo esercito. »

« Lo sviluppo delle forze della Francia è tutto continentale. Io crear seppi nello stato un commercio interno, il quale conduce la vita e la ricchezza dalle estremità dell'impero al centro, mediante l'impulso dato alle industrie agricole e manifatturiere colla rigorosa proibizione de' prodotti stranieri. Questo stato di cose si è tale ch'io non so se il commercio francese molto guadagnerebbe dove la pace coll'Inghilterra venisse stipulata. Il mantenere, osservare od adottare il decreto di Berlino è adunque, oso dirlo, più confacente agli interessi della Svezia e dell'Europa che a quelli privati della Francia. Tali sono le ragioni che l'ostensibile mia politica può proporre all'ostensibile politica dell'Inghilterra. Le ragioni segrete dell'Inghilterra sono, poi, queste: Essa non vuole la pace; essa rispinse tutte le profferte ch'io feale avanzare: la guerra dilata il suo commercio ed il suo territorio; ella teme di essere astretta a penose restituzioni; essa non vuole consolidare con un patto solenne il nuovo sistema; a lei rincresce che la Francia sia potente. Quanto a me, io voglio invece la pace, e la voglio intera, perchè la sola pace può render solidi i nuovi interessi e gli stati creati dalla conquista. E parmi che su questo particolare l'Altezza Vostra Reale debba dividere le mie persuasioni, partecipare a'miei sentimenti. Io ho molte navi da guerra, ma difetto di marinai: non posso adunque lottare coll'Inghilterra onde costringerla a fare la pace; non havvi che il sistema continentale che possa riescire all'intento. La Prussia e la Russia non mettono a ciò ostacolo veruno; nè altronde, il loro commercio, altro può aspettarsi che frutto dall'osservanza del sistema proibitivo. Il vostro gabinetto è formato da uomini di senno; e la naziona svedese abbonda di dignità e di patriotismo. L'influenza dell'A. V. R.

sull' andamento del governo è generalmente approvata: ella troverà adunque pochi ostacoli nel sottrarre i suoi popoli ad una mercantile sudditanza verso un popolo straniero. *Non lasciatevi adescare da troppo lusinghiere profferte postevi innanzi dall' Inghilterra.* L' avvenire vi convincerà che, qualunque siano le rivoluzioni che il tempo debbe produrre, i sovrani europei daranno leggi proibitive, le quali faranoli padroni in lor casa. L' articolo 111 del trattato del 24 febbraio 1802 corregge le stipulazioni incompiute del trattato di *Frédérisham* Uopo è ch' ei sia rigorosamente osservato per tutto ciò che ragguarda alle merci coloniali. Voi mi dite che non potete far senza di coteste merci, e che, scemando la loro introduzione, scemano insieme i profitti delle vostre dogane. Io darovvi per venti milioni di derrate coloniali che ho in Amburgo, e voi mi darete in iscambio venti milioni di ferro. Voi non sarete, così, obbligato a spedire fuor di paese l' oro della Svezia. Cedete le derrate vostre a dei negozianti: essi pagheranno il dritto d' entrata, e voi vi sbarazzerete intanto dei vostri ferri, con mia convenienza grandissima. Io abbisogno di ferro in Anversa, nè so che farmi delle coloniali derrate. Siate fedele al trattato del 24 febbraio: cacciate i contrabbandieri inglesi dalla rada di Gottemburgo cacciateli del pari dalle vostre sponde, ov' ei trafficano liberamente. Io impegno la mia parola che, da canto mio, le disposizioni di questo trattato saranno rispettate con religiosa esattezza: Io victerò altresì che i vostri vicini attentino alle possessioni vostre continentali. Ma se voi fallirete agli impegni che a me vi legano, io spezzerò, a mia posta, i vincoli che mi stringono a voi. Io sempre bramo di intendermela da amico coll' A. V. R. Io vedrò con piacere che ella comunichi cotesto foglio alla M. S. svezzese, della quale sempre apprezzai le buone intenzioni. — Il mio ministro per le cose esterne risponderà d' officio all' ultima nota che il conte d' Essen fe'porre sotto al mio sguardo. Tale e niun altro essendo lo scopo di questa mia, ecc. ecc.

NAPOLEONE.

Vigna patrimoniale di Napoleone, ecc. — Sua nutrice, ecc. — Suo tetto paterno—Lagrime di Giuseppina durante le avvisaglie di Wurser nei dintorni di Mantova

Giovedì 8

L' Imperatore, nelle cui stanze io entrai verso le undici, mentre stava abbigliandosi, passava in rivista, assieme al suo paggio di camera, parecchi saggi di profumeria e d' essenze speditigli dall' Inghilterra: ei chiedeva, di tutti, il nome e l' uso, cose che giungevangli nuove affatto, e molto rideva (sono suoi termini) della sua crassa ignoranza. Esternò il desiderio di far colezione sotto la tenda, e tutti ci raccolse sotto di essa. L' Imperatore lagnossi, in tale incontro, della pessima

qualità del vino, e chiamava testimonio il mastro di casa Cipriani, il quale è corso, onde affermasse come ei ne avessero del migliore nel paese loro. Diceva, in proposito di ciò, aver avuto in patrimonio il primo vigneto dell' isola, grande e considerevole tenimento, chiamato dai naturali l' *Esposata*, e di cui non potea parlare senza espressioni di viva riconoscenza. Imperocchè si fu in grazia sua ch' ei fea, nella sua giovinezza i viaggi di Parigi, ed è pur l'Esposata che pagavagli le tratte trimestrali che andava via via facendo. Noi gli chiedemmo allora quali destini a sì benemerita villa soprastassero, ed ei ci replicò averne da lunga pezza disposto a favore della propria nodrice, alla quale credeva aver fatto, entro l' isola, tanti doni per ben centoventimila lire in beni stabili. Avea anche voluto, soggiungeva, darle la patrimoniale sua casa; ma trovatala troppo superiore alla condizione di quella fortunata balia, aveala, invece, regalata alla famiglia, Ramolino, prossimissima sua dal lato di madre, col patto però ch' essa farebbe passare la sua abitazione alla nodrice (1). Insomma, egli affermava averne fatto una grande signora. Era dessa venuta a Parigi ne' giorni dell' incoronazione, ed avea avuto dal papa un' udienza di oltre un'ora e mezza! « Era dessa, del resto, devota » all' estremo; ed avea per marito un barcaiuolo dell' isola. Ebbe, alle Tuilerie, buonissimo incontro, e deliziò tutta la » famiglia colla vivacità della favella e del gesto. L' imperatrice » Giuseppina feala lieta di bellissimi gioielli. » Dopo la colezione, l' Imperatore, fedele alla sua decisione di ieri, volle met-

(1) La casa patrimoniale di Napoleone, che fu anche la sua stanza nativa, è in fatti posseduta oggidì dal signor Ramolino, membro della Camera dei Deputati. Ed essa rimase, come è facile l' immaginarlo, oggetto di grande ammirazione e di somma curiosità pe' viaggiatori, e soprattutto pe' militari. Io intesi anzi da testi oculari, che al giungere di ogni reggimento nella Corsica essa appresta sempre il teatro ad una tenerissima scena: veggonsi cioè, i soldati accorrere a turbe alla di lei soglia a chiedere di esservi introdotti con un certo tal piglio di autorità, quasi avessero a ciò diritto. Una volta ammessi là entro, ognuno di loro spiegavi, secondo l' indole e la dottrina sua, il proprio entusiasmo: l' uno, ad esempio, mentre osserva estatico tutti i più minuti particolari del luogo, innalza al cielo le mani: un altro piega riverente il ginocchio; un terzo bacia il pavimento: ad un quarto sgorgano dagli occhi abbondevoli lagrime. Taluno, finalmente, dà quasi in demenza. Raccontasi poco più poco meno la cosa medesima della tomba del Gran Federigo. Ecco l' impero de' veri eroi!

tersi a lavorare, e diè l' ultimo tocco al capitolo della battaglia di Castiglione, così notevole per la precisione de' volteggiamenti, e l' importanza delle remote sue conseguenze. Finito un tale lavoro, guadagnò esso il bosco; coll' intenzione di aspettarvi il calesso. E proseguendo colà i discorsi cui ci condusse il capitolo, narrava come Giuseppina fosse partita da Brescia al di lui fianco, ed avesse così cominciata la campagna contro Wurmser. Giunta a Verona, essa trovossi presente al primo scambio de' tiri. Ritornata a Castel Novo, e visto il passaggio de' feriti, proponevasi afferrar Brescia, ma il nemico già arrivato, nel frattempo, a Ponte Marco, abbarravale il passo. Nell' inquietezza e i dubbi di quel critico frangente, il timore insignorivasi del suo spirito, e molto pianse allorchè scostossi da suo marito, il quale, nell' atto di abbracciarla, dissele, con una specie di inspirato presentimento, queste parole: « Wurmser sconterà a caro prezzo le lagrime che tu « versi! » Fu dessa costretta a costeggiare, colla vettura, ed a breve distanza, le linee ossidionali di Mantova. I cannoni della piazza le trassero addosso, ed alcuni del suo seguito furono, anzi, colpiti. Traversò indi il Po, Bologna, Ferrara, e giunse a Lucca, inseguita dalla paura e dalle sinistre voci che suonavano ordinariamente intorno alle schiere nostre repubblicane, ma sostenuta e rincuorata dall'intima fidanza che ella nutriva nella stella di suo marito. Tale si era nonpertanto l' opinione che l' Italia già avea concetta su 'l valore e i sentimenti del generale francese, che nonostante la crisi del momento, e malgrado le bugiarde novelle da essa prodotte, sua moglie fu accolta in Lucca dal Senato, e trattata da esso come fosse la più alta principessa. Le autorità vennero, in fatto, a farle ossequio, e le offerirono il solito omaggio degli olii: sicchè ebbe occasione di esserne appagatissima. Poco tempo dopo i corrieri annunciarono i prodigi di suo marito e l'annientamento di Wurmser.

L'Imperatore fe' oggi colezione sotto la tenda, e vi lavorò il capitolo della Brenta, ove l'arditezza dei concetti, la moltitudine delle pugne e lo splendore delle illustri prove, ricordarono le poetiche finzioni del Tasso, anzichè parere veri e reali fatti de' nostri tempi moderni. A tre ore salì esso in calesso. Il governatore erasi presentato, mentre noi passeggiavamo, ed avrebbe desiderato parlare all'Imperatore in ordine, credevasi, alla festa del principe reggente, la quale cade lunedì pros-

simo, 12 corrente, onde non lo sorprendessero i tiri che in tale congiuntura partirebbero dal campo, stabilito sì presso a noi. Dicesi, in pari tempo, ch'egli ordinò di non apparecchiare che la sola tavola dell'Imperatore, facendo un conto a parte per ciascuno di noi; e ciò pel motivo che la spesa molto supera a detta sua, l'assegno che gli è passato. Queste spilorcierie sono appena credibili; ma vedremo, nullamanco, se i fatti verranno o no a confermarle.

Caterina II — Guardia imperiale — Paolo I, ecc. — Progetto su l'India, ecc.

Sabato 10

L'Imperatore fu sofferente e prese un bagno. Verso le tre ore ei passeggiò e chiese il calesso. Chiudeva in quel punto la storia di Caterina. « La era questa, ei diceva, una grande e mae« stra donna, degnissima di aver barba sul mento. La cata« strofe di Pietro, e quella di Paolo, furono rivoluzioni da ser« raglio, attentati da giannizzeri. Queste milizie delle reggie « sono terribili, e tanto più terribili, quanto più il monarca « è assoluto. La mia guardia imperiale avrebbe, pur essa, po« tuto riescire funesta, ove una mano meno sicura della mia « avessene stretto il freno. » L'Imperatore affermava che essa e Paolo aveano vissuto nella migliore armonia. Allorchè si compieva la catastrofe che avvolse quest' ultimo, e per la cui spiegazione il pubblico non risparmiò, del resto, nè esso Napoleone, nè gli alleati: l'Imperatore stava appunto disegnando clandestinamente con Paolo una spedizione nelle Indie, ed avrebbelo senza dubbio spinto a tentarla. Paolo scriveagli assai di frequente e molto prolisso; e la sua prima lettera fu, soprattutto, curiosa ed originale. « Cittadino Primo Consolo, « scriveagli desso di proprio pugno, io non entro in dispute « su i diritti dell' uomo: ma allorchè una nazione sceglies a « capo un uomo di gran merito e degno di stima, essa ha un « governo, e la Francia ne ha, quindinnanzi, uno al mio sguar« do, ecc. » Al ritorno, noi trovammo l'ammiraglio e sua moglie. L'Imperatore feceli salire in calesso, e compiè un giro di più: ei passeggiò, in seguito, con garbatissimo piglio, colla signora Malcolm.

Desiderio di un prete, ecc. — L'Imperatore non aveva mai sofferto mal di stomaco.

Domenica 11

Dopo la colezione sotto la tenda, ed alcuni giri nel giardino, l'Imperatore fe' un' ultima lettura del capitolo di Arcolo, il quale truoverassi in questa raccolta. Lungo il nostro giro in calesso, uno di noi osservò esser oggi domenica. « Noi avremmo oggi la messa, disse l'Imperatore, ove fossimo in paese cri-« stiano, e ci fosse fatta facoltà di un prete... Io sempre amai « il suono delle villerecce campane!.. Bisognerebbe, ei diceva, « decidersi a procurarci un prete, ad istituire il parroco di San-« t'Elena. — Ma come ordinarlo senza alcun vescovo?...» Al pranzo, accortosi ch'io nulla mangiava, l'Imperatore volle saperne il motivo. Io pativa allora un gran male di stomaco, malattia alla quale affermava essere abitualmente soggetto. « Io « son più felice di voi, osservò l'Imperatore, giacchè in tutta « la mia vita il capo *o lo stomaco* non mi diedero mai segno « alcuno. » L'Imperatore ripetea spesso le cose medesime: ond'è che questa frase noi la intendemmo dal suo labbro dieci, venti o trenta volte almeno.

Campagna del 1809, detta di Wagram; spazio di sei mesi — Stato dell' Europa — Disegno della quinta coalisione — Macchinazioni interne — Battaglia d' Eckmüth — Belle lezioni di strategia — Riflessioni, conseguenze — Battaglia d' Essling — Battaglia di Wagram; Trattato di Vienna, il 14 ottobre.

Lunedì 12

L'Imperatore passò il mattino entro al bagno leggendo i giornali *dei dibattimenti* di marzo e d'aprile, giuntici ieri per la via del Capo. Questa lettura occupogli molto lo spirito, e lasciò nel suo animo grande tempesta. In generale, dacchè l'Imperatore avea ricevuto libri, e soprattutto i *Monitori*, egli appena usciva, e rimaneasene quasi sempre in casa: non più cavallo, non più, quasi, il calesso medesimo: appena respirava egli qualche momento entro il giardino. Questo metodo novello poco conferiva alla sua salute, la quale, anzi, visibilmente alteravasi, assieme ai lineamenti del suo sembiante. Oggidì io trovailo che stava leggendo la *Storia delle crociate* di Michaud, ch' ei cessò per addarsi, invece, alle *Memorie* di Bezenval.

Ei fermossi sul duello del signor conte d' Artois col duca di Borbone: i suoi particolari parevangli curiosi assai, ma disposti affatto dai costumi nostri presenti. « Egli è difficile, ei diceva trovar costumi tanto diversi in epoche tanto vicine. » Nel corso dei parlari di quel giorno, avvenne all' Imperatore di ripetere più volte ciò che parmi avere già notato altrove: che, cioè, le sue più belle evoluzioni erano state ad Eckmülh, senza però meglio spiegare cotale concetto. Nel punto stesso di mettere alla stampa questo volume, io esternava il rincrescimento che recavami una reticenza siffatta ad un mio amico, cui lasciava liberamente percorrere il mio manoscritto. Ed ei dichiarommi essere sua ferma opinione che cotali parole dovessero applicarsi non solo ad elogio della battaglia propriamente detta, ma sibbene di quello pur anco dell' intera campagna, ch' ei diceva esser quella che avea abbracciate maggiori difficoltà, e richiesto più dotte combinazioni e più acuto calcolo. « L' Imperatore, « ei dicevami, vi si vede sempre in moto: egli afferra, costan- « temente, le fila che non solo condurranno la vittoria sul ter- « reno che occupa, ma influiranno per riscossa sulla generali- « tà dell' Europa. » Ei volle provarmelo, e questo assunto valsemi la rivelazione di un suo grande mistero. Fregiato di un alto grado nella guardia, quest' ufficiale (1) dal tipo antico pel suo amor della patria, pel suo entusiasmo pel bene, per la sua schietta franchezza e la sua inflessibile rettitudine, tenuto og-

(1) Cotest' amico, del quale non mi credetti permesso pubblicare il nome nella prima edizione dell' opera presente (e ciò per timore di creargli pericolosi fastidi, stante il regime sotto a cui allor vivevamo), è il generoso barone Pelet della Guardia imperiale, dal 1830 in poi direttore del deposito della guerra, tre volte deputato di Tolosa, sua città natale, e finalmente Pari di Francia. Il suo amore pell'Imperatore, il culto religioso ch' ei serba alla sua memoria lo spinsero a profittare dell' opportunità sportargli dall' alta sua carica, onde raccogliere ed ordinare tutte le lettere di Napoleone, i suoi ordini di guerra ed altri consimili documenti. E curò altresì che si restituissero moltissime carte di tal natura, venute in mano de' terzi per alimento di privata curiosità, e fossero registrate in copia quelle fatte comparire nell' interesse di possenti individui, procacciando anco, che di tutte si avessero parecchi esemplari, affinchè nessun documento venisse a mancare. Sarà questo un nazionale tesoro di cui non andremo debitori al suo zelo, e del quale la storia e tutti i cuori francesi gli serberanno eterna riconoscenza. *La Biografia de' Contemporanei* fa noti i suoi numerosi bellici vanti.

gidì in disparte per l'indole delle sue opinioni e de' suoi sentimenti, occupasi nel suo ritiro; con tanto ingegno quanta modestia, di un' impresa veramente nazionale; gli è questa la compilazione del *Quadro delle Campagne di Napoleone*. La campagna del 1809 essendo intieramente finita, meno qualche tocco meramente letterario, egli ebbe la cortesia di farmela vedere, nè a ciò contento, usommi l' insigne favore di metterla a mia intera e libera disposizione. Il mio impiccio consistendo, dopo ciò, nella sola difficoltà di scegliere fra tanta copia di belle cose, e nella necessità di stringere il molto in poco io dovetti senza posa mutilare, che è quanto dire guastare. Checchè però di ciò sia, eccone un brevissimo estratto: « Napoleone, in mezzo alla sua spedizione delle Spagne, è costretto ad abbandonare inopinatamente questo paese, e ricompare d'improvviso alle Tuilerie il 23 gennaio 1809. Urgeva per esso lo accorrere in difesa dell' impero minacciato dal più imminente pericolo. Il soggiorno dell' Imperatore nella Penisola, sebbene brevissimo, era bastato alle mene del ministero inglese ed alla malevolenza di altri gabinetti, onde combinare una nuova coalizione. La Prussia erasi furtivamente posta in su l'armi, e prendeva impegno di scuoprirsi quandochè fosse: l' entusiasmo di Alessandro per Napoleone erasi spento. Un viaggio del re e della regina di Prussia a Pietroburgo avea operato cotesto cambiamento: la Russia spiava il propizio istante, già concertandosi, sottomano, colla Prussia, e legando con Vienna misteriose relazioni. Tutta l' Alemagna, e soprattutto il suo nord, bolliva di segrete affiliazioni dirette contro la Francia. La turba democratica, condotta da pubblicisti e da professori esaltati, sognava la politica restaurazione, bisogno del secolo. Gli aristocratici congiungevansi con ardenza a siffatti entusiasti sotto la patriottica veste dell' alemanno affrancamento, sebbene non intendessero, in buona sostanza, che al riacquisto de' lor privilegi. Tutti erano uniti sotto il nome generalmente ripetuto di *Tugendbund*, che è quanto dire *Associazione della virtù*. La quinta alleanza mostravasi, per tal guisa, in aspetto guerriero e federativo in un tempo. Questa volta gli eserciti austriaci doveano assalire di fronte, ed incamminarsi difilato su i nostri confini, non già come nel 1799, 1805, o nel 1814, cioè a dire tentando i punti deboli, ma quasi uomini invece, i quali non paventano i più forti ostacoli, certi del vigore con ch' ei s'avanzano. Doveansi, contemporaneamente,

distaccare alla lontana parecchi corpi austriaci, nella Russia meridionale, su la Vistola, nella Sassonia, nella Baviera, nel Tirolo e nel Vorarlberg, chiamando ovunque i popoli alle preparate sommosse, alle quali doveano, soprattutti, prestar gran mano gli antichi sudditi prussiani, più esasperati degli altri, accesi siccome erano nascostamente dall'antico loro governo. Il corpo dell'arciduca Ferdinando dovea spingersi sino a Thorn, seco traendo cento cannoni de' quali la Russia avea necessità prima di chiarirsi. La coalizione ripromettevasi che i sovrani della Confederazione sariansi ad essa per amore o per forza accostati, via via che gli Austriaci procederebbero innanzi sulle terre loro. Già promesse e minacce erano ad essi state profferte; e se è lecito giudicare quest'epoca da quelle che le tennero dietro, forza è conchiudere che le speranze de'collegati non erano, in tutto, prive di fondamento.

« L'Inghilterra doveva operare insieme all'Austria, e fare in pari tempo forti e varie diversioni. Un navilio dei più poderosi che essa avesse mai preparato, stavasi raccolto ne' porti della Manica, e potea gittare un esercito di oltre a quarantamila combattenti sia nel nord dell'Alemagna, sia nell'Olanda o nel Belgio, che supponevansi malcontenti. Questo esercito, procedente innanzi alle schiere austriache, poteva ad esse, congiungersi sul Reno, per mezzo alle insorte contrade. Parecchi moti sursero in fatto nel nord dell'Alemagna, in Olanda e nell'antico elettorato di Treves, paese, fra tutti, il più favorevolmente situato per una tale operazione. Dalle bocche del Weser o dalle sponde dell'Olanda alle frontiere boeme, non hannovi guari più di cento leghe di distanza. Bastavano adunque pochi giorni per operare cotesto congiungimento. Un altro inglese esercito di quindicimila uomini, riunito in Sicilia, dovea sbarcare a Napoli, suscitare a sommossa l'Italia meridionale, e cooperare così alle fazioni dell'esercito austriaco nella Lombardia. Sotto l'egida, e coll'aiuto di questi esterni assalimenti, trame, forse più terribili ancora, ordivansi nel cuore della Francia. Egli è oggidì riconosciuto che il convenzionale Fouché, tra le cui mani stavansi allora riuniti i ministeri dell'interno e della polizia, serviva da lunga mano ai disegni de' Borboni. Ogni settimana egli spediva loro il bullettino segreto destinato al solo Napoleone. Pretendesi ancora « che Fouché si volesse *impadronire del potere* allorchè giun« sero le novelle della battaglia di Essling e della rottura de'

« ponti del Danubio. » Dicono altri, « che in questo incontro « l'*imperiale corona dovesse essere deferta a Bernadotte* .. » Egli è più facile il convincersi che il dare chiara prova delle tenebrose mene intessute da cotale ministro (Fouchè) investito, per troppo fatal caso, di un potere così assoluto e così esteso! D'altro lato l'Inghilterra non avea smesso un istante di alimentare insidiose relazioni colla Vandea, e tuttochè questo paese fosse riconciliato da un' amministrazione dolce ed illuminata, gli emissari del governo trovavanvi sempre facile accesso. Già, correndo la campagna del 1807, erasi tentato spingerla ad una nuova sommossa. « Posta l'ipotesi in cui Napoleone fosse disfatto in una grande battaglia, voleansi prendere le armi e ricevere il duca di Berri. — Diecimila coscritti morosi erano presti a cominciare il moto.. . Dalla Vandea la congiura diramavasi nella Bretagna, il Meno, la Bassa Normandia : Bordeaux medesima non eravi punto straniera.. Alla menoma perdita toccata dal napoleonico esercito, al menomo politico ravviluppamento, il fuoco della insurrezione lasciava sfuggire le proprie scintille. Il partito dell' opposizione avea, nella Vandea, i suoi punti di corrispondenza e di ricognizione (*Beauchamps*, t. IV.) » Le speranze poste dai collegati su questa contrada non erano, adunque, senza solida base.

« L'Inghilterra avea preparato, in Ispagna, un' altra macchina. Era questa una congiura affatto militare. Non trattavasi nientemeno che di sollevare l'esercito francese del Portogallo, di riunirlo all' esercito inglese, d'eccitare gli altri corpi francesi in Ispagna ad imitare cotest' esempio, di marciare su i Pirenei, ove troverebbesi un altro esercito inglese più considerevole con Moreau, il quale tornerebbe dall' America. Doveasi marciare su Parigi e mettere Moreau in capo al governo. Gli Inglesi aveano sparso nel paese e fra le truppe francesi i manifesti e i proclami. Alcuni uffiziali dell' esercito nostro del Portogallo erano guadagnati : essi aveano comunicato col Wellington e Béresford : un credito di 600,000 lire era loro aperto a Porto. Annunciavasi la speranza di operare di concerto cogli eserciti d'Alemagna e d'Italia (*Le Noble*, *Montvéran*). Nella primavera del 1809 tutte le probabilità della guerra e della politica erano adunque contro la Francia : l'Austria aveva sotto le armi trecentoventimila uomini con settecentonovantun cannone ; il qual esercito era stato diviso, come il francese, in nove corpi attivi e due riserve. Questi corpi aveano in esso

tutti i mezzi di amministrazione e di esecuzione, atti a poter operare isolatamente o combinati, Dietro a tali forze, affatto pronte e disponibili, stava inoltre un imponente esercito di riscossa preparato da lunga mano, e che, sebbene non condotto a perfetta sistemazione, provvide nullameno, lungo la campagna stessa, abbondevoli aiuti. Componevasi, dopo i *landwert*, o *difensori della patria*, dei depositi di infanteria e di cavalleria, e finalmente degli insorti ungaresi, e potea segnarsene il novero in duecentoventiquattromila uomini, i quali uniti alle forze regolari sopraindicate, davano all'Austria una massa di cinquecento quarantaquattromila combattenti. Il principe Carlo, ministro della guerra e generalissimo, comandava in Alemagna l'esercito principale, composto dei sei primi corpi e delle due riserve. Il principe Ferdinando era col settimo in Polonia; il principe Giovanni coll'ottavo ed il nono in Italia. Tutti i principi di questa casa prendevano parte alla guerra.

« A tutte queste forze Napoleone non poteva opporre che duecentomila uomini in Alemagna (i quali non erano, a gran pezza, tutti Francesi), cinquantasettemila in Italia, diciottomila in Polonia, ed un totale di quattrocentoventicinque cannoni. Egli aveva, inoltre, contro di sè la diversità delle nazioni, e quarantamila uomini di meno che il principe Carlo, allorchè operò in Baviera, ecc.

« Le due grandi linee d'operazione del nord e del mezzodì dell'Alemagna sono discoste, in termine medio, quaranta leghe fra Augsburgo e Bamberga. Si può operare su ciascuna di esse, o passare dall'una all'altra, ma egli è difficile, e soprattutto pericoloso di operare su l'una e l'altra in un tempo, perocchè se l'esercito nemico venisse a collocarsi fra l'una e l'altra, potrebbe successivamente distruggere i corpi disgiunti del suo avversario, anche con forze inferiori, o diverrebbe, per lo meno, padrone delle fazioni. L'esercito, attelato in tal modo, impaccerebbe i movimenti del suo avversario, alle cui spalle esso può volteggiare. Emerge da ciò che i più importanti punti di questo grande teatro sono i passi del Danubio, e soprattutto quelli in cui fanno capo le grandi comunicazioni, i confluenti de' fiumi che servono di linee di difesa, quelli che padroneggiano le due linee d'operazione, e le strette (*defilés*) dell'est e dell'ovest (Ulm e Passau); sieguono, dappoi, i principali varchi su i grandi affluenti del Danubio, le capitali,

le città, le incrocicchiature delle strade, ecc. Fra i varchi, il ponte di Ratisbona gli è uno de' più sostanziali: ei divenne, in tale congiuntura, della massima importanza pe' due eserciti, affine di signoreggiare le operazioni su le due sponde del Danubio. ecc.

« L'Austria, avendo conservate relazioni col Belgio ed i paesi tedeschi ceduti da gran pezza alla Francia, sperava sollevarli col farvi penetrare le sue schiere. A tal fine, le principali forze austriache, raccolte nella Boemia, e shoccanti poi da tal paese, doveano a bella prima seguitare la linea d'operazioni del Nord pella Franconia. In quindici o diciotto marcie esse doveano facilmente aggiungere la bocca del Meno. Traversando tutte le stazioni dell' esercito del Reno, esse poteano sperare, stante la superiorita del lor numero, di vincerlo alla spicciolata, e di impedire così ai vari corpi francesi del Nord e del mezzodì di riunirsi. Gli era questo un primo vantaggio capitale, a cui tenea dietro il secondo, esso pure notevole, quello di conquistare prestamente molto terreno, ottima cosa onde far dichiarare i sovrani della confederazione, ed eccitare i popoli all' insorgere. Si attribuì, in quei giorni, al generale Mayer il concetto di questo militare disegno, il quale ebbe un principio di esecuzione, poichè i cinque primi corpi dell' esercito austriaco, oltre la prima riserva, erano posti in Boemia, mentre che il sesto e la seconda riserva operavano soli in Baviera. Le operazioni che avrebbero dovuto cominciare sin dal mese di marzo, furono in seguito rimandate all' 8 aprile.

« Gli inconvenienti del disegno di Mayer non erano sfuggiti alla penetrazione dell' arciduca, il cui massimo merito consisteva nel ben conoscere il suo nemico, e 'l suolo sul quale operava. Mentre che il grand' esercito austriaco sarebbesi avanzato, per la linea d'operazione del Nord, verso i confini della Francia, ove esso avrebbe trovato le nostre riserve e la difesa nazionale, il cuore della monarchia austriaca, e la capitale sua stessa rimaneansene scoperte innanzi ad un nemico talmente attivo, che potrebbe dall' Alpi Noriche spingervi ancora altri corpi. Ma questo grande esercito era ei medesimo esposto ai volteggiamenti che Napoleone, lasciato padrone del Danubio, poteva eseguire su i suoi fianchi ed al suo tergo, sia per Straubing, dopo aver battuto il corpo di Baviera, sia isboccando, di seguito, su Bamberg, Wurzburgo ed Hanau. Il

principe Carlo non avea ancora dimenticato l'inseguimento ch'ei patì, dal Tagliamento sino al di là di Leoben, nel 1797; e meglio ancora la presa di Vienna, venti giorni circa dopo la capitolazione di Ulma nel 1805; la distruzione degli eserciti prussiani a Iena, operata in alcuni istanti con un assalimento sul fianco. L'arciduca ben sapea di non aver più a fare con un Morean, il quale, senza muover passo, lascerebbelo tranquillamente irsene, alle sue spalle, dall'Iser sul basso Reno. Il principe comprese la necessità di occupare tutta la linea d'operazioni sulla destra sponda del Danubio: ei tornò, quindi, sur un disegno di offensiva diretta, il quale tenevalo sulla via della capitale, e fe' ripassare il Danubio, a Lintz, dalla maggior parte del suo esercito, non lasciando in Boemia che il primo e secondo corpo. Le tardanze poste nel dare incominciamento alle ostilità diedergli tempo di compiere questa nuova disposizione. Quanto a Napoleone, tutto egli attende dalle mosse del nemico. Suo scopo si è sconfiggere il grande esercito austriaco e tornare in Vienna, onde sciogliervi la novella colleganza strettasi a suo danno, punire gli aggressori, e dettare un'altra volta la pace. L'unica sua preparatoria disposizione consiste nel tenersi su le due sponde del Danubio, padrone di concentrarsi, secondo il caso, su l'una e su l'altra, fra Donawert e Ratisbona. Aspetta che le mosse del nemico appaiano a discoperto, e sì è sul suolo stesso ch'egli improvviserà le proprie disposizioni. Abbandona egli intieramente le montagne, delle quali diventerà signore, quando sua sarà la pianura ove trovasi la strada di Vienna, e su la quale farà velocemente trascorrere le sue schiere. Senza inquietarsi della composizione del suo esercito, dei *coscritti* che vi abbondavano, dei corpi alemanni coi quali dovrà misurarsi, ei decise di non chiamare un sol uomo delle sue vecchie truppe impiegate a combattere, nelle Spagne, i nostri veri e più accaniti nemici.

« Il 20 marzo, il corpo di Davoust occupava le due grandi strade che conducono dalla Boemia sul Meno e nel Palatinato del Reno. I corpi di Massena, Oudinot, Lefevre e Vandamme erano in Isvevia sulla grande strada di Vienna per Monaco, Augsburgo ed Ulma. Tutti cotesti corpi dovevano, in caso d'assalimento, volteggiare in guisa da riunirsi sul Danubio, verso Ingolstadt o Donawert. Per modo che il francese esercito, il quale distendevasi, sul principio, dalle montagne di Turinga al piede delle Alpi, e i cui primari due corpi custodi-

vano le linee d' operazione del Nord e del Mezzodì nella Franconia e la Svevia, era sottoposto ad un generale disegno di concentramento sul Danubio, verso i punti dai quali ei poteva meglio adoperarsi su l'una e su l'altra sponda. In quest' epoca medesima le schiere austriache, riunite dapprima nella Boemia, faceano il loro movimento per Lintz, all' effetto di raggiungere il corpo di Hiler al campo di Wels, lasciando Bellegarde e Kollowrath sulle frontiere della Boemia, in faccia a Bareuth e d' Amberg. Questo movimento dell'arciduca era stato molto lungo, e non erasi terminato che al principio di aprile. Puossi ora vedere, dietro la postura dell' esercito francese, la quale dovea essere ben nota all' arciduca, che uscendo con vivacità dalla Boemia, ei poteva sperare di risospingere gli attendamenti di Davoust, soperchiando la loro dritta verso il Danubio; ei poteva almeno raggiungere direttamente le sponde del fiume e dell' Altmulh, al disotto di Ratisbona e farvi la propria congiunzione coi corpi di Hiler. Questa mossa rapidamente compiuta, impediva o teneva molto lontana la riunione delle frazioni dell'esercito francese, rendeva l'arciduca padrone delle chiavi del sito, e di tutta l'alemanna pianura ponendolo in grado di padroneggiare, in pari tempo, la strada retta di Vienna, e le insurrezioni del Nord, dalle quali troppo ei teneasi discosto. Più tardi il principe Carlo tornò in su l' abbracciare cotesto concetto, ma per vie troppo circolari, sicchè il propizio tempo isfuggivagli. La guerra intanto, non tardava a scoppiare. Le armate francesi erano ben lontane dal supporsi tanto vicine all' essere assalite. Esse sarebbero state sorprese, se il sorprenderle fosse stato possibil cosa. Napoleone era tuttora a Parigi, nè lasciò la sede imperiale che al suono istesso della nemica aggressione. Il 4 aprile Berthier giungeva a Strasburgo e vi stabiliva. L' arciduca avea lasciato Vienna il 1.: il giorno 6 una sua grida all' esercito annunzia la guerra: « *La salute della patria chiamaci a nuovi allori*, ecc. »

Il giorno 8 gli Austriaci assaltano, d' improvviso, i posti che guardano l' Inn, e lo varcano. La domane, l' arciduca annuncia al comandante francese il principio delle ostilità, e gli assalti propagansi e moltiplicansi intanto su tutti i punti. Le armi austriache invadono d' un tratto la Baviera, la Franconia, il Tirolo, l' Italia e la Polonia. L' esercito dell' arciduca Carlo marcia al di là dell' Inn, ed i corpi di Belle-

garde sboccano dalla Boemia. Il 9 l'imperatore Francesco giunge all'esercito, e stabilisce il suo quartier generale a Lintz... (Qui l'autore espone le mire ch'egli attribuisce all'arciduca, i suoi interessi, le sue disposizioni; ei biasima le lentezze degli Austriaci, i quali posero undici giorni a fare ventotto leghe, ecc.) « Il 16 Napoleone giungeva a Stoccarda e dava direttamente all'esercito i proprii ordini. Ed era omai tempo ch'egli assumesse in tal modo il governo dell'armata, affine di porre un buon argine all'irrompere del nemico, e molto più per rimediare alle inette ed incerte mosse di Berthier, il quale giunto a Donawert il 13 aprile, sentivasi sopraffatto dal peso di questo temporario comando; nè avendo determinato concetto ivasene ora a Neustadt, ora ad Augsburgo; ordinava ad Oudinot di recarsi a Ratisbona, a Davoust di spedire la divisione Saint-Hilaire e la cavalleria di riserbo su Landshut e Freysingen. L'arrivo di Napoleone sospeso qualunque mossa. Egli aspettò, per operare, le novelle della Boemia e della Baviera. Il 17 recavasi a Donawert. La sua venuta all'esercito venne annunciata con quella energica proclamazione che tutti conoscono. Il 16, mentre Napoleone entrava in Stutgard, le nostre due grandi masse trovavansi formate intorno a Ratisbona ed Augsburgo. Il terzo corpo era ad Eterhauzen, Redenbourg, Hemau, colla seconda sua divisione a Dassvang, la sua cavalleria pesante ad Ingolstadt, ove stava per giungere fra breve la divisione di riserbo del terzo corpo il nemico, il quale avea volteggiato in modo da tagliar fuori la divisione Friant, deluso nel suo disegno, appare la dimani, 17, innanzi a Ratisbona, e fa, troppo tardi, parecchi tentativi sul ponte della Regen. Le truppe comandate da Massenà trovavansi ad Augsburgo. Il centro della linea francese pareva sguernito; ma abbarrato dal Danubio e dal Lech, era insieme difeso dai Bavari, i Wurtembergesi e la divisione ducale di Sassonia. Cotesta linea del nostro esercito era spezzata dalle sue ale, collocate su punti prominenti, i corpi francesi poteano cadere su i loro nemici se questi incappavano nella rete che loro era tesa. Giungendo all'esercito, Napoleone truova il movimento della grande massa nemica pronunziato sulla destra sponda del Danubio, fra questo fiume ed il basso Isero, per modo che essa più non può aggiugnere la sinistra sponda del Danubio, se non se sforzando il passo di questo fiume o quello di Lech. Napoleone occupava con Augsburgo,

ch' ei fe' porre nel più compiuto stato di difesa, coi posti trincierati di Landsberg, Rain e Donawert, tutti i passi i quali dalla destra sponda del Danubio portano nella Svevia. Egli ordina altresì di difendere a Ratisbona il varco verso la Franconia. L'esercito austriaco, steso su l'Iser da Landshut sino a Monaco, ma spingentesi con grande forza sopra Landshut, e da tal lato sboccante, minacciava evidentemente il centro della linea francese. Sarà opera e pregio del più alacre il concentrare le sparse schiere. Ma siamo noi in tempo per operare cotesto concentramento sulla destra sponda del Danubio, ed avremo noi animo di tentarlo? Procedendo contro l' opposta sponda, noi dovremo eseguire un passaggio di fiume, e per conseguenza nessun terminativo fatto può derivarne. Il nemico intanto erasi più accostato a Neustadt sul Danubio ed al punto di concentrazione che alle nostre ale; egli avea il suo ordine di marcia in avanti, le sue spalle, le sue linee di ritratta, ogni cosa insomma ben sicurata. Nonostanti tutti questi vantaggi, Napoleone ordina il movimento generale su la destra sponda, e per marcie di fianco: a Davoust, da Ratisbona su Neustadt, a Massena da Augsburgo su Pfaffenhoffen; ei medesimo trasportasi al centro, al posto del pericolo e delle difficoltà, onde arrestarvi le teste delle nemiche colonne, e dare alle rapide sue ale il tempo di riappressarsi. Per ogni altro, e con altri soldati, cotesta operazione sarebbe stata sovrammodo perigliosa: ma per Napoleone la è, come ei diceva, *un calcolo d' ore*. Senonchè la è pure un calcolo di terreno, in cui non bisogna ingannarsi nè di pochi minuti, nè di poche tese, poichè il minimo abbaglio seco trae l' esterminio dell' esercito. Quanto a Napoleone, ei procacciossi colle date disposizioni, piena certezza di felicissimo riescimento. Se il nemico s' avanza sul centro, Napoleone porrallo in rotta; s' ei cerca di avvolgerlo per l' estrema sua sinistra, ei troverà Augsburgo chiuso per guisa da frenare tutto il suo esercito unito: s' ei vuol guadagnar Ratisbona, ei debbe pure trovarla in difesa. In questi due ultimi casi Napoleone cadeva sulle spalle del nemico, e rincacciavalo sia nel Danubio, sia sulle Alpi. Talchè la mossa contro il nemico, il quale dirigerassi per ultimo su Ratisbona, sarà tanto disastrosa per esso quanto per noi gloriosa: imperocchè colla sua destra avanzata tra il Danubio e l' Isero, Napoleone rinchiuderà in questa specie di angiporto l'arciduca che vi si è imprudentemente impegna-

to. Trattavasi nientemeno che della totale distruzione dell' esercito nemico, se i ponti di Ratisbona e di Landshut non fossersi trovati aperti.

« Napoleone annunzia a Massena che egli apprestasi *a ricusare la sua sinistra, a spingere innanzi la sua destra, e che fra il 18, il 19 ed il 20 tutte le faccende alemanne saranno decise.* E qui trovasi quel bel disegno di militari volteggiamenti di cui intese, probabilmente, far ricordo l'Imperatore, cioè a dire le disposizioni preliminari della battaglia, che furono per verità maravigliose. L'autore descrive le posture e le mosse di tutti i nostri corpi, quelle del nemico, i parziali scontri, il generale risultamento, gli sbagli dell' arciduca, e gli sbagli nostri puranco, almeno nella esecuzione delle secondarie operazioni; perocchè, quanto al generale concetto della fazione, ei ce la dipinge siccome perfettissima, e tale da produrre la total distruzione delle forze nemiche. Io salto a piè pari tutti questi curiosissimi particolari, i quali sarebbero senza dubbio benissimo accolti dai militari, ma potrebbero parer lunghi a tutti gli altri lettori, ed allontanerebbonmi dallo scopo della mia opera più di quanto io possa permettermelo. Io volgomi, quindi, senza altra dilazione, ai grandi effetti espressi nella seguente napoleonica grida e quindi alle riflessioni aggiunte dall' autore ai medesimi. « Soldati, « dicea l' Imperatore, voi pienamente adeguaste la mia aspet-« tativa : voi suppliste alla picciolezza del numero col vostro « valore! In pochi giorni voi trionfaste nelle tre battaglie di « Thann, d' Abensberg e di Eckmülh, nonchè nelle zuffe di « Peissing, di Landshut e di Ratisbona. Cento cannoni, qua-« ranta bandiere, cinquantamila prigionieri, tre equipaggi da « ponte, tremila vetture attelate cariche delle bagaglie del-« l' esercito, tutte le casse dei reggimenti, eccovi i risulta-« menti che la rapidità delle vostre marcie, e l' altezza del « coraggio vostro ha prodotto! Il nemico lusingavasi non ha « guari, di portare la guerra in seno alle nostre contrade : « eccolo, in giornata, in piena e disordinata ritratta. Già l'an-« tiguardo nostro ha passato l' Inn ; entro un mese noi sare-« mo a Vienna. »

« Cotale manifesto, spedito in tutte le direzioni, svelò agli amici come ai nemici le vittorie ed i piani di Napoleone, ecc. Così, in quattro giorni di battaglia e di mosse, decidevansi le sorti delle schiere austriache, le più numerose e balde che

mai fossero poste su i campi dalla Casa Imperiale. Colle sue prime disposizioni, Napoleone ha tracciato il piano della sua grande battaglia, egli ha accertata la difesa de' suoi posti, fatto riconoscere il terreno per una grande fazione innanzi ad Augsburgo, in quella direzione che il nemico sembrava dover calcare nell'avanzarsi. Egli corresse le false combinazioni di Berthier, raccolse sufficienti forze su le ale, e sgombrò il terreno sul quale proponevasi attrarre il nemico. Ei condusservelo, in fatto, a poco a poco, mentre intanto preparava quanto era d'uopo onde sconfiggerlo, qualunque fosse il lato da cui potesse voltarsi. Il 17 al meriggio, Napoleone giunge all'armata: il 18 egli emana i suoi ordini, ed annuncia come in tre giorni tutto dovesse essere ultimato: chè se la sua predizione incontra un ritardo di poche ore, gli è che il suo esercito, composto in gran parte di nuovi soldati, non ha più la vigoria delle truppe di Austerlitz e di Iena. Il 19 comincia la esecuzione di quel celebre disegno, di cui si è costretti a ravvisare i germi nelle disposizioni de' mesi precedenti: la congiunzione dell'esercito operasi sotto il cannone dell'arciduca. Il 20 Napoleone rompe ad Abensberg la linea nemica, e separa totalmente la sinistra dal centro. Il 21 egli distrugge a Landshut cotesta sinistra medesima. s'impadronisce de' magazzeni, del parco, di tutti gli equipaggi, delle comunicazioni del grande esercito nemico. Il 22 ei ritorna ad Eckmühl onde recarvi le ultime ferite all'armata dell'arciduca, i cui resti salvansi più che di passo per Ratisbona e le montagne della Boemia. Se Landshut fosse stato assalito in tempo per la sponda destra, i corpi di Hiller più non potevano ritirarsi, ed erano intieramente schiacciati sulle sponde dell'Isero. Se Ratisbona non fosse stata consegnata all'Austria, i di lui avanzi, oppressi dall'intero esercito francese sulle rive del Danubio, tagliati fuori da Straubing, privati da qualsiasi passo, e di ogni mezzo con cui acconciarsi un ponte, sarebbero infallantemente venuti ai più disperati estremi. Talchè, senza questi due accidentali contrattempi, l'esercito dell'arciduca Carlo vedeasi affatto distrutto nel breve giro di quattro giorni.

« In nessun'epoca della storia videsi una battaglia come quest'essa, data sur un terreno di sì colossali dimensioni, ed in direzioni opposte, guidata dal capo medesimo, eseguita dalle stesse braccia, con tanto rigore di precisione, con tanta rapidità di mosse, ed un ottimo impiego di tutti i mezzi, se

si eccettuino, forse, su i primi tempi di Napoleone, le italiane giornate di Castiglione, Arcole e Rivoli sovrattutto, nelle quali il genio avea precorsa l'esperienza. Uopo è, nullameno, i militari astengansi bene dal confondere coteste fazioni, eseguite sur una vasta sfera, ma sempre partendo da un unico centro, coll' opposto sistema delle linee smisuratamente estese, sulle quali le maggiori forze dileguansi, ed ove il supremo comando non potendo giungere su tutti i punti, la possanza direttrice fallisce in ogni occorrenza. L' uno si è il sistema dei Daun, dei Lascy, dei Moreau; l' altro quello di Federigo e di Napoleone. Lungo il corso di tali battaglie, tutte queste mosse di concentrazione e di protendimento furono eseguite appuntino, e nell' istante il più opportuno. Il terzo e quarto corpo, dapprima lontani di oltre a quaranta leghe, trovavansi congiunti il secondo giorno dalla più andace guerresca combinazione, onde entrare sulla linea medesima di battaglia. Il quarto corpo fece in tre giorni trentasei leghe, cogliendo le palme che gli altri corpi aveano mietuto prima di lui. Napoleone spicca, in seguito, molti successivi drappelli, a seconda dei bisogni che nascono su tutto questo vasto terreno ch' egli abbraccia ed indaga in tutto il suo assieme. Pria di assalire a Landshut, egli stacca Lefévre per ispingerlo al soccorso di Davoust; pria di Eckmühl, mette Bessiéres alle spalle di Hiller; pria di Ratisbona, invia Massena sul basso Danubio e sul basso Inn; appena è Ratisbona caduta, ei spedisce a Landshut i granatieri di Oudinot, i Bavari di Lefèvre, il corpo di Lannes per sostenere Bessieres e formare la testa di colonna destinata a prevenire l' arciduca sulla strada di Vienna. Napoleone non lascia intanto dubbioso un sol momento l' esito di tutte queste belle strategiche combinazioni, perocchè i corpi di Massena e di Oudinot, che sempre circuirono la sinistra del nemico, sono sempre a portata di aiutare i corpi impegnati nelle giornate dei 20, 21 e 22. Davoust, facendo fronte alla maggior parte del nemico esercito, ricevette opportunamente i soccorsi de' quali bisognava, e se fosse stato un po' più urtato il 21, l' esercito avrebbe avuto qualche lega di meno da fare il 22, e qualche probabilità di più in suo favore: Giammai vidēsi in più chiaro modo quanto possano il *colpo d' occhio*, e l' *a proposito*. Qui, su questa sterminata pianura, non un uomo, non un istante, non il menomo vantaggio di terreno non fu perduto innanzi a' nostri ne-

mici, i quali non sapevano trar partito nè dalle forze, nè dal tempo, nè dalle positure. Una sola zuffa non appiccavasi che non avesse lo speciale suo scopo, scopo determinato e spesso decisivo. »

La strategica sembra essere, sovra ogni altra cosa, prediletta all' autore; ei ne fece, e con esito lietissimo, la costante sua occupazione. Ei femmi toccar con mano di essersi espresso, due anni prima, intorno alle celebri campagne d'Italia, nel 1796, e l'altra di Marengo, precisamente nel modo stesso in cui parlavane l' Imperatore ne' suoi dettati di Santa Elena, pubblicati fa or pochi giorni; locchè significa ch'egli avea indovinate e colte tutte le sue idee e le sue mire su tale argomento. Ei fece un lavoro sulla topografia militare del teatro della guerra in Italia, il quale presentato a Napoleone all' epoca della sua inconorazione, colpillo siffattamente, che egli sclamò: *Io avrei pagati milioni parecchi per avere un tanto aiuto quando comandava l'esercito in cotesti siti!* A questo raro ingegno, scoperto, ma lunga pezza ignorato da Napoleone, andavano congiunti moltissimi osservabili tratti di coraggio, e gran numero di ricevute ferite. Disgraziatamente volle destino che le alte sorti preparate a' nostri prodi guerrieri si trovassero abbarrate precisamente in quel punto in cui questi, entrando nella guardia, apprestavasi ad uscir dalla turba. È noto che l' Imperatore compiacevasi a pescare là entro, e il suo colpo d' occhio, pronto e giusto facea sì che egli mai s' ingannasse. Egli è senza mene, senza sollecitazioni senza protezioni di sorta che vidersi inopinatamente sorgere i Lobau, i Drouot, i Bernard: il mio amico stava per entrare a sua posta negli eletti, giacchè l'ora sua era giunta: ma fu troppo tardi!

« Le sponde dell' Abenes e della Labera sono, ei dice, sacre e monumentali per l' arte della guerra. I militari recheranosi a studiare colà, ben meglio che su i volumi, le teorie delle grandi belliche operazioni. Colà verrà scolpita in caratteri secolari la gloria de' francesi eserciti! Colà stanno le memorie di un fatto che farà sempre le meraviglie degli uomini, finchè si leggerà nella storia che una continuata serie di battaglie fu combattuta dal generale e dalle truppe medesime, il 19 a Thann, il 20 ad Abensberg, il 21 a Landsuth, il 22 ad Eckmüth, il 23 a Ratisbona. Colà i militari impareranno lo studio de' siti, la pratica del colpo d' occhio, l' impiego del-

le forze, l' opportunità de' drappelli staccati, tutto, insomma il segreto delle grandi battaglie, il quale consiste nel sapersi distendere e concentrare a proposito, e nel dirigere le masse secondo l' indole del suolo e le disposizioni del nemico. Ma questi sublimi concerti, queste dotte mosse debbono servir di lezione, e non già di esempio, ed uopo è studiarle, non già copiarle. Guai, in fatto, a chi prendesse consiglio di tentare fazioni di simil guisa, quand' anche le congiunture corressero analoghe; perocchè ei perderebbevi l' onore e l' esercito. Per osare di fare altrettanto, e per farlo con isperanza di utile risultamento, conviene che concorra l'onnipotenza del genio e del comando nel capo, congiunta alla devozione più intera e cieca dalla parte di tutte le schiere! Coteste mosse presentano, del resto, un prezioso ammaestramento sur una delle più difficili parti della guerra. Impererassi da esse come possasi arrestare l' esecuzione di un disegno già cominciato, e distruggere i tanto vantati vantaggi dell' iniziativa. Quivi, in fatto, l' arciduca era in pieno moto allorchè Napoleone giunse al campo. Se questi due generali fossero stati di un egual forza secondaria, il capo francese sarebbesi affrettato di guadagnare, per Donawert e Ratisbona, la sinistra sponda del Danubio; egli avrebbe custodite queste due teste di ponte raccogliendosi fra Neustadt e Neuburgo. Il capo austriaco avrebbe lunga pezza volteggiato senza passare il Danubio. Intere settimane, interi mesi sarebbero trascorsi prima che fossesi venuto a fatto veruno; sarebbesi, così, veduta una campagna alla Daun od alla Moreau. Se i due generali fossero stati ugualmente superiori, il capo austriaco avrebbe proseguita la sua punta, nonostante quella oppostagli dai Francesi, sarebbesi precipitato sul corpo di Davoust, ed avrebbelo rincacciato su Ratisbona; colà, consegnatolo al corpo della sponda manca od al cannone di Stadtambof, se la città ancor non avesse capitolato, sarebbe venuto a cadere con tutto il suo pondo sul centro e la sinistra del francese esercito, di cui avrebbe probabilmente, fatto aspro e non difficil governo. Puossi supporre che Napoleone avrebbe allora operato con minore audacia, poichè ei disse fino dal primo suo entrare in carriera: *La guerra è cosa tutta di tatto*, cioè a dire *di criterio*. Prima avvertenza si è, in vero, il sapere contro chi e con chi si guerreggia. E l'arciduca se 'l sapeva assai bene.

« Massena, sempre grande in guerra e Davoust mostrantesi

ogni dì più degno del supremo comando, diedero a Napoleone insigni prove di zelo e di devozione, qualità le quali cominciavano a farsi rade abbastanza, per poter somministrare argomento a lodi speciali. Ma Lannes fu l'*Achille* dell' esercito, la *spada sterminatrice* delle cinque giornate, in cui, coi soldati medesimi, ei pugnò a sì grandi distanze; ad Arnhofen, ad Attuhausen, a Rembotturg, a Landshut, ad Eckmühl, a Ratisbona. Perchè mai i destini che schiudevansegli così luminosi, e che premiavano, allora, le prove di un ingegno eminente, dovevano sì presto dileguarsi !!... Dopo cotesti illustri personaggi, i generali gli uffiziali, tutto l'esercito, giovani e vecchi soldati, cavalieri e fanti, mostraronsi degnissimi del gran capitano. Le napoleoniche vittorie delle quali parliamo, furono coronate dai maggiori risultamenti. Lo sfacelo dell' austriaco esercito, l'apertura delle vie conducenti alla capitale, l'occupazione delle provincie, la distruzione degli apprestamenti di invasione, dei magazzini, della landwer, delle milizie, ecc., e finalmente la perdita delle temporarie conquiste degli arciduchi Giovanni e Ferdinando, ecc. L'Austria vedevasi così gravemente colpita, e già mezzo soperchiata. Ma questo terribil colpo sentivasi, per riscossa, più lungi ancora in tutta l'Alemagna, e perfino in tutta l'Europa. La colleganza del 1809 vedeasi di colpo spezzata su i campi della Laber: giacchè tutti i suoi disegni dipendevano dall' esito della prima battaglia. E veramente se la fazione fosse riescita dubbia, se fosse stata contraria a Napoleone, o se egli avesse soltanto differito il suo assalto, contentandosi di aspettare i suoi nemici o di meno decisivi, ei sarebbesi ben presto veduto rigettato sull'altra parte del Reno, ed oppresso dall' Europa intera. Chè appunto in quell'istante scoppiavano le ribellioni concertate nel Tirolo, la Westfalia e la Prussia. Ma i trionfi di Eckmühl soffocarono sul nascere un incendio che sarebbesi dilatato dal Tirolo al Baltico, sostennero per un istante la vacillante amicizia della Russia e della Prussia, ritardarono la partenza della spedizione inglese, e sconcertarono il disegno ordito contro il Belgio e l'Olanda. E, per ultimo, i trionfi stessi compressero, nell' interno della Francia e nel cuore de' nostri eserciti, quelle mene che noi vedremo bollirvi più tardi, ecc.

» Napoleone, intanto, non dovea lasciare all'Austria il tempo di ristorarsi dalle patite perdite, agli alleati quello di riunire le loro forze e di rannodare le fila delle loro intelligenze. Bisognava correre a Vienna onde costringere l'una e gli altri alla pace,

perocchè la era questa sempre lo scopo delle nostre guerre, siccome il prezzo de' nostri trionfi. Dopo Eckmühl, affacciasi tosto un grande quesito di guerra e di politica. Che far doveano i capi dei due eserciti? Disapprovossi, non ha guari, l'arciduca, perch'ei ritraevasi in Boemia, e biasimossi Napoleone perchè non inseguiva un esercito disordinato. Ma il principe Carlo altro assolutamente far non poteva se non ciò che fece, essendo suo obbligo di porsi il più presto al coperto, senza che gli rimanesse scelta di mezzi. Soltanto può opporsegli l'aver camminato con lentezza soverchia. Napoleone operò, dal canto suo, giusta avveduti consigli. Due stazioni più in là da Ratisbona, il principe Carlo avea trovato un paese ispido di montagne e di gole, nel quale il difendersi è agevolissima impresa. Alla destra del Danubio, Hiller erasi rannodato ed afforzato su l'Inn, e già, anco, avanzavasi sovra Neumarck. Se Napoleone fossesi invischiato procedendo un due o tre giornate oltre a Ratisbona, ei lasciava piena facoltà al principe Carlo di riguadagnare, a Passau od a Lintz la destra sponda del Danubio, di farvi la propria congiunzione con Hiller, di difendere gli antemurali di Vienna e di riaccostarsi, più tardi, al principe Giovanni. Napoleone perdeva allora il più bel frutto della battaglia di Eckmühl, nè, se avea separati i due eserciti austriaci, era per fermo sua mente ch'ei potessero quandochessia ricongiungersi, locchè traeva seco una solenne rinunzia a tutti i vantaggi sportigli dalla vittoria, dalla postura in cui ritrovavasi, e dal suolo che calcava. La via che da Ratisbona conduce a Vienna è cattiva e difficile; forma dessa un gran cerchio, una specie di arco, il quale ha per corda un'altra strada bella, agevole e retta. E si è appunto cotesta corda che Napoleone occupava, mediante l'occupazione della destra sponda del Danubio. Vienna è su la sponda stessa circondata da un forte giro di bastioni, e suscettiva, quindi, di una lunga difesa. Una rapida marcia davagli, sola, speranza di insignorirsene, irruendo sopra di lei con uno di quegli improvvisi assalti, che diconsi colpi di mano. Cotale divisamento offerivagli ogni modo di favorevoli aspetti: manteneva, cioè, la disgiunzione dei varii corpi d'esercito alemanni ed italiani; richiamava nel centro della monarchia tutti i corpi nemici destinati a far insorgere i popoli lontani contro la Francia, ecc. Sicchè l'abbracciare un diverso disegno qualunque sarebbe stato sconcio e funesto errore. Ond'è che la marcia su Vienna compiesi colla perizia medesima che aveano

aperte le vie. La è la stessa velocità nelle corse, la stessa precisione nelle mosse, l'estensione medesima nel concepimento del generale assunto. Appositi ordini partono in un tratto per Eugenio, Bernadotte, Poniatowski: Napoleone fa scrivere al primo: « Procedete con secura fidanza: l'Imperatore ac« cingesi a ferire il cuore dell'Austria: il nemico non oppor« ravvi serio contrasto, ecc. ecc. » E scrive all'ultimo « *ch' ei se ne riferisce al suo zelo.* » Senonchè, se da un lato fassi prova di smisurato ardire, fassi prova, dall'altro, della più oculata prudenza. Un primo riserbo formasi a Ratisbona affine di sicurarci la linea d'operazioni sulla manca del Danubio: un secondo riserbo formasi ad Augsburgo onde sicurare la linea d'operazioni sulla sponda destra; un terzo formasi sotto il nome di corpo di osservazione dell'Elba. Le piazze intermedie sono poste in difesa. A Magonza i coscritti, via via che giungono dall'interno, vengono ordinati in battaglioni provvisorii, ed avviati all'esercito ecc. » L'autore, descritte qui le nuove disposizioni date, così continua: « Cotest' esercito francese, sì rannodato e compatto allorchè è il caso di combattere, vedesi ora, per tal guisa, disteso in una serie di colonne sul centro della valle del Danubio. parallelamente alla marcia dell'arciduca sulla sponda opposta alle frontiere della Boemia, e pronto a far fronte, pella sinistra, lungo il Danubio, ove l'arciduca venisse a presentarsi. L'esercito potea pure concentrarsi sur un punto qualunque della sua linea in quarantott'ore. Egli è per questa felice mistura di concentrazione e di estensione di corpi tanto numerosi, e volteggianti colla precisione di un sol reggimento, che Napoleone accertavasi vittorie sì smisurate, e sconcertava i disegni de' suoi nemici, ecc. ecc. Noi viviamo in tal epoca (osserva l'autore), in cui le capitali assumono cotanta importanza nelle guerresche faccende, che tutto, debb'essere sagrificato alla conservazione di siffatti centri di amministrazione, ove risiede la vita degli imperi; poichè dalla incolumità loro dipende quasi sempre la difesa e la sorte degli Stati. Gli esempi di Vienna e di Berlino nelle precedenti due guerre, assai chiaro il pruovarono. L'occupazione di Parigi porgevane, dappoi, nuovi argomenti. Che se la presa di Mosca e di Madrid sembrava dimostrare il contrario, vuolsi avvertire che si fu costretti ad incendiare la prima, tostochè più non si ebbe speranza di conservarla; e che, quanto alla seconda, abbisognarono tutte le diversioni dell' Europa, ed una selva di singolari incidenti per

salvare la Penisola e produrre cotale eccezione alla regola generale. Le capitali debbono adunque essere guarentite dalla invasione straniera, affine di lasciare agli eserciti la libertà di operare, ed alle nazioni il tempo di provvedere alla generale difesa. « E su questo proposito ei vuole che Parigi sia affortificato. » Gli era pur questo il parere di Napoleone, egli dice, nonchè quello di Vauban; nè dissente da esso l'ingegnere che ne occupa presso di noi il luogo (Haxo), il quale pone in 50,000,000 di lire le spese di siffatta esterna difesa. cioè a dire il triplo di ciò che impiegasi, annualmente, in abbellimenti: costruzioni, ecc. Vienna, capitale dell'Austria; era adunque lo scopo cui ragguardavano, del pari, i due generali in capo, ecc. ecc. E nessuna capitale trovavasi, in tal epoca, in più prospera condizione per una lunga difesa. Coperta per metà dal Danubio, era dessa circondata da due linee di baluardi, una delle quali, esteriore, angolare, ed a mezzo rivestimento, la quale inchiude i suoi sobborghi; l'altra, interiore, formata da una munitissima cinta, ecc. Napoleone presentasi sotto Vienna il 10 al mattino, quindici giorni dopo Eckmühl, meno di un mese dopo l'apertura della compagna, ed occupa i sobborghi senza resistenza, ma quando l'antiguardo presentasi sugli spalti che dividono i sobborghi dalla città, egli vedesi ricevuto a colpi di cannone.

« Il maresciallo Lannes spedisce entro le mura un aiutante di campo apportatore di una intimazion di resa. L'uffiziale è maltrattato, ritenuto, e la città fa fuoco contro i sobborghi, i quali inviano una deputazione a Napoleone onde intercedere a favore di Vienna. Ei la rimanda con una lettera di Berthier all'arciduca Massimiliano comadante della capitale: ma al giungere di tale deputazione i tiri dei bastioni vieppiù spesseggiano. Ciò visto, Napoleone che volea adoperare verso Vienna con ogni possibile temperanza, prende le disposizioni opportune affine di costringere l'arciduca ad evacuarla immediatamente. Colto, per ciò, il destro sportogli dal grave errore commesso nel trascurare di legare la piazza col Danubio, guida ei medesimo il quarto corpo, getta un ponte sul piccolo braccio che divide il sobborgo *Landtraff* dal *Prater*, e fa occupare il piccolo palazzotto di *Lausthauss*. Nel tempo medesimo, onde rispondere al fuoco della piazza la quale non cessava dal trarre sovra i sobborghi, e per distogliere l'attenzione dell'arciduca, Napoleone fa collocare una batteria di obici, quasi in quel luogo stes-

so in cui i Turchi diedero gli assalti in tempo del famoso assedio. Alle nove della sera alcune palle da obice vengono lanciate su la città. Trovavasi allora ammalata nelle sale della paterna reggia la giovine arciduchessa Maria Luigia. Sulla semplice notizia di co'esta circostanza, la direzione dei tiri è subito mutata, e il palazzo rispettato. O meraviglioso scherzo di fortuna! Chi avrebbe detto allora a Maria Luigia che pochi mesi dopo quelle mani stesse le quali iscuotevano le mura di Vienna intreccierebbero corone pelle sue chiome, e che, trionfalmente condotta alle Tuilerie, colà, sposa e madre, essa regnerebbe su quei Francesi che recavanle adesso tanto sgomento!!

« Molto era, agli occhi dell' esercito e dell' Europa, l' aver preso Vienna. Ma ciò era poco a quelli di Napoleone, se pure non conquistava i ponti del Danubio, perchè il termine di una guerra d' alleati non istava già in Vienna, ma sibbene nel disperdimento dei resti dell' esercito austriaco e della lega dei monarchi, ecc. Ma per giungere a coteste mete, bisognava passare il Danubio, sì impetuoso, nel momento in cui le acque toccavano la massima altezza, e con a fronte un esercito tuttor formidabile, in mezzo ad un paese nemico, ecc. Frattanto, però, l' eco della caduta di Vienna sopraggiunse a confermare nelle corti e presso i popoli dell' Alemagna, l' impressione prodottavi dalla novella delle vittorie di Eckmühl. I disegni di guerra e di insorgimento furonvi sospesi, le private associazioni intiepidironsi e vennero anche compresse. Schill, che era riescito a raggranellare un corpo di seimila uomini, compromettendo, a tal fine, i nomi del re di Prussia e di Inghilterra, non trovava più villaggio che volesse chiarirsegli favorevole, ecc. Il gabinetto stesso di Londra provò la riscossa di tanti trionfi. I brogli e le titubanze del suo ministero divennero quindi molto maggiori, e le grandi diversioni ch' egli avea promesse, soggiarquero a nuovi e più lunghi ritardi. La corte di Prussia moltiplicò le sue dimostranze di fedeltà ai trattati, e finse perseguitare i partigiani di Schill. Quella di Russia, nostra apparente alleata, si decise, alla perfine, a somministrarci il proprio contingente: essa pose in moto, verso la Gallizia, un corpo di quindicimila uomini, molto, per verità, più piccolo di quanto i patti il portassero; ed è, oltre ciò, opinione generalmente radicata, che i Russi nol facessero avanzare se non se per isturbare i rapidissimi progressi de' Polacchi, e specialmente la propagazione de' loro principii.

« Il passaggio di un fiume come il Danubio, è un fatto molto arduo. Non basta l'aver un ponte e passare, sovr'esso, il fiume: chè a pienamente riescir nell'intento, conviene inoltrarsi sulla opposta sponda, e conservare il ponte. Allorchè considerasi la spaventevole immensità di oggetti necessarii per una costruzione di cotal guisa, e la fragilità loro, nonchè la terribile violenza degli ostacoli ch'uopo è superare, appena, puossi concepire come mai operazioni sì gigantesche siano tratte a buon fine. E nel caso nostro occorreva, dapprima, passare un primo braccio del Danubio, largo duecentotrenta tese, quindi un secondo braccio di centoquaranta, in mezzo al quale regnava la grande corrente, e separato dal primo da un isola larga oltre cento tese; dopo di che giungevasi soltanto alla grand'isola di Lobau piantata di arbusti, e frastagliata da piccoli canali. Occorreva, finalmente, onde toccare la sinistra sponda, traversare un terzo braccio, la cui larghezze varia dalle cinquanta tese alle settanta. Il Danubio in cotesto sito è diviso in tante secondarie braccia, ed intramezzato da tante isole, che ha forma ed aspetto di vero labirinto, i cui andirivieni potevano dar agio al nemico di appressarsi, inosservato, sino a grande prossimità de' nostri lavori. Tre fiumi doveansi adunque passare, tre ponti costrurre, uno de'quali di massima lunghezza, e'n mezzo a'nostri nemici, che da ogni lato vedeanci e ci attorniavano. Nella costruzione di cotesti ponti bisognava usare battelli di forma e grandezza diversa, raccolti a caso, raccomandati a fragili corde ed a pochi chiodi, picciola difesa contro l'urto e la violenza del prepotente Danubio. Tutto ciò nullameno fu fatto, e presto assai, avuto rispetto alla sterminata quantità di apprestamenti che una simile opera richiedeva Ma vuolsi d'altro lato confessare, che le pene cui correvasi incontro per la fabbrica di un tal varco, erano compensate da' grandi e solenni aiuti che la natura dei siti porgeva. Se, infatti, il Danubio era largo e spartito in più braccia, gli era, altresì, meno rapido e meno profondo. Le isole, poi, di che esso abbondava, acconcie venivano per annodarvi i ponti parziali. E finalmente quella di Lobau era quasi la testa del ponte maggiore, una vasta piazza d'arme, da cui poteasi con più di sicurtà giungere sulla sinistra sponda, ecc. I ponti, cominciati il 18 al mattino, vennero assai velocemente ultimati. Ond'è che sino dal 20 il quarto corpo avea raggiunto l'isola di Lobau. L'Imperatore vi si recò di

persona, e fece alla sua presenza gittare l'ultimo ponte. Era suo pensiero incamminarsi difilato contro il nemico, e conchiudere con pronta battaglia l'opera sì splendidamente principiata in Eckmulh. Avea desso, per ciò, fatte appressare le più numerose schiere dell'esercito, affinchè esse tragittassero il fiume senza interruzione, e isboccassero, unite, su la manca sponda. Il terreno sul quale i Francesi aveano ad appresentarsi era loro favorevolissimo. In prima linea, su il gomito o ripiegatura che il fiume colà formava allargando notevolmente il suo letto, sorgevano i villaggi di Asparn ed Essling; il primo, a sinistra, rasente un tratto di fiume scarsissimo di acque; a destra il secondo, lunge un due o trecento tese dall'angolo sporgente dal Danubio. Più a destra ancora, ed a pari distanza dal fiume, trovasi il borgo di Enzersdorf. Fra Asparn ed Essling corre un migliaio di tese, e quasi altrettanto fra Essling ed Enzersdof. I due primi villaggi fabbricati con lavori muratorii, circondati da piccoli rialzamenti di terra, presentavano due simulacri di fortezza, facilissimi a difendersi, ed eccellenti onde appuntellarvi la nostra linea, che era altresì coperta da un burrone o fosso. Vero è però che cotesta linea potea essere circuita, alle sue estremità, inferiormente ad Essling dal lato di Enzersdof, ed alle spalle di Asparn, ove il piccolo braccio era facilmente varcabile. Stendevasi innanzi ai villaggi una immensa pianura, perfettamente unita, e non tagliata da ruscelli od altro ostacolo. Vedeanvisi solo qua e là alquanti villaggi in mezzo al verde della vegetazione; nessun terreno potea più di questo attagliarsi a due eserciti pari di numero, e che doveano contendere di perizia e di ardire. Ottimo egli era altresì per un esercito inferiore il quale avesse a lottare contro forze superiori, e ciò per l'acconcia costruttura dei due villaggi sovra indicati.

« Pieno della preconcetta idea di correre difilato incontro al nemico, Napoleone altro più non aspettava che l'arrivo di una porzione del proprio esercito, nè alcun sospetto s'avea di essere ei medesimo assalito. I riscontri sportigli dai cavalleggieri spinti innanzi a scorrazzare, in questa fidanza tenevanlo concordemente. Ond'è ch'ei non prese il menomo cruccio di sicurare il quarto corpo con is'abili trincieramenti, nè di cogliere profitto dalla linea da Asparn ad Essling. Ed uopo è riconoscere (giacchè nessuna cosa è inutile o sprezzevole quando trattasi di fatti ove decidendosi le sorti degli imperi,

o troncansi le vite degli uomini), che se Napoleone o Massena avessero convenevolmente occupato Asparn, gli è probabile che cotesto villaggio non sarebbe stato preso dal nemico; o se noi avessimo anticipatamente preparato ciò che fu eseguito dal corpo di Hiller, che insignorivasene, giammai gli Austriaci vi si sarebbero mantenuti. Il muro del cimitero di Asparn fu da essi abbattuto dal lato che li prospettava, e cotesto cimitero trasmutossi, così, a pro loro, in un terribile e quasi inaccessibile ridotto, mentre invece, una volta occupato, scambiavasi per noi in un inutile ed insignificante ricinto, ove noi ci trovavamo impicciati e scoperti in un tempo. »

Trovasi qui decritta la prima fazione di Essling (21 maggio) in cui Massena resiste col suo corpo solo e per l'intera giornata tutte le forze austriache, e conserva Asparn con uno di que' slanci d'eroica fermezza che tanto solennemente distinguevanlo. I ponti, già sconnessi fino da quel giorno, interrompono soventi volte il transito delle truppe, rendono vani i disegni di Napoleone, salvano il nemico, e danno occasione alla terribile battaglia del domani, descritta dall'autore ne' termini seguenti. « Cotanto eroismo di Massena e de' suoi prodi soldati nel difendersi, avea fatto la più grande impressione nei due eserciti, e cresciuto singolarmente l'ardore dei nostri, impazienti di venire il domani a nuova pugna e di procacciarsi una terminativa vittoria. Napoleone, rafforzato dal corpo di Lannes, vuol aspettare l'arrivo di Dovoust e del riserbo onde operare il suo grande assalimento; ma sino dalle due ore del mattino, e così prima dell'alba, la zuffa avea ricominciato ad Asparn, e poco dopo, su tutta la linea. Il generalissimo austriaco erasi alla perfine deciso a fare avanzare a sua posta, la riserva di granatieri che avea fino allora, con dannevole consiglio, tenuto lontana. Questo principe avrebbe dovuto persuadersi, fin dal principio, della necessità di procedere, in questa prova, con ogni maggiore risolutezza. Le sue lentezze aveano lasciato giungere tre nostre divisioni dippiù sulla sponda sinistra. Ei persistè nel sistema di battaglia che aveva adottato, e si rivolse con nuovo accanimento contro di Asparn, assaltando, più rimessamente Essling, ove Lannes viene rafforzato da due divisioni. Ma il generale nemico menomamente non pensa a circuire cotesti due villaggi, ed Asparn soprattutto. Il suo fuoco e le sue masse schiaccianlo un'altra volta, e gli facilitano i mezzi di impadronirsene.

Massena fa che la divisione Saint-Cyr dia lo scambio alla divisione Molitor. Il 24° leggiero penetra nel villaggio, rincaccia il nemico dalla maggior via, e taglia una colonna che procedeva nella via parallela. Ottocento uomini, fra' quali undici uffiziali ed un generale, con sei cannoni, sono presi e condotti nell' isola di Lobau. Il 24° è, sull' ultimo respinto; il 4° giunge in suo soccorso e riconquista il villaggio, il quale, perduto un' altra volta, è un' altra volta riconquistato dagli Essesi. Tutti cotesti reggimenti fanno mostra del più stupendo valore. L' ardore di Massena sostiene l' entusiasmo del quarto corpo in mezzo a tale sanguinoso scontro, il più orribile che mai sia stato visto in guerra. Suona in questo medesimo istante, la grande novella che la guardia giunge in Asparn, nè havvi alcuno che più dubiti della vittoria. Napoleone, visto il nemico insistente ne' suoi sbagli della vigilia, e dirigente le sue masse sovra Asparn, con una forte colonna sovra Essling, locchè molto sguerniva il suo centro, dà subito le sue disposizioni onde mettere a frutto l' errore, ed eseguire immediatamente il divisato assalto del quale non avea fatto il dì prima che una semplice dimostrazione. Quest' assalto dovea struggere il nemico sprofondandolo sul centro. Credendosi, quindi, sul punto dell' arrivo del corpo di Davoust, l' Imperatore spedì i bersaglieri della sua guardia di Asparn, ed ordinò a Lannes di cominciare l' assalimento col suo corpo di esercito, nell' intervallo tra Essling ed Asparn, contro l' ala sinistra di Hohenzollern e la destra di Lichtenstein. Napoleone fa, in tal guisa, procedere la sua destra, e volteggia su la sua sinistra, appuntellata alla difesa di Asparn. Ei divideva, con tal mezzo, l' armata nemica in due porzioni, le quali troverebbonsi, fra breve, condotte ambe in pericolosissima condizione. Lannes, in capo alla divisione Saint-Hilaire, con sulla manca i granatieri di Oudinot, e sulla destra la divisione Boudet, e, negli intervalli, la cavalleria ordinata in masse, incamminasi audacemente contro il nemico, e sale quella leggiera eminenza sulla cui cima stava il centro austriaco. Avvertito del pericolo che minaccia questa sì importante parte della sua linea, l' arciduca accorre in gran fretta, chiama momentaneamente a sè una parte del corpo di Bellegarde, colloca quelli di Hohenzollern e di Rosemberg, pone dietro a loro, in terza linea, onde vieppiù con-

solidarli, parecchi reggimenti dell' ala destra della sua cavalleria, la cui sinistra è schierata su molte linee. Egli aspetta, in tale atto, l'assalto di Lannes. Quest'assalto, eseguito sotto gli occhi stessi di Napoleone, con impeto e caldezza grande, soperchia le prime schiere austriache. Bersiéres, in fronte ai corazzieri, fa parecchie splendide cariche addosso alla cavalleria ed i fanti nemici, i quali indietreggiano. L'arciduca, ciò scorto appena, ponsi alla testa dei reggimenti scomposti, ed infonde ad essi novello animo coll'esempio del più raro coraggio. Afferra esso la bandiera di Zach, e precipitasi nel centro dello sbaraglio Molti uffiziali cadongli, feriti, d'intorno. I Francesi, dal lato loro; aggiungevano vigore a vigore, e proseguivano il corso della loro vittoria. Un compiutissimo trionfo già balenava allo sguardo previdente di Napoleone, allorchè invece di veder giungere Davoust, ei riceve, su le sette ore, il terribile annuncio della rottura de' ponti, rottura sì intera e solenne, da non potersi nutrir lusinga di ripararli in tutta la giornata. La fortuna strappavagli la palma più bella. In tale stato di cose, colle schiere che ancor rimanevangli, Napoleone poteva serbare speranza di riescir nell'intento; ma prudenza il ritenne, e non volle esporre alle conseguenze di qualche nuova eventualità le sorti di tanti prodi, su quest'aperta campagna, nella quale ogni colonna, nel procedere innanzi, potea essere colta di fianco e da tergo. Egli ingiunse perciò a Lannes di sostare e di ricondurre, lentamente, le sue schiere alla primiera loro postura, colla destra ad Essling, e la sinistra nella direzione di Asparan. Se questo splendido assalimento non fu coronato da un perfetto successo, esso tenne, per l'intero giorno seguente, in rispetto il nemico, arrestò le offese ch' ei meditava, e disimpegnò pel momento le nostre ale vivamente incalzale, ecc. ecc. Massena sempre occupava, frattanto, Asparn: il nemico non tardò a rimettervi piede. I bersaglieri della giovane guardia chiesero che loro si concedesse snidarnelo. Soldati di recente ascrizione, ei non aveano della guardia altro che il nome e la devozione. Guadagnaronsi in tale mischia le granate, gloriosa insegna del loro corpo; ma questo premio costò loro grandi fatiche e molto sangue. Se non che era scritto che Asparn dovesse essere il teatro di nuovi contrasti; ed in tutto il corso della giornata venne, in fatto, preso e ripreso più volte dalle due parti, sempre con maggiore facilità dal

nemico che non cessava di accerchiarlo, e con maggiore stento da noi, i quali non potevamo giungervi se non se passando per la gola di una forra. I cadaveri s' accostano a monti nelle strade di Asparn: le palle mandanlo a brani: l' incendio ne annienta gli avanzi: prosieguevisi, nullamanco, una lotta da soldato a soldato, ed all' armi da taglio con rabbia mortale. Massena, intento ad ogni uopo, sembra moltiplicarsi secondo i crescenti bisogni: tutti i suoi uffiziali sono colpiti al suo fianco; egli è il solo che i colpi rispettino, quasi rispettando il prediletto figlio della vittoria. Nè meno volevasi di tutta la ferrea sua costanza onde conservare cotesto punto sì arduo, ma sì importante, preso e ripreso per ben quattordici volte nelle due giornate che descrivemmo. Dopo la rottura de' ponti la battaglia più non era che un orribile macello privo di utile frutto! ma indispensabile, non pertanto, per l' integrità dell' onore francese, ed anche per salvare cotesta parte dell' esercito che trovavasi sulla sinistra del fiume: imperocchè mal si sarebbe potuto ricavare, in mezzo alla zuffa, di giorno, ed al cospetto di un sì numeroso nemico, un passo tanto stretto quanto lo è un debole ponte di barche, e forza era di giungere, a qualsiasi costo, sino alla notte, tenendo, nel frattempo a giusta distanza l' arciduca. Finalmente, verso il meriggio, il nemico prendeva ad assaltare l' isolotto ch' è dietro ad Asparn da cui disgiungelo un braccio di fiume assai piccolo, e quasi affatto sprovveduto di acqua. Alcuni drappelli francesi, debolissimi per numero, guernivano la fronte di quest' isolotto estremamente selvoso: ei vengono rispinti e rincacciati sull' opposto lido. Le palle del nemico giungono assai fitte sulla comunicazione di Asparn col ponte; il pericolo fassi urgentissimo. Se il nemico si fosse avanzato poderoso da tal lato, o se, soltanto, ei si fosse mantenuto su le sponde dell' isolotto, le truppe che erano ad Asparn sarebbersi trovate prese alle spalle, e risospinte verso il ponte: perdevasi, in tal modo, una mezza lega di suolo, e 'l principale puntello della positura. Due cannoni da scaglia, vennero immediatamente rivolti da quella banda. Per buona sorte si diè campo alla divisione Vivier di accorrere: ma bisognò spedirvi pure la divisione Molitor, ridotta omai a poche centinaia di soldati: essa frenò l' irruente nemico, nè fu questo il più piccolo servigio prestato da Molitor in siffatta tremenda giornata. L' arciduca avea riordinata la sua linea, rimesse in assetto le sue batterie, e

ripigliati i suoi assalti sur Asparn ed Essling. Spinge egli contro quest' ultima quattro battaglioni di granatieri della riserva che avea riaccostati alla linea. Costoro trovano la calda resistenza medesima. La divisione Boudet, racchiusa in parte entro un grande ricinto, respinge cinque aggressioni con sommo valore. I granatieri ungaresi sono sì malmenati, che l' arciduca è di bel nuovo costretto ad accorrere di sua persona, onde tenerli sulla linea. Intanto, a forza di saggiare, su tutti i punti, la positura, l'arciduca conchiuse col preparare, sul centro, un assalto tremendo per l esercito francese. Le persone use a veder chiaro nelle guerresche faccende, concepirono in quel momento le più vive inquietudini. Scorgevansi, in faccia all'intervallo sguernito che divide Asparn da Essling, le creste della eminenza, via via coronate dai giungenti cannoni, da masse compatte di cavalli, e da profonde colonne di fanti. Questi terribili apprestamenti minacciavano la lacuna che separava i corpi di Lannes e di Massena, e 'l più breve cammino pei nostri ponti. Un assalto caldo e pronto dell' arciduca, colle sue riserve, e le truppe inutili su la linea, poteva, in pochi minuti, decidere la rovina dell'esercito. Già cotali masse erano a certo tiro della nostra linea: fortunatamente il nemico perde in indagini ed in mosse preparatorie quel tempo che bisognava usare nel menar le mani. Napoleone, che misura tutta l' estensione del pericolo, avvia verso il centro tutto ciò ch' ei può raggranellare dalle nostre batterie, già in gran parte scavalcate; ei dirige su i fianchi delle masse austriache alcune schiere mezzo estinte dalla fatica, e lancia Bessières colla cavalleria, affinchè carichi non più per la vittoria, ma per la salute dell' esercito. Uopo è precipitarsi a testa bassa sopra questa austriaca colonna, ed immolarsi, senza esitanza, pel comun bene. Non ci restava, dietro al nostro centro, che un' unica ed ultima riserva di fanti: gli era questa, però, la vecchia guardia, eletta schiera d' eroi, che bastò lunga pezza il mostrare a' nostri nemici, onde arrestare o rintuzzare i loro sforzi estremi,

« Bessieres, non ostanti le perdite toccate dalla sua cavalleria, carica valorosamente la testa della nemica colonna; nè altro bisogna, perchè essa titubi e si fermi. Da quell' istante le sorti della pugna sono decise, e Napoleone potrà, senza pericolo, aspettare la sera onde eseguire la sua ritirata Egli avvicinasi intanto al piccolo ponte per vegliare colà gli apprestа-

menti, e dare le disposizioni opportune: Il primo procedea verso il suo termine, e ben ne era il tempo, imperocchè le nostre provvigioni erano esauste. Le fanterie e la cavalleria trovavansi omai senza cartocci, le relazioni coi parchi di riserbo erano rotte, il maggior numero de' nostri cannoni più non servivano, ed aveano perduti i cavalli che li traevano. Erasi stati costretti a rallentare i tiri, mentre, per lo contrario, il nemico continuava i suoi colle tremende sue artiglierie, le quali schiacciavanci. Rinfrescava esso ogni tratto i suoi assalti contro i due villaggi. In uno di questi Lannes, il quale sino allora erasi tenuto incolume nel più fitto della mischia, scendeva da cavallo affine di prendere un tantino di riposo, allorchè è colto da una palla, la quale strappagli le due gambe. L'esercito perderà in esso uno de' suoi più illustri capi, il cui ingegno erasi prodigiosamente ingigantito; la Francia una delle sue più solide colonne; l'Imperatore un amico affettuoso. Lannes fu trasportato all' isola di Lobau. Napoleone recossegli incontro sino all' entrata del piccolo ponte. Il loro abboccamento fu tenerissimo: i loro amplessi riescirono oltre ogni dire commoventi. Napoleone piangeva dirotto in ginocchio avanti l'eroe morente. Questa scena sarebbe stata in ogni tempo un grande e solenne spettacolo; ma sul chiudere di una giornata tanto dubbia e sanguinosa per le nostre bandiere, essa eralo molto più ancora. I nostri soldati aveano, per così dire, dimenticato la fame e le erculee fatiche durante in questi due lunghi giorni, nei quali ei sostennero quarant' ore di battaglia sotto la sferza solare più intollerabile. Bell'epoca di gloria!!!.. In una sì critica posizione il nostro ardore e la nostra fidanza punto non si raffreddarono. L' animo del capo era passato in quello di tutti i suoi soldati... Lungo coteste memorabili giornate otto divisioni, il cui compresso non agguagliava la metà del nostro esercito, respinsero costantemente gli assalti di tutto l' austriaco esercito, al quale non fu possibile conquistare poche tese di terra, o che videsi, anzi, ei medesimo più volte presso ad essere rispinto. Sul principio della notte incamminaronsi, pel piccolo ponte, i numerosi feriti accatastati sulla sinistra sponda. Tutti coloro i quali davano qualche segno di vita vennero trasferiti nell' isola di Lobau. Fecesi quindi passare l' artiglieria e i cassoni, di cui neppure lasciaronsi in poter del nemico i frantumi. I cannoni presi agli Austriaci già erano stati asportati; sicchè nulla rimase sul campo di batta-

glia; neppure i fucili e le corazze de' nostri morti. Il nemico prese il grave abbaglio di non seguitare immediatamente il corso de' suoi successi, e soprattutto di lasciarci cotest' isola di Lobau, la quale, sporgente verso il suo campo, fu nostra tutela nelle angustie, e voltossi ben presto in istromento di trionfo. » Chiunque fassi ad esaminare i particolari di cotesta campagna, e ne porti imparziale giudicio, dovrà confessare che Napoleone fu in essa classico sempre. Lo si era veduto, sino a tal punto, preparare e seguitare rapidamente il corso della vittoria; eccolo ora grandeggiare in un caso imprevisto e terribile. Vedete, di grazia, con quanta fulminea prestezza trovi egli rimedio a smisurati disastri, e come concepisca e detti, sull' istante medesimo del male, le disposizioni che deggiono ricondurre a lui la Vittoria! Ridotto ad una momentanea difensiva, egli accingesi ad innalzare nell' isola di Lobau, che è quanto dire su la soglia stessa di Vienna, una vera fortezza francese, la quale signoreggerà il fiume e 'l terreno. Tradito dai flutti del Danubio, egli apprestasi ad incatenarli: e queste gigantesche opere eseguirannosi al cospetto del nemico che manda le grida del trionfo, nè punto pensa a sturbare i nascenti prodigi, ch' ei non sa concepire. Nè per verità potrebbesi fargli di ciò grande accusa: imperocchè il nostro autore sclama a questo punto. « Felici coloro cui riescì penetrare così inauditi miracoli del genio!!... » Ma a questo numero rade volte appartennero quelli che più stavangli ai fianchi. « I primi ordini, ei dice, sono dati sull' istante stesso del disastro, ed i preparativi sono sì rapidi, che due o tre giorni dopo la battaglia già veggonsi parecchie macchine piantare le palafitte su le due grandi braccia del Danubio. Ma i bullettini, onde ingannare il nemico, annunciarono esser quella una specie di argine per cuoprire i ponti e fermare i brulotti. Il giorno stesso Napoleone determina sul terreno e traccia col suo frustino, sovra la sabbia, il disegno delle opere che deggiono formare la testa dei grandi ponti e 'l ridotto di Lobau.

A datare da quell' istante, ogni persona lavora colà senza posa: il capo moltiplicasi come per incanto, ed i soldati non sentono il peso della fatica. La lor costanza, l' ardor loro male possono spiegarsi. Napoleone, ne' suoi progetti, e onde meglio relarsi al nemico, ha d' uopo di stabilirsi in una isoletta in faccia di Essling, la quale rade quasi la sponda austriaca. I generali del genio e l' artiglieria dichiararono essere quasi im-

possibile l' assalirla con frutto. Ma Napoleone lo ordina, ed in pien meriggio un aiutante di campo di Massena *(Pelet)* , traversa il Danubio con cinquecento volteggiatori, sotto i tiri di tutti i cannoni austriaci , raggiunge l' isola, ne caccia via il nemico, mantienvisi contro tutti i suoi sforzi per snidarnelo , ed in due ore un ponte di battelli è costrutto a dispetto di tutte le batterie fulminanti per lungo il Danubio, sebbene esse conficcassero oltre a duecento palle nel legname stesso del ponte. Sotto un capo come Napoleone nessuna cosa più era impossibile : nessuno più abbadava alla propria conservazione : la vita stava nella gloria. Vero è che i generali faceano spreco di se medesimi. Napoleone , il primo , ivasene soventi volte di sua persona a riconoscere i posti nemici , e nell' isola del molino appressossi ad essi fino a venticinque tese. Un ufficiale austriaco , riconosciutolo un bel dì sull' orlo di un canale largo cinquanta tese. « *Ritiratevi*, gridogli; *non è questo, o Sire, il posto che a voi s' addice.* » Ammirabili parole, le quali, se si consideri, come è giusto , le ire che allora fervevano contro Napoleone, la crisi del momento e l' importanza della sua morte , onorano eternamente le schiere dalle quali uscirono, ed appalesano, in quegli che proferivale , una lealtà ed un culto all' onore, di cui è impossibile trovare più illustre esempio!!!... Finalmente, dopo quarantatrè giorni di fatica , tutte le opere trovansi giunte a compimento . Esse erano immense e maravigliose. Eccone un barlume. « Sorgevano da ognuno dei due grandi scompartimenti del Danubio , larghi l' uno duecentotrenta, e l' altro centocinquanta tese, solidissimi ponti palafittati, su i quali tre vetture comodamente potevano passare di fronte ; superiormente a questi , altri piccoli ponti larghi otto piedi aprivano il varco all' infanteria: inferiormente, distendevasi una terza linea di ponti barcherecci. Stavano così in pronto facili sbocchi per tre colonne , e il tutto era coperto da certi appositi steccati o rivestimenti, i quali appuntellavansi ad un' isola duecento tese più in su dai ponti. La diligenza con cui vennero costrutti cotesti lavori giunse a tale , che rizzaronsi lampioni onde rischiararli , sicchè splendeane uno ogni dieci tese, sia sui ponti così detti, come attraverso l' intera isola di Lobau , lungo le strade che eranvisi eseguite, a cui erasi data una larghezza di quaranta piedi. Col mezzo di cotali lampioni, la via addiveniva praticabile il dì e la notte indistintamente. Grandi cartelli od epigrafi accenna-

vano, ad ogni crocicchio, le varie direzioni pei diversi corpi componenti l'esercito. Per guisa che tutte le più minute cautele vedeansi congiunte ai grandi disegni maturati e preparati pei successi e la salvezza dell'esercito, ecc. ecc.

« Intanto l'Imperatore avea impiegato il tempo speso nei lavori a riordinare il suo esercito. e a riappressare a sè tutti i corpi dei quali poteva disporre. Il principe Eugenio aveagli condotto l'esercito italico, mediante una serie di chiari fatti guerreschi, coronati della vittoria di Raab; Marmont eragli pur esso giunto dal fondo della Dalmazia. Il disegno di Napoleone, uno dei più vasti e terminativi, abbraccia l'universalità delle sue armate e le vaste contrade che ne sono ingombre. Ma questa selva di corpi cooperanti, a distanze sì sterminate, è, al suo guardo, congiunta dall' unità di scopo e di azione. Egli disponsi a lanciare il suo grande esercito al di là del Danubio, e sulla sinistra del nemico, per separarlo dall' Ungheria: egli assalirallo sul campo di battaglia che avrà conquistato, sconfiggerallo ed accalcherallo su la Boemia, ove cotesto nemico troverassi prevenuto e circondato da ogni lato. Tutte queste previsioni avvererannosi da punto in punto secondo la precisa traccia da esso segnata sino al momento in cui gli avversarii, isgomentati dalla disperata loro condizione, imploreranno un armistizio. A Massena venne adunque ordinato di spingere le sue divisioni verso la settentrionale estremità di Lobau; ad Oudinot di passare, il 1° luglio, in tale isola, e di allogarvisi; ad Eugenio di trovarsi, il 4, ad Ebersdorf, con viveri per due giorni, varcando i ponti senza fermarsi; a Davoust di non partire che nella notte del 4 al 5, e di innoltrarsi, immediatamente, nell' isola di Lobau; a Bernadotte ed a Bessières di giungere prima del 2 ad Ebersdorf; a Vandamme di occupar Vienna il 2 alla sera; a Lefèvre di spedire Wrède a Vienna onde congiungervisi alla guardia imperiale, tenendosi di sua persona a Lintz, da dove, tostochè il grande esercito avesse tragittato il Danubio, dovea entrare nella Boemia pel mezzodì, in quella che Gerolamo entrerebbevi da Dresda pel nord, e che Junot da Bareuth minaccerebbela per l'occidente: Poniatowski medesimo aveasi da Napoleone il comando di condurre i suoi Polacchi sovra Olmutz per contenervi l'arciduca Ferdinando, e trarvi i Russi, ove cotesti dubbi alleati avessero avuto la lealtà di servirci di buona fede. Egli è sovrattutto per chi fa professione di milizia che riescono preziosi ed interessanti gli

ordini dati in siffatta occasione; perocchè scorgesi in essi manifestamente l'esatto programma delle fazioni che lor tennero dietro. Giammai videsi prevedere e preparare una bellica azione con tanta esattezza: nè sono meno meravigliosi i particolari del consumato passaggio. Il 4 luglio, ad un'ora pomeridiana, ricevesi il comando di varcare il fiume quella sera medesima. Ogni cosa era stata precedentemente disposta; i passi erano moltiplicati; la direzione di ogni corpo tracciata con palpabili segni; sicchè tutto fu eseguito colla massima prontezza e col massimo ordine, giammai un esercito sì poderoso non avea traversato tante strette, nè con sì fulminea rapidità ripreso il suo ordine di battaglia. Nel breve corso di una notte l'oste francese videsi attelata su l'altra sponda del Danubio, mentre il nemico, sorpreso, tuttora credevala negli antichi suoi attendamenti. Al tempo dei Turena e dei Condè niuno avrebbe giudicato possibile un fatto di tale natura; nel tempo dei Villars e dei Vendôme vi si sarebbero impiegati più giorni, senza forse riescir nell'intento: finalmente, ne giorni di Federigo, questo grande capitano evrebbe concetta lusinga di fare altrettanto colle eccellenti sue schiere. Napoleone, ricco di due ponti all'estrema sua sinistra, il primo de' quali, su palafitte e ben sicuro da qualsivoglia accidente, dovea servire, per l'armata. di linea di comunicazione, volle avere un altro ponte a mo' di riserbo sull'estrema sua destra: egli accertavasi così, per ogni caso, la possibilità di operare su le due estremità della parte più prominente di Lobau, il più presso che fossegli dato alle due grandi braccia del Danubio. Si fu su quest'ultimo ponte che ebbe principio la grande operazione. Alle nove vespertine, verso l'imboccatura del braccio di Lobau, nell'ampio Danubio, Oudinot fa che quindici centinaia di volteggiatori scendano su pontoni e barche acconciate dalle truppe di mare: costoro afferrano la sinistra riva e vi si afforzano. Udita la prima cannonata di Oudinot, tutte le batterie di Lobau fanno un terribil fuoco, dirigendo i tiri, altre sulle opere nemiche, altre sul suolo che esso occupa, il più gran numero sovra Enzersdorf ed i suoi dintorni. Vedesi continuamente nell'aria una grandine di bombe e di palle cadenti. Massena gitta, dal suo lato, milleottocento soldati su la opposta sponda, portativi da cinque zattere. La prima incontra gravi difficoltà nell'approdo: ma ecco i soldati lanciarsi risoluti nell'acqua, e trarla a terra per forza di braccia. Il passo del fiume operasi, da quel momento,

senza intermissione. I posti del nemico sono soperchiati o sorpresi, e si gettano, senza contrasto, i ponti previamente preparati. Quello composto di un unico pezzo è allogato in otto o dieci minuti, nonostante la scarsezza delle acque. Il quarto corpo comincia immediatamente a sfilare, e 'l trasporto delle truppe sulle zattere continua con sempre uguale prestezza. Dassi principio ad unire con ponti di zattere e battelli l'isola Alessandro. Il primo è finito alle tre ore, il secondo alle due, un quarto è gittato più sopra, il quinto procede rapidamente. Il cannoneggiamento prosiegue intanto con ispaventevole schianto: Enzersdorf è prestamente preda del fuoco. Il nemico non rispondeva che molto rimessamente coi cannoni attelati di fronte ai ponti, ma tuonava con quanto vigore s'avesse da tutte le opere che avea innalzate sul terreno dell'antico passaggio, ove credeva che il nostro esercito avrebbe sboccato. A tutto quest' infernale trambus'o vennero a mescolarsi gli orrori di una spaventevole procella, accompagnata da un diluvio di pioggia la quale, tuffata ogni cosa nelle acque, le' patire ai soldati un freddo intensissimo. Ma nessun ostacolo può far sì che i lavori non procedano verso il loro compimento. Napoleone comparisce in ogni luogo, volando a piedi da un ponte all' altro, in mezzo ai pantani ed a quelle sdrucciolevoli sponde di fiume, ove non si può far passo senza cadere. Infanteria, artiglieria, cavalleria, tutti incamminansi e sfilano senza posa. A misura che l'esercito avanza e si ricompone sull'opposita riva, Napoleone fa sicurare i suoi primi vantaggi. Ei da, fino dalle prime mosse, agli uffiziali del genio il carico di edificare quattro immensi ridotti per cuoprire gli sbocchi de' ponti.

« In tal modo ogni passo fatto dalle schiere, oltre di essere agevolato dalle fitte e terribili piogge di proietti cadenti sovra 'l nemico, è, da stabili opere architettoniche, tutelato da ogni accidente. L'antiguardo nemico, il quale ingombrava cotesta prima zona, cede il campo quasi senza combattere, e ritraggesi al di là di Enzersdorf, secondo l'ordine che aveane ricevuto. Nonostante il numero grande di ponti, occorrevano ancora più ore affinchè un esercito sì numeroso come il nostro passasse intero sull'altra riva. I corpi della seconda e terza linea, non ancora formate, giungevano successivamente. Non è che verso il meriggio che la prima linea trovasi schierata perpendicolarmente al Danubio, secondo il dato comando. Massena a sinistra, Ou-

dinot e Bernadotte al centro, Davoust a destra. Cotesti corpi sono formati per reggimenti stretti in massa. Essi occupano così un piccolissimo spazio; l'esercito italico, in guardia coll' undecimo corpo vengono a formare la seconda linea, e le riserve della cavalleria la terza. Il resto dell' esercito essendo arrivato, o prossimo ad arrivare, Napoleone spinge innanzi la sua prima linea e distendesi in forma di ventaglio. « Trovansi qui i particolari di quella celebre giornata di Wagram, tanto notevole per le mosse preparatorie ed i grandi istantanei volteggiamenti, che la rendono una delle più lunghe che mai siansi combattute dagli uomini: il di lei assieme abbraccia, in fatti, tutta una settimana. Cotale battaglia è altresì una delle più ricordevoli de' moderni tempi per le enormi forze che pugnarono dalle due parti, pella fama de' due generali che ne furono i regolatori, la perdita vistosa patita da ambi gli eserciti, ed i grandi risultamenti che ne vennero, inchiusi nella pace di Vienna. L'autore prende da ciò occasione onde allargarsi in curiosissime minute notizie, ed in riflessi pieni di alta saviezza. Ma io passerò d' un tratto alle prime conseguenze della battaglia propriamente detta. Essa costò agli Austriaci ottantamila soldati uccisi o feriti, e pose in nostra mano ventimila prigionieri. Ma a malgrado di sì gran frutto, essa non colmò a gran pezza le speranze che Napolene aveane concette: imperocchè l'esercito rimproverò ad uno de' suoi luogotenenti (*il maresciallo Bernadotte*), sul conto del quale già erano surte consimili lagnanze ad Austerlitz, Jona, Than ecc.. di avere il 5, assalito Wagram troppo tardi; e di avere, il 6, evacuato Adercla senza ferir colpo: Adercla, testa della nostra posizione, perno dei Napoleonici volteggiamenti, e che, passata in potere dell' arciduca, diventò quello della sua resistenza e de' suoi assalimenti. Questo luogotenente dell' Imperatore avrebbe forse potuto cercarsi una scusa sulla cattiva prova fatta dalle truppe straniere ch'ei capitanava: ma ben lungi dal ricorrere a tale spediente, egli osò, contro la generale usanza de' campi, di pubblicare un suo individuale manifesto, in cui dava a' suoi seguaci il titolo di *colonna granitica*: giattanza la quale colmò di sorpresa gli altri corpi, e costrinse l' Imperatore a rimandarlo in Francia. Napoleone, compagno e giudice de' chiari fatti de' suoi prodi commilitoni, distribuì loro numerose ricompense. Passando,

il domani della battaglia, a rassegna l'esercito italico, egli rivolse ai soldati queste parole: « Voi siete uomini di gran cuore, e vi copriste di eterna gloria! » Una grida testificò all'intero esercito l'appagamento del suo Imperatore, rivolto precipuamente al genio, all'artiglieria, ed a' pontonieri i cui immensi lavori aveano, per dir così, preparate le vie di tanti miracoli. Napoleone creò tre marescialli di Francia sul terreno stesso della pugna: Oudinot, Marmont e Macdonald. Egli abbracciò quest'ultimo, col quale vivea da lunga pezza in grande freddezza, per motivo di anteriori dissentimenti. Il novello maresciallo, commosso sino alle lagrime, sclamò, nel forte della sua emozione, ch'ei giuravagli una devozione sincera; e Napoleone ebbe ad osservare, in acconcia occasione, come egli fedelmente osservasse la data parola. » L'autore, esaminata prima la condotta dell'arciduca in cotesta memoranda giornata, così continua: Quanto a Napoleone ei fu guidato, nel governo di tale battaglia, dai principii medesimi che dettarongli l'assieme della campagna. Ei tenne le sue schiere a portata della sua mano, e volteggiò eccentricamente. Assalito e prevenuto, lasciò che il nemico mostrasse a scoperto la sua mossa. e lo assalì a sua posta nell'istante preciso più favorevole. Nulla sfuggì alla penetrante sua ponderazione; nè i pericoli della sinistra e dell'isola di Lobau, ove spedì Boudet nè i pericoli della destra, ove afforzò Davoust, pel caso in cui il principe Giovanni giungessevi. Molti e gravi ed inopinati inciampi sursero, nullameno, a sturbare i suoi concetti. Se l'assalto del 5 alla sera fosse stato convenevolmente eseguito, un compiuto successo avrebbelo coronato, ed allora l'esercito dell'arciduca, tagliato sul centro, trovavasi diviso in due parti, le quali potevano essere fortemente scosse, e che risospinte l'una sulla Boemia e l'altra su l'Ungheria, più non sarebbersi ricongiunte. Sarebbesi in tal caso, evitata la grande battaglia, e tutti i pericoli incorsi la domane. Se Adercla non fosse stata abbandonata senza trar colpo, il 6 all'alba l'esercito francese che trovavasi concentrato, avrebbe, di primo impeto, soperchiato il centro sguernito del nemico, e sarebbe quindi ricaduto su la sua destra, la quale sarebbe rimasta schiacciata od annegata nel Danubio, ecc. L'arciduca ritraevasi intanto a passo concitato su la Boemia, e la sua ritratta, sebbene condotta con sommo accorgimento, non potea non porre in pien giorno le conseguenze della

battaglia, ben più disatrose ancora che la battaglia medesima. Ogni giorno, ogni istante era segnalato da nuovi parziali sinistri: sicchè il nemico esercito era minacciato da un generale progressivo sfacelo. La corte di Vienna misurò la gravezza del rischio, ed affrettossi a porvi argine. Il 10 verso sera, mentre Massena, proseguendo il corso delle sue vittorie, già occupava i sobborghi di Znaim, ed era sul prendere la città stessa, un alto ed universal grido suonò su tutta la linea; *Cessate il fuoco, cessate il fuoco!* Una deputazione austriaca avea raggiunto Napoleone col carico di trattare della pace, e soscrivere un armistizio. Quest' ultimo punto divenne un grand' argomento di dibattimenti in tutto l' esercito, e nella tenda stessa dell' Imperatore. La condizione veramente critica delle forze austriache appariva ad ogni sguardo, e molti opinavano che fosse da proceder oltre, anzichè riporre, intempestivamente, la spada nel fodero. Ma così non la pensò Napoleone, il quale, stretta una penna, soscrisse la tregua dicendo: *Si è sparso sangue abbastanza!* Cotest' armistizio ci diede in mano le due sponde del Danubio sino a Raab e tutte le provincie alemanne: il che significa che i nostri soldati ebbero a presidiare un buon terzo della monarchia austriaca, con più di otto milioni di abitanti. L' esercito avversario si allontanò pel nord della Moravia, al di là di Presburgo, e nel resto dell' Ungheria, abbandonando omai alle sole proprie forze la Boemia. Il governo supremo dell' esercito cessò dall' essere tra le mani dell' arciduca Carlo, il quale, checchè voglia dirsi dell' esito delle sue militari fatiche, portò seco, nell' onorato suo riposo, il più caldo interessamento de' militari francesi, e l' ammirazione loro pel personale coraggio di cui in cento casi fe' prova. La sua disgrazia fu, dicevasi, di aver Napoleone a fronte, ma era sentenza di tutti che nessun altro generale europeo avrebbe saputo emularlo, nonchè superarlo. Così si chiuse una campagna di tre mesi, da cui converrebbe quasi togliere un' altra specie di tacita sospensione di ostilità che durò quarantatrè giorni; ed in sì breve periodo quante cose e quali risultamenti!!!..:. La vittoria di Wagram ebbe sugli animi e sulla politica quell' influenza addivenuta consuetudinale in simili incontri. Napoleone avea aperta la campagna nel momento di una crisi veramente spaventevole: giacchè l' alleanza contro di esso ordita era generale, e generali pure le mene bollenti a suo danno. I trionfi di Eckmühl incussero un

gelido terrore in tutti i cuori, e frenarono tutti i moti: i disastri di Essling rianimarono tutti i disegni, e riaccesero tutte le speranze. Wagram fecele di bel nuovo attutire: ognuno affrettasi a riprendere il solido atteggiamento rispettoso e sommesso, a moltiplicare le consuete proteste di devozione e di ottima intelligenza. Il gabinetto inglese, il quale non avea voluto o saputo aiutar l' Austria allorchè essa tuttora lottava, vistala soperchiata, prese il destro, e prima che le schiere francesi tornassero alle interne loro stanze, lanciossi a compiere la divisata spedizione contro il porto di Anversa, la cui ruina tanto stavale a cuore. Ma l' esito non coronò il suo concetto, per imperizia degli esecutori. Questa diversione bastò nullamanco onde riavvivare le lusinghe dell' Austria, ed indurla a trarre in lungo, con affettate lentezze, gli aperti negozianti. Si fu in tale intervallo che un caso impreveduto pose i giorni dell' Imperatore in estremo pericolo, e minacciò così di dare un tal' altro aspetto alle cose del mondo: Napoleone videsi, in Schoenbrunn, insidiato dal coltello di un fanatico. E veramente se l' assassinio fosse stato compiuto, chi sa dire quali rivolgimenti sarebbero accaduti in Europa?... (1) Finalmente ita a vuoto la spedizione di Anversa, ed assuntosi da Napoleone uno stile molto energico e significativo, l' Austria soscrisse, il 14 ottobre, la pace di Vienna, le cui condizioni, considerato il vero stato delle faccende, parvero a tutti come erano veramente, un onorevole monumento di temperanza. » Qui l' autore, dopo alquanti generali riflessi su cotesta magnifica campagna, compendia ciò che la patria dovè, in siffatto rincontro, ed in sì breve tempo, alla solerzia, alla forza d' animo ed al genio immenso di un sol uomo: ei dimostra che la gloria, l' indipendenza, la felicità di questa patria erano il primo, l' unico sentimento di quest' uomo veramente grande, e conchiude commentando in luminoso modo la moderazione da esso appalesata negli ultimi accordi. Nella mia raccolta offrirannosi spesso all' autore le parole di Napoleone, perfettamente concordanti

(1) Io intesi l' Imperatore fare a se stesso cotesta interrogazione, e rispondervi percorrendo in pochi istanti otto o dieci ipotesi, con quella fecondità di idee e quella rapidità di espressioni che erangli sì speciali. Che se io non ne feci motto al suo luogo, ciò si è perchè non parendomi che potesse derivarne alcun utile frutto, e temendo, per l' opposto, che ne uscissero fuori gravi inconvenienti, io mi credetti obbligato ad omettere quel passo.

cogli intimi pensamenti ch' egli attribuivagli; e l'aver, così, perfettamente penetrati i misteri del suo cuore e del suo intelletto, recheragli, senza dubbio, materia di giusto orgoglio, come dovrà essere, per lui, materia di dolce ed eterna soddisfazione, l'averlo ammirato, amato e venerato con piena cognizione di causa.

Su la guerra di Russia — Fatalità, ecc.— Il signor di Talleyrand, ecc. *Corinna* della signora di Stael — Il sig. Necker, ecc.

Martedì 13

L'Imperatore condussemi seco, di buon mattino, molto dentro nel bosco: egli conversò più di un'ora sulle politiche condizioni della Francia; passò, da tale argomento, a parlare di coloro i quali aveanlo tradito, e sulle numerose fatalità che aveanlo tratto a precipitare; i calcoli soverchi ch'ei faceva sulla sua parentela coll'Austria; la cecità de' Turchi, i quali fanno la pace in quel punto stesso in cui debbono fare la guerra; quella di Bernadotte, il quale obbedisce al suo amor proprio ed allo stimolo di private inimicizie, anzichè alla voce della vera grandezza e della prudenza; una stagione oltremodo rigorosa e micidiale; la sagacità stessa del signor di Narbonne in Vienna, il quale collo scuoprire i segreti divisamenti dell'Austria, costringevala a precipitare gli indugi, e per ultimo perfino le vittorie di Lutzen e di Bautzen, le quali riconducendo il re di Sassonia a Dresda, posero in mano a lui, Napoleone, le ostili convenzioni dell'Austria, e non gli lasciarono quindi più modo di trovare un'onesta conciliazione! « Quale « sgraziato concorso di circostanze, diceva esso con un accento « estremamente espressivo! E non pertanto la domane della « battaglia di Dresda, l'imperatore Francesco già avea man- « dato persona per trattar meco! Bisognava che la rotta di « Vandamme sopraggiungesse in quel preciso punto, quasi onde « concorrere all'intero avveramento dei decreti del destino! » Il signor di Talleyrand, sulla cui condotta l'Imperatore spesso tornava, affine (ei diceva) di raccapezzare la vera epoca in cui cominciava a tradirlo, avealo caldamente eccitato alla pace dopo il suo ritorno da Leipsick. « Forza, è soggiungeva, ch'io « rendagli cotesta giustizia: egli biasimò il mio discorso al Se- « nato, ma diede assai lodi a quello pel Corpo legislativo. Ei « non cessava dal ripetermi ch' io m'ingannava a partito in

« ordine alla nazionale energia: che essa non seconderebbe
« punto la mia, ch' io me ne vedrei un bel giorno abbando-
« nato, e che occorreva quindi ch' io mi adattassi alla pace,
« qualunque fossene il prezzo. Sembrami ch' ei fosse allora di
« buona fede, nè ancora camminasse segretamente co' miei
« nemici. Talleyrand non fu mai, a mio avviso, nè eloquente,
« nè persuasivo: ei volteggiava lunga pezza e con costante
« monotonia intorno alla medesima idea. Può darsi ancora
« che, conoscendomi da antica data, ei fossesi formato un me-
« todo speciale con cui adoperar meco. Era egli, del resto, sì
« destramente evasivo e vagante, che dopo conversazioni di ore
« parecchie, ei partiva, senza avere categoricamente risposto
« alle quistioni ch' io mi era trovato nel caso di rivolgergli, nè
« sporto i lumi che da esso io mi aspettava, ecc. ecc. » Quanto
alle faccende del momento, ed intorno agli ultimi giornali, i
quali dipingevano la Francia in uno stato di sempre crescente
agitazione, fu da noi conchiuso, che le future politiche com-
binazioni pareano per l' intera Europa, indeterminate, indefi-
nibili, varie, giacchè gli era fatto costante ed universale che
nessuno in Europa credevasi in ferma e durevole positura, e
tutti anzi temevano o presentivano nuove vicende, ecc.

L' Imperatore tennemi seco a far colezione sotto la tenda:
ei fece, in seguito, recarsi *Corinna*, libro di cui lesse alquanti
capitoli. Ei diceva non aver lena per giungere sino alla fine.
La signora di Staël erasi così bene dipinta nella sua eroina,
che era riescita a fargliela prendere in dispetto. « Io lo vedo,
« ei sclamava, io l' odo, io la sento, io voglio fuggirla, ed ec-
« comi quindi costretto a gettar via il libro. Rimaneami, di
« cotale scrittura, una miglior idea di quella che oggi ne ho
« concepita. Gli è forse che in quel tempo io la lessi *col pol-*
« *lice*, come disse molto ingegnosamente, e non senza qualche
« po' di verità, il signor abbate di Pradt. Nondimeno io persi-
« sterò nel mio assunto, e giungerò sino al fine: parendomi
« sempre di ricordare che il libro non fosse senza un tal quale
« interesse. Io non posso, del resto, perdonare a niun patto
« alla signora di Staël di aver oltraggiato, nel suo romanzo, i
« Francesi. Singolare e bizzarra famiglia fu per fermo cotesta
« della signora di Staël! Suo padre, sua madre ed essa, tutti
« e tre in ginocchio ed in perpetua adorazione gli uni degli al-
« tri, inebbriansi con reciprochi incensi pella migliore edifica-
« zione e delusione del pubblico. Ma la signora di Staël può,

« dal canto suo, darsi vanto di avere ecclissate le stravaganze
« dei suoi nobili parenti, allorchè osò scrivere che la propria
« affezione pel padre suo giunse a tale, che essa ebbe, con sor-
« presa, a trovarsi gelosa della madre!!.. La signora di Staël
« avea passioni ardentissime, ed esprimevale con una forsen-
« nata energia. Ecco alcune righe cadute nelle mani della po-
« lizia ne' giorni in cui invigilava su i suoi andari. — « Io
« sono da voi lontana, scriveva essa probabilmente al proprio
« marito. Venite di subito: io ve lo impongo, io lo voglio; ec-
« comi ginocchioni a pregarvene, ad implorarvi, come s'im-
« plora un nume!.. La mia mano ha stretto un pugnale!.. Se
« voi esitate, se voi non accorrete, io m' uccido, io mi do la
« morte, e voi sarete reo della mia distruzione. » Insomma la era Corinna, Corinna in tutta la forza del termine! Essa avea, in cert' epoca, rivolto tutti i suoi sforzi, tutta la possanza delle sue attrattive sul generale dell' esercito italico: essa, dicea Napoleone, aveagli scritto da lunge, senza conoscerlo: essa insidiollo presente. A starsene ai detti suoi, nulla era così mostruoso quanto l' unione di un genio ad una piccola ed insignificante crèola, indegna di apprezzarlo, come incapace di capirlo, ecc. Il generale rispose, sgraziatamente, con quella indifferenza che le donne non mai perdonano, nè potrebbero, soggiungeva egli ridendo, per verità guari perdonare! Giunto a Parigi, egli trovossi assediato dalle premure medesime, alle quali oppose però uguale riserbo e silenzio. La signora di Staël, decisa nullamanco, di trarre dal suo labbro qualche significativa parola, e di entrare in lizza col vincitore dell' Italia, accostossegli risolutamente nella gran festa che il signor de Talleyrand, ministro delle cose esterne, dava al general trionfatore. Essa interrogollo in mezzo ad un grande circolo, quale fosse ai suoi occhi la prima donna del mondo morta o viva? Quella che fece più figli, » rispose Napoleone con estrema semplicità. La signora di Staël, sconcertata alquanto da sì mattesa scappata, tentò rimettersi, osservando come egli avesse grido di poco amare le donne. « Scusatemi, ripigliò Napoleone, ma io amo assaissimo la mia. »

Il generale dell' armata d' Italia avrebbe potuto senza dubbio spingere al suo colmo l' entusiasmo della ginevrina Corinna; ma, dicea l' Imperatore, troppo egli temeva le sue politiche infedeltà e l' intemperante sua smania di rinomanza: nel che egli forse ebbe torto. Ma l' eroina erasi troppo innol-

trata, troppo acerbi erano i rifiuti che avea sostenuti, onde non si trasformasse in calda nemica. « Essa suscitò dapprima « Beniamino Constant, il quale entrò in poco leal modo nel« l'arena così apertagli. Allorchè si discusse la formazione del « Tribunato, egli adoperò presso il primo Consolo le più calde « sollecitazioni onde esservi ammesso. Alle undici ore della « sera le sue supplicazioni tuttor continuavano più ardenti « che mai; a mezza notte, conseguita la grazia, già avea al« zate le creste sino all'insulto. La prima riunione dei tribuni « fu per esso una superba occasione di inveire. Ed ecco, la « sera, grande illuminazione in casa della signora di Staël! « essa incoronò il suo Beniamino in mezzo ad una splendida « assemblea, salutandolo col titolo di secondo Mirabeau! A « questa commedia, che era semplicemente ridicola, tennero « dietro disegni più gravi assai. Giunta l'epoca del Concor« dato, contro al quale la signora di Staël era furente, essa « unì d'un tratto contro di me gli aristocratici e i repubbli« cani. — Non restavi, gridava, che un solo momento: do« mani il tiranno avrà quarantamila preti al suo cenno! » — Varcati, con tante smodatezze, i confini di ogni longanimità, la signora di Staël, proseguiva Napoleone, venne mandata in esilio. Il di lei padre già aveagli assai spiacciuto ne' giorni della battaglia di Marengo. « Al mio passaggio io avea voluto « vederlo; ma contro ogni aspettazione altro non vidi che un « pesante e gonfio rettor da collegio. Poco tempo, e colla spe« ranza, senza dubbio, di ricomparire col mezzo mio sulla « scena del mondo, ei pubblicò un libercolo in cui pruovava « che la Francia più non poteva essere nè repubblica nè mo« narchia. Egli è difficile l'immaginare qual mai governo le « rimanesse a tentare. Ei chiamava in quest'opera, il Primo « Consolo *l'uomo necessario*, ecc. ecc. Lebrun risposegli in « una lettera di quattro pagine, scritte con quel suo stile sì « bello ed incisivo: ei chiedevagli se ancor non avesse abba« stanza nocciuto alla Francia, e se l'infelice suo sperimento « della Costituente non avessegli tolta la voglia di nuovamente « timoneggiarla. La signora di Staël, ne' giorni della sua dis« grazia, combattea da una mano, e sollecitava dall'altra. Il « Primo Consolo fecele dire ch'ei lasciavale l'intero universo « da sedurre, meno Parigi, a cui proibivale d'avvicinarsi. Ma « Parigi era appunto l'oggetto di tutti i voti della signora di « Staël. Ciò nullamanco il Primo Consolo serbossi costante-

« mente inflessibile: la qual severità non impedì però che l'al-
« tra non rinnovellasse, di tempo in tempo, i suoi tentativi.
« Sotto l'impero essa volle essere dama del Palazzo: al che
« potea senza dubbio rispondersi, con poco rischio, del sì o del
« no egualmente: poichè come mai una signora di Staël sa-
« rebbesi contenuta tranquilla entro una casa? ecc. ecc. »

Dopo il pranzo l'Imperatore ci lesse gli *Orazii*, che l'ammirazione nostra spesso interruppe. Giammai Corneille non aveaci paruto più grande, più bello, più gagliardo, nelle tante volte che lo leggemmo sulla nostra rupe.

Della caccia a Sant' Elena, ecc. — Vigilia del 15 agosto, ecc.

Mercoledì 14

L'Imperatore uscì di buon'ora. Prima delle nove ei femmi chiamare: era sua intenzione di salire a cavallo e tentare di trar qualche colpo contro alcune pernici che noi scuopriamo ogni volta che passiamo da colà in calesso, e che lasciansi sempre accostare quando veggonci disarmati, fuggendo invece se abbiamo il fucile. L'Imperatore si pose a camminare colla speranza di potere convenevolmente appostarsi: ma non gli venne fatto di trovar le pernici, ed ei, sentitosi stanco, prese il partito di risalire a cavallo, facendo osservare che queste cacce differivano un tantino da quelle di Rambouillet e di Fontainebleau. Al ritorno noi femmo colezione sotto la tenda: L'Imperatore fe' sedere a mensa il piccolo Tristan che vide traversare il prato vicino, e molto trastullo ne prese lungo tutto il convito.

L'annuncio del governatore ci fece abbandonare precipitosamente la tenda e prendere rifugio ne' rispettivi nostri tugurii. L'Imperatore volle meno di ogni altro lasciarsi da esso raggiungere, visto che le sue conversazioni col governatore tornagli oltremodo ingrate e penose. « Io non voglio più aver-
« ne, disse egli: sfuggonmi aspre espressioni, le quali compro-
« mettono la mia dignità e 'l mio carattere, mentre uscir non
« debbono dalla mia bocca che dolci e lusinghiere parole. » La sua corsa del mattino avealo lasciato stanco, ed ei si pose nel bagno.

Il governatore avea mostrato desiderio caldissimo di vedere l'Imperatore, affermando avere a parlargli di affari. Si sup-

pone che ei volesse dirgli che più non avea danaro, che tutto era consumato, esaurito, e ch' ei più non sapea come andare innanzi: locchè sarebbe riescito indifferentissimo all' Imperatore, il quale avrebbegli infallantemente risposto di lasciarlo tranquillo. — Dopo il pranzo l' Imperatore giuocava nella maggior sala agli scacchi, e presevi il *punch*. Distratto da alcune faccende io non potei recarmivi che assai tardi. Vistomi però entrare, dissemi di prendere la mia parte di *punch*, ma ci accorgemmo non esservi altro bicchiere. « Oh sì, sclamò egli, « porgendomi il suo: son ben certo che non rincresceragli di « bere qua entro!... » Poi soggiungeva: « Ciò è all' inglese, « non è vero? Ma da noi non beesi guari che al bicchiere della « propria bella. » — Lungo il pranzo fu notato esser oggi la vigilia del 15 agosto: al che l' Imperatore aggiunse tosto, « Do« mani assai brindisi verranno dall' Europa mandati a Sant' E« lena. Molti voti, molti affettuosi desiderii, voleranno, ne son « certo, sull' Oceano interposto! » — Il qual pensiero già eragli balenato alla mente stamane, nella corsa nostra a cavallo, ove lo intesi dire le cose stesse. Dopo il pranzo, *Cinna*, che leggemmo, parveci cosa divina.

Festa dell' Imperatore

Giovedì 15

Oggi, 15 agosto, cadeva la festa dell' Imperatore. Noi avevamo disegnato di presentarci tutti nella di lui camera verso le undici ore; ma ei fece andare falliti i nostri calcoli, comparendo lietamente alle nostre porte fin dalle nove. Il tempo era dolcissimo; ei guadagnò il giardino, ove tutti successivamente ci raccogliemmo: il gran maresciallo, la di lui moglie e i suoi figli vi giunsero a posta loro. L' Imperatore fe' colezione circondato da tutti i suoi fidi, sotto la grande e bella tenda, che è per fermo un felicissimo acquisto. La temperatura era bella, ei medesimo era allegro e conversevole oltre il solito. Parve che i nostri sentimenti ed i nostri auguri gli recassero conforto: ei volle, come esprimevasi, passare l' intera giornata in mezzo di noi; locchè avvenne in fatti conversando, lavorando e passeggiando a piedi od in calesso.

Scuola politecnica soppressa, ecc. — Indecenza dei giornali inglesi, ecc. Macchine per fare il ghiaccio

Venerdì 16

Mio figlio ed io ci recammo, di buon mattino, sotto la tenda, ove l'Imperatore fermossi a lavorare, sino alle due, intorno a parecchi capitoli della Campagna d'Italia, lavoro dal quale cessò quando gli fu annunciato l'arrivo del governatore. « Questo sciagurato, borbottava egli mentre se ne andava, invidiami, io credo, l'aria medesima che respiro! » Nel corso della colezione l'Imperatore chiese il *Giornale dei dibattimenti*, il quale conteneva la nuova sistemazione delle Accademie. Volea egli vedere i membri stati espulsi dall'Istituto. Siffatto argomento ricondusselo a parlare della soppressione della scuola politecnica, che dicevasi inutile e pericolosa. Il giornale inglese che noi avevamo ricevuto non divideva però cotale sentenza; diceva anzi che una abolizione di tal genere dava ai nemici della Francia maggior frutto che non ne sarebbe lor venuto da una grande vittoria; che nulla potea meglio provare le pacifiche intenzioni e la estrema moderazione della dinastia chiamata a governare la Francia, quanto questa innovazione, ecc. ecc., con altre cento cose consimili. Taluno osservò, su tale proposito, come i giornali inglesi facessersi, di giorno in giorno, più avversi al governo francese, toccando omai la rozzezza e l'indecenza... Lord o ladi Holland avea, con bel tratto di gentilezza, spedito in Longwood, per l'uso dell'Imperatore, una macchina di nuovo trovato, destinata a far ghiaccio: cotesta macchina ci pervenne, oggidì, coll'intermezzo dell'ammiraglio Malcolm. L'Imperatore mentre, verso le quattro, disponevasi ad uscire, volle vederne l'esperimento, il quale, praticato alla presenza dell'ammiraglio, riescì imperfettissimo. L'Imperatore, dopo avere pazientato alcun tempo, prese il partito di fare un passeggio, e condusse seco l'ammiraglio, col quale si tenne discorso sovra molti argomenti di vario genere. Il tuono più affabile ed amichevole distinse cotesta geniale conversazione.

Il vento soffia violentissimo: fa tempesta, e tratto tratto, cade anche pioggia.

Animata conversazione col governatore e coll' ammiraglio

Domenica 18

Il tempo fu, per tutta la notte e'l giorno, spaventevole. Verso le tre ore l'Imperatore uscì, profittando di una leggiera triegua, ed entrò nel mio alloggio. Noi passammo quindi in casa del signor Gourgaud, il quale era ammalato, e ci recammo quindi dalla signora di Montholon, che tenneci dietro entro il giardino. L'Imperatore era gaio oltremodo, e la conversazione prese perciò il più piacevole colore. Disgraziatamente il governatore sopraggiunse ad interrompere disposizioni così felici: egli comparve, e l'Imperatore innoltrossi difilato nel folto del bosco onde non aver campo a riceverlo. Il signor di Montholon ci raggiunse pochi momenti dopo per notificare all' Imperatore come il governatore e l'ammiraglio chiedessero caldamente l'onore di parlargli. L'Imperatore suppose che essi avessero qualche grave comunicazione da fargli, tornò nel giardino, e gli ammise alla sua presenza. Noi restammo indietro assieme agli uffiziali del governatore. Il discorso fecesi prestamente animatissimo della parte dell' Imperatore, il quale passeggiando fra l'ammiraglio e 'l governatore, non indirizzava quasi la parola che al primo, tuttochè avesse a rispondere al secondo. Noi ci tenevamo a distanza grandissima affine di non udire verun determinato concetto. Ma seppi più tardi che l'Imperatore ripetè di bel nuovo, e con sempre maggior forza e calore, ciò che già avea detto ne' precedenti colloquii. Ed avendo l'ammiraglio assunto la parte di officioso mediatore, con isforzi di trovare una benigna spiegazione alla condotta del governatore, l'Imperatore soggiunse: « Le colpe che il « signor Lowe commette a mio rispetto, provengono dalle a« bitudini ch' egli ha contratte. Imperocchè ei non ebbe mai « sotto al suo cenno che disertori stranieri, vilissimi rinnega« ti, traditori delle patrie loro, feccia e fetido fango di tutta « Europa. S' egli avesse, invece, comandato ad onesti uomini, « a veri Inglesi, o s' ei fosse tale ei medesimo, non dimenti« cherebbe certamente l' ossequio ch' ei debbe a chi ha dritto « a pretenderlo. » In un altro momento l'Imperatore disse esservi un coraggio morale tanto necessario quanto il coraggio delle battaglie; che il signor Lowe mostrava di esserne privo nelle sue relazioni con noi, visto ch' ei non sognava che la no-

stra fuga, anzichè adoperare, per impedirla, i soli veri, savii, ragionevoli e pacati mezzi. L'Imperatore dissegli ancora che, del resto, il suo corpo stavasi fra le mani de' scellerati; ma che il suo spirito serbavasi tanto eretto, tanto indipendente, quanto lo era allorchè stava in fronte a quattrocentomila uomini, o sedeva in sul trono ad eleggere nuovi re. Sull'articolo della restrizione delle nostre spese e del danaro che chiedevasi all'Imperatore, egli rispose: « Tutte coteste cose riesconmi « penosissime ad udire, perchè ignobilissime. Quando anche « voi mi poneste sugli ardenti carboni di Montezuma e di Gua- « timozin, giammai potreste avere da me quell'oro ch' io non « possiedo. Altronde chi chiede a voi cosa alcuna? Chi prega- « vi di nutrirmi? Allorchè voi cesserete dal provvedermi il ne- « cessario per vivere, se io avrò fame, que' prodi che là stan- « no attendati (egli accennava colla mano il militare accam- « pamento del 53°) avranno di me compassione: io androm- « mi ad assidere al desco de' granatieri, nè essi rispingeranno, « son certo, il primo è più vecchio soldato d'Europa. » L'Imperatore rinfacciò, dappoi, al governatore di aver trattenuto alcune opere che gli erano state indirizzate: ed a ciò quegli rispose di averlo fatto perchè tali opere davangli il titolo di *imperatore*. « E chi dievvi il dritto (replicò l'Imperatore), « di contendermi un titolo siffatto? Pochi anni ancora, ed i « vostri lord Castlereagh, i vostri lord Bathurst, e tanti altri « loro confratelli, non escluso voi stesso che or mi parlate, « saranno sepolti nella ignobile polve dell'obblio; oppure se il « il mondo conoscerà ancora i lor nomi, ciò sarà in grazia « delle soperchierie contro di me consumate; mentre, per lo « contrario, l'imperatore Napoleone resterà sempre, e senza « il menomo dubbio, l'ornamento della storia e la stella de' « popoli civili. Gli infami libelli vostri nulla possono contro la « mia fama: voi spendeste in tale mal uso molti milioni: qual « pro ne coglieste voi mai? La verità saetta, come i raggi « del sole, dalle nubi più fitte: e come il sole splende immor- « tale! » L'Imperatore confessava avere in cotesta conversazione gravemente e spesso maltrattato sir Hudson Lowe e riconosceva, con pari lealtà, che sir Hudson Lowe erasi seco lui contenuto ne' termini di un rigoroso rispetto, contento di borbottare fra' denti qualche oscura parola, che nessuno avea potuto capire. Una volta fra le altre dichiarò di aver chiesto al governo la propria dismessione dall'uffizio: al che l'Impe-

ratore rispose tosto esser queste le più dolci parole ch'ei potesse mai fargli suonare all'orecchio. Hudson Lowe affermò anco essergli noto che noi lo infamavamo presso l'intera Europa; ma che poco di ciò calevagli, ecc. ecc. La sola mancanza commessa, forse, dal governatore in quest'incontro, e che sarebbe leggierissima, a fronte delle altre già da lui consumate, fu, diceva l'Imperatore, di essersi ritirato con piglio brusco e dispettoso, mentre l'ammiraglio accommiatavasi lentamente, e mescendo ad ossequiose parole, frequenti e numerosi inchini. L'ammiraglio faceva in siffatto abboccamento le parti stesse che il marchese del Gallo sostenne all'epoca della mia rottura di Passeriano, conchiuse scherzevolmente l'Imperatore. E in ciò stava un'allusione a certo capitolo delle campagne d'Italia ch'egli aveami dettato. In generale l'Imperatore appalesava assai malcontento di se medesimo, pel modo con che avea adoperato in cotesto convegno. « Forza è, soggiun- « geva, ch'io più non riceva quest'uomo: imperocchè il solo « suo aspetto fammi uscire dai gangheri, e trascinami ad ec- « cessi inconciliavoli colla mia dignità. Sfuggironmi seco lui « parecchie espressioni, le quali sarebbero imperdonabili alle « Tuilerie. E se esse possono meritar qui alcuna scusa, gli è « perché trovomi fra le sue mani ed in poter suo. »

Dopo il desinare l'Imperatore fe' leggere una lettera in risposta al governatore, che avea spedito d'uffizio il trattato del 2 agosto, in virtù del quale i sovrani alleati stipulavano l'incarcerazione di Napoleone. Sir Hudson Lowe chiedeva, col messaggio medesimo, di introdurre i commessarii stranieri in Longwood. L'Imperatore avea dettato cotesto foglio lungo il giorno al sig. di Montholon: ei volle che ognuno di noi proponesse le sue obbiezioni, e desse il proprio parere. Ei parve a tutti un capolavoro di dignità, di forza e di logica.

Ritorno sulla conversazione con il governatore, ecc. — Effetti dei libelli sopra Napoleone — Trattato di Fontainebleau — Lavoro del generale Sarrazin

Lunedì 19

Il tempo proseguì ad essere spaventevolo, sì che peggiore non mai ci avvenne in addietro vederlo. Da tre o quattro giorni abbiamo qui un vero uragano equinoziale euro-

peo. L'Imperatore affrontollo onde entrare su le dieci ore nel mio alloggio. In su l'uscire egli accostò la gamba ad un chiodo piantato presso all'uscio, e n'ebbe lacero il calzetto sino a mezzo polpaccio. Per buona sorte la pelle non patì che una leggierissima scalfitura. Ei videsi nullamanco costretto di rientrare affine di mutarsi. « Voi mi siete de« bitore di un paio di calzetti, dicevami esso nell'atto che « il suo famiglio indossavagliene un'altra muta: un galan« tuomo non prepara trappole di quella guisa nelle proprie « stanze. Voi siete alloggiato troppo alla marineresca; vero « è però che la colpa non è tutta vostra. Io credeva che « la mia tolleranza in fatto di cattivo alloggio facesse te« ste, ma puffar bacco voi mi ecclissate. — Sire, diceva « io, poco merito ho in questo, poichè non mi si lascia « da scegliere. E sono veramente un maiale nell'immondez« zaio: ma come la M. V. degnò osservare, la colpa è più « d'altri che mia. » Noi guadagnammo poco stante il giardino, al favore di un momentaneo rischiarimento. L'Imperatore tornava sul colloquio che avea avuto la vigilia, in questo luogo medesimo col governatore, presente l'ammiraglio, ed accusavasi nuovamente di aver trascorso in troppo violente espressioni. « Sarebbe stato più degno di me, ci « diceva, più bello, più grande di esprimere i pensieri me« desimi con tutta la possibile pacatezza: la loro efficacia « sarebbe stata anche maggiore. » Pesavagli soprattutto un certo titolo che eragli sfuggito contro Hudson Lowe (*scribe di stato maggiore*), titolo che dovevagli tanto più riescire penoso, in quanto che inchiudeva una verità, la quale per consueto costume sempre offende. « Ed io ben provai la giu« stezza di cotesto adagio nell'isola d'Elba, soggiungea l'Impe« ratore. Imperocchè quando mi diedi a scorrere gli infami li« belli in mia infamia pubblicati, nessuna spiacevole impressio« ne ei faceami. Ed anzi allorchè udiva o leggeva ch'io aveva « *strozzato, avvelenato violato*, ch'io avea fatto trucidare i « miei ammalati, che le ruote del mio calesso aveano passato « su i feriti, ecc., io me la rideva di compassione. Quante « volte non dissi io allora a mia madre: Accorrete, accor« rete di grazia, o signora; eccovi *il selvaggio*, *l'uomo* « *tigre*, *il divoratore dell'uman genere*: venite a contempla« re il mostro uscito dalle viscere vostre!... Ma tostochè « mi si rimproveravano cose appressantesi alquanto al vero,

« la voglia di ridere passavami ben presto di capo: io sen-
« tiva il bisogno di difendermi, accumulavo ragioni onde ri-
« spingere l'accusa, nè, malgrado i miei sforzi, una pena
« segreta cessava mai dal darmi qualche molestia. Eccovi,
« o mio caro, la vera natura dell'uomo. » Da tale digressione l'Imperatore ricadde sulla sua protesta contro il trattato del 2 agosto, che noi leggemmo ieri dopo il pranzo. Io osai chiedergli se ponendo innanzi la ricognizione del suo titolo di Imperatore da parte degli Inglesi, nell'epoca dei negoziati di Parigi e di Chatillon, non avesse per avventura dimenticata l'altra ricognizione che essi implicitamente fecero quando si stipulò il trattato di Fontainebleau, e che sembravami omessa. « Io ciò feci a bella posta, disse-
« mi egli con vivacità: giacchè più non mi accontento di
« quel trattato, ed apertamente il rinego, come cosa di cui
« arrossisco. Altri lo ha, in mio nome, discusso, e que-
« gli che diemmelo a soscrivere fu un mio traditore. Que-
« sto evento entra senza dubbio nella mia storia, ma nel-
« la mia storia in grande. Se io avessi in quei giorni vo-
« luto far uso della mia ragione, io avrei ottenuto il re-
« gno d'Italia, la Toscana, o la Corsica, ecc, ecc, tutto ciò
« insomma che fossemi piaciuto. La decisione ch'io presi fu
« un errore di cuore, una subitanea improntitudine, un ve-
« ro trasporto di temperamento. Io presi noia e disprezzo per
« quanto mi circondava, e per la fortuna stessa, cui piac-
« quemi gettare il guanto. Io arrestai, quindi, lo sguardo so-
« pra un pezzettuccio di terra ove io potessi starmi in disa-
« gio, e profittare degli errori che i miei nemici commette-
« rebbero. Questa risoluzione fu l'atto d'un'anima di maci-
« gno. Il mio carattere è senza dubbio assai singolare, ma
« per essere uomo straordinario, conviene appunto avere
« una tempra speciale. Io sono una scaglia di rupe lanciata
« nello spazio! Voi mi crederete forse difficilmente; ma io vi
« accerto che non desidero affatto le grandezze ch'io perdei;
« e veramente voi mi troverete pochissimo addolorato per la
« sostenuta altissima caduta. — Epperchè non dovrei io cre-
« dervi, o Sire? risposi io. E che ragione avreste voi mai per
« desiderare ciò che perdeste? La vita dell'uomo non è che un
« atomo nell'immenso pelago della storia. Il primo periodo di
« quella della M. V. è già sì colmo, che voi non potete omai
« trovare appagamento che nell'altro; il quale scambio se rie-

« sce pernicioso al corpo vostro, frutta però alla vostra fama
« il cento per uno. Se la M. V. avesse chiuso la propria esi-
« stenza in seno ad una prosperità non mai interrotta, quan-
« te grandi e belle doti non sarebbero trascorse inosservate!
« La M. V., già disselo ella medesima, ed io rimasi colpito
« da verità sì luminosa! Non passa, in fatti, quasi giorno, in
« cui coloro i quali furono vostri nemici non ripetano con noi
« che ci serbammo fedeli, che voi siete senza contrasto più
« grande in questo doloroso esiglio, che tra lo splendore del-
« le Tuilerie. Nè l' impero che sempre esercitaste venne per
« voi meno, sulla rupe lontana ove trasportovvi la mala fede
« e la violenza britanna. Imperocchè i carcerieri, vostri pa-
« droni, vi si prostrano invece in aspetto di schiavi: l' animo
« vostro sovrasta a tutto ciò che lo circonda: voi rinnovate
« qui l' eroico esempio conservatoci dalla storia di S. Luigi,
« laddove narra ch' egli era tra le catene de' Saraceni, *il ve-
« ro padrone de' suoi vincitori*. L' irresistibile ascendente vo-
« stro vi ha qui accompagnato. Tale si è l' opinione di noi
« tutti: il commissario russo accertasi lo dicesse ei pure l' al-
« tro giorno: tutti coloro che vi contemplano ne sentono in
« se stessi la prova... Che avreste mai a desiderare? ecc.

Rientrando in casa; l' Imperatore chiese la sua colezione sotto la tenda, nonostante la procella che infuriava, e mi tenne seco a mensa. L' acqua non penetrava, punto, e noi non pativamo che una forte umidità. Ma gli impeti del vento e della pioggia furiavano intorno a noi, precipitandosi quindi, più lunge, nel cupo seno delle valli, e questo spettacolo non era privo di qualche bellezza. L' Imperatore ritirossi verso le due ore, ma femmi tornare qualche tempo dopo nel suo gabinetto. « Io lessi or ora l' opera del generale Sarrazin, diceva es-
« so deponendo un libro; gli è un pazzo, un uomo senza cer-
« vello, che getta fuori ridicole bestialità. Ma gli è uno scrit-
« tore che fassi leggere e diverte, tagliando, trinciando, giu-
« dicando e sentenziando a destra e a sinistra su gli uomini e
« su le cose con un piglio singolarissimo. Ei punto non esita
« a dare assai consigli a Wellington, e dice che avrebbe do-
« vuto fare qualche campagna sotto di Kléber, ec. Ei fa di
« Soult il primo generale del mondo. Kléber era senza dub-
« bio un gran generale: ma questo merito non è quello che
« più si possa ascrivere a Soult, il quale è piuttosto un eccel-
« lente ordinatore, un buon ministro della guerra. Cotesto

« Sarrazin, continuò egli, disertò dal campo di Boulogne on-
« de recare tutti i miei secreti agli Inglesi, il qual fatto pote-
« va avere conseguenze gravissime. Sarrazin era generale: il
« suo delitto fu adunque schifoso, irremissibile. Ma vedete,
« nullamanco, quanto nelle rivoluzioni un uomo possa essere
« scellerato, impudente e senza vergogna. Al mio ritorno dal-
« l'isola d'Elba io me lo vidi innanzi fra i primi: stava egli
« a pié fermo aspettandomi, e mi scrisse una lettera nella
« quale meco veniva a patti. Gli Inglesi, affermava, erano
« vilissimi sciagurati, i quali, avutolo lunga pezza in mezzo
« di loro, aveanlo colmato di oltraggi: ei conosceva tutti i
« loro disegni, tutte le forze di che poteano disporre, e sa-
« rebbemi quindi di utile grandissimo. Ei conosceva in me
« troppa magnanimità e grandezza, per credermi capace di
« serbar memoria dei torti che avesse potuto avere in passato,
« ecc. Io lo feci arrestare, e trattandosi di persona già stata
« giudicata e condannata, ignoro tuttora per qual cagione non
« fosse subito moschettato. Convien credere che non se ne
« avesse il tempo, o ch'ei sia stato dimenticato; imperocchè
« la sua punizione era altamente reclamata dall'interesse del-
« la patria, non potendosi nè transigere nè usare indulgenza
« con un generale che ha l'infamia di passare allo straniero. »

Il gran maresciallo è giunto: l'Imperatore dopo avere al-
cun tratto continuata la conversazione, condusselo sero a gio-
care agli scacchi. Ei molto soffriva per l'intemperie. Dopo il
pranzo ei lesse il *Tartufo*, ma non potè compierlo, stante la
soverchia stanchezza. Ei depose perciò il libro, e dopo un giu-
sto tributo di lodi dato a Moliére, conchiuse in un modo che
ci giunse affatto inaspettato.

« L'assieme del *Tartufo* scuopre certamente la mano del
« maestro, ed è uno dei capolavori di un inimitabile ingegno,
« ma ciò malgrado questa commedia ha una cotale impronta,
« per cui punto non istupisco se la sua apparizione divenne
« argomento di lunghi negoziati in Versailles, e tenne molto
« peritoso l'animo di Luigi XIV. Se qualche stupore risveglia-
« si in me a proposito di tale scritto, si è in veggendo come
« ei si lasciasse indurre a permetterne la rappresentazione:
« imperocchè la commedia presenta, a parer mio, la devo-
« zione sì decisiva, sì compiutamente indecente, che, quanto
« a me, sotto sì odiosi colori, e contiene oltrecciò una situa-
« zione non esito a dire che avreila proibita, ove fosse venuta
« in luce ai miei tempi, ecc. »

Gagliardo accesso di sdegno per parte mia che diverte molto l'Imperatore

Martedì 20

Verso le ore quattro, dietro l'ordine che ne ebbi, recaimi a raggiungere l'Imperatore nella sala del bigliardo! Il tempo era sempre pessimo; non aveagli, ei diceva, permesso di metter piede fuor della soglia, ed erasi, nullamanco, veduto cacciato dalla camera e dalla sala pel gran fumo ond'erano riempiute. Egli trovò ch'io aveva l'aspetto tutto stravolto: l'indegnazione più viva agitavami in fatti in quel punto, ed ei volle saperne il motivo.

« Corrono omai due anni, risposi io, dacchè un commesso al ministero della guerra, uomo per quanto mi risulta onestissimo, veniva in mia casa a darvi lezioni di calligrafia e di latino al mio figlio. Aveva egli una ragazza della quale proponevasi fare una governante, e ci parlava di raccomandarla, ove ci si offerisse qualche buona occasione. La signora di Las Cases fecesela condurre innanzi: la giovinetta era bellissima, e di un seducentissimo assieme. Da quel giorno in poi la signora di Las Cases invitavala ad or ad ora in sua casa, studiandosi di farle fare qualche buone relazioni che potessero tornarle utili. Ed eccovi che questa giovinetta, nostra conoscente, nostra amica, nostra beneficata, è tratta dai casi ad essere oggidì precisamente la moglie di uno dei commissarii delle potenze presso la M. V. giunto nell'isola fa quasi un mese. Giudichi la M. V. quale dovesse essere la sua meraviglia e 'l mio contento nell'iscuoprire questo bizzarro scherzo del destino! Io avrò dunque, diceva a me stesso, a dispetto di tanti ostacoli, fresche, positive, particolarizzate e segrete novelle su tutti gli argomenti che mi interessano! Io lasciai trascorrere otto o dieci giorni di silenzio, senza inquietudine, ed anzi non senza qualche piacere. Imperocchè, pensava io, quanto più adoperasi circospezione, tanto maggiori sono le cose che mi si vorranno confidare. Finalmente, trascinato alcuni giorni addietro da una scusabile impazienza, io spedii il mio servo verso la nuova arrivata, io aveagli dato istruzioni acconcissime al caso, ed altronde il suo carattere di abitante dell'isola, mentre facilitavagli l'accesso, allontanava qualunque pericolo. Costui tornossene addietro dicendomi che que-

sta dama avea risposto nulla sapere di quelle cose su le quali io proponevami interrogarla. A tutto rigore io poteva credere ancora che nascondessesi in ciò un eccesso di prudenza il quale non permettessele di fidare in uno sconosciuto. Ma ecco, o Sire, ch' io ricevo oggi dal governatore l'avvertimento di non cercare di stringere veruna segreta relazione entro l'isola: che io debbo sapere a quali conseguenze questo fallo esporrebbemi; che l' attentato ond' egli fammi rimprovero punto non è dubbioso; imperocchè egli ne fu informato dalla persona stessa alla quale io mi rivolsi. La M. V. vede adesso ciò che mi pone il cuore in conquasso. Trovare una sì villana delazione ove io non doveva supporre che un caldo interessamento, ed anco tenera gratitudine, femmi entrare in isdegno grandissimo. Ciò posemi fuor di me stesso. »

L' Imperatore, udita questa mia espansione, risemi in viso. « Oh quanto poco conoscete voi l' uman cuore — sclamò dap- « poi. Se suo padre fu precettore del figlio vostro, od ebbe « seco altra consimile colleganza; se vostra moglie la ha pro- « tetta nella sua nullità, ed essa divenne dappoi baronessa te- « desca, sappiate, o mio caro, che voi siete in questo luogo « quella persona che ella teme dippiù; quella persona che rie- « scele di maggiore fastidio. Io porto anzi opinione, che essa « non avrà neppur voluto vedere la moglie vostra in Parigi. « Eppoi può darsi altresì che quel serpe di sir Hudson Lowe, « siasi piaciuto dare alla cosa un odioso aspetto, tanto è des- « so astuto e maligno!... » Ricominciando, poco stante, a ridersela di me e della mia collera.

Corvisart

Mercoledì 21

Il tempo è sempre spaventevole: l' umidità giunge al massimo punto nelle nostre camere, e la pioggia penetravi da ogni banda. Corse voce che i medicinali scarseggiavano nell' isola, ed osservossi che l' Imperatore non avea a gran pezza contribuito a produrre cotale difettanza. Queste parole trassero l' Imperatore a dire ch' ei non ricordava di aver presa mai una sola medicina. Alle Tuilerie, un giorno che avea tre vescicatorii sulla pelle, tutti sorpreseli d' un tratto, senza voler bere contemporaneamente rimedio veruno. Egli avea ricevuto

in Tolone una grave ferita, simigliante, ei diceva, a quella di Ulisse, cioè a dire a quella per cui la sua vecchia nutrice avealo riconosciuto. Erane egli risanato evitando, nel modo medesimo, le medicine. Uno di noi, vista una sì ostinata renitenza alle mediche prescrizioni, osò proporre all' Imperatore il quesito seguente: « Se adunque la M. V. avesse domani « la dissenteria, rifiuterebbe ella nel modo stesso ogni medi« cina? — Di presente, in cui io sto bene, io rispondo di sì « senza la menoma esitazione, soggiunse l' Imperatore: ma « se io cadessi ben ammalato, gli è probabilissimo che cangerei « di parere. » Ed allora egli insisteva sulla sua incredulità in fatto di medicina, osservando però che questa non estendevasi alla chirurgia; egli aggiungeva aver tre volte cominciato il corso di anatomia, dal quale aveanlo poscia allontanato le vicende politiche e la nausea inseparabile da tale studio. « In « certa occasione, e dopo una lunga discussione, Corvisart, « bramoso di parlarmi coi documenti alla mano, ebbe l' ab« bominevole e scellerato pensiero di presentarmi in Saint-Clo« ud, in un fazzoletto da tasca, uno stomaco, e questa orri« bile vista fecemi rigettare sul momento tutto ciò che avea « nel mio. »

Generale Joubert — Pietroburgo — Mosca, suo incendio — Progetto di Napoleone se egli fosse rimasto vincitore

Sabbato 24

Io recaimi, su le dieci ore, a raggiungere l'Imperatore nella sua camera. Egli aveami, sin dal mattino, fatto chiedere il mio Atlante. Io lo trovai che stava percorrendo la carta geografica della Russia e quella dell' America ne' punti confinanti colle colonie russe. Molto avea nella notte sofferto, e molto tossito. Il tempo erasi frattanto fatto assai mite. Ei vestissi quindi per uscire. Nel corso della sua toeletta spesso tornava sulla felice idea dell' Atlante, sul merito della di lui esecuzione, e sullo sterminato numero di oggetti ch' ei conteneva. L' Imperatore guadagnò il giardino. Lungo il passeggio in calesso, nel quale trovavasi il generale Monthòlon, la conversazione aggirossi intorno al generale Joubert, il quale erane stato cognato, ed a cui egli avea servito in qualità di aiutante di campo.

« Joubert, disse l' Imperatore, avea per me un' altra vene-

« razione: ad ogni sconfitta toccata dalla repubblica ne' gior-
« ni della spedizione d' Egitto, egli deplorava la mia assenza.
« Trovandosi in quel periodo generale in capo dell' esercito
« italico, egli aveami preso a modello; aspirava a ricomincia-
« re la serie de' miei trionfi, e pretendeva nientemeno che
« tentare ciò ch' io in fatti eseguiva più tardi in brumaio. So-
« lamente egli avrebbe, invece, operato coi giacobini. Le di-
« sposizioni e le mene di cotesto partito, onde metterlo sulla
« via di questa grande impresa, aveanlo condotto al comando
« in Italia dopo i disastri di Scherer, di quello Scherer, di-
« lapidatore ignorante, degno di ogni biasimo. Ma Joubert
« fu ucciso a Novi nel suo primo urto contro Suwarow. Egli
« non avrebbe eseguito in Parigi che un inutile tafferuglio;
« ancor non avendo sufficiente solidità, maturità e gloria. Tale
« esso era, per vero, da acquistare col tempo tutti questi vanti:
« ma l' istante ancor non era giunto, e cotale impresa supe-
« rava pel momento le sue forze. » Ecco, del resto, il ritratto di siffatto generale, dettato dall' Imperatore per le sue campagne d' Italia, e di cui io trovo l' abbozzo. « Joubert, nato nel dipartimento dell' Ain, nell' antica Bresse, avea studiato pel foro. La rivoluzione fecegli abbracciare la carriera delle armi: ei servì nell' esercito italico, e fuvvi general di brigata. — Era grande, magro, e parea aver sortito dalla natura una debole complessione: ma aveala addomesticata colle più dure fatiche nelle Alpi, ove il suo fisico erasi ritemprato. Joubert era intrepido, vigilante, attivissimo, e solido a combattere in capo alle colonne. Venne promosso a generale di divisione onde prendere il posto di Vaubois, di cui tolse a comandare il corpo d' armata. Molta gloria acquistò nella campagna di Leoben, nella quale occasione capitanò l' ala sinistra, ch' ei condusse al grosso dell' esercito dei monti del Tirolo, per le gole del Pusthersthal. Ei molto affezionava Napoleone, il quale diegli il carico di portare al Direttorio le ultime bandiere conquistate dall' esercito italico. Rimasto a Parigi nel tempo della spedizione d' Egitto, sposovvi la figlia del senatore Sémonville, maritata più tardi col maresciallo Macdonald. Queste nozze lo ravvolsero nelle briglie del Maneggio, e fecerlo eleggere generale in capo dell' esercito italico dopo la disfatta di Scherer. Ei cadde morto alla battaglia di Novi. Era giovane ancora, nè possedeva per anco tutta la necessaria sperienza. Avrebbe potuto giungere a gran fama. »

Alle otto e mezzo l' Imperatore femmi chiamare. Dissemi essere stato costretto a mettersi nel bagno, e credeva avere un po' di febbre. Erasi sentito preso di botto da un reuma, ma più non tossiva dacchè era nell' acqua. Ei pranzò nel bagno, e si rizzò, per me, un piccolo deschetto di fianco al suo. L' Imperatore tornò su la storia di Russia. « Pietro il grande « fece egli bene (diceva esso) a fondare con tanta spesa una « capitale a San Pietroburgo? Non avrebbe egli ottenuto più « lieti frutti, ove avesse speso tutto il suo danaro in Mosca? « Quale scopo fu il suo? » Al che io risposi: « Se Pietro fosse « rimasto in Mosca, la sua nazione sarebbe rimasta moscovi- « ta, che è quanto dire un popolo affatto asiatico; volendolo « riformare e mutarlo, convenne per necessità fargli cambiare « di sede. Erasi allora trasferito su i confini stessi ritolti al « nemico, e stabilendo colà la capitale e 'l cumulo di tutte le « sue forze, ei rendeala più invulnerabile. Egli associavasi al- « tresì per tal modo alla civiltà europea, e metteva radice nel « Baltico, daddove circuiva senza difficoltà i suoi naturali ne- « mici, ossia i Polacchi e gli Svezzesi, per venire a collegarsi, « in caso di bisogno, colle nazioni poste alle spalle loro, ecc. » — L' Imperatore affermava poco garbargli tutte queste ragioni. « Checchè ne sia, continuò desso, Mosca scomparve, nè havvi « persona al mondo la quale possa esattamente valutare le ric- « chezze che in essa perirono. Per formarsene un' idea, con- « viene immaginarsi Parigi con tutti i tesori che l' industria e « le fatiche dei secoli vi accumularono. Supposto ancora il suo « capitale nei quattordici secoli che già conta una tale città, « non fossesi accresciuto che di un sol milione per anno, quale « immensa somma non ne risulta egli mai! Aggiungansi a « questa tanta ricchezza i magazzeni, le suppellettili, i tesori « delle scienze, delle arti, degli stabilimenti di affari e di « commerci, ed avrassi una idea di Mosca! E tutto ciò è in « un istante scomparso! Quale catastrofe! La sola idea di essa « non fa ella fremere?.... Io non credo che per due miliardi « sarebbe possibile cancellarne il danno. »

L' Imperatore assai dilungossi su tutti questi eventi, e lasciò sfuggire una parola troppo caratteristica perch' io non abbiala notata: Il nome di Rostopchin essendo stato proferito, io osai osservare che il colore dato, nel tempo, al patriottico suo atto, molto aveami sorpreso; poichè quest' atto avea in me eccitato emozione meglio che sdegno, ed anzi pruovavane in-

vidia.... Al che l'Imperatore rispose con singolare vivacità, con una specie di contrazione la quale svelava l'interno suo dispetto. « Se molti, in Parigi, avessero potuto vederlo e giu-« dicarlo col guardo medesimo, siate pure persuaso che lo a-« vrei encomiato; ma io non aveva scelta da fare. » E tornando a Mosca egli disse le parole seguenti: « Giammai, a di-« spetto della poesia, tutte le finzioni divulgate intorno all'as-« sedio di Troia non agguagliarono la realtà di quello di Mo-« sca. La città era di legno, il vento soffiava violentissimo, « tutte le pompe erano state ritolte. Gli era letteralmente un « oceano di fuoco. Nulla era stato sottratto, tanto la marcia « nostra era stata rapida, e l'ingresso nostro improvviso. Noi « trovammo perfino i diamanti su la toeletta delle signore, « tanto erano desse fuggite con precipitazione! Esse ci scris-« sero però alcun tempo dopo, affermando che fu loro inten-« zione sottrarsi al prim' impeto di una soldatesca sempre pe-« ricolosa: che raccomandavano le loro sostanze alla lealtà « dei vincitori, nè ometterebbero ricomparire entro pochi « giorni onde sollecitare la loro beneficenza, e recar loro il « tributo della propria gratitudine.

« La popolazione, osservava l'Imperatore, non erasi a « gran pezza intinta nella segreta preparazione di quest' at-« tentato. La è dessa, per lo contrario, che ci consegnò i tre « o quattrocento malfattori, avanzo di carceri, che aveano « eseguito. — Ma osai io domandare: Se Mosca non fosse « stata consegnata alle fiamme, la M. V. sarebbesi ella decisa « a stabilirvi le invernali sue stanze? — Senza dubbio, ri-« spose l'Imperatore, ed io avrei dato allora il singolare spet-« tacolo di un esercito pacificamente svernante in mezzo ad « un popolo nemico che lo preme da tutti i lati: la sarebbe « stata una vera nave inquadrata nel diaccio. Voi avreste, in « Francia, difettato alquanti mesi di mie notizie; ma vi sare-« ste nullameno serbati saggi e tranquilli. Cambacérès, come « al solito, avrebbe governate le faccende in mio nome, e « tutto avrebbe fatto il proprio cammino come se io fossi stato « presente. L'inverno, in Russia, avrebbe steso i suoi rigori « su tutti ugualmente: il torpore sarebbe stato generale. La « primavera avrebbe, del pari, sorriso all'uno ed all'altro « partito. Ciascuno sarebbesi svegliato nel medesimo istante, « e tutti sanno che i Francesi sono tanto alacri, quanto qua-« lunque altro popolo. Al primo alito della bella stagione, io

« avrei dunque proceduto contro i nemici: io li avrei sconfitti,
« e sareimi fatto padrone del loro impero. Ma Alessandro, sia-
« tene ben certo, non avrebbemi lasciato ire sino a quell' e-
« stremo. Egli avrebbe di buon grado soscritte tutte le condi-
« zioni che mi sarebbe piaciuto di imporle: ed allora la Fran-
« cia avrebbe pur finalmente cominciato a godere. E per ve-
« rità ciò tenne a ben piccolo filo! Imperocchè mi proponeva
« misurarmi con uomini armati, e non colla irritata natura,
« ed io vinsi, in fatto, le schiere che mi si opposero, ma non
« potei superare le fiamme, il gelo, il brivido, la morte! Il
« destino fu di me più forte, nè poteva accadere altrimenti. E,
« nondimeno, quale disgrazia pella Francia e per l' Europa!
« La pace di Mosca compieva e chiudeva le mie belliche spe-
« dizioni, essa segnava, per la gran causa ch' io stava promo-
« vendo, la fine dei pericoli e l' esordio della securità. Un
« nuovo orizzonte, nuovi lavori stavano per venire in luce,
« pieni tutti dell' universale ben essere, dell' universale pro-
« sperità. Il sistema europeo trovavasi fondato; e solo era me-
« stieri di dargli ordine ne' suoi particolari. Pago di questi
« grandi risultamenti, e da ogni lato tranquillo, io avrei avu-
« to, a mia posta, il mio *congresso* e la mia *santa alleanza*.
« Queste idee erano mie, e furono a me ritolte. In cotesta riu-
« nione di tutti i principi, noi avremmo discusse le comuni
« nostre faccende come i padri discutono le faccende della fa-
« miglia, e fatti poi i conti coi popoli da padrone a massaio.
« La causa del secolo aveva trionfato, la rivoluzione avea rag-
« giunto la sua ultima meta: davasi omai opera a riedificare
« ciò che essa aveva atterrato. Ma questa gloriosa impresa tutta
« a me si addiceva, ed aveala da lunga mano preparata, *a*
« *prezzo, forse, della mia popolarità*. Ma poco ciò monta.

« Io diventava l' Arca dell' alleanza, il naturale mediatore
« fra l' antico e 'l nuovo ordine di cose. Io aveva i principii e
« la confidenza dell' uno, ed erami immedesimato coll' altro: io
« apparteneva ad ambedue: io avrei, conscienziosamente, dato
« a ciascuno la parte che gli si spettava. *L' equità sarebbe stata*
« *quindinnanzi tutta la gloria che avrei agognato*. » E dopo
aver enumerato le cose che avrebbe proposto da sovrano a so-
vrano, e da sovrano a popolo: « Forti quali eravamo, proseguiva
« esso, tutto ciò che avremmo conceduto, sarebbe parso grande,
« avrebbeci guadagnata la riconoscenza de' popoli. Oggidì in-
« vece, ciò che essi in lor pro strapperanno, non sembrerà mai

« bastevole, nè cesseranno dal diffidare e dall'essere scambie-
« volmente malcontenti. » Ei passava, dappoi, a rassegna ciò che avrebbe proposto pella prosperità, gli interessi, il ben essere e la felicità della famiglia europea; avrebbe egli voluto i principii mededesimi, il medesimo sistema in tutti i paesi: un codice europeo, una corte di appello europea, destinata a correggere i politici deviamenti, come la nostra corregge gli errori de' nostri tribunali. Una stessa moneta, distinta da tipi speciali: uguali pesi, uguali misure, uguali leggi, ecc. ecc.

« L' Europa, ei diceva, non avrebbe fatto così, in sostanza,
« che un solo popolo, e ciascuno, viaggiando in qualsiasi pae-
« se, sarebbesi sempre trovato entro la cerchia della patria
« comune. » Egli avrebbe chiesto che tutti i fiumi navigabili fossero aperti e liberi a tutte le genti, e così pure i mari; che i grandi eserciti permanenti fossero quindinnanzi ridotti alle sole guardie pel sovrano, ecc. Egli nutria insomma un numero infinito di idee, quasi tutte nuove, e gran parte sublimissime, su i vari rami politici, civili e legislativi, sulla religione, le arti, il commercio, e quell' immensa famiglia di cose comprese sotto il vocabolo di governo.

L' Imperatore conchiuse ne' termini seguenti: « Di ritorno
« in Francia, in seno alla patria, grande, forte, magnifica,
« tranquilla, gloriosa, io avrei proclamati i limiti immutevoli
« della monarchia: ogni futura guerra sarebbe stata pura-
« mente *difensiva;* ogni allargamento di territorio dichiarato,
« per legge *antinazionale.* Io avrei associato mio figlio all' im-
« pero; la mia *dittatura* avrebbe finito, e 'l suo regno costitu-
« zionale avrebbe avuto principio... Parigi sarebbe stata la
« capitale del mondo, ed i Francesi l'invidia delle nazioni!...
« Gli ozii miei, e 'l resto della mia vita sarebbero stati consa-
« crati a visitare (in compagnia dell' Imperatrice, e mentre
« che il figlio mio compieva il suo real tirocinio), lentamente,
« da vera copia contadinesca, e tratti da' nostri propri corsie-
« ri, tutti gli angoli dell' impero, onde udirvi le lagnanze,
« raddirizzarvi i torti, seminarvi da ogni lato ed ovunque i
« monumenti e le beneficenze! !! Eccovi o mio caro un' altra
« parte de' sogni miei più cari! » — L' Imperatore avea molto parlato dell' interno della Russia, di quella sua prosperità, di cui non aveasi appo noi neppure il sospetto, e fermossi, all' ultimo, su Mosca, città la quale aveagli incussa molta meraviglia sotto ogni aspetto, e potea senza esitanza sostenere il con-

fronto di tutte le capitali europee, il maggior numero delle quali erale d'immenso tratto inferiore. Le cupole indorate di Mosca aveano soprattutto fatto un gran colpo su gli sguardi suoi: e si è quest' impressione che spinselo, tornando, a far indorare la cupola degli Invalidi (1): abbellimento ch' ei proponevasi fare a molti altri edifici parigini.

Sull' incoronazione, ecc. — Decreti di Berlino e di Milano — Gran cagione dell' odio degli Inglesi.

Domenica 25

Il tempo voltossi affatto verso il sereno. L'Imperatore fe' colezione sotto la tenda, e vi ci fe' tutti chiamare. La conversazione condusselo a parlare delle cerimonie dell' incoronazione. Ei chiedeva informazioni ad uno de' nostri, il quale avea assistito a cotale solennità, ma non truovavasi però in grado di darle. « E dove adunque eravate voi in quelle ore, dis« segli l'Imperatore. — In Parigi, o Sire, io risposi. — E co« me, trovandovi in Parigi, non interveniste voi alla mia in« coronazione? — No, Sire. — L'Imperatore postosi allora « a guardarmi di sbieco, e strettomi un orecchio. — Ecchè, « dissemi, vi avrebbe per avventura preso il ticchio di fare « l'aristocratico? — Ma, o Sire, l'ora della mia conversazio« ne ancor non era venuta. — Voi avrete almeno veduto il « corteggio? — Ah, Sire; se la curiosità avesse potuto vincere « il mio proposto, io sarei piuttosto corso a vedere ciò che e« ravi di più degno, di più meritevole d'osservaziove, ed io « non deggio qui nulla togliere al mio merito od a' miei torti. « Io possedeva nullamanco un viglietto, ma preferii farne o« maggio a quella signora inglese della quale parlava, non ha « guari, alla Maestà Vostra, e che, a dirlo così di passo, con« trassevi un reuma che posela in fine di vita. Ed io me ne « stetti tranquillamente fra le domestiche mie pareti. — Ah!

(1) Dopo la pubblicazione del *Memoriale*, mi si fe' notare esservi qui anacronismo: giacchè l'indoratura della cupola degli Invalidi fu cominciata prima della campagna di Russia. Saranno adunque i *minaretti* del Cairo, e non i campanili di Mosca che ne avranno data l'idea a Napoleone; ed è questo senza dubbio ciò ch' egli intese dire. Ma un tale sbaglio in una conversazione rapida e senza scopo speciale, è cosa facile a spiegarsi, nè v' ha persona che non ne abbia commesso parecchi consimili.

« questo è troppo, disse l'Imperatore: oh l'irsuto aristocrati-
« co! Ed è ciò possibile? Ed eravate voi veramente sino a tal
« punto esaltato? — Pur troppo, ohimè! ripigliò l'accusato;
« ma eccomi, nonostante una sì rigida avversione, in Sant' E-
« lena! » E l'Imperatore, abbandonato l'orecchio per cui te-
nevami stretto, diessi a sorridere.

Dopo la colezione venne a me un capitano dell'artiglieria inglese, il quale avea dimorato sei anni all'isola di Francia. Ei doveva partire il dimani per l'Europa, e pregommi sotto mille diverse forme e maniere di ottenergli il favore di vedere l'Imperatore. Ei diceva che darebbe quanto possedeva per ottenere una tanta grazia; che la sua riconoscenza sarebbe senza confini, ecc. ecc. Noi conversammo insieme assai tempo: l'Imperatore faceva in quel mentre il suo giro in calesso, ed io non avealo accompagnato. Quando ei giunse, fui abbastanza felice per poter colmare i voti dell'Inglese. Fu egli accolto, ed intrattenuto dall' Imperatore per più di un quarto d'ora, sicchè partì appagato sino all'ebrezza, ben sapendo che una tale fortuna faceasi di giorno in giorno più difficile a conseguire. Tutto avealo, ei diceva, sommamente sorpreso in Napoleone: i suoi tratti, la sua cortesia, il suono della sua voce, le sue espressioni, le interrogazioni che aveagli fatte: era desso, ei dicevami, un eroe, un nume! — Il tempo manteneasi delizioso: l'Imperatore continuò quindi a passeggiare entro il giardino, circondato da noi tutti. Ei dissertava sul cattivo esito di una negoziazione affidata ad uno di noi: cosa che l'Imperatore avea giudicata semplicissima, e che parve invece al negoziatore piena di spine. Trattavasi cioè, di indurre gli uffiziali inglesi ad accettare uno scritto, e a prendere impegno di farlo pubblicare in Inghilterra. L'Imperatore sviluppava la sua critica con quella acuta logica che è tutta sua propria, con quell'ingegno e quel sale che tanto gli sono famigliari. Ma il dispiacere che provò per tale infruttuoso tentativo, alterò siffattamente l'ordinaria serenità del suo spirito, da farlo entrare in un visibile mal umore, e fu questa forse la prima volta che il paziente sosteneva una sì dura prova. « Alla fin fine, con-
« chiuse esso, ciò che voi proponevate agli uffiziali inglesi, lo
« avreste fatto a posta vostra voi medesimi, ove vi foste tro-
« vati al posto loro. — No, o Sire. — No?... Ebbene: voi non
« sareste mai mio ministro di polizia. — La M. V. farebbe ot-
« timamente a non affidarmi tal carica (replicò alquanto an-

« sforzi : ch' ei riescirono nell' intento, e che quindi hanno un
« buon dritto a qualche ricompensa. E poi non hannovi più
« in Europa altre navi che loro. Regnano oggidì di fatto su i
« mari. Allorchè l' equilibrio politico è spezzato ad un tal se-
« gno, più non esistono pubblici diritti , ecc. Gli Inglesi tutto
« possono oggidì , purchè si contentino di rientrarsene nelle
« navi loro. Ma essi esporranno a grave rischio la loro supe-
« riorità , renderanno vieppiù difficile le cose loro , e perde-
« ranno a poco a poco ogni considerazione, se ostinansi a con-
« servare eserciti sul continente.

Relazione della campagna di Waterloo dettato da Napoleone

Lunedì 26

L' Imperatore uscì di buonissima ora , ed anzi prima delle sette, nè volle sturbare alcuno di noi col farlo alzare contemporaneamente. Il tempo era bello assai ; ei si pose a lavorar solo sotto la tenda , ove ci chiamò tutti per far colezione , e restò colà sino alle sette. A pranzo egli parlò della nostra condizione nell' isola. Ei diceva essere sua ferma volontà di non muoversi da Longwood , e poco calergli di qualsiasi visita ; ma bramava , però , che noi trovassimo qualche passatempo, qualche mezzo con cui distrarci. Egli vedrebbe, affermava, con vero piacere , che noi ci dessimo maggior moto , che noi ci ponessimo in maggior evidenza, ecc. L' Imperatore fe' quindi leggere i suoi primi dettati su la battaglia di Waterloo al generale Gourgaud.. Quali pagine!... Il cuore non regge ad udirle !... A qual sottilissimo filo furono sospesi i destini della Francia !

N. B. L' ultima compilazione ne fu pubblicata in Europa nel 1820. Erasi riesciti a farla furtivamente sortire da Sant' Elena , a dispetto dell' oculatissima vigilanza che vi si esercitava : tostochè cotesta relazione di Waterloo comparve alla pubblica luce, nessuno prese inganno sul vero suo autore. Si sclamò da ogni lato : il solo Napoleone poteva in tal guisa descriverla : ed accertasi essere state queste le precise espressioni del generalissimo suo antagonista : Che bei capitoli ! !.. Sarebbe impossibile il darne un' analisi. Ad ogni modo noi ne trascriveremo qui le ultime pagine contenenti, in forma di ristretto , nove osservazioni di Napoleone su gli errori che gli vennero rimproverati in questa campagna. Queste pagine sviluppano varii punti , i quali rimarranno eterni e classici sì nella storia come nella scienza: e noi pensammo che il lettore non sarebbe malcontento di trovare nel nostro libro

la discussione di alcuni argomenti, i quali mentre tornano soventi volte in discorso, diventano spesso il tema di caldi e gravi dissidii. A queste osservazioni, di napoleonica dettatura, noi faremo precedere un quadro delle forze che ancor rimanevano alla Francia dopo la perdita della funesta battaglia di cui parliamo.

« La condizione della Francia dopo la battaglia di Waterloo era critica, ma non disperata. Tutto era stato disposto, per l'ipotesi in cui l'assalimento del Belgio andasse fallito. Sessantamila uomini erano radunati, il 27, tra Parigi e Laon; venticinque o trentamila soldati, compresivi i depositi della guardia, erano in via da Parigi e dai depositi; il generale Rapp con venticinquemila uomini scelti dovea esser giunto ne' primi giorni di luglio sulla Marna: tutte le perdite patite nel materiale dall'artiglieria erano riparate. Parigi sola conteneva cinquecento cannoni da campo, de' quali non più di centosettanta mancavano. Per tal modo un esercito di centoventimila uomini, uguale a quello che avea passato la Sambra il 15, e munito di un treno di artiglieria di trecentocinquanta bocche da fuoco, cuopriva Parigi il 1° di luglio. Cotesta capitale avea, oltrecciò, per propria difesa trentaseimila uomini di guardia nazionale, trentamila cacciatori, seimila cannonieri, seicento bocche da fuoco in batteria, formidabili trinceramenti sulla destra sponda della Senna, e quelli della sinistra in pochi giorni sarebbero stati intieramente ultimati. Gli eserciti anglo-olandese e prusso-sassone, indeboliti nel frattempo di ben ottantamila uomini, e più non contandone che cento quarantamila, non potevano avanzarsi oltro la Somma, se non con soli novantamila soldati, essi avrebbonvi, adunque, aspettata la cooperazione delle armate austriaca e russa, le quali non potevano sperare di trovarsi sulla Marna prima del 15 luglio. Parigi avea adunque venticinque giorni per preparare la propria difesa, ultimare il suo armamento, le sue trincee, le sue provviste, ed attrarre soldati da tutti i punti della Francia. Al 15 luglio medesimo, non conterebbonsi che trenta o quarantamila uomini giunti sul Reno. La massa degli eserciti russi ed austriaci non potea cominciare ad operare se non più tardi. Nè le armi, nè le munizioni, nè gli uffiziali difettavano nella capitale: le truppe leggiere potevano con facilità essere portate al numero di ottanta migliaia, e l'artiglieria da campo a quello di seicento bocche. Il maresciallo Suchet, riunito al generale Lecourbe, avrebbe, all'epoca stessa, più di trentamila uomini davanti a Lione, senza contarvi il presidio di questa città, la quale sarebbe ben armata, ben provveduta o ben trincierata. La difesa di tutte le piazze forti era sicurata: erano desse comandate da scelti uffiziali, e custodite da truppe fedeli. A tutto potea trovarsi rimedio: ma occorreva fermezza, energia, sì dalla parte del governo e de' generali, che da quella delle Camere e dell' intera nazione!!!... Occorreva che essa fosse animata dalla voce dell' onore, della gloria, della nazionale indipendenza; che essa si specchiasse in Roma dopo la battaglia di Canne e non in Cartagine dopo quella di Zama!!!... Se la Francia si fosse sublimata a cotesta altezza, essa sarebbe stata invincibile. Il suo

popolo conteneva più elementi militari che qualsivoglia altro popolo al mondo. Gli attrezzi della guerra eranvi abbondevolissimi, e poteano bastare ad ogni uopo. Il 21 il maresciallo Blucher ed il duca di Wellington, entrarono, in due colonne, sul territorio francese. Il 22 il fuoco appiccossi al magazzeno delle polveri di Avesnes, la quale si arrese. Il 24 i Prussiani entraron in Ghisa, ed il duca di Wellington a Cambrai. Il 26 egli era a Péronne. In questo frattempo le piazze di prima, seconda e terza linea della Fiandra, erano investite. I due generali udirono, in quel torno, cioè il 25, l'abdicazione dell'Imperatore, la quale avea avuto luogo il 22; la rivolta delle Camere, lo scoraggiamento che siffatte novità produssero nell'esercito, e le speranze che ne concepirono gli interni nostri nemici. Ei più non pensarono allora che ad incamminarsi su la capitale, sotto le cui mura giunsero agli ultimi giorni di giugno, con meno di novantamila uomini: ardire che loro sarebbe riescito funesto, se avessero osato altrettanto a fronte di Napoleone, ma egli avea abdicato!!.. Senonchè onde isvolgere i motivi che dettarongli la condotta da esso tenuta in questa sì importante occasione, fonte di sì dolorosi seguiti per esso e per la Francia, uopo è ripigliare più da lontano il discorso, ecc. ecc.

Prima osservazione. — « Fu rimproverato all'Imperatore: 1° di essersi svestito della sua dittatura nell'istante in cui la Francia avea massimo bisogno di un dittatore; 2° di aver mutate le costituzioni dell'impero in un momento in cui voleasi unicamente pensare a difenderlo dall'invasione; 3° di aver tollerato che si spaventassero i Vandeesi, i quali aveano a bella prima ricusato di prendere le armi contro il regime imperiale; 4° di avere congregate le Camere, quando bastava congregare gli eserciti; 5° di aver abdicato, e lasciato quindi la Francia in balìa di un' assemblea divisa e senza esperienza; imperocchè, alla fin fine, se vero è che fosse impossibile al principe di salvare la patria senza la confidenza della nazione, non è men vero che la nazione in quelle critiche circostanze non potea salvare nè il suo onore, nè la sua indipendenza senza di Napoleone. » Noi non faremo alcuna riflessione sopra materie le quali sono approfondite e trattate a lungo nel I libro. »

Seconda osservazione — « L'arte colla quale le mosse de' varii corpi d'esercito vennero occultati alla cognizione del nemico sull'aprirsi della campagna, non potrebbe essere troppo notata. Il maresciallo Blucher ed il duca di Wellington vennero sorpresi: essi nulla videro nè seppero di tutti i volteggiamenti che compievansi presso i loro posti avanzati. — Onde assaltare le due nemiche armate, i Francesi poteano circuire la loro destra, la loro sinistra, o penetrare pel centro. Nel primo caso essi sboccherebbero da Lilla ed incontrerebbero l'esercito anglo-olandese: nel secondo essi sboccherebbero da Givet a Charlemont ed incontrerebbero l'esercito prusso-sassone. Questi due eserciti resterebbero riuniti, poichè sarebbero pressurati l'uno contro l'altro dalla destra sulla sinistra e dalla sinistra sulla destra. L'Imperatore adottò il partito di cuoprire le sue mosse, col mezzo della Sam-

bra, e di tagliare la linea delle due armate a Carleroi, punto del loro congiungimento, e ciò mediante rapido e dotte mosse. Ei trovò così ne' segreti dell' arte armi supplettive le quali gli valsero i centomila soldati che gli mancavano. Questo piano fu concetto ed eseguito con ardiro e saviezza. »

Terza osservazione — « Il carattere di parecchi generali era alterato dalle politiche vicende del 1814: essi aveano perduto una parte di quell' audacia, di quella risolutezza, e di quella secura fidanza che aveano loro fruttato tanta gloria, ed aveano contribuito al successo delle passate loro campagne. 1. Il 15 giugno, il terzo corpo dovea prendere le armi alle tre del mattino, e giungere innanzi a Charleroi alle dieci: ei non giunse invece che alle tre dopo mezzogiorno. 2. Il giorno medesimo, l' assalto del bosco posto innanzi a Fleurus, il quale era stato ordinato per le quattro pomeridiane, non ebbe luogo che allo sette. La notte sopraggiunse prima che si potesse ootrare in Fleurus, ove era disegno del capo d' installare il suo quartier generale quel giorno stesso. Questa perdita di sette ore, commessa in su l' aprire di una campagna, riesciva rincrescevole assai. 3. Ney ebbe ordine di spingersi, il 16, coi quarantatremila soldati onde componevasi la sinistra, ch' ei comandava, innanzi alla positura di Quatre-Bras, di schierarvisi in ordine di battaglia, e di offorzarvisi, anzi, con trincee, alla punta del giorno. Ma egli esitò, e perdè inutilmente otto ore. Il principe d' Orange, con novemila soldati soltanto, conservò il 16, sino a tre ore pomeridiane, quest' importante posizione. Finalmente allorchè il maresciallo ricevè a mezzogiorno l' ordine datato da Fleurus, o che vide l' Imperatore in procinto di venire alle mani coi Prussiani, egli innoltrossi verso Quatre-Bras, ma soltanto colla metà dello suo genti, lasciando l'altra metà due leghe più addietro, affino di sicurarsi una ritirata. Colà ei dimenticolle sino alle sei della sera ora in cui sentì il bisogno di valersene pella difesa sua propria. Nelle altre campagne, questo generale avrebbe occupato allo sei del mattino la posizione avanti a Quatre-Bras, sconfitto o preso tutta la divisione belgica, ed avrebbe pure o circuito tutto l' esercito prussiaoo, collo spedire, pella strada di Namur, una schiera che sarebbe piombata alle spalle della lioea di battaglia, oppure spingendosi rapidamento sulla via di Genape avrebbe sorpreso in viaggio e distrutta la divisione di Brunswich o la quinta divisione inglese, le quali venivano da Brusselles; marciando, quindi, contro alla prima e terza divisione inglesi, giungenti pella via di Nivelles, ambo senza cavalleria nè cannoni, e cascanti di stento. Sempre primo in mezzo al pericolo, Ney dimenticava le truppe ch' ei non avea sotto gli occhi. Il coraggio di cui debbe far prova un generale in capo, è diverso da quello che aver debbe un generale di divisione, in quella guisa medesima che il valore di quest' ultimo è diverso dal valore di un capitano di granatieri. 4. L' antiguardo dell' esercito francese non giunse il 17 innanzi a Waterloo cho alle sei della sera, mentre invece senza varie disastrose esitanze ei sarebbevi giunto allo tre ore. L' Imperatore mostrossi di ciò molto scontento, e disse, additando il sole: « Che non

darei io per avere oggidì il potere di Giosuè, e ritardare di due ore il suo corso? »

Quarta osservazione. — « Giammai il soldato francese non mostrossi più ardito, più caldo, più entusiasmato: egli era colmo della persuasione della propria superiorità su tutti i soldati dell' Europa. La sua confidenza nell' Imperatore era pienissima, e maggiore, forse, del solito; ma egli era sospettoso e diffidente rispetto a' secondarii suoi capi. I tradimenti del 1814 stavano tuttora presenti al suo pensiero; ogni mossa ch' ei non comprendesse, inquietavalo, e si credeva ingannato. Nell' istante in cui i primi colpi di cannone venivano tratti dalla parte di Saint-Amand, un vecchio caporale accostossi all' Imperatore, e gli disse: « Sire, non fidatevi del maresciallo Soult, giacchè, statene certo, ei ci tradisce. — Statti di buon animo, replicò l' Imperatore, lo sono sicuro di lui come di me medesimo. » Nel più caldo della battaglia, un uffiziale riferì al maresciallo Soult, che il generale Vandamme era passato dalla parte del nemico, e che i suoi soldati chiedevan a grandi grida che l' Imperatore ne fosse avvertito. Verso la fine della battaglia un dragone, armata la destra d' una sciabola tutta grondante di sangue, accorre presso all' Imperatore gridando: Sire, « venite presto alla divisione, il generale Dhèniu arringa i dragoni « onde indurli a far causa comune coi nemici! — Lo hai tu veramen- « te veduto? — No, o Sire: ma un ufficiale che va in traccia di voi « lo ha udito, e diemmi l' incarico di farvene avvertito. » In quel punto medesimo il prode generale Dhéniu riceveva un colpo di cannone che strappavagli una coscia, pochi momenti dopo aver rispinto un assalto di nemici! Il 14 alla sera il luogotenente generale B....., il colonnello C.... e l' uffiziale di Stato-maggiore V.... aveano disertato dal 4° corpo, e raggiunto il nemico. I loro nomi saranno in esecrazione fiintantochè il popolo francese formerà una nazione. Cotesta diserzione avea molto accresciuto l' inquietezza del soldato. Sembra cosa pressochè certa che la sera della battaglia di Waterloo, mentre il general Blucher assaltava il villaggio di La-Haie, il grido *si salvi chi può!* partì dalla quarta divisione del primo corpo. Cotesto villaggio non fu in fatto difeso come avrebbe dovuto esserlo. Gli è del pari probabile che vari uffiziali, apportatori di ordini sieno scomparsi. Ma se furonvi disertori fra gli uffiziali, nessun soldato s' intinse di macchia consimile. Molti si contarono anzi fra loro, i quali rimasti feriti sul terreno, si tolsero da se stessi la vita tostochè intesero la triste fine della battaglia. »

Quinta osservazione — « Nella giornata del 17, l' esercito francese trovossi diviso in tre parti: sessantanovemila uomini, sotto gli ordini dell' Imperatore, marciarono su Brusselles pella strada di Charleroi; trentaquattromila soldati, sotto gli ordini del maresciallo Grouchy, s' incamminarono verso quella capitale per la strada di Wavres, dietro ai Prussiani: sette ad ottomila uomini rimasero sul campo di battaglia di Ligny, cioè tremila uomini della divisione Gérard, per recar soccorso ai feriti e formare in ogni impreviste omergente un riserbo a Quatre-Bras: quattro o cinquemila uomini formati i parchi di riserbo, rimasero a Fleurus e Charleroi. I trentaquattromila soldati

del maresciallo Grouchy, muniti di cent' otto cannoni, erano bastevoli per soperchiare il retroguardo prussiano in tutte le posizioni che avesse occupate, affrettare la ritratta dell' esercito vinto e tenerlo in rispetto. Gli era un bel frutto della vittoria di Ligny il potere, in tal guisa, opporre trentaquattromila soldati ad un esercito il quale ne contava, poco dianzi, centoventimila. I sessantanovemila uomini guidati dall' Imperatore bastavano onde sconfiggere l' esercito anglo-olandese di novantamila soldati. La discrepanza che esitava, il 15, fra le due masse belligeranti, le quali stavano allora nella proporzione di uno a due, erasi notevolmente modificata, giacchè riducevasi omai alla proporzione di tre a quattro. Se l' esercito anglo-olandese avesse vinto i sessantanovemila Francesi procedenti contro esso, sarebbesi a buon dritto potuto far rimprovero a Napoleone di aver mal calcolato: ma gli è fatto costante, e confessato dai nemici medesimi, che senza l'arrivo del maresciallo Blucher, l' esercito anglo-olandese avrebbe perduto il suo campo di battaglia fra le otto o le nove ore della sera. Senza l' arrivo del maresciallo Blucher alle otto della sera, col primo e secondo suo corpo, la marcia di Brusselles, fatta su due colonne nella giornata del 17, partoriva parecchi vantaggi. Imperocchè la sinistra incalzava e conteneva l' esercito anglo-olandese; la destra, sotto gli ordini del maresciallo Grouchy, inseguiva e conteneva l' esercito prusso-sassone, e, alla sera, tutto l' esercito francese dovea trovarsi riunito sur una linea di cinque piccole leghe dal Monte San Giovanni a Wavres, coi suoi avamposti su i confini del bosco. Ma l' errore commesso dal maresciallo Grouchy di fermarsi il 17 a Gembloux, non avendo fatto, nella giornata, che due piccole leghe, invece di proseguire sino in faccia di Wavres, cioè a dire di farne tre altre, fu aggravato e reso irreparabile da quello ch' ei fece la domani, 18, col perdere dodici ore, e non giungere così che alle quattro pomeridiane innanzi a Wavres, ove egli avrebbe dovuto trovarsi alle sei del mattino!

« 1° Incaricato di inseguire il maresciallo Blucher, Grouchy perdevalo di vista 24 ore intere, cioè a dire dal 17 alle quattro pomeridiane, sino al 18 alle quattro pomoridiane.

« 2° La mossa della cavalleria sul pianoro, mentre che l' assalto del maresciallo Bulow ancor non era respinto, fu un funesto accidente.

« 3° I granatieri a cavallo e i dragoni della guardia, comandati dal generale Guyot, diedero dentro senz' ordine. Ond'è che alle cinque dopo il mezzogiorno l' esercito trovossi senza una riserva di cavalleria. Se alle otto ore e mezza questa riserva avesse esistito, la procella che sconvolse il campo di battaglia sarebbe stata scongiurata, gli urti della cavalleria nemica rintuzzati; le due armate avrebbero dormito sul campo di battaglia, nonostante il successivo arrivo del generale Bulow e del maresciallo Blucher. Il sopravvento sarebbesi conservato dalla parte dell' esercito francese, imperocchè i trentaquattromila uomini del maresciallo Grouchy, muniti di cent' otto cannoni, erano freschi ed attendati sul terreno medesimo. I due nemici eserciti sarebbonsi, la notte, coperti col bosco di Soignes. Era uso costante in tutte le battaglie che la divisione dei granatieri e dragoni del-

la guardia mai non perdesse di vista l' Imperatore, e non venisse alle mani se non se in virtù di un ordine dato verbalmente da questo principe al generale che comandavala. Il maresciallo Mortier, tra le cui mani stava cotale comando, lasciollo, il 15, a Beaumont, nè gli fu dato verun successore: la qual cosa si trasse dietro parecchi inconvenienti.

Sesta Osservazione — « 1° L' esercito francese campeggiò sulla destra della Sambra il 13 ed il 14. Esso attendossi nella notte del 14 al 15 ad una mezza lega dei vamposti prussiani, e ciò nullameno il maresciallo Blucher non ebbe notizia di cosa alcuoa, e quando il 15 nel mattino ei seppe, al suo quartier generale di Namur, e l' Imperatore entrava a Charleroi, l' esercito prusso-sassone era ancora attellato sur un' estensiooe di paese di trenta leghe almeno; abbisogoavangli adunque due giornate onde riunirsi. Avrebbe dovuto sino dal 15 trasferire il suo quartier geoerale a Fleurus, e concentrare le stazioni delle sue schiere entro uo raggio di otto leghe con alcuni drappelli avanzati su gli sbocchi della Mosa e della Sambra. Il suo esercito avrebbe allora potuto essere a Ligny il 15 a mezzodì, aspettare colà l' assalto dell'armata francese, o nella sera del 15 avviarsi contr' essa affine di gettarla nella Sambra. — 2° Il maresciallo Blucher, sebbene sorpreso, perseverò intanto nel suo disegno di riunire il suo esercito su le alture di Ligoy, dietro Fleurus, correndo il rischio di esservi assalito prima che la sua armata fossevi giunta. Il 16 al mattino non aveva egli riunito ancora che due soli corpi d' esercito, e già l' oste francese era a Fleurus. Il terzo corpo raggiunselo entro la giornata: ma il 4° capitanato dal generale Bulow oon potè giungere alla battaglia. Il maresciallo Blucher, appena udito come i Francesi fossero in Charleroi, cioè a dire nella sera del 15, avrebbe dovuto dare per punto di convegoo al suo esercito, non Fleurus oè Ligny, le quali già truovavansi sotto il caonone del suo avversario, ma Wavres, ove i Francesi non potevano giungere che il 17. Egli avrebbe avuta dippiù tutta la notte dal 16 al 17 per operare il totale rannodameoto del suo esercito.— 3° Perduta la battaglia di Ligny, il generale prussiano iovece di operare la sua ritratta su Wavres, avrebbe dovuto operarla su quella del duca di Welliogton, ossia su Quatre-Bras, poichè questi eravisi mantenuto, oppure su Waterloo. Tutta la ritratta del maresciallo Blucher nel mattioo del 17 fu a controsenso, poichè i due eserciti, i quali non erano separati che da tremila tese l' uno dall' altro lungo la sera del 16, avendo per tutta comuoicazione uoa bella strada, la quale poteva farli considerare siccome uniti, trovaronsi la sera del 17 divisi da oltre diecimila tese, e separati da burroni e da impraticabili sentieri. Il generale prussiano violò adunque le tre grandi regole strategiche seguenti, cioè: 1° di tenere i proprii alloggiameoti a breve distanza gli uoi dagli altri; 2° di dare per punto di concentramento un luogo al quale i varii corpi possano giungere prima del oemico; 3° di operare la propria ritratta verso le proprie riserve. »

Settima osservazione — « Il duca di Wellington fu sorpreso nei

proprii alloggiamenti : egli avrebbe dovuto, il 15 maggio, concentrarli ad otto leghe intorno a Brusselles, con drappelli avanzati su gli sbocchi delle Fiandre. L' esercito francese volteggiava da tre giorni a tiro delle sue vedette : esso avea da ventiquattr' ore cominciato le ostilità ; il suo quartier generale già era da dodici ore in Charleroi, che il generale inglese ignorava in Brusselles ogni cosa, e tutti gli alloggiamenti della sua armata viveansene tuttora in piena sicurtà, occupando un terreno di venti e più leghe. 2 Il principe di Sassonia-Weimar, il quale facea parte dell' esercito anglo-olandese, era il 15, a quattro ore della sera, in posizione avanti di Frasno, e sapeva che l' esercito francese era a Charleroi. Se avesse spedito direttamente un aiutante di campo a Brusselles, ei sarebbevi giunto alle sei ore della sera, mentre invece non fu che alle ore undici di quella sera medesima che il duca di Wellington seppe l' arrivo dei Francesi in Charleroi. Egli perdè così cinque ore in un tal momento, e contro un tal uomo che avrebbe potuto cambiare in luttuosissimo danno un ritardo di un' ora sola. 3. La fanteria, la cavalleria e l' artiglieria di questo esercito erano attendati separatamente, per guisa che la fanteria trovossi impegnata a Quatre-Bras, senza cavalleria nè artiglieria, locchè feale provare una gravissima perdita, visto che fu costretta serbarsi in colonne serrate, onde far testa allo carico de' corazzieri, e sotto la mitraglia di cinquanta cannoni. Questi prodi erano per tal guisa al macello, senza cavalleria che il proteggesse, e senza artiglierie che ne facessero le vendette. Manifesto essendo l' aiuto reciproco che la tre armi si prestano, uopo è allogarle ed albergarle per forma che esse possano sempre vicendevolmente soccorsi. 4. Il generale inglese, sebbene sorpreso, diede per punto di riunione al proprio esercito Quatre-Bras, luogo il quale stava, da ben 24 ore, in balia dei Francesi. Egli esponeva, con siffatto accorgimento, le proprie schiere ad essere parzialmente sconfitte a misura che andavano via via presentandosi; ed anzi il pericolo che loro facea correre era più grande ancora, poichè ei facevale giungere senza artiglieria o senza cavalleria, consegnando così i proprii fanti, sparpagliati e sprovvisti dell' aiuto delle altre due armi, al suo nemico. Il suo punto di convegno doveva essere a Waterloo : egli avrebbe allora avuto tutta la giornata del 16 e la notte del 16 al 17, locchè bastavagli onde congregare tutto il suo esercito infanteria, cavalleria ed artiglieria. I Francesi non poteano giungervi che il 17, ed avrebbero trovato tutto il suo esercito già schierato in battaglia. »

Ottava osservazione — « 1. Il generale Inglese diede il 18 la battaglia di Waterloo. Questa risoluzione era contraria agli interessi della sua nazione, al disegno generale di guerra adottato dagli alleati, e violava, altronde tutte le più ovvie massime della guerra. Non entrava nei calcoli dell' Inghilterra, che ha bisogno di tanti uomini affine di comporre le sue armate dell' India, delle sue colonie d' America e de' suoi vasti stabilimenti, impegnarsi senza grave circospezione in una lotta micidiale che potea farle perdere l' unico esercito ch' ella si

avesse, e costarle, almeno almeno, il miglior sangue de' suoi difensori. Il disegno di guerra fermato dagli alleati consisteva nell' operare in massa, e nell' astenersi dall' entrare in veruna zuffa particolare. Nulla era più contrario al loro interesse ed al loro programma che il compromettere l' esito della loro impresa in una dubbia battaglia combattuta con forze presso a poco eguali, e nella quale tutte le probabilità stavano contro di loro. Se l' armata anglo-olandese fosse stata distrutta a Waterloo, che mai avrebbe servito agli alleati quel gran numero di armate che disponeansi a varcare il Reno, le Alpi ed i Pirenei? 2. Il generale inglese, nel prendere la decisione di accettare la battaglia a Waterloo, non faceasi forte che sulla cooperazione dei Prussiani: ma tale cooperazione mal poteva aver luogo se non se nel dopo pranzo: ei rimaneva adunque esposto, solo, dalle quattro del mattino sino alle cinque della sera, cioè a dire per tredici ore. Cotesta cooperazione era quindi illusoria.

« Ma per calcolare su la cooperazione dei Prussiani, ei supponeva adunque che l' armata francese stessegli, intera, di fronte: e se ciò realmente fosse accaduto, ei pretendeva, per conseguenza, difendere il suo campo di battaglia per tredici lunghe ore e con novantamila uomini di truppe di diversa nazione contro un esercito di centoquattromila Francesi. Un calcolo di siffatta tempra era evidentemente falso; ei non avrebbe fatto fronte tre ore soltanto: ogni cosa sarebbe stata decisa alle otto del mattino, e i Prussiani non sarebbero giunti che per vedersi colti alle spalle. Entro un solo e medesimo giorno i due eserciti sarebbero stati distrutti. S' egli calcolava che una parte del francese esercito avrebbe, giusta le leggi della guerra, seguitato l' esercito prussiano, ei dovea allora, per necessaria conseguenza, prevedere che non avrebbe ricevuto da esso assistenza veruna, e che i Prussiani, battuti a Ligny, lasciando venticinque o trentamila uomini sul campo di battaglia, ed un ventimila circa sparpagliati qua e là pei campi, inseguiti da trentacinque o quarantamila Francesi vittoriosi, non si sarebbero avventurati a perigliose mosse, ed appena avrebbero, anzi nutrito lusinga di mantenersi colà ove stavano. In questo caso l' esercito anglo-olandese avrebbe dovuto sostener, solo, gli sforzi di sessantanovemila Francesi lungo tutta la giornata del 18, nè havvi un solo inglese il quale non confessi che il risultato di una tal lotta non poteva riescir dubbio, visto che il loro esercito non era composto in guisa da poter sostenere l' urto dell' armata imperiale per sole quattro ore.

« Lungo tutta la notte, dal 17 al 18, il tempo fu orribile, locchè rese le terre impraticabili sino alle nove del mattino. Questa perdita di sei ore dopo la punta del giorno tornò tutta a vantaggio del nemico ma conveniva egli mai che il suo generale facesse dipendere le sorti di una fazione di quella rilevanza, dal tempo che farebbe dal 17 al 18? Il maresciallo Grouchy, con trentaquattromila uomini e cent' otto cannoni trovò il difficile segreto di non essere, in tutto il giorno 18, nè sul campo di battaglia del Monte San Giovanni, nè su Wavres. Ma il

generale inglese avea egli forse certezza che questo generale occulterebbesi d' una si strana maniera? La condotta del generale Grouchy fu tanto impossibile a prevedersi, quanto lo sarebbe stato un tremuoto il quale cogliendo per istrada il suo corpo d' esercito, avesselo inghiottito. Ricapitoliamo. Se il maresciallo Grouchy fossesi trovato sul campo di battaglia del Monte San Giovanni, come lo credettero il generale inglese ed il generale prussiano in tutta la notte del 17 al 18, e tutto il mattino del 19, e che il tempo avesse permesso all' esercito francese di schierarsi in battaglia alle quattro del mattino, prima delle sette ore l' armata anglo-olandese sarebbe stata fatta a pezzi e dispersa: essa avrebbe tutto perduto: e se il tempo non avesse permesso all' esercito francese di prendere il suo ordine di battaglia che alle dieci ore soltanto, ad un'ora pomeridiana l' armata anglo-olandese avrebbe finiti i proprii destini: i suoi avanzi sarebbero stati gettati al di là del bosco, o nella direzione di Hall, o la sera avrebbesi avuto tutto il tempo di correre incontro al maresciallo Blucher, e di fargli provare una pari fortuna. Se il maresciallo Grouchy avesse presi gli accampamenti davanti a Wavres la notte del 17 al 18, l'esercito prussiano non avrebbe distaccato alcun corpo onde salvare l' armata inglese, e questa sarebbe stata compiutamente sperperata dai sessantanovemila Francesi che stavanlo a fronte. 3. La posizione del Monte San Giovanni era male trascelta. La prima condizione di un buon campo di battaglia, quella si è di non avere strette (*défilés*) alle spalle. Nel corso della battaglia, il generale inglese non seppe trar partito della sua numerosa cavalleria: ei non provide di dover essere, come infatti accadde, assalito pella sinistra, pensò anzi che sarebbelo pella destra. Non ostante la diversione operata in favor suo dai trentamila Prussiani del generale Bulow, egli avrebbe due volte operata la sua ritratta lungo la giornata, se ciò fosse stato possibile. Ond' è che, per istrana efficacia degli umani destini, spesso bizzarri e contrarii a tutti i calcoli della ragione, quella cattiva scelta del campo di battaglia che rendevagli impossibile qualunque ritratta, fu la vera cagione del di lui trionfo! »

Nona osservazione — « Ci si chiederà, adunque, cosa dovesse fare il generale inglese dopo la battaglia di Liguy e 'l combattimento di Quatro-Bras? E noi rispondiamo esser certo che la posterità sarà concorde nel proferire su ciò sentenza. Ei doveva, cioè, traversare nella notte del 17 al 18 la foresta di Soignes sulla strada di Charleroi; l'esercito prussiano dovea del pari traversarla sullo stradale di Wavres; le due armate doveano, poi, ricongiungersi allo spuntar del giorno sopra Brusselles: lasciare delle retroguardie per difendere la foresta; guadagnare alcuni giorni affine di dare ai Prussiani dispersi dalla battaglia di Ligny, il tempo di raggiungere la loro armata, di afforzarsi con quattordici reggimenti inglesi che stavano di presidio nelle fortezze del Belgio, ove aveano poco prima sbarcato in Ostenda, di ritorno dall' America; e lasciare che l' Imperatore dei Francesi volteggiasse come meglio gli talentava. Avrebbe egli mai, con un esercito di centomila soldati, traversato la foresta di Soignes onde assalire, agli sboc-

chi, le due armate congiunte, forti di oltre a duecentomila uomini acconciamente schierati e pronti a riceverlo? Ciò ora, senza dubbio, il più propizio caso che mai potesse schiudersi agli alleati. Sarebbesi egli accontentato di prendere, ei medesimo, posizione? La sua inazione poco potova durare, visto che trecentomila Russi, Austriaci, Bavari, ecc., erano giunti sul Reno, e sarebbono, fra poche settimane, sulla Marna, locchè costringevalo ad accorrere in soccorso della sua capitale. Si è allora che l' esercito anglo-prussiano dovea porsi in cammino, o congiungersi agli alleati sotto Parigi. Nessun rischio esso avrebbe corso; nessuna perdita toccata, ed avrebbe anzi operato giusta i veri interessi del governo inglese, secondo lo spirito del generale disegno adottato dagli alleati, nonchè conformemente alle regole della sana strategica. Dal 15 al 18 il duca di Wellington volteggiò sempremai come il nemico bramavalo, e nulla fece di quanto ei paventava. La fanteria inglese fe' prova di solidità e di fermezza: la cavalleria avrebbe potuto dar di sè miglior saggio: l'esercito anglo-olandese fu due volte salvato, lungo la giornata, dai Prussiani; la prima volta avanti le tre ore, per l' arrivo del generale Bulow con trentamila soldati, e la seconda per l' arrivo del maresciallo Blucher con trentunomila; in questa giornata sessantanovemila Francesi vinsero centoventimila nemici; la vittoria fu loro strappata fra le otto e le nove ore; ma da centocinquatamila nemici.

Progetto di nuova difesa politica di Napoleone

Martedì 27

Io recaimi a raggiungere l' Imperatore verso le ore quattro. Avea egli lavorato tutto il mattino. Il vento era fortissimo: non volle perciò fare il solito giro in calesso, ma passeggiò invece lunga pezza sul gran viale del bosco, ove noi ci trovavamo tutti riuniti. Finito il pranzo, l' Imperatore condusse il discorso sopra una protesta contro il trattato del 2 agosto (quello relativo alla di lui detenzione in Sant' Elena), protesta che il gran maresciallo avea per suo ordine recentemente compilato e trasmesso. Ed animandosi via via col procedere della conversazione, ei diceva, camminando a gran passi entro la sala, che avrebbene tracciato un' altra sur un disegno ben altrimenti vasto e importante, contro il *bill* medesimo del britanno governo. Proverebbe, affermava, che cotesto *bill* non era già una legge, ma sibbene una violazione di tutte le leggi: un atto mostruoso in cui esso, Napoleone, era proscritto e non giudicato. Il parlamento d' Inghilterra avea fatto ciò che credeva giusto: avea imitato Temistocle, senza voler as-

coltare Aristide. L'Imperatore toglieva da ciò argomento onde mettersi in giudicio innanzi a tutti i popoli dell'Europa, e conchiudeva col farsi successivamente assolvere da ognuno di essi. Ei passò in rassegna tutti gli atti della sua amministrazione, ed a tutti trovò pronta e facile una compiuta giustificazione.

« I Francesi e gli Italiani, disse esso, gemono, per la mia assensa; io porto meco la gratitudine de' Polacchi, e perfino il tardo ed amaro desiderio degli Spagnuoli stessi, ecc. L'Europa lamenterà ben presto la perdita dell'equilibrio al quale il francese mio impero era necessario assolutamente. Corre dessa il maggiore pericolo, e può ad ogni istante essere inondota di Cosacchi e di Tartari. E voi Inglesi, aggiunse su l'ultimo, voi Inglesi piangerete la vittoria vostra di Waterloo! Le cose congiungeranno al punto, che la posterità, gli uomini colti, i veri diplomatici, le vere persone dabbeno, proveranno sconforto, ed amaramente lamenteranno ch'io non abbia riescito in tutte le tentate mie imprese! »

L'Imperatore ebbe momenti sublimi. Non mi è possibile seguitarlo in tutte le sue digressioni. Ma promise che ce le detterebbe, ed affermò anzi di averne già composto l'assieme e le basi in quattordici paragrafi.

Catinat; Turena; Condè — Della più bella battaglia dell'Imperatore — Delle migliori truppe, ecc.

Mercoledì 28

L'Imperatore non uscì che verso le quattro, e dopo essersi fermato tre ore nel bagno. Il tempo era aspro molto, ed ei contentossi di fare qualche giro entro al giardino. Avea poco prima fatto scrivere al governatore ch'ei non riceverebbe quindinnanzi più alcuno, a meno che i ricevimenti non si facessero in Longwood, come costumavasi al tempo dell'ammiraglio Cockburn, cioè a dire coll'intermedio del gran maresciallo. Prima di porsi a giuocare agli scacchi, l'Imperatore trovossi sotto la mano un volume di Fenelon, proferì sovr'esso il suo giudizio, dichiarando, in tesi generale, che il nome degli autori non avea influito mai nelle sue opinioni, essendo egli uso a sentenziare su i libri secondo le impressioni che la loro lettura lasciavagli nell'animo, e senza tener conto alcuno della fama relativa di chi li dettava. Passò quindi a parlare dell'antica marineria del sig. de Grasse, e della sua sconfitta del 12 aprile. Ei chiese su ciò alcune minute informazio-

ni, e dimandò il *Dizionario degli assedii delle battaglie.* L'imperatore lo percorse, e trasse da ciò argomento per una lunga serie d' osservazioni. Catinat, per disgrazia sua, cadegli, non so come, sott' occhio, ed ei lo impicciolì oltremodo nella nostra stima. Egli asseriva averlo trovato inferiore di gran tratto alla riputazione onde godeva, quando ebbe a giudicarlo coll' esame de' luoghi in cui esso avea operato in Italia, e leggendo la sua corrispondenza con Louvois. Uscito da ciò che dicesi *terzo stato*, e dal corpo degli avvocati, ricco di severo costume, di dodici virtù, di una probità senza macchia, e professando con gran pompa l' *eguaglianza*, Catinat (continuava l' Imperatore), stabilitosi a San Graziano, cioè alle porte stesse di Parigi, eravi addivenuto l' idolo dei letterati della capitale, dei filosofi dell' epoca, i quali aveanlo trasmodatamente esaltato. Ma nessun paragone potea farsi a detta dell' Imperatore, fra esso e Vendôme. L' Imperatore affermava di essersi fatto premura di studiare nel modo stesso Turena e Condè, supponendo del pari che i meriti loro fossero ingigantiti da qualche esagerazione. Ma egli dovè attutire innanzi allo splendore di quella vera grandezza. Egli avea anzi notato che in Turena l' ardire era cresciuto col crescere dell' esperienza: sicch' ei più ne avea sul declinare della vita che in sul principiare della sua carriera. Il contrario accadeva forse in Condè, il quale tanto valore avea addimostrato nel porsi sul sentiero dell' armi! Ed a proposito di Turena e di Condè, e di altri grand' nomini consimili io notai essere combinazione veramente singolare che il caso non mai avessemi fatto sentire il nome del Gran Federigo nella bocca di Napoleone. Ciò non ostante il grand' orologio od una certa specie di svegliarino, già appartenente a quel principe, e che l'Imperatore avea seco trasportato in Sant' Elena, ponendolo sul mezzo del suo copricamino; la premura con che Napoleone a Potsdam lanciossi sulla spada del Gran Federigo, sclamando: Colgano gli altri trofei che meglio lor garbano: quanto a me, ecco ciò che antepongo a tutti i milioni! » e finalmente la lunga e silenziosa contemplazione di Napoleone alla tomba di Federigo il Grande, provano abbastanza in quale alto pregio ei tenesse l' eroe, e quanto profonda commozione il di lui nome svegliasse entro al suo cuore! (1)

(1) Dopo seguito il mio allontanamento da Longwood, Napoleone

Nel *Dizionario degli assedii e delle battaglie* che l'Imperatore percorreva, ei trovava ad ogni pagina il proprio nome, ma circondato, al solito, da aneddoti falsi o totalmente svisati, locchè spingevalo a declamare contro tutta quella immensa veste di scrittorelli, che stringono indegnamente la penna, e ne fanno turpissimo abuso. La letteratura, ei diceva, trasmutavasi per essi in grossolano alimento del popolo, mentre invece avrebbe dovuto essere un dilicato cibo delle persone distinte.

« Fingesi, per esempio, che ad Arcole io prenda, di notte, il posto di una sentinella addormentata. Ma quest' idea che può forse arridere al pensiero di un pacifico cittadino, e forse, più specialmente, di un avvocato, non sorge per fermo nel capo di un militare. L' autore è senza dubbio mio amico, e crede avermi attribuito il più bel tratto che possa balenare a mente mortale. Egli ciò scrisse, ne sono certissimo, coll' intenzione di farmi onore: ma ignorava che, anco volendolo, male avrei io potuto eseguire quell'imaginaria sostituzione, stante la stanchezza estrema che abbattevami in que' momenti, e per cui puossi credere ch' io dormissi più del soldato medesimo mentovato nella novella. »

Si novereranno allora cinquanta o sessanta grandi battaglie date dall' Imperatore. Ed avendo taluno richiesto qual fosse la più bella di tutte; ei diceva essere difficile il dare adeguata risposta: uopo essendo, avanti ogni cosa, di bene spiegare ciò che s' intenda per *bella* battaglia?

« Nessuna delle mie, ei soggiunse, può essere giudicata isolatamente: giacchè nessuna avea mai unità di luogo, d' azione, d' intenzione, ma ognuna facea invece parte di vastissime combinazioni: bisognava adunque proferirne giudicio prendendo a base i loro risultamenti. Quella di Marengo, così a lungo indecisa, avea dato per frutto tutta l' Italia: quella di Ulma avea fatto scomparire un esercito intero; quella di Jena aveaci posta in mano tutta la monarchia Prussiana; quella di Friedland aveaci aperto l' Impero russo: quella di Eckmulh avea decise le sorti di tutta la guerra, ecc. Quella della Moskowa (diceva esso) era una di quelle in cui si fosse fatto prova di maggior merito, e dalla quale si raccolsero, nondimeno, più scarsi frutti; quelle di Waterloo, in cui tutto mancò dopo che tutto avea riescito, avrebbe salvato la Francia e riconsolidato l' edificio europeo. »

La signora di Montholon avendo, a proposito di tali discorsi, dimandato quali fossero i migliori soldati.

« Quelli, o signora, che guadagnano le battaglie, replicolle l' Im-

s' occupò di un lavoro speciale su Federigo il Grande, con note e commentarii sulle sue campagne (V. le *Memorie di Napoleone*, tom. 8, Bossange fratelli, 1823).

peratore. Eppoi soggiunse esso, i soldati sono capricciosi e vanno a giornate proprio come fanno le signore vostre compagne. Ottimi soldati furono i Cartaginesi sotto Annibale, i Romani sotto gli Scipioni, i Macedoni sotto Alessandro, i Prussiani sotto Federico. »

Egli credeva, nullamanco, potersi, in complesso, affermare che i Francesi fossero, fra tutti, quelli che più facilmente diventavano e si serbavano *i migliori soldati.*

« Colla mia guardia compiuta di quaranta o cinquantamila soldati, io avrei assunto di traversare tutta l' Europa. Si potrà forse, col tempo, riprodurre alcun che di simile alla mia armata d' Italia ed a quella di Austerlitz, ma cosa che loro sia superiore, non mai davvero. »

Matilde e madama Cottin, ecc. — Non v' ha Francese di cui Napoleone non abbia scosso l' animo — Desaix e Napoleone a Marengo — Sidney-Smith; involontaria cagione del ritorno in Francia del generale Bonaparte; storia di questo viaggio — Bizzarrissimi scherzi della fortuna

Giovedì 29, venerdì 30

Verso le ore due l'Imperatore femmi chiamare nella sua camera, e mi diede alcuni ordini particolari..... Alle quattro io mi recai a visitarlo sotto la tenda: stava egli colà circondato da tutta la colonia nostra, assiso e dondolantesi sopra una sedia. Egli rideva, parlava e faceva ogni sforzo ond' essere gaio, sebbene ripetesse più e più fiate che sentivasi debole, fiacco e noiato. Alzossi, sull' ultimo, e fece un giro in calesso. Dopo il pranzo il discorso cadde sovra i romanzi. Citossi la signora Cottin e la sua *Matilde*, romanzo la cui sede è nella Siria. L' Imperatore dimandò se avesse o no veduta la signora Cottin, se essa fossegli benevola, se il libro citato fossegli avverso od amico: ma visto che si esitava a rispondergli.

« Altronde, ei soggiunse, ciascuno hammi amato ed odiato: ciascuno presemi, lasciommi e ripresemi. Io credo potersi affermare che non esiste un solo Francese ch' io non abbia scosso nell'intimo del cuore. Tutti mi amarono, da Collet d' Herbois, se avesse vissuto, sino al principe di Condè; ma questa simpatia non fu però di tutti i tempi; sì bene spezzata, ed in epoche differenti. Io facea come il sole il quale percorre l' eclittica traversando l' equatore. A proporzione ch' io giungeva nel clima di ciascuno, tutte le speranze riaprivansi, ed io era benedetto e adorato: ma appena me ne allontanava, e tostochè cessava dall' essere compreso, nascevano di botto opposti sentimenti. »

Più tardi la conversazione fermossi sovra l'Egitto. L' Im-

peratore ripetè molte cose già dette sopra Kleber e Desaix. Egli punto non esitava a dichiarare che Kleber era il miglior uffiziale del suo esercito dopo Desaix, e narrò molti particolari intorno alla sua vita ed al suo carattere. Fino a quel punto dicea Napoleone, egli veniva generalmente tenuto in conto di poco sommesso: ma non diede di tale difetto il menomo indizio tostocchè entrò agli ordini del giovine generale in capo: il qual mutamento era cagione di gran meraviglia agli uffiziali dello stato maggiore, usi ad iscorgere in Kleber abitudini totalmente diverse. L'Imperatore reiterò il biasimo severissimo già altre volte esternato intorno alla condotta tenuta da Kleber allorchè venne investito del supremo comando in Egitto: erasi egli annoiato di tale contrada, e più non pensava che a tornare in Europa. La qual cosa avealo spinto a scrivere al Direttorio un foglio de' più ridicoli, e pieno di false ed assurde asserzioni, il quale, per bizzarrissimo caso, e certamente contro ogni specie di calcolo da parte del suo autore, venne appunto a cadere nelle mani di colui che più particolarmente dovea esserne ferito. Napoleone era succeduto in quei giorni al Direttorio, e Desaix giunse alla presenza del Primo Consolo nel preciso istante in cui appiccavasi la battaglia di Marengo. Mapoleone lo interrogò come mai avesse potuto soscrivere la capitolazione dell' Egitto, mentre, soggiungevagli, l' esercito colà lasciato bastava benissimo a mantenervisi, e noi non dovevamo per modo niuno più perderlo.

« Ciò è vero, rispose Desaix, ed i nostri erano certamente numerosi abbastanza per difendersi da ogni nemico: ma il generale in capo non avea più voglia di rimanervi. Ed un generale in capo il quale operi a distanza sì grande non è già un sol uomo, ma bensì la metà, i tre quarti, i cinque sesti, per dir così, dell' esercito. Altra via, adunque, a me non sarebbe rimasta che quella di cacciarlo dal grado: ma poca certezza io mi avea di riescire in atto tanto pieno di pericolo, nè altronde avrei potuto tentarlo senza rendermi colpevole di un militare delitto. Imperocchè ne' casi di tale natura è dovere di un soldato obbedire e tacere. Ed è quanto io feci. »

Desaix a Marengo ricevè, appena giunto, il comando della riserva. Verso la fine della battaglia, ed in mezzo alle apparenze di una somma confusione, visto Napoleone che gli era giunto vicino.

« Ebbene, gli disse, le nostre faccende camminano, o generale, assai male: la battaglia è omai perduta, nè altro emmi concesso di fare, che tutelare la ritirata dell'esercito. Non è egli vero? — V'ingannate a partito, replicò il Primo Consolo: la battaglia non fu, a parer mio, dubbia giammai: tutte le schiere cho voi vedete correre in disordine, a destra ed a sinistra, ricomporrannosi, fra poco, dietro alla vostra schiera, e la vittoria è in nostra mano. Spingete adunque avanti di buon animo la vostra colonna, e voi coglierete il frutto del riportato trionfo. »

Più tardi l'Imperatore molto parlò di Sidney-Smith. Egli diceva aver letto, poco prima, nel *Monitore* i docnmenti relativi alla convenzione d'El-Arisk, ed osservava che Sidney-Smith avea mostrato, in ciò, molto accorgimento, e molta lealtà pur anco. Affermava esser desso riescito ad offuscare la mente di Kleber con tutte le novelle che ottenne di fargli credere. Ma quando il rifiuto di ratificazione per parte del suo governo giunse a di lui notizia, Sidney-Smith mostrossene molto malcontento, ed adoperò, verso il francese esercito, con buona fede perfetta. « Questo Sidney-Smith, conchiudeva l'Imperatore, non era in sostanza un malvagio, ed io me ne formo oggidì una opinione migliore ancora, dopo ciò che apprendo, ogni giorno, da' suoi confratelli. » Si fu Sidney il quale, comunicando a Napoleone i giornali europei, indusselo a partire dall'Egitto, e cagionò così, indirettamente, il grande scioglimento di brumaio. I Francesi, reduci da San Giovanni d'Acri, ignoravano affatto ciò che era accaduto in Europa da molti mesi. Napoleone, avido di averne qualche notizia, spedì un uffiziale all'ammiraglio turco col pretesto di trattare in ordine ai prigionieri che avea fatti ad Abukir, ben prevedendo che cotest'uffiziale sarebbe fermato da Sidney-Smith, il quale ponea il massimo studio nell'impedire ogni diretta comunicazione fra i Francesi ed i Turchi. Il parlamentario francese ricevè, in fatti, da sir Sidney-Smith l'ordine di salire sul suo bordo, e mentre colmavalo di atti cortesi, sir Sidney-Smith acquistò la certezza che i disastri italici erano ignoti a Napoleone. Ei volle, quindi, procacciarsi il maligno diletto di porglieli innanzi, e mandolli, con tale intendimento, una lunga serie di giornali ragguardanti a quell'epoca. Napoleone passò l'intera notte a divorare, nella sua tenda, i ricevuti fogli, e decise sull'istante di trasportarsi in Europa, onde sanare, se ancor lo si poteva, le piaghe della patria, e salvarla dall'imminente ruina. L'ammiraglio Ganthaume, il quale

ricondusse Napoleone dall' Egitto su la fregata il *Muiron*, narrommi spesso tal viaggio. Cotest' uffiziale, dopo la distruzione della flotta in Abukir, sempre era rimasto al quartier generale. Ei dicevami che poco tempo dopo il ritorno dalla Siria, ed immediatamente dopo una comunicazione avuta colla squadra inglese, il generale in capo chiamollo a sè, e diegli ordine di recarsi con quanta prestezza potesse in Alessandria, per armarvi, senza strepito e con ogni maggiore celerità, una delle fregate veneziane colà ancorate, dandogli pronto avviso tostochè l' opera fosse compiuta. Giunto, in fatti, l' istante in cui la fregata era allestita, il generale in capo, il quale addavasi in quel torno ad un viaggio di ispezione, recossi, con un drappello delle sue guide, sovra un punto del lido non frequentato: alcuni schifi stavano colà presti a riceverlo, e sovr'essi Napoleone raggiunse la fregata, a cui si accostò evitando diligentemente di passare per Alessandria. La sera medesima la fregata pose alla vela, e ciò affinchè le navi inglesi che erano in vedetta, e la flotta ancorata ad Abukir non potessero all' alba più averne contezza. Ma per mala ventura una calma piatta fermò il corso della nave mentre che discernevansi tuttora le sponde, e che dall' alto delle antenne noveravansi senza fatica le navi inglesi sull' ancore. In tale frangente, grande fu l' universale inquietezza: fuvvi persino chi propose di ripigliar porto in Alessandria. Ma Napoleone tenne fermo, e vietò che ciò accadesse. I dadi, come ei diceva, erano gettati, e poco stante la fregata lanciavasi, felicemente, nelle solitudini del mare. La traversata fu nullamanco lunga e cattiva. Ebbesi spesso sgomento degli Inglesi. Nessuno intanto conosceva le intenzioni del generale; ognuno faceva le proprie congetture, e gli animi erano in grande inquietezza. Napoleone solo sembrava calmo e sereno; ei passava il più del tempo nella sua stanza, ove leggeva, a detta di Ganthaume, ora la Bibbia, ora il Corano. Chè s' egli appariva sul cassero, gli era sempre coll' aspetto il più gaio, il più sciolto, e conversando delle materie più indifferenti. Il generale Menou fu l' ultima persona a cui Napoleone rivolgesse il discorso in sul partire, e si seppe, più tardi, ch' egli aveagli detto: « Vedete, o mio caro, di te« nervi qui ben difesi: se io ho la fortuna di metter piede en« tro la Francia, il regno de' parlatori è finito. » La lettura de' giornali somministrati da Sidney-Smith avea creato in Napoleone un tal senso di abbattimento; ch' ei tenea fermo che

il nemico avesse, a quell' ora, valicato le Alpi, e già occupasse alcuni de' nostri meridionali dipartimenti. Ond' è che quando si ebbe vicina l' Europa, ei fe' che la nave veleggiasse verso Cellioure e Porto Venere, in fondo al golfo di Lione. Un colpo di vento ne lo respinse, e fecelo ripiegare verso la Corsica. Entrossi allora in Ajaccio, ove si raccolsero novelle su le cose del giorno. Ganthaume diceami aver veduto in tal congiuntura la casa natale, la gran sala di famiglia di Napoleone. La celebrità di sì illustre concittadino pose tosto tutta l' isola in subuglio: un nugolo di cugini, proseguiva Ganthaume, giungeaci addosso da ogni banda; sì che le strade eranne letteralmente piene, zeppe. Riaprendo le vele, si fe' viaggio, questa volta, verso Marsiglia e Tolone; ma sul punto di aggiunger la meta, un nuovo pericolo surse a far credere imminente la comune ruina. Sul manco lato della nave, quando il sole era all' occaso, e precisamente su la striscia di luce che mandavano gli estremi suoi raggi, noveraronsi sino a trenta vele, le quali giungevano col vento in poppa. Ganthaume, nella prima sua sorpresa, propose al generale di guernire il maggior battello della fregata coi migliori suoi marinari, e di tentare, col favor della notte, di condurlo a terra di sua persona. Ma Napoleone ricusò l' offerta, osservando che sempre sarebbesi in tempo onde appigliarsi a tal via: ei fe' quindi proseguire il viaggio come se nulla fosse. La notte stese, poco stante, le fitte sue ombre, e più tardi udironsi i colpi di cannone, segnali del nemico, ma ben da lunge, e su l' ultimo orizzonte; prova evidente che nessuno avea scorta la nave francese. A giorno fatto calaronsi le ancore in Fréjus. È noto il resto.

L' Imperatore conchiuse le conversazioni di quella sera citando tre bizzarri esempi di fortuna accaduti ne' paesi e nei tempi de' quali erasi parlato nel precedente discorso. Eccoli. Un caporale, disertore di uno de' reggimenti dell' armata di Egitto, postosi ne' mamalucchi, vi giunse al grado di bey. Egli scrisse dappoi al suo antico generale. Una pingue vivandiera dell' esercito diventò favorita del pascià di Gerusalemme: essa non sapea affatto scrivere, ma spedì coll' altrui mezzo i proprii saluti, accertando il generale che mai ella dimenticherebbe la propria nazione, e proteggerebbe sempre i Francesi e i cristiani. « La era, dicea l' Imperatore, la Zaira del giorno. » E finalmente una giovane contadina del Capo Corso,

colta in un bastello corso dai barbareschi, andò a padroneggiare il sovrano di Marocco. L'Imperatore, dopo alcuni messaggi colà spediti dal ministro delle cose esterne, narrava aver fatto venire dalla Corsica di Parigi il fratello di quella contadina, e postolo prima in un convenevole assetto di persona, averlo spedito alla propria sorella, senza però che se ne ricevesse mai più novella di sorta.

Verso le quattro ore io recaimi presso all'Imperatore. Egli avea fino allora lavorato sotto la tenda. Il governatore avea risposto alle diverse lettere dettate dall'Imperatore al signor di Montholon. Alla prima, contenente una protesta contro il trattato del 2 agosto, ed un numero grandissimo di altre lagnanze, ei non trovò altra replica, se non se di chiedere qual lettera avesseci egli trattenuta? Ma noi non potevamo per fermo indicargliela, appunto perchè mai l'avevamo veduta. Questa richiesta stava adunque bene nella nostra e non nella sua bocca, ed ei solo poteva e doveva rispondere. Quanto alla seconda lettera, in cui era detto che l'Imperatore non riceverebbe quindinnanzi più alcuno, senza che il gran maresciallo ne fosse l'introduttore, giusta quanto praticavasi al tempo dell'ammiraglio Cockburn, il governatore rispose rincrescergli assai che il *generale Bonaparte* fosse da indiscrete visite importunato in Longwood; ma che affretterebbesi a porre rimedio al male. Amara ironia, alla quale l'attuale condizione dell'Imperatore, e 'l senso in cui avea scritto il signor di Montholon, non permettono guari di trovare un epiteto adeguato!

Dubbii storici; il duca d'Orleans reggente; Madama di Maintenon; suo matrimonio con Luigi XIV

Sabato 31

L'Imperatore alzossi di buonissim'ora. Ei fe' solo il giro del parco. Al suo ritorno, non volendo, ei diceva, svegliare persona, avea afferrato il mio figlio, che già rinvenne vestito, e dettogli per lo spazio di due ore sotto la tenda. Noi femmo tutti colezione con esso lui, e si cominciò, poco dopo, il solito passeggio in calesso. Lungo cotesta corsa l'Imperatore parlò di parecchi storici dubbii, e dopo alcune curiose citazioni, venne ad un fatto che ragguardava al reggente.

« Se Luigi XV fosse morto fanciullo (e nulla, osservava egli, era

tanto facile ad accadere) chi mai non avrebbe creduto e detto che il duca d' Orleas non avesse avvelenata tutta quanta la regale famiglia? Chi mai avrebbe ardito pigliare le sue difese? Abbisognò che un esile e delicatissimo fanciullo durasse in vita, affinchè cotesto principe scampasse, almeno su tal punto, agli oltraggiosi commenti. »

L'Imperatore insistè allora sul carattere del duca d'Orleans, e soprattutto sovra i suoi torti nella faccenda de' principi legittimati.

« Ei si fe' in ciò il massimo torto : locchè non toglie però che la causa di cotestoro non fosse cattiva. Luigi XIV, chiamandoli alla successione usurpava un diritto. La nazione, all' estiogulmento della reale famiglia, rientra senza dubbio ne' suoi diritti, ed ha piena facoltà di scegliere. L' atto di Luigi XIV non era senza dubbio che un errore figlio della sua grande alterezza : credeva egli che tuttociò che usciva dal suo intelletto dovesse esser grande, tuttochè, nullamanco, sembrasse temere che non tutti la pensassero nel modo medesimo; imperocchè egli prese assai precauzioni onde consolidare la sua opera, sposando, per esempio, le naturali sue figlie ai principi del sangue, e facendo sposare agli illegittimi suoi figli principesse della sua stirpe. Quanto alla reggenza, certo si è che essa spettava di dritto al duca d' Orleans. Il testamento di Luigi XIV non era che un fantasima; ei violava tutte le leggi nostre fondamentali; noi eravamo una monarchia, ed ei davaci per reggenza una repubblica, ecc. »

L' Imperatore passando da quel discorso alla signora di Maintenon, pensava che le fortune da essa incontrate fossero da noverarsi fra le più straordinarie. E proseguendo cotali storiche sue indagini, affermava non potersi capacitare intorno al misterioso suo maritaggio. Era desso alcuna fiata tentato di risguardarlo siccome problematico, non ostante tuttociò che le memorie del tempo aveanne narrato. »

« Fatto sta, proseguiva esso, che non esiste nè ha mai esistito prova alcuna officiale ed autentica la quale dissipi il dubbio. E quale ragionevole cagione potea egli mai costringere Luigi XIV a tener segreto un tale atto per tutto il tempo del suo regno, e nel tempo pur anco avvenire? E come mai la famiglia dei Noailles, imparentata con quella della Maintenon, nulla ha mai lasciato penetrare intorno a siffatto proposito, soprattutto mentre la signora di Maintenon sopravviveva a Luigi XIV? ecc. »

I ministri, ecc. — Il signor Daru; aneddoti

Domenica 1 settembre

Prima del pranzo l' Imperatore, nella sua camera, passava in rassegna le persone che aveanlo servito nella sua casa, al Consiglio di stato e ne' ministeri. Egli disse che il signor Da-

ru era uomo di somma probità, sicuro e laboriosissimo. Nella ritirata di Mosca la fermezza del signor Daru avea fatto di sè nobilissima prova, e l'Imperatore aggiungeva, per colmo d'elogio, che alla pazienza del bue egli univa il coraggio del leone. Il lavoro parea essere l'elemento naturale del signor Daru: egli avea sempre riempiuti i proprii momenti: al punto che quando giunse al grado di ministro segretario di stato, udendo alcuno il quale compiangevalo per le immense occupazioni cui correa incontro. La cosa, risposegli, cammina in senso contrario affatto a ciò che voi dite; imperocchè dall'istante in cui io entrai in cotesto mio nuovo officio, sembrami proprio di non avere più nulla a fare! » Accaddegli nonpertanto di essere, un bel dì, colto in fallo. Chiamato il signor Daru dall'Imperatore dopo la mezza notte, onde porsi a non so quale straordinario lavoro, ei trovossi talmente stanco e vinto dalle precedenti veglie, che appena discerneva ciò che scriveasi, e che, soperchiato dalla naturale fralezza, addormentossi sovra la carta. Riaperti, quindi, dopo un profondo sonno, gli occhi, ei rimase oltre ogni dire meravigliato e confuso veggendo l'Imperatore intento al di lui fianco, al lavoro. Le candele prossime ad estinguersi facevangli altronde manifesto che il suo sonno era stato assai lungo. Umiliato, confuso per quest'involontario mancamento, incontrò ben presto gli sguardi dell'Imperatore, il quale in esso affissandosi.

« Tanto è, gli disse: eccomi, o mio caro, applicato a fare io medesimo quel lavoro che voi non voleste fare. Godo in pensare che voi passaste probabilmente una lieta sera: ma converrebbe però che i vostri divertimenti non recassero scapito alle faccende che vi sono affidate. — Ah Sire, replicò allora il sig. Daru, che dite voi mai? sappiate adunque, che ben lungi dall'aver goduta una lieta sera, sono omai parecchie notti ch'io passo, senza chiuder palpebra, sovra le carte; e di questa prolungata vigilia ebbe or ora la M. V. una ben triste prova, il cui ricordo colmami l'animo di confusione. — Epperchè mai non mi feste voi di ciò avvertito? dissegli l'Imperatore; non è mia mente di toglierví, in tal modo, la vita. »

Itevene, pertanto, a letto; buona notte, mio caro Daru? Ecco, per fermo, un caratteristico tratto, ben attagliato a dileguare le false opinioni in cui tutti eravamo, in quel torno, nel conto di Napoleone. Ma non so quale fatalità impedisse, come già cento volte osservai, che i tratti di tale natura acquistassero fra di noi pubblicità veruna, mentre circolavano, per

lo contrario, a furia le favole e le assurdità che poteangli fare comecchessia nocumento.

Campagna di Sassonia o del 1813 — Violente sortita di Napoleone. Riflessioni; analisi

Lunedì 2

L'Imperatore, prendendo un'opera che parlava delle ultime nostre campagne, l'ha alcun tempo percorsa; poi, d'un tratto, gettolla da sè lontano, sclamando: « La è questa una vera rapsodia, un tessuto di controsensi e di assurdità. » E soffermandosi allora su quest' argomento, egli parlò a lungo della troppo famosa campagna di Sassonia. Le sue osservazioni furono principalmente morali, e poco o nulla militari. Ecco ciò ch' io ne raccolsi di più interessante.

« Questa memorabile campagna sarà il trionfo del coraggio innato nella francese gioventù, quello de' brogli e dell'astuzia della diplomazia inglese, quello dell'intelligenza de' Russi: segnerà essa l'epoca dello sfacelo delle politiche società, quella della grande separazione de' popoli dai loro sovrani, e finalmente la violazione delle prime virtù militari, la fedeltà, la lealtà, l'onore. Avrassi un bello scrivere, un bel commentare, mentire, un bell'affastellare ipotesi e teorie; sempre sarà forza il venirne a questo brutto e tristo risultato, e 'l tempo ne svolgerà la verità e le conseguenze. Ma ciò che vuolsi, in questo caso, ben osservare, si è che i re, i soldati ed i popoli sono, in sostanza, stranieri affatto alle infamie che disonorano l'epoca. Queste sozzure sono l'opera esclusiva di alcuni pochi *broglioni da spada*, di alcuni scalzacani politici, i quali sotto lo specioso pretesto di scuotere il giogo straniero, e di ripigliare la nazionale indipendenza, non altro fecero che vendere e consegnare nientemeno che i loro rispettivi sovrani a gabinetti rivali ed avidi di ingoiarseli. Le vere conseguenze di coteste pompose ciancie non si fecero lunga pezza aspettare. Il re di Sassonia perdè la metà de' suoi stati: il re di Baviera videsi costretto a restituzioni certamente poco gradevoli. Ma che mai ciò importava ai traditori? Essi stringevano tra le unghie i premi della loro cooperazione, le ricchezze che tanto aveano bramato, e ciò loro bastava. E, per colmo di dolore e di onta, gli è su i cuori più retti ed innocenti che veggonsi, in quest' incontro, piombare i più solenni e dolorosi gastighi! .... Gli è così un re di Sassonia, l'uomo più probo che mai trattasse scettro, cui tocca perdere la metà de' suoi stati; un re di Danimarca tanto fedele osservatore di ogni sua promessa, che privasi del regio suo serto! Eccovi, nonpertanto, quali furono i frutti del preteso ritorno della morale! Eccovi le conseguenze di ciò che intitolossi il trionfo della giustizia! Ecco la distributiva giustizia di questo mondo! ... Io amo,

del resto, ripetere per l'onore dell'umanità ed anco de' troni, come in mezzo a tante infamie splendessero belli e frequentissimi lampi delle più singolari virtù! Io non dovetti lagnarmi, un solo istante, della individuale condotta de' principi miei alleati. Il buon re di Sassonia rimase fedele alla mia causa sino all'ultima sua ora: il re di Baviera femmi onestamente notificare la materiale necessità in cui trovavasi condotto di fare a modo altrui: il re di Wurtemberga fe' prova di una generosità veramente distinta: il principe di Bade non cedè che alla forza che all'ultimo istante: tutti poi, emmi forza il render loro cotesta lode, mi avvertirono in tempo affinchè io potessi scongiurar la tempesta. Ma dall'altro lato, quante abbominazioni ne' subalterni! .... I fasti militari si laveranno essi mai da quella gran macchia del Sassoni rilorcenti, d'improvviso, le armi loro contra di noi per iscannarci? ... E per colmo di dolore, gli è un Francese quegli che ci recava questo colpo mortale! Gran Dio! Ma ciò che rendeva la mia condizione oltremodo angosciosa, ciò che metteva il colmo al mio duro supplizio, si era il veder chiaramente giungere l'ora decisiva. La stella impallidiva, ed io sentiva le redini sfuggire dalle mie mani, senza aver modo di impedire comecchessia il danno. Un colpo di fulmine poteva solo salvarci, imperocchè lo scendere a patti, il conchiudere trattati, significava consegnarsi da stolto al nemico. Io vedeva distintamente la verità di questo principio, e gli eventi che poi sopraggiunsero, pruovarono abbastanza che ben m'apponeva. Unica via di salvezza si era adunque il combattere, ed ogni giorno, per qualche nuova fatalità, diminuivano per noi le probabilità del trionfo. Le cattive disposizioni morali cominciavano a germogliare fra noi: la lassitudine, lo scoraggiamento sfiduciavano il più gran numero. I miei generali diventavano molli, inetti, sgarbati, e per conseguenza infelici nelle loro imprese: ei più non erano quegli uomini che avevano con tanta gloria inaugurata la nostra rivoluzione e sparso si lergamente la luce del mio impero. Sento dire che alcuni di essi osarono purgarsi da cotale rimprovero, attribuendo il motivo della differenza al mutato scopo della guerra, la quale facevasi da principio (a detta loro) per la repubblica e per la patria, mentre invece, più tardi, si combatteva per un sol uomo, pei soli suoi interessi, pella sua insaziévole ambizione, ecc. ecc. Indegno pretesto! ... E chiedasi pure a quell'immensa coorte di giovani e prodi soldati che mi seguirono, a quella folta schiera di intermediari uffiziali che li guidarono, se mai venne loro in pensiero l'idea di un simile calcolo, se altro videro essi mai innanzi a loro che il nemico, e indietro, l'onore, la gloria, il trionfo della patria? E si è appunto per questo ch' ei pugnarono, in su l'ultimo, con istraordinario e meraviglioso valore! ... Oh! perchè dissimularlo, perchè non iscuoprire intera, con onorata franchezza, la mente loro? ... Gli è vergognoso ma pur vero fatto che, in generale, gli alti uffiziali più non voleano saperne, perchè troppo io aveali ricolmi di onori, di distinzioni, di ricchezze, di gloria. Aveano essi bevuto alla coppa del piacere, nè altro omai più cercavano che riposo, pronti a procacciarselo ad un prezzo qualunque. Il fuoco sacro

rapidamente estinguevasi; essi avrebbero voluto essere marescialli di Luigi xv. »

Napoleone non erasi punto ingannato intorno alle crisi da cui la Francia era minacciata, e quando aprì la campagna ei molto bene misurava tutta la gravità del pericolo. Sino dal suo ritorno da Mosca, avea, sono sue parole, presentita la procella e rivolto ogni suo sforzo a scongiurarla. E fu da quel giorno immobilmente deciso a fare i maggiori sagrifici; ma lo scegliere il momento conveniente a proclamarli sembravali faccenda di gran rilevanza, e si è intorno a questa ricerca ch'ei soprattutto affaccendavasi. Se grande si era il materiale suo potere, la sua possanza di opinione era ben più grande ancora, poichè giungeva ad una specie di strana magia: uopo era adunque di conservarsela, ed un falso passo, una imprudente parola intempestivamente proferta poteano distruggere, senza rimedio, tutto il prestigio. Una grande circospezione, un'estrema confidenza apparente nelle proprie forze erangli adunque necessarie ed imposte dalla prudenza. Occorrevagli, soprattutto, prender norma dai casi sopravvegnenti. L'error grande e fondamentale commesso da Napoleone, e ad esso giustamente imputabile, quello si fu di sempre attribuire a'suoi avversari tanto criterio, tanta conoscenza de' veri loro interessi quanto ne aveva ei medesimo. Imperocchè egli ammetteva bensì che i suoi nemici nutrissero per la sua persona una non comune dose di livore, e che i suoi alleati medesimi celassero entro il cuore non poco dispetto e malevoglienza, ma non poteasi indurre a credere che gli uni o gli altri careggiassero il desiderio di struggerlo affatto, tanto sentivasi necessario al bene di tutti loro! ... E la sua politica appuntellavasi intera su questa fallace persuasione, la quale è la chiave di tutta la sua condotta sino all'ultimo suo momento, sino al giorno della sua finale caduta!

Tratti di beneficenza — Viaggio ad Amsterdam; gli Olandesi, ecc. — Straggi di settembre — Sulle rivoluzioni in generale; fatalità contro Luigi xvi

Martedì 3

Su le tre ore, l'Imperatore femmi chiedere nella sua camera: ei stava ultimando la propria toeletta, e poichè in quell'istante cadeva pioggia, guadagnò il salone ove mi disse curio-

sissime cose, che supponevansi ragguardarlo, e nelle quali io aveva gran mano... Lungo il giorno l'Imperatore diceva, che viaggiando coll' Imperatrice avvennegli, un bel giorno, di trovarsi a far colezione entro un'isola sul Renò. Eravi in quelle vicinanze un piccolo tenimento: mentre la colezione era servita, l'Imperatore fecesi condurre innanzi il massaio, chiesegli, cosa mai occorresse per renderlo pienamente felice, dissegli di svelarglielo con intera scioltezza, ed affine di infondergli più coraggio, diegli da bere parecchi bicchieri di vino. Il contadino, inanimito da tante dimostranze di favore, passò in rassegna tutte le voglie che bollivangli in cuore, e le espresse ad una ad una al generoso suo ospite, il quale ordinò al prefetto di farle sul momento soddisfatte. Fatto il conto di quanto addomandavasi per coronare tutti questi desiderii riuniti, si trovò che la somma non innalzavasi al disopra dei 6 o 7000 franchi. Un'altra volta in Olanda, proseguiva a narrare l'Imperatore, in quella ch'ei stava veleggiando entro di un yacht, e conversando coll' uomo che stringeane il timone, ei chiese quanto potesse costare il suo navicello? « Che mai voi dite, rispose l'interrogato: questa nave non è mia affatto, e troppo felice io sarei ove ciò fosse, giacchè la basterebbe a fare la mia fortuna. » — Ebbene, replicò l'Imperatore a quest'uomo: io te ne fo un dono » Ma il timoniere poco parve sensibile ad una tale liberalità. Si credè che la fredda sua indifferenza fosse figlia della flemma naturale del paese, ma essa aveva un tutt'altro motivo. « E che razza di regalo m' ha egli fatto? ... disse il buon uomo ad un suo compagno che si congratulava seco per l'udito discorso. — « Ei parlommi, e non altro. Imperocchè, quanto « al preteso regalo, la cosa ch'ei m'ha dato non è cosa sua, « ed è questo perciò un bel presente davvero! ... » Duroc intanto erasi recato a pagare il padrone del bastimento, ed avea tra le mani l'atto di vendita, che venne consegnato al timoniere, il quale tostochè venne in chiaro del vero, ei si persuase che la napoleonica liberalità non era chimerica, entrò in un giubilo prossimo al delirio, e fece mille follie. La somma sborsata onde appagare questo secondo cuore saliva, poco più poco meno, all'ammontare medesimo dell'altra. « Ciò prova, « continuava l'Imperatore, che i desiderii degli uomini non « sono tanto trasmodati quanto generalmente lo si crede, e « che il renderli felici è cosa meno ardua che molti non pen- « sano. Perocchè egli è fuori di dubbio che cotesti due indi-

« vidui toccarono l'ultimo apice della felicità! Napoleone ripeteva frequentemente tratti di simil genere: eccone uno scritto sotto la sua dettatura: ei si riferisce al passaggio del San Bernardo, prima della battaglia di Marengo.

« Il Console cavalcava, sotto il cielo più aspro e turbinoso, una mula, appartenente ad un abitante di San Pietro, e designata come la più sicura di tutto il paese. La guida del Console era un grande e vigoroso garzone di ventidue anni, il quale molto conversava seco lui, espandendosi colla scioltezza ingenua, propria dell'età sua e della semplicità che distingue i rustici alpigiani. Confidò esso al Primo Console (il quale fino a quel punto niuna manifestazione aveagli data dell'animo suo) tutte le pene che pungevangli il cuore non meno che i sogni ond'ei pascevasi per un più felice avvenire. Giunto al convento, il Primo Console, dal quale tutte quelle cose erano state udite con apparente indifferenza, scrisse un viglietto, e diello al contadino affinchè lo consegnasse al suo indirizzo. Questo viglietto era un ordine il quale prescriveva diverse disposizioni, che vennero eseguite immediatamente dopo il passaggio del monte, e che avverarono tutte le lusinghe del giovane rustico, qual era, per esempio, la costruzione di una casa per albergarlo, la compra di un fondo per coltivarlo, ecc. ecc. Qualche tempo dopo il suo ritorno, la sorpresa dell'alpigiano non fu poca in veggendo come tutti facessero a gara per accontentarlo d'ogni sua brama, e come, per virtù di quel viglietto, i doni della fortuna piovessergli addosso da ogni banda. »

Allorchè l'Imperatore recossi a visitare Amsterdam, la popolazione era, ei diceva, avventatissima contro di lui: ma bastò ch'ei comparisse, perchè i cuori più freddi avvampassero del massimo affetto in suo favore. Altra custodia ei non volle che la guardia d'onore della città, e questa prova di confidenza avvinsegli immediatamente tutti i cuori olandesi. Egli era di continuo in mezzo ai loro crocchi. In una di tali congiunture egli entrò sciolfamente nell'argomento.

« Si vocifera che voi siete malcontenti, disse egli: ma come mai potreste voi esserlo? La Francia non havvi conquistata; essa vi adottò; voi non siete esclusi da veruna delle sue dolcezze: tutti i vantaggi annessi alla condizione de' suoi figli son pur vostri vantaggi. Esaminate, in fatti, il modo con che adoprossi verso di voi, e troverete vere le mie parole. In mezzo a voi io scelsi parecchi de' miei prefetti, parecchi de' miei ciambellani, de' miei consiglieri di Stato, avuto, come era dovere, rispetto alla forza numerica della vostra popolazione, ed afforzai la mia guardia innestandovi la guardia vostra olandese. Voi vi lagnate delle pene che le attuali politiche vicende cagionanvi: ma queste pene, questi danni percuotono ben altrimenti la Francia. Noi soffriam tutti, e tutti soffriremo sino a tanto che il comune nemico, il tiranno dei mari, il vampiro del vostro commercio non sarà ricondotto,

colla forza, dentro i termini della ragione. Voi vi lagnate dei sacrifici vostri: ma venite in Francia e voi vedrete quanti ancora abbiate a sostenerne, se volete pareggiare gli altrui sacrifici: nè punto io dubito che cotesto paragone renderebbevi molto meno infelici.... Ma perchè mai non benedite, invece, a quella specie di destino che produsse l' unione vostra alla Francia? E che mai, per vero, sareste voi nella composizione politica della nuova Europa, ove vi si lasciasse abbandonati a voi stessi? Voi sareste gli schiavi di tutti, e non altro: mentre, invece, immedesimati colla Francia, voi siete chiamati a fare un giorno, con solenne splendore, tutto il commercio del grande impero. » Prendendo, indi, il tuono del buon umore, l' Imperatore così continuava: « Io nulla omisi onde piacervi ed accontentarvi. Non mandai io, a tal fine, il buono e pacifico Lebrun onde vi governasse? Voi piangete seco; ei piange con voi: le lagrime vostre vengono così a confondersi in una comune afflizione: che poteva io far di meglio? » Ed a questi detti la flemma olandese disparve; tutto l' uditorio si pose smascellatamente a ridere, e l' Imperatore potè omai far calcolo sulla fede olandese. « Speriamo, del resto, conchiuse egli, che cotesta dura crisi non sarà di lunga durata. Persuadetevi ch' io ciò bramo al paro di voi. Tutti i vostri compaesani dotati di qualche politico acume, dirannovi con me che le angustie nostre presenti non sono figlie nè del mio capriccio, nè delle mie interessate combinazioni. »

L' Imperatore lasciò il popolo olandese fanatizzato della sua persona, e portò seco solenni pegni dell' affetto con che ei lo proseguiva. Prima del suo viaggio era egli uso a lagnarsi che chiunque fosse da esso spedito in Olanda, addivenivavi tosto Olandese: ei richiamò cotale solito suo rimproccio alla memoria del consiglio di Stato, tostochè ebbe occasione di rivederlo, dopo il ritorno; soggiungendo che ei medesimo, giunto colà, erasi sentito Olandese. Ed anzi essendo, un giorno, accaduto che uno degli oratori leggiermente parlasse dello spirito degli Olandesi, « Signori, ei sclamò, voi potete, forse es« sere più amabili, ma prego che il cielo vi conceda la loro « moralità! »

Dopo il desinare, essendosi, non so come, fatto motto del giorno che allora correa (il 3 settembre), l' Imperatore proferì, su tale argomento, ben gravi e notevoli detti. Eccone alcuni:

« Gli è questo l' anniversario di spaventevolissimi eccidii, di tragedie oltre ogni dire schifose, di una riproduzione la quale lasciò sopra di noi una macchia minore bensì, stante il numero minore delle vittime, e la non adesione del governo, il quale non pago del niegato assenso, tentò ancora di punire i colpevoli. Questo delitto fu commesso dalla

municipalità parigina, potenza spontanea, rivale e forse superiore alla magistratura. Uopo è però convenire, continuava l'Imperatore, che il fanatismo contribuì ad esso molto più che la pura scelleratezza: vedesi infatti i trucidatori di settembre trucidare uno fra essi per aver rubato durante i loro eccidii.

Sopra le guardie del corpo; un disertore in mezzo a noi

Mercoledì 4

L'Imperatore, dopo la sua colezione, era steso sul suo canapè, attorniato da vari libri. La sua testa era ancora coperta del barettino da notte, la sua faccia pareva sconvolta.

« Mio caro, mi disse egli, io mi sento stanco; vedete quanti libri io percorro, e niente può interessarmi, tutto mi spiace, io m'annoio. « Ed il suo occhio rivolto verso di me, quell'occhio d'ordinario sì vivo, ed appannato in quel momento, mi diceva ben più ancora.

« Sedetevi là, mi disse, additandomi una sedia vicino a lui carica di libri, e discorriamo. »

Ed egli si pose a parlare dell'isola d'Elba, della vita che egli vi aveva menata, di alcune visite ch'egli vi aveva ricevute, ecc. Quindi m'interrogò sulla nostra esistenza a Parigi verso quell'epoca. sulla corte, sulla sua fisionomia. E la conversazione avendolo condotto a far menzione delle guardie del corpo: « Sire, nel vostro seguito, in mezzo a noi si trova uno dei loro disertori. — Come? spiegatevi. —

« Sire, perchè al tempo della ristorazione uno dei capitani delle guardie, pel quale io ho molta affezione, e che me ne ha sempre dimostrato, nonostante la differenza delle nostre opinioni, mi offerì di collocare mio figlio nella sua compagnia, dicendomi che egli lo vi tratterebbe come il suo. Gli feci osservare che egli era troppo giovane, e che ciò fatto pregiudicherebbe i suoi studi; e come egli mi asseverava che no, gli chiesi la permissione di pensarci. Avendone fatto parola ad altri, mi rimproveravano di avere rigettata una così bella fortuna; egli era veramente un grande favore, mi si diceva, perchè in pochissimo tempo, e senza interrompere la sua educazione, mio figlio potrebbe fare un bellissimo avanzamento. Me ne ritornai dunque dal capitano delle guardie scusandomi dell'essere stato così ridicolo nel non essermi mostrato più riconoscente, ed egli mi confessò, che ben s'era accorto ch'io non l'avea inteso. Tuttavolta per una circostanza o per un'altra, Vostra Maestà ritornò prima che mio figlio avesse avuto l'onore di essere presentato al suo colonnello: e siccome alla nostra partenza per Sant'Elena sono stato a prenderlo al suo liceo: eccolo pienamente e debitamente un disertore. L'Imperatore ne rise molto, e terminò dicendo: « Che cosa sono pure le rivoluzioni! come s'incrocicchiano gli interessi, le relazioni, e le opinioni! Felici ancora

quando non dissolvono le famiglie, e non mettono fra loro in discordia i migliori amici! » E quindi egli passò ad interrogarmi sulla mia famiglia, e finì per dirmi: — Ma io ho veduto, in Alfonso de Beauchamps, il vostro nome fra i realisti che il 3o marzo eccitavano gli altri a sostenere il re sulla piazza di Luigi XV: ben mi accorgo che non siete voi: anzi credo che voi mi avete già spiegato questo: ma l'idea me n'è sfuggita. — « Sire, egli è un cugino del mio stesso nome. Questa posizione mi diede qualche fastidio allora, ed indarno ne feci richiamo nei giornali; e ciò che vi aveva di più ridicolo si era che il cugino non reclamava meno vivamente dal suo canto perchè si specificasse bene che era desso. Io sono persuaso che la denominazione così generale era una benevolenza dell' autore, ch' io aveva veduto altra volta presso di me, e che voleva forse con ciò procurarmi un occasione di farmi valere se ne aveva il desiderio. Del resto, io debbo a questo cugino la giustizia di dire che trovandomi io presso Vostra Maestà, gli offerii più volte di domandare il favore di volerlo collocare in vostra casa, od altrimenti, ed egli costantemente rifiutò. Gli auguro al presente di trovarne la ricompensa. »
Il tempo fu spaventoso in modo che non si è potuto uscire tutto il giorno.

Rabbuffi di Napoleone: la più parte calcolati, ecc. — Si pone a mercato la nostra esistenza

Giovedì 5

Oggi, nella mia conversazione del mattino, io raccontai all' Imperatore non so più quali vessazioni, quali atti iniqui che a sua insaputa, rivoltavano lo spirito pubblico e lo rendevano odioso, perchè si facevano in suo nome, e che molti li credevano di lui.

« Ma come mai, diceva egli, non si trovava alcuno fra tanti di voi altri che mi circondavate; come mai fra i miei ciambellani particolarmente non si trovava un uomo di cuore e d' indipendenza, che venisse a lamentarsene, e a darmene notizia? Ne avrei fatto giustizia — Ah, Sire, noi ce ne guardavamo bene; niuno l' avrebbe osato. — Perchè? Era dunque ben terribile? — Sire, noi vi credevamo tale. — V' intendo, si temevano i miei rabuffi; ma si sapeva pure che io ascoltava volentieri, ch' io era giusto, e che sarei stato abbastanza discreto per pesare il prezzo della sua buona azione col pericolo della bravata. E poi, mio caro, erano ben poche quelle bravate che non fossero per calcolo; questa era sovente la mia sola occasione per provare qualcuno, e per penetrare come di volo nel suo carattere; io aveva pochi istinti per dare alle informazioni, era una delle mie prove. Per esempio, una volta qui, io vi ho irritato (allusione al cattivo momento provato la domenica 25 agosto 1816); ebbe-

ne quello mi bastò per iscoprire che voi dovevate essere intestato, negativo, puntiglioso, non dissimulato, ma di mal umore; e se volessi (prendendomi per un' orecchia) indirizzarvi un madrigale, io direi: *la sensitiva*, mio caro.

In un' altra circostanza e sullo stesso soggetto di quei rabuffi calcolati, egli aveva detto: « nell' irritare tutto ad un tratto il mio uomo, io so subito, dalla maniera con cui risponde, a che debba tenermi sul conto. Conosco a qual unisono è montato il suo animo, perciocchè percuotete un bronzo con un guanto, egli non rende alcun suono, ma percuotetelo con un martello, egli risuona, ecc. ecc. » E terminò dicendo: « E poi un altro motivo si è che io era stato obbligato di crearmi come un' aureola di timore; altrimenti siccome io mi era elevato di mezzo della moltitudine, un gran numero mi avrebbe mangiato in mano, o battuto sulle spalle. Noi siamo per nostra natura molto propensi alla famigliarità, ecc. »

Il governatore ha rinnovate le sue contese intorno al nostro nutrimento; egli ha ricominciato alcuni ignobili particolari sopra qualche bottiglia di vino, e sopra qualche libbra di carne. Egli è bensì disposto presentemente da 8,000 lire sterline, che sono fissate dal governo, andar fino a 12,000 che dichiara egli stesso indispensabili; ma è sempre in ciò che gli si rimetta il soprappiù entro le mani, od egli minaccia grandi diminuzioni. *Egli fa mercato della nostra esistenza.* L' Imperatore, quando gli si volle renderne conto, rispose, che si facesse ciò che si voleva, ma che soprattutto non se gliene parlasse, e che fosse lasciato tranquillo.

Conversazione confidenziale — Lettere di madama di Maintenon e di madama di Sévigné

Venerdì 6

Il tempo era quasi cattivo come il giorno avanti. L'Imperatore dopo la sua toeletta condusse uno di noi nella sua biblioteca, dove s' intrattenne confidenzialmente e lungo tempo sovra oggetti gravi, che ci interessano vivamente.

« Ecco già più d' un anno, mi diceva egli, che noi siamo quì; e noi siamo ancora come il primo giorno su certi oggetti; anzi confesso che essi restano ancora incerti nel mio spirito, e che non ho niente di fisso a questo riguardo nel mio pensiero. Questo mi rassomiglia poco: eppure quale scoraggiamento non deve essere il mio! Quanti colpi la fortuna e gli uomini hanno accumulato sulla mia testa! Ne sono assalito da tutte parti e dappertutto. La piaga me ne scopre tutti i pori; persino voi che mi circondate, voi miei fedeli e miei conservatori, anche voi c' entrate per qualche parte. Le vostre gelosie, le vo-

stre dissensioni mi attristano e mi danno fastidio. — Sire, gli risposi, questo punto dovrebbe restare nascoso a Vostra Maestà, tanto più che in fondo egli è senza realità per ciò che la riguarda. La nostra gelosia non è più che emulazione, e tutte le nostre dissensioni cessano alle manifestazioni del vostro menomo desiderio. Noi non viviamo che in voi, e noi agiremo sempre come a voi piacerà. Voi siete per noi il *Vecchio della Montagna*; fuori dei delitti, voi non avete che a comandare. — Ebbene, disse l' Imperatore, vado ad occuparmene seriamente, e ciascuno avrà la sua parte. »

Allora egli dettò alcune note, s' incamminò verso il giardino, dove fece alcuni giri solo, e di là rientrò in casa.

L' Imperatore non uscì dalla sua camera che al momento del pranzo. Egli ritornò su madama di Maintenon, che formava la sua lettura del momento.

« Il suo stile, la sua grazia, la purezza della sua lingua m' incantano, mi disse egli: mi rifò. Se io sono violentemente disgustato da ciò che è cattivo, ho una sensibilità squisita per ciò che è buono. Credo, che io preferisco le lettere di madama di Maintenon a quella di madama di Sévigné: esse dicono qualche cosa di più; madama di Sévigné rimarrà certamente sempre il vero tipo, ella ha tanti incanti e tanta grazia; ma quando si è letto molto, non ci resta niente. Sono come le uova di neve, di cui uno può saziarsi senza aggravare il suo stomaco. »

Più tardi, parlando di grammatiche, egli fece venire quella di Domairon, che era stato nostro professore alla scuola militare di Parigi. Egli la percorreva con piacere. « Che cosa vuol dire l' influenza della giovinezza, diceva egli; lo sospetto bene ch' essa è la migliore delle grammatiche, eppure essa non lascerà per questo d' essere sempre per me quella che avrà più d' attrattive. Non l' aprirò mai senza provare un certo piacere, ecc. ecc. »

Errori dei ministri inglesi — Mezzi lasciati all' Inghilterra per soddisfare al suo debito, ecc. Diminuzioni del governatore

Sabato 7

L' Imperatore non è uscito in tutto il giorno. Il governatore si mostrò sul luogo con un gruppo numeroso. Noi siamo fuggiti al suo avvicinarsi. Si scuoprirono vari bastimenti.

Domandato presso l' Imperatore, lo trovai occupato intorno ad un' opera sullo stato dell' Inghilterra; questo punto divenne il soggetto della conversazione. Egli parlò molto sull' enormità del suo debito, della sciocca pace che aveva conchiuso, dei diversi mezzi che le si offrivano per tirarsi d'impaccio ecc.

Napoleone ha essenzialmente l' istinto dell' ordine, il biso-

gno dell' armonia. Io ho conosciuto taluno che, vivendo in mezzo alle cifre, confessava di non potere entrare in una sala senza addizionarvi irresistibilmente, sull' istante, come per forza le persone che vi distingueva; a tavola erano i piatti, i bicchieri, ecc. ecc. Napoleone in un' atmosfera più nobile, in una regione più elevata aveva anche il suo atto irresistibile; era quello di far camminare il grande e di sviluppare il bello. Se egli si occupava d' una città, egli suggeriva subito de' miglioramenti, degli abbellimenti, dei monumenti; se si arrestava su di una nazione, egli trattava subito dei modi della sua illustrazione, della sua grandezza, delle sue migliori istituzioni, ecc. Ciò che appunto più di venti tratti precedenti avranno già presentato all' intelligenza, alla sagacità di ciascuno.

Ora l' Imperatore dai giornali, dalle opere, o dalla nostra posizione era costantemente condotto per la forza delle cose sopra l' Inghilterra. Si rifaceva dunque sovente su ciò che ella avrebbe dovuto fare, su ciò che le restava ad intraprendere, su ciò, che poteva procurarle un avvenire più prospero, ecc. ecc. Mi studierò di raccogliere quì qualche cosa di ciò che io da lui intesi a questo riguardo in diverse occasioni.

Un giorno egli diceva: « Il sistema coloniale, che noi abbiamo conosciuto, è finito per tutti, per l' Inghilterra cho possiede tutte le colonie, come per le altre potenze che non ne posseggono più alcuna. L' impero dei mari ora appartiene all' Inghilterra senza contesa, perchè in una posizione tutta nuova continuerà essa la marcia antica? Perchè non creerà essa dello combinazioni più profittevoli? Bisogna ch'essa immagini una specie d' emancipazione delle sue colonie; perchè molte di esse le sfuggiranno puro col tempo, ed essa deve profittarne del momento per assicurarsi dei vincoli novelli, o dello relazioni più avvantaggiose, perchè la maggior parte delle sue colonie non sarebbero esse sollecitate a comperare la loro emancipazione dalla madre patria al prezzo di una quota del debito generale che diverrebbe particolarmente il suo? La madre patria si allevierebbe dei suoi carichi, e non conserverebbe meno per questo tutti i suoi vantaggi. Ella conserverebbe come vincoli la fede dei trattati, gli interessi reciproci, la somiglianza del linguaggio, la forza dell' abitudine: ma si riserverebbe d' altrondo, per modo di garenzia, un solo punto fortificato, una rada pe' suoi vascelli sulla forma de' magazzeni d' Afrioa. Che perderebbe essa? Niente; e si salverebbe dagli impieci, dallo spese d' una amministrazione, che non la fanno che troppo sovente detestare. I ministri avrebbero, egli è vero, qualcho carica di meno a regalare; ma la naziono raccoglierebbe certamente di più, ecc.

« Io non dubito punto, aggiungeva egli, cho con una conoscenza profonda della materia si potrebbe ottenore qualche risultamento utile

da queste idee informi, per erronee ch'esse possano essere nel loro primo getto. Dall' India stessa non sarebbe senza dubbio impossibile di trarra qualche grande partito mediante qualche nuova combinazione. Gli Inglesi m' assicurano qui, che l' Inghilterra non ne cava alcun benefizio nel bilancio del suo commercio; le spese tolgono tutto, od anzi eccedono ancora: non vi rimane adunque che qualche sprecamento individuale o qualche fortuna colossale; ma questi sono altrettanti alimenti pel patrocinio dei ministri, e fin d' allora ciascuno si prenderebbe ben guardia di toccarvi, e poi questi *nabab*, come essi li chiamano, ritornando in Inghilterra, vi sono come altrettante reclute per l' alta aristocrazia. Poco importa che essi presentino lo scandalo d' una fortuna acquistata colla rapina e colle estorsioni, poco importa che essi influiscano fortemente sulla pubblica morale, animando ciascuno del desiderio delle medesime ricchezze ricercate a qualunque prezzo; i ministri attuali non la guardano tanto da vicino: saranno altrettanti voti per essi, e più saranno essi corrotti, facili a governarsi. E con siffatte cose qual mezzo di poterne sperare qualche riforma? Infatti alla minima proposizione voi intendete quai grida! Perchè l' aristocrazia inglese desidera bene guadagnare giornalmente terreno innanzi; ma appena si propone di farla retrocedere d' un atomo, ella non ode più niente e la esplosione è universale. Se si viene ai più minuti particolari, tutto l' edifizio crolla! Grida essa: egli è chiaro. Se si vuole strappare ad un ghiottone il pezzo che tiene nella bocca, egli lo difenderà come un eroe, ecc. »

Un' altra volta l' Imperatore diceva: « Dopo vent' anni di guerra, dopo prodigati tanti tesori, dopo somministrati tanti soccorsi alla causa comune, dopo un trionfo superiore ad ogni speranza, eppure qual pace ha segnata l' Inghilterra! Castlereagh ha avuto il continente a sua disposizione; qual grande vantaggio, quali giuste indennità ha egli stipulato pel suo paese? Egli ha fatta la pace come se fosse stato vinto. Sciagurato! non l' avrei guari più maltrattato se io fossi rimasto vincitore. Si credeva egli forse abbastanza fortunato d' avermi abbattuto?..... In questo caso l' odio mi ha vendicato. Due forti sentimenti hanno animato l' Inghilterra durante la nostra lotta: il suo interesse nazionale ed il suo odio contro di me. Al momento del trionfo la violenza dell' uno avrebbe forse fatto obliare l' altro? ma pagherebbe caro questo momento di passione! » Ed egli sviluppava la sua idea percorrendo le diverse combinazioni che mostravano gli errori di lord Castlereagh ed i numerosi vantaggi che egli aveva negletti. « Migliaia di anni passeranno, diceva egli, prima che si presenti ancora una tale occasione per benessere e per la vera grandezza dell' Inghilterra. V' ha forse dal lato di Castlereagh ignoranza o corruzione? Questo lord Castlereagh ha distribuito nobilmente, come egli credette, le spoglie ai sovrani del continente, e niente ha riservato pel suo paese; ma non ebbe egli forse il timore che gli si rimproverasse d' essere stato colà ben più loro *commesso* che loro *associato*? Egli fece dono di territorii immensi. La Russia, la Prussia, l' Austria hanno acquistato milion

d' uomini. Dove si trova l' equivalente dell'Inghilterra? eppure ella era stata l' anima di quei successi, ella ne aveva pagate tutte le spese: infatti essa raccoglie già il frutto della riconoscenza del continente, e dagli errori o del tradimento del suo agente. Si continua il mio sistema continentale; si riprovano, si escludono i prodotti delle sue manifatture: in quella vece, perchè non aver cinto il continente di città marittime libere ed indipendenti? Quelle, per esempio, di Danzica, Amburgo, Anversa, Dunkerque, ed altre che sarebbero rimaste i magazzeni obbligati delle sue manifatture, di cui essi avrebbero inondata l' Europa nonostante tutte le dogane del mondo. Essa ne aveva il diritto ed il bisogno; le sue decisioni sarebbero state giuste: e chi le si sarebbe opposto al momento della liberazione? Perchè essersi creato un impiccio e col tempo un nemico naturale, unendo il Belgio all' Olanda, invece di aprirsi due grandi vie pel suo commercio tenendole separate? L' Olanda che non ha manifatture era il magazzeno naturale di quelle dell' Inghilterra, ed il Belgio, divenuto colonia Inglese sotto un principe inglese, sarebbe stato il cammino per cui avrebbe potuto costantemente innondare la Francia o l' Alemagna. Perchè non si sono piegati il Portogallo e la Spagna ad un trattato di commercio di lunga durata, che avrebbe pagato tutte le spese fatte per la loro liberazione, e che facilmente se ne sarebbe ottenuto l' affrancamento delle loro colonie, di cui in ogni caso si sarebbe fatto ogni negozio? Perchè non si stipulò qualche vantaggio nel Baltico e riguardo agli stati d' Italia? Erano dessi come altrettanti diritti reali della sovranità dei mari. Dopo aver lungo tempo combattuto per sostenere il diritto, perchè trascurarne i benefizi, quando essa era consacrata col fatto? Forsechè col sanzionare l' usurpazione presso degli altri avrebbe potuto temere l' Inghilterra che alcuno osasse disconoscere la sua? E chi l' avrebbe potuto? io mi aspettava qualche cosa di simile. Forse se ne pentono oggi che è tardi, giacchè non potrebbero più ritornarvi, e si sono lasciati sfuggire il solo momento!.... Quanti perchè avrei a moltiplicare!.... Lord Castlereagh solo poteva operare così; egli si è fatto l' uomo della santa alleanza; col tempo egli sarà maledetto. I Lauderdale, i Grenville, i Wellesley avrebbero fatto ben altrimenti; percioсchè essi sarebbero stati gli uomini del loro paese, ecc. » L' Imperatore diceva ancora un' altra volta: Il debito è il verme che rode l' Inghilterra, è la catena di tutti i suoi imbrogli, poichè essa la sforza ad enormi tasse. Queste fanno crescere il prezzo delle derrate; quindi la miseria del popolo, l'alto prezzo dei lavori e degli oggetti di manifattura che non si presentano più col vantaggio di prima sui mercati d' Europa. L' Inghilterra deve dunque combattere ad ogni costo questo mostro che la divora; bisogna che essa lo attacchi in una volta da ogni parte, lo abbatta col *negativo* e col *positivo* riuniti, cioè col diminuire le spese e coll' accrescere i capitali.

« Non può essa forse diminuire l' interesse del suo debito, gli alti stipendii, le inutilità, le spese dell' armata e rinunziare a questa per tenersi tutta alla marina? Infine molte altre cose ancora che io ignoro

e che non saprei indagare? Quanto all' aumento dei suoi capitali, non può forse arricchirsi di tutti i beni ecclesiastici che sono immensi, che ella acquisterebbe con una salutare riforma e colla estinzione dei titolari, ciò che non offenderebbe alcuno? Ma che si pronunzi una siffatta parola e tutta l' aristocrazia sarà sotto le armi ed in campo e ne riporterà vittoria; perchè in Inghilterra è dessa che governa. Ella ricorrerà al suo solito adagio: Se si toccano menomamente le antiche fondamenta tutto precipita; ciò che la massa ripete buonamente, ed ogni riforma s' arresta, e tutti gli abusi vi rimangono, crescono e pullulano.

« Egli è vero, che nonostante una composizione di particolari odiosi, antiquati, ignobili, la costituzione inglese presenta tuttavia il singolare fenomeno d' un felice e bel risultamento, e si è appunto questo risultamento e tutti questi benefizii che attaccano la moltitudine timorosa di perderli. Ma è forse la natura condannevole dei particolari che cagiona il risultamento? No certo; anzi essa lo appanna, ed egli risplenderebbe ben più se la grande e bella macchina si disfacesse dei suoi vizi parassiti, ecc. ecc.

« Ma vedete alla fine, continuava l' Imperatore, dove può tuttavia condurre il sistema degli imprestiti e quanto egli è pericoloso; perciò non ho mai voluto saperne presso di noi, od i consigli erano divisi. Io mi vi sono mantenuto sempre ed ostinatamente contrario.

« Si disse allora che io non prendeva ad imprestito per mancanza di credito, perchè non avrei trovato dei prestatori: era falso. Sarebbe ben conoscere poco gli uomini e la loro ingordigia il credere che presentando le sorti e le attrattive del giuoco, non si sarebbe sempre trovato da fare degli imprestiti; il vero si era, che ciò non entrava punto nel mio sistema, e mi era studiato di consacrarlo come base fondamentale, fissando con una legge speciale la somma del debito pubblico a ciò che s' era generalmente creduto dover essere utile alla prosperità generale, a 80,000 000 di rendita per la mia Francia nella sua più grande estensione, e dopo la riunione dell'Olanda, che essa sola l'aveva accresciuta di 20,000,000. Questa somma era ragionevole ed utile; qualunque altra più forte diventava nociva. Che ne seguì da questo sistema? Osservate quali vantaggi ho lasciato dopo di me! La Francia dopo di tanti giganteschi sforzi, dopo di sì terribili disastri, non resta ella forse la più prospera? Le sue finanze non sono elleno le prime dell' Europa? A chi, ed a che lo si deve? Io era si lontano dal volermi divorare l' avvenire, che aveva in animo di lasciare un tesoro; anzi ne avova già uno da cui prendova per imprestare a case di banca, a famiglie impacciate, a persone collocate presso di me.

« Non solamente avrei mantenuta diligentemente la cassa di estinzione, ma facova anche conto col tempo avere delle casse d' attività, le cui somme crescenti sarebbero state consacrate ai lavori ed ai miglioramenti pubblici. Vi sarebbe stata la cassa d' attività dell' Impero pei lavori generali, la cassa d' attività dei dipartimenti pei lavori locali, la cassa d' attività dei comuni pei lavori municipali, ecc. »

Voi teneste sediziosi discorsi, gridogli, con minacciosa veemenza.

pag. 125.

Infine, in un' altra occasione ancora, l' Imperatore diceva scherzando: « Si vuole che l' Inghilterra traffichi in tutto: perchè non si pose essa a vendere della libertà? si compererebbe ben caro e senza fallirla, perchè la libertà moderna è essenzialmente morale e non manca alle sue promesse; per mo' d' esempio, che non la pagherebbero quei poveri Spagnuoli per liberarsi dal gioco al quale sono stati un' altra volta assoggettati? sono certo che vi si troverebbero ben disposti, ne ho le prove: eppure io era quegli che avrebbe creato questo sentimento: almeno il mio fallo avrà giovato a qualcuno. Il ministero Castlereagh passerà, a quello che gli succederà, erede di tanti falli, diverrà grande, solo che non voglia più continuarli. Tutto il suo genio può unicamente restringersi a lasciar fare, ad ubbidire ai venti che soffiano; all' opposto di Castlereagh non v'ha che a mettersi alla testa delle idee liberali in luogo di collegarsi col potere assoluto, ed egli raccoglierà le benedizioni universali, e tutti i torti dell' Inghilterra saranno dimenticati. Quest' atto era alla portata di Fox: Pitt non l'avrebbe intrapreso: il perchè si è, che in Fox il cuore scaldava il genio, invece che in Pitt il genio seccava il cuore. Ma ascolto un gran numero chiedermi come mai io potentissimo non ho fatto così? come mai parlando sì bene ho agito sì male? Rispondo a quelli che sono di sì buona fede, che non v' ha paragone alcuno. L' Inghilterra può operare sovra un terreno, i cui fondamenti discendono fino alle viscere della terra: il mio non riposava ancora che sulla sabbia. L' Inghilterra regna sovra cose già stabilite: io aveva il grande incarico, l' immensa difficoltà di stabilire. Io purificai una rivoluzione nonostante le fazioni sodute. Io aveva bensì riunito come in un fascio tutto il bene sparso che doveva conservarne; ma era obbligato di coprirlo colle mie braccia nerborute per salvarlo dagli attacchi di tutti: ed in quest' attitudine appunto io ripeto ancora che veramente la cosa pubblica, *lo Stato*; *era io*.

Oggi il governalorore ha cominciato le sue grandi diminuzioni. Ci fu giocoforza separci da otto domestici inglesi che ci erano stati donati. Era per loro un vivo dolore, ed è per noi un sentimento dolce il vedere che tutti quelli che ci avvicinano ci si attaccano e ci lasciano con rincrescimento. Noi manchiamo realmente del necessario giornaliero; per provvedervi l' Imperatore sta per far vendere la sua argenteria; è il suo solo rifugio.

L' Imperatore non potendo addormentarsi, mandò per me verso mezzanotte. Il caso o l' istinto volle ch' io non mi fossi ancora posto a letto. Restai a discorrere con lui fino alle due.

Corte dell' Imperatore — Presentazione delle donne, ecc. — Sull' età delle donne — Manoscritti dell' isola d' Elba

Domenica 8

L'Imperatore m' ha fatto domandare di buonissima ora. Egli finiva la sua toeletta. Egli non aveva punto dormito in tutta la notte e si trovava molto stanco. Il tempo s'era fatto sopportabile. Egli chiese la sua colezione sotto la tenda ; mentre la si preparava , egli fece qualche giro nel giardino e si rifece sulla conversazione dell' ultima notte con me....

Durante la colezione egli fece chiamare madama di Montholon , e quindi siamo montati in calesso , di cui l' Imperatore da lungo tempo non aveva più fatto uso. Da molti giorni egli aveva appena respirato l' aria del di fuori.

La conversazione tornò ancora un' altra volta sulla corte dell' Imperatore alle Tuilerie ; la numerosa folla che la componeva , il garbo e lo spirito con cui l' Imperatore la passava in rivista , ecc. « E ancor più difficile che non si crede , diceva egli, parlare ad una folla di persone e nulla dir loro, conoscere una moltitudine , di cui i nove decimi sconosciuti vi « sono , ecc.

Più tardi egli faceva osservare come, anzitutto, fosse ad un tempo facile e difficile l'accostarlo, l'aver a trattare con lui, l'essere da lui giudicato; e come dipendesse con lui da un filo il fare la sua fortuna o fallirla.

« Ora che sono fuori del caso, diceva egli, ora che sono semplice particolare, e guardo filosoficamente quel tempo in cui per me si compivano le opere della Provvidenza, senzachè tuttavolta io cessassi d'esser uomo, veggo quanta parte avesse veramente il caso nei destini di coloro che io governava, e quanto il favore ed il credito potessero dipendere da un accidente. L'intrigo è qualche volta si destro, il merito si sgraziato, questi estremi si toccano così da vicino, che il mio governo, col miglior volere del mondo, doveva pur essere una vera lotteria. E poteva io forse far meglio? peccava io forse colle mie intenzioni, co'miei sforzi? Altri hanno forse fatto meglio di me? Così debbo io particolarmente essere giudicato. Il vizio è dunque nella natura del posto, nel movimento delle cose. »

Quindi si parlò della presentazione delle donne alla corte, del loro impiccio, delle loro segrete disposizioni, de le loro mire, delle speranze di alcune. Madama di Montholon svelò il segreto di talune di sua conoscenza, dal che risultava, che se in parecchie adunanze di Parigi gridavasi sulla brutalità delle

Napoleone ebbe così a porre il suo nome a canto a quello di Alì, di Saladino, d'Ibraim, e di alcuni altri personaggi di egual levadura.!

pag. 127

maniere dell'Imperatore, sulla durezza delle sue parole, sulla laidezza della sua persona; altri cuori meglio disposti, meglio informati e assai diversamente affetti, vantavano la dolcezza della sua voce, la grazia delle sue maniere, la soavità del suo sorriso, e soprattutto la famosa sua mano, bella, si diceva, sino al ridicolo.

Queste piccole prerogative, osservavano, miste a grande potenza ed a gloria ancor più grande, potevano naturalmente riscaldare certe teste, creare certi romanzi. Diffatti, quante alle Tuilerie aspiravano a piacere al padrone! quante cercavano di far partecipare altrui ad un sentimento che forse provavano realmente elleno stesse!

L'Imperatore rideva delle nostre osservazioni e delle nostre conghietture; e poi egli conveniva, che frammezzo a questa nube di negozii e d'incensi, egli aveva creduto più d'una volta d'accorgesene: le meno timide, o le più vivaci ed ardite avevano perfino talvolta, diceva egli, sollecitato ed ottenuto da lui udienza. Noi ne ridevamo alla nostra volta, e dicevamo che in tempo migliore esse avrebbero somministrato materia a tutta la nostra giovialità. Ma l'Imperatore ci protestava seriamente, che ciò sarebbe stato un gran torto. Già in una conversazione particolare a Briars, nelle nostre serate al chiaro di luna, l'Imperatore m'aveva detto la stessa cosa ed aveva smentite le dicerie d'allora, fuori una sola.

Quindi la conversazione cadde sull'età delle donne e sulla loro ripugnanza a lasciarla conoscere. L'Imperatore mostrò molto spirito e fu assai piccante. Si citò una donna che amò meglio perdere una importantissima lite che confessare l'età sua. Non trattavasi che di produrre la sua fede di battesimo, e la ragione era per lei; ma ella non potè mai determinarvisi.

Se ne citò un'altra che era innamoratissima d'un uomo. Ella era convinta che troverebbe la felicità unendosi con lui, ma non poteva sposarlo senza mostrare il suo atto di nascita; essa amò meglio rinunziarvi.

Finalmente l'Imperatore stesso parlò di una grande dama che maritandosi aveva ingannato suo marito di cinque o sei anni almeno, presentando la fede di battesimo d'una sorella minore morta da lungo tempo.

Verso le quattro ore venne il ghiribizzo all'Imperatore di passeggiare alcun poco. Io non era con lui. Egli era stato, ci diceva al suo ritorno al giardino della Compagnia, dove ave-

va incontrato alcune bellissime dame. « Ma io non aveva con « me la lingua, soggiunse additando me; lo scortese mi aveva « lasciato, e niente fu per me più spiacevole, perchè non era « mai stato meglio in umore, ecc. »

Questa piccola passeggiata non fu di giovamento all'Imperatore: egli ne riportò un gran dolore di denti.

Un vascello venuto dal Capo riparlì per l'Europa. Alcuni generali inglesi che vi si trovavano passeggieri non poterono giungere fino all'Imperatore, non ostanti le loro sollecitazioni reiterate. Era una nuova soperchieria del governatore. Questi passeggieri erano uomini d'importanza, e le loro relazioni potevano avere qualche peso. Il governatore, contro ogni verità, loro disse che l'intenzione di Napoleone era di non più ricevere chicchessia.

L'Imperatore ci aveva analizzato, egli ha qualche tempo, un progetto d'un'opera in quattordici capitoli (vedi più sopra, 27 agosto), il quale mi aveva vivamente colpito per la sua verità, la sua importanza, la sua logica e la dignità sua. Egli vi tornava sopra, quando io mi trovava solo con lui, ed aveva riso più d'una volta della mia tenacità su questo punto, la quale, diceva egli, non mi era abituale. Oggi finalmente mi disse che aveva alquanto lavorato, e benchè l'opera sua non fosse in quattordici capitoli nè intorno il soggetto promesso, mi osservò che bisognava pur contentarmene, e lessi ciò ch'egli aveva scritto, che era certamente un brano ragguardevolissimo. Io non credo che la rivoluzione abbia prodotto alcun che di più solido, di più forte intorno alla legalità dei venticinque ultimi anni in Francia, cioè: la repubblica, il consolato e l'impero.

Mio governo domestico — Intenzione dell'Imperatore nelle sue prodigalità, ecc.

Lunedì 9 al martedì 10

L'Imperatore ha passato una cattiva notte. Egli mi fece chiamare di buon'ora, e mi disse di essere oppresso, rifinito. Egli non aveva potuto riposare, ed aveva avuto la febbre. Continuò a sentirsi male in questi due giorni, passando quasi tutto il tempo sul suo canapè, e le sere presso il fuoco. Egli non ha potuto mangiare, e si contentò di bere della limonea calda. Io non l'ho mai abbandonato in tutto questo tempo, avendolo più

Parve, dicea Napoleone, che mi si facesse con questo un enorme regalo

pag. 128

d'una volta servito colle mie proprie mani. Egli ha sonnecchiato a diversi intervalli, e quando era desto, discorreva e m'interrogava intorno ad una folla di differenti oggetti. Una volta si arrestò sulle spese delle nostre società di Parigi. Di lì passò al governo della mia casa, e ne volle conoscere i più minuti particolari.

Quando intese da me che io non aveva che 20,000 franchi annuali, di cui 15 miei e 5 di stipendio dal suo Consiglio di Stato, egli gridò: « Ma voi eravate dunque pazzo? Come vi siete fatto ardito di avvicinarvi alle Tuilerie con una rendita così scarsa? Le spese erano colà enormi; voi mi fate fremere! — Sire, pure io non vi stava in modo differente dagli altri, e non ho mai chiesto niente a Vostra Maestà. — Non dico già questo, ma voi dovevate andare in rovina in meno di quattro o cinque anni. — No, Sire, io aveva passato la maggior parte della mia vita nell'emigrazione; vissi costantemente di privazioni, e così, poco più poco meno, continuava ancora a vivere. Ben è il vero che, non ostante tutta la mia economia, io mangiava ancora 7, o 8,000 mila franchi del mio capitale ogni anno; ma, Sire, ecco qual era il mio calcolo: presso di voi, collo zelo e la buona volontà, tosto o tardi un uomo si attirerebbe la vostra attenzione, e rivolti una fiata i vostri sguardi sovr'esso, la sua fortuna era fatta. Ora, mi restavano ancora da quattro a sei anni da continuare a questo modo, in capo ai quali, se non mi venivano in soccorso i vostri benefizi, avrei rotto colle illusioni del mondo e mi sarei ritirato in provincia solamente con 10 o 12,000 franchi di rendita, ma forse assai più ricco che io non era stato a Parigi. — Ebbene! diceva l'Imperatore; questo calcolo per verità non era cattivo, e voi eravate giunto, io credo, al momento della ricuperazione dei vostri fondi. Non aveva io forse già cominciato a fare qualche cosa per voi? — Sì, o Sire. — E se ciò non fu più presto o più splendidamente, la colpa è di voi solo; voi non avevate saputo profittare, parmi di avervelo già detto. »

Ciò gli portò il pensiero sulle somme enormi ch'egli aveva prodigate attorno a lui; ed animandosi a poco a poco, disse: « Sarebbe difficile valutarle. Io dovetti più di una volta essere accusato di prodigalità, ed ho il dolore di accorgermi che ciò non fece buon frutto in nessuno. Certamente dovette esservi fatalità dalla parte mia, o vizio essenziale nelle persone da me scelte. Qual contrarietà non

movesse tosto contro Antibo per prenderlo a viva forza, e prevenire così i sinistri effetti che potevano nascere dalla resistenza di quella piazza e dall'imprigionamento di venti uomini. L' Imperatore rispondeva, che la presa d'Antibo nulla importava alla conquista della Francia; che il tempo che vi perderebbero, sarebbe bastato a suscitare e creare ostacoli sul loro solo e vero cammino; che i momenti erano preziosi, ed era d'uopo volare; che rimedierebbesi ai tristi effetti dell'avvenimento di Antibo, prevenendo in velocità la fama di esso. Un ufficiale della guardia avendo fatto sentire indirettamente, non essere bene l' abbandonare così quei venti uomini, l'Imperatore si contentò di dirgli, ch' egli giudicava assai male della grandezza dell'intrapresa; che se la metà di loro si trovasse nel medesimo caso; parimente li lascierebbe; e che se li fossero tutti, continuerebbe solo il viaggio (1).

Egli era sbarcato al golfo Giovanni alcune ore prima della notte, e vi aveva stabilito il bivacco. Gli fu tratto innanzi poco dopo un postiglione in bella assisa. Si riconobbe ch' egli aveva fatto parte della sua casa, ed aveva appartenuto all'imperatrice Giuseppina. serviva in quel punto il principe di Monaco, il quale era pur stato scudiere dell' Imperatrice. Questo postiglione interrogato dall' Imperatore, gli rispondeva, nella sua grande maraviglia di trovarlo colà, ch' egli giugneva da Parigi, e poteva farsi mallevadore ch'egli sarebbe riveduto con piacere in ogni luogo: che per tutto il suo cammino sino Avignone non aveva udito altro che lamentare la sua perdita; ed il suo nome suonava pubblicamente sulle bocche di tutti. Aggiugneva che la bella assisa eragli stata sovente cagione di sfavore e d'insulto. Assicurò l'Imperatore che varcata una volta la Provenza, troverebbe tutti sulla sua via pronti a riunirsi ad esso. Era quella la testimonianza d' uomo del popolo, e fu molto grata all' Imperatore, chè tale era precisamente la sua mira. Il principe di Monaco, condottogli egli pure innanzi, fu men chiaro nelle sue risposte; l'Imperatore però non lo interrogò punto intorno alla politica.

(1) Non è già ch'egli trascurasse di occuparsi di questi uomini: perciocchè fu un punto in cui incaricò il commissario delle guerre, il sig. C. Vauthier, che trovavasi presso di lui, di correre in tutta fretta sotto le mura d'Antibo, e di liberare i prigionieri col tentare di scacciarvi la guarnigione, ripetendogli più volte mentre egli già si allontanava: « Soprattutto guardate bene di non farvi bloccare. »

Egli aveva testimoni al bivacco, e non voleva esporsi a sentire qualche particolare, che potesse lasciare cattive impressioni in coloro che lo circondavano: la conversazione fu dunque intieramente sollazzevole, e si aggirò tutta sulle dame della sua antica corte delle Tuilerie, di cui Napoleone s'informò particolarmente con molto brio.

Al levare della luna, all'una o alle due ore del mattino, il bivacco fu tolto, e si mosse verso Grasse. Là l'Imperatore credeva trovare una strada, ch'egli aveva ordinata al tempo dell'impero; essa non era stata eseguita. Bisognò rassegnarsi a percorrere sentieruzzi difficili e pieni di neve, il che gli fece abbandonare a Grasse sotto la guardia della municipalità la sua carrozza, e due pezzi di cannone che aveva sbarcati: i bullettini d'allora chiamarono ciò una cattura.

La municipalità di Grasse nel fondo era realista; ma l'apparizione dell'Imperatore fu così repentina, che non v'ebbe mezzo di esitare, ed ella venne a fare la sua sottomessione. L'Imperatore attraversò la città, e andò ad arrestarsi militarmente sopra un'altura non molto lungi, dove si fece alto e poi colazione. Napoleone fu tosto circondato dalla popolazione della città, ed egli perlustrò questa moltitudine non altrimente che avrebbe fatto della sua comitiva alle Tuilerie. Erano in esso la stessa attitudine, le stesse domande, come se egli non avesse mai abbandonata la Francia. Uno si lamentava di non aver ancor ricevuto la sua pensione; l'altro domandava che venisse accresciuta la sua; la croce di questo era stata ritenuta all'uffizio; quello domandava un avanzamento, ecc. Gli fu d'uopo ricevere una folla di suppliche, le quali si aveva già avuto tempo di scrivere, ed erano rimesse a lui, come se venisse da Parigi per fare un giro nei dipartimenti.

Alcuni patriotti caldi e versati negli affari, gli dissero misteriosamente che le autorità del luogo gli erano molto avverse, ma che la massa della popolazione, il piccolo popolo, era tutto per lui, e che si aspettava soltanto ch' egli avesse loro volte le spalle per liberarlo tosto dai miscredenti. Guardatevene bene, gridò l'Imperatore, e riserbateli al supplizio « di vedere il nostro trionfo senza poterci fare un rimprovero: siate dunque tranquilli ed operate con prudenza. »

L'Imperatore andava colla prestezza del lampo. « La vittoria, egli diceva, deve consistere nella mia celerità. La

« Francia era per me in Grenoble, vi erano cento leghe,
« ed io e i miei borbottoni le corremmo in cinque giorni (1),
« per quali strade! e con qual tempo! Io vi entrai, quando
« il conte d'Artois, avvertito dal telegrafo, lasciava appena
« le Tuilerie. »

Napoleone si era tenuto così sicuro della disposizione degli spiriti e delle cose, ch'egli pensava il successo non dovere per nulla dipendere dalle forze che condurrebbe con sè. L'assicurarsi d'un picchetto di gendarmeria, egli diceva, era quanto gli abbisognava; ora tutto avvenne com'egli aveva meditato: *La vittoria camminò a passo di carica, e l'aquila nazionale volò da torre in torre sino a quella di Nostra Donna.* « Ma, aggiungeva egli, ciò non fu tutta-« via da principio senza vive inquietudini. » A misura ch'egli si avanzava; tutte le popolazioni lo acclamavano bensì con ardore, ma egli non vedeva i soldati, i quali erano allontanati dai luoghi per cui passava. Solo tra Mure e Vizille, a cinque o sei leghe da Grenoble, il quinto giorno di cammino, scontrò finalmente un primo battaglione. L'ufficiale che lo comandava rifiutò pur anco di parlamentare; allora l'Imperatore non esitò punto, e si avanzò tutto solo, mentre cento de' suoi granatieri gli venivano dietro colle armi rovesciate. La vista di Napoleone, il suo costume, il suo piccolo soprabito grigio particolarmente, in una data distanza, fecero un magico effetto sui soldati, che rimasero immobili.

Egli difilò verso un veterano, le cui braccia erano coperte di galloni, e pigliandolo aspramente pei baffi, chiesegli se avrebbe avuto cuore di uccidere il suo Imperatore? Il soldato, pieni gli occhi di lagrime, introducendo subito la bacchetta entro il fucile affine di significare, con militar piglio, ch'esso era

(1) Il 1 marzo sbarca sulla spiaggia di Cannes, al golfo Juan; il 2 entra in Grasse; il 3 dorme a Barême; il 4 pranza a Digne e dorme a Matigeai; il 5 dorme a Gap; il 6 dorme a Corps, di là del quale il domani arringa e raccoglie i soldati del 50. Poche ore dopo è raggiunto da Labédoyére alla testa del 70; il 7 soggiorna a Grenoble; il 9 dorme a Bourgoin; il 10 a Liono e vi resta tre giorni; il 13 dorme a Macon. Famoso proclama di Ney principe di Moskowa; il 14 dorme a Chalons; il 15 ad Autun; il 16 ad Avalon; il 17 ad Auxerre, vi resta un giorno ed è raggiunto dal principe della Moskowa; il 20 giunge a Fontainebleau a quattro ore del mattino, ed entra nelle Tuilerie a nove ore di sera.

vuoto, soggiunsegli: « Ora vedi che male avrei io potuto fartil.. « Tutti gli altri fucili non sono più pronti del mio! » Gridi di *Viva l'Imperatore*! s'innalzano intanto da ogni parte. Napoleone comanda al battaglione un semigiro a destra, e tutti insieme marciano alla volta di Parigi! .... A breve distanza da Grenoble, il colonnello Labédoyère alla testa del suo reggimento venne a raggiungere l'Imperatore. Allora l'impulso fu universale e manifesto, e la causa, disse l'Imperatore, fu presso a poco decisa. Quanti contadini popolano il Delfinato, tutti venivano a fronte per far ala all'Imperatore, ebbri e furiosi di giubilo; e quando il primo battaglione di cui or ora parlammo stavasi tuttora titubante, migliaia d'uomini brulicavano alle spalle di esso, facendo a gara per indurlo a dar di volta colle loro romorose grida di *Viva l'Imperatore*! mentre un'altra grossa frotta seguitava il napoleonico drappello, dandogli animo ad avanzare e accertandolo che non gli verrebbe fatto oltraggio di sorta. In una valle si offerse una bella e pietosissima scena; vogliam dire la riunione di un buon numero di comuni coi loro sindaci e curati. Ed ecco di mezzo a questa moltitudine precipitarsi ai piè dell'Imperatore uno de' più scelti granatieri della sua guardia, scomparso fino dai primi momenti dello sbarco, sul conto del quale eransi fatti sinistri sospetti. Scendevano dagli occhi suoi calde lagrime di gioia, e le sue braccia stringevano un venerando ottuagenario ch'egli presentava all'Imperatore. Era questi il padre suo, di cui il prode era andato in traccia, e seco traevalo nel mezzo dell'affollato popolo. L'Imperatore ordinò, più tardi, alle Tuilerie, che di questo pietoso tratto si facesse argomento di un bel quadro.

Napoleone giunse sotto Grenoble a notte caduta. La sua celerità rendea vano ogni nemico disegno: non aveasi il tempo di tagliare i ponti, e neanco di porre in moto le truppe. Egli trovò chiuse le porte della città, e udissi rifiutare l'ingresso dal colonnello che ne teneva il comando. « Imperocchè una circostanza che dà un carattere speciale a questa rivoluzione senza esempio, si è, diceva l'Imperatore, che i soldati rispettavano fino ad un certo segno la disciplina e l'obbedienza dovuta ai capi loro, contenti di usare la forza d'inerzia, siccome un dritto che credevano loro competere. Così fu veduto il primo battaglione eseguire tutte le mosse a lui comandate, ritirarsi, niegarsi ad ogni comunicazione, ecc., ma ricusare tuttavolta di caricare le armi, fermo di non far fuoco. A Grenoble, l'in-

tero presidio gridava dall' alto dei bastioni : *Viva l' Imperatore!* Le destre di que' di dentro stringevano, per gli sportelli, le destre di que' di fuori : ma non eravi chi aprisse la porta, perchè i superiori lo aveano proibito. L' Imperatore dovette farla atterrare, operazione che venne eseguita dalle bocche di dieci cannoni carichi a mitraglia. E per mettere il colmo alla bizzarria della scena, il capo del primo battaglione e il colonnello che eransi apertamente chiariti contro l' Imperatore, interrogati da esso s' egli potrebbe contare sulla loro fede, rispondevano che sì, che i loro soldati li avevano abbandonati, ma che essi non abbandonerebbero loro ; e che essendosi eglino dichiarati per lui, non si dipartirebbero quindinnanzi dalle novelle bandiere ; perlocchè l' Imperatore conservolli tutti ne' loro gradi. Giammai, del resto, l' Imperatore corse in battaglia più grave rischio di quello che minacciollo in sul'entrare in Grenoble. I soldati precipitaronsi addosso a lui con tutti i segni del furore e dell' accanimento: si temette un istante, e s' ebbe a credere che egli n'andasse a brani; ma ciò non era che l' eccesso dell' amore e della gioia, ed egli fu portato di peso col suo cavallo.

Appena cominciava a respirare nell' albergo in cui venne posto a terra, che un improvviso strepito si fece sentire... Erano gli abitanti della città, i quali non potendo avere le chiavi delle porte, le avoano schiantate, e trascinavanle colà a fargliene omaggio !... « Installato in Granoble, io era diventato una vera potenza : io avea sufficienti mezzi per alimentaro la guerra, se fosse stato spediente di farla. » L' Imperatore molto pentivasi allora di non aver fatto stampare le sue proclamazioni all' isola d' Elba, divisamento da cui lo rattenne la tema di far trapelare il suo segreto. Erasi adunque contentato di dettarle a bordo del brigantino, ove quanti sapeano scrivere vennero adoperati per moltiplicarne le copie. Senonchè tante erano le domande che se ne facevano, che bisognava, per istrada, farne nuove copie, affine di spargerle qua e là lungo il viaggio. Esse erano dunque rare, scorrette e talvolta pure non leggibili; e nullameno sentivasene ad ogni tratto il bisogno, perocchè era evidente l' effetto da loro prodotto. Coteste popolazioni molto si affinarono negli ultimi nostri vent' anni, e malgrado tutto il trasporto con che rivedeano l' Imperatore, chiedeansi non senza inquietudine a qual fine egli venisse ? Ma tutti i cuori, tutte le menti trovavansi sod-

disfatte tostochè erasi letto il nazionale concetto di quelle proclamazioni, e il comune contento faceasi soprattutto pienissimo quando aveasi certezza che Napoleone non conducea seco soldati stranieri. Sì rapido era il suo viaggio, sì pronti i suoi successi, che mille favole correano di bocca in bocca sulle sue forze e sugli elementi di cui si componevano. Pretendevasi che egli si traesse dietro Napoletani, Austriaci, ecc. e fin qualche mano di Turchi.

Da Grenoble a Parigi la marcia fu trionfale. Nelle tre o quattro giornate ch' egli trattennesi in Lione, più di 20,000 persone erano tostantemente accalcate sotto alle sue finestre, nè le liete grida cessavano un solo istante. Napoleone pareva un sovrano che mai non avesse abbandonato i suoi sudditi: egli socriveva decreti, spediva comandi, passava rassegne, ecc. Tutti i corpi morali, tutte le amministrazioni, tutti gli ordini di cittadini gareggiavano in dargli prove di devozione e d'ossequio. Perfino la guardia nazionale a cavallo, composta de' più puri e caldi seguaci del partito contrario, venne a sollecitare l' onore di custodire la sua persona: ma, unica fra tutti, essa dipartivasi delusa dal suo cospetto. « Signori, loro « disse l' Imperatore, molte grazie io vi rendo pel servigio a « cui vi proferite: la condotta vostra verso il conte di Artois, « troppo chiaro m' insegna ciò che potrei da voi aspettarmi « ove la fortuna mi tradisse. Io non porrovvi adunque a cote- « sta novella prova. » Il conte d' Artois, in sull'uscire da Lione, non avea in fatto, a quanto si dice, trovato che un solo di loro il quale facesse il gran sacrificio di accompagnarlo sino a Parigi: e l' Imperatore, persuaso che ogni opera generosa avesse i suoi diritti, conosciuta la fedeltà di quel volenteroso seguace, feagli rimettere la stella della Legione d'onore. In una parola, Napoleone già governava, da Lione col mezzo di pubblici atti, con quella precisione, fermezza e fidanza che viene compagna ad una stabilità la quale non lascia sospetto. Nulla svelava in esso la traccia delle passate sventure, nè il timore di quelle che poteano soprastare; e se fossemi possibile di tutto narrare, avrei in pronto un piacevolissimo privato aneddoso il quale mostrerebbe quanta calma di cuore, quanta libertà di spirito conservasse Napoleone in mezzo alla grande crisi che stava trasmutando il politico aspetto della Francia, e sommovendo per riflesso l' intera Europa.

Uscito appena da Lione, l' Imperatore fe' scrivere a Ney, il

quale trovavasi a Lons-le-Saulnier col suo esercito, ordinandogli di porre le schiere in marcia e di venirlo a raggiungere. In quella universale confusione, derelitto dai proprii soldati, colpito dalle proclamazioni dell' Imperatore, dall' adesione del Delfinato, dalla defezione del presidio di Lione e dall' insorgimento delle circonvicine provincie e popolazioni, Ney, il figlio della rivoluzione, abbandonossi al torrente, e pubblicò il suo famoso *Ordine del giorno*. Verdi nullamanco serbando le ricordanze di Fontainebleau, scrisse all' Imperatore che tutto ciò ch' egli faceva, facevalo spezialmente pel bene della patria; e che, persuaso di avere irreparabilmente perduto la sua confidenza, ivasene a vivere oscuro sotto il privato suo tetto. Ma l' Imperatore scrissegli, per tutta risposta, che venisse a raggiungerlo, certo ch' egli lo accoglierebbe come la domane della battaglia della Moskowa. Ney, venuto al cospetto dell' Imperatore, mostrossi in grande imbarazzo, e gli ripetè che se per mala sorte aveva perduta la sua confidenza, solo chiedevagli un posto fra i suoi granatieri. « Egli è fuor di dubbio, dicea Napoleone, ch' egli avea verso me male adope-« rato: ma come si fa a dimenticare un sì bel coraggio e tan-« to passato eroismo? Io me gli slanciai adunque al collo, « chiamandolo *il prode dei prodi*, e da quel momento noi vi-« vemmo assieme come pel passato, ecc. » Il tragitto sino a Parigi fecesi, presso a poco, a corsa di posta. In nessun punto eravi opposizione. lotta o battaglia: l' arrivo dell' Imperatore cambiava l' aspetto delle cose, in quel modo stesso con cui mutansi sul teatro le decorazioni sceniche. Così che l' Imperatore entrò in Parigi scortato da que' soldati medesimi che eranne usciti il mattino affine di combatterlo. Un reggimento, allogato a Montereau, varcò spontaneo il ponte, corse sovra Melun ed assalì le guardie del corpo che colà stavano; locchè produsse, a quanto affermasi, quella sì precipitosa partenza della regale famiglia.

Napoleone ne aveva avuto l'istinto, e si era tenuto fedele al suo grande principio di non agire che sulle masse e per mezzo delle masse. Al momento dell' impresa e dopo il suo sbarco, fu più volte sollecitato di trattare con qualcuno dei capi; ma egli aveva sempre in bocca questa sua bella risposta: Se io sono rimasto impresso nel cuore della massa, poco debbono importarmi i capi; e se non mi restassero che costoro, a che mi servirebbero essi contro il torrente della massa? »

Ecco ciò che mostrerà almeno le poche intelligenze che Napoleone aveva mantenute colla capitale. Il mattino del suo ingresso in Parigi, arrivando dall'isola d'Elba, centocinquanta uffiziali al mezzo soldo che tiravano quattro pezzi di cannone, lasciano spontaneamente San Dionigi dove erano stati appostati dai principi, e marciano verso la capitale. Scontrano per istrada alcuni generali che si mettono alla loro testa, e proseguono con questa piccola truppa il viaggio fino al castello delle Tuilerie, dove convocano i capi delle amministrazioni, che tutti s'accordano di operare a nome dell'Imperatore. Così fu governato Parigi quel giorno all'amichevole dal consiglio dell'opinione e dal trasporto degli affetti privati. Nessuno de' grandi partigiani dell'Imperatore, nessuno de' suoi antichi ministri avendone ricevuto avviso da lui, osò segnare alcun ordine nè prendere alcuna risponsabilità sopra se stesso. I fogli pubblici non si sarebbero pubblicati il domani, se non fosse stato lo zelo dei semplici particolari, che, senza autorizzazione e di loro proprio moto, li fecero riempiere di ciò che li ispirava e di ciò che vedevano. Non altrimente Lavalette si rese padrone delle poste. Parigi visse quel giorno senza polizia, senza autorità, e mai non fu più tranquillo.

L'Imperatore fece il suo ingresso alle Tuilerie verso le nove della sera, con un centinaio di cavalli, e come se arrivasse da uno de' suoi palagi. Nel metter piede a terra, poco mancò che non fosse soffocato da una turba di uffiziali e di cittadini che se lo strappavano per toccare qualche cosa di suo, e lo trasportarono a braccia nella sua sala. Vi trovò egli il suo pranzo allestito, e si metteva a tavola, quando giunse da Vincennes l'uffiziale che egli vi aveva mandato il mattino per fare le intimazioni al castello: Egli ne riportava la capitolazione del comandante, il quale non vi aveva posta altra condizione, dicesi, fuorchè un passaporto per lui e la sua famiglia.

Una circostanza degna d'essere notata per la sua singolarità è questa, che il mattino, quando già Napoleone era padrone delle Tuilerie, mentre stavasi frettolosamente cercando una bandiera tricolore, se ne trovò una nel *Pavillon Marsan*, dove frugavasi per legge di prudenza. E questo vessillo venne sull'istante inalberato. Era desso nuovo affatto e di una grandezza maggiore del solito. È difficile l'in-

dovinare quale combinazione facesse trovare cotesta insegna, e quali disegni guidassero la mano che ve l'avea posta. Del resto, più i tempi procedettero innanzi, più crebbe il convincimento che nessuna congiura erasi fatta, altro che quella delle cose stesse. Il solo spirito di parte potrebbe, a' dì nostri, muovere dubbio su tale proposito, ma l'istoria non muoveranne veruno. Pochi giorni dopo l'installamento di Napoleone a Longwood, fu discorso, al cospetto degli uffiziali che furongli presentati, del ritorno dall'isola d'Elba, e uno di essi osò osservare, come siffatto evento avesse offerto all'attenta Europa il curioso contrasto della somma sublimità colla somma fiacchezza: i Borboni cioè abbandonanti una intera monarchia onde salvarsi dall'arrivo di un sol uomo, il quale avea la magnanima audacia di tentare da per sè solo la conquista di un impero.

« Signore, risposegli l'Imperatore: voi la sbagliaste, voi mal comprendeste la bisogna. Non difettarono i Borboni di coraggio, e nulla omisero di quanto fosse in poter loro. Il conte d'Artois volò a Lione, la duchessa d'Angoulême sostenne, a Bordeaux, le parti di Amazzone, ed il duca suo sposo marciò quanto gli venne concesso. Che se, ciò malgrado, tutti i loro sforzi riescirono indarno, alla prepotenza delle vicende, meglio che a loro inettezza, vuolsi darne cagione. Nulla in fatti eglino potevano tentare oltre quanto tentarono: ma eranvi certi termini contro i quali ogni volontà veniva a rompersi: il contagio, l'epidemia dell'opinione avea invasi tutti i cuori, ecc. ecc. »

Poema di *Carlo Magno* ecc. — I fratelli e le sorelle dell'Imperatore autori, ecc.

Domenica 15

Oggi l'Imperatore ha profittato di un istante di bel tempo per fare una passeggiata nel giardino della Compagnia. Io era solo con lui; mi lasciai ire a fargli certe pitture, dietro le quali mi feci ardito di suggerirgli alcune idee. Egli le rigettò burlandosi altamente di me. « Via via, mio caro, egli disse, voi siete un *pazzo*; e non offendetevi già dell'epiteto, riprese subito, io non lo prodigo mica a tutti; questo è sempre per parte mia un brevetto di galantuomo. »

Dopo il pranzo, l'Imperatore ostinandosi sempre di provarsi a non tener broncio, diceva egli, col poema del suo fratello Luciano che aveva ripreso in mano ieri sera e tosto rimesso, come i due giorni precedenti impiegò la sera tra il poema

di *Carlomagno*, che abbandonò ben tosto di nuovo, e quello di Omero che ripigliò per rifarsene, diceva egli scherzando; e la censura ricominciò pel principe Luciano, e l'ammirazione per l'ottimo Omero.

Interrotta la lettura, si disse all'Imperatore che Luciano aveva già in pronto un altro poema somigliante al suo *Carlomagno*, vale a dire *Carlo Martello in Corsica*, ed oltre a ciò una dozzina di tragedie. « Ma egli ha dunque il diavolo in corpo! » sclamò l'Imperatore.

Gli fu anche detto che il suo fratello Luigi avea fatto un romanzo. « Può darsi che vi si trovi dello spirito, della grazia, « ma non sarà certamente senza qualche metafisica tiritera, e « senza la solita salsa delle filosofiche piacenterie. » Gli fu detto inoltre che la principessa Elisa avea, a sua posta, scritto un romanzo, locchè gli era del tutto ignoto. Tutti finalmente, non esclusa la principessa Paolina, aveano nella sua casa messa in luce una qualche letteraria fatica.

« Oh! quanto a quest'ultima, ripigliò l'Imperatore, ella è eccellente per far la parte da eroina, ma non quella di autore. Intanto, se vero è ciò che voi mi narrate, Carolina sarebbe tra' miei congiunti la sola che non l'avesse fatta da scrittrice. Nè questo mi sorprende: poichè ricordo che sino dalla prima sua infanzia era dessa tenuta come la sciocca e la cenerentola della famiglia. Vero è però che ella non tardò a riporsi in credito, ed oltre di essere bellissima, diè prova altresì d'alta mente e di acuto intelletto, ecc. ecc. »

Siamo senza colazione — Allegri sofismi — su le impossibilità, ecc.— L'Imperatore è sofferente — Argenteria spezzata

Lunedì 16 al giovedì 19

Il mattino, all'ora consueta, il mio famiglio venne a dirmi non esservi nè caffè, nè zuccaro, nè latte, nè pane pella mia colazione. La vigilia, un po' prima del pranzo, sentendomi appetito, io avea chiesto un pezzetto di pane, ma non si potè darmelo. A questo modo ci si contende la bevanda ed il cibo. Si penerà a dar fede a queste miserie; ma i fatti che io registro sono nullamanco l'espressione della verità più pura e scevra di esagerazione! — Oggi, lungo il nostro passeggio, la signora Montholon cacciava un cane che erasele troppo accostato. « Parmi che voi, o signora, poco amiate i cani, disse« le l'Imperatore. — No, Sire. — Se voi non amate i cani, voi, « non amate dunque la fedeltà di cui sono il vivo simbolo:

« dunque voi non amate ch' altri vi sia fedele; dunque non « siete fedele voi medesima. — Ma.:.. ma.... replicava essa « confusa... — Ma.... ma.... soggiungeva l' Imperatore: di- « te, se il potete, qual è il vizio del mio ragionamento, ritor- « cele, se vi dà l' animo, i miei argomenti, ecc. » — Uno di noi erasi pochi dì prima offerto per compiere non so quali manipolazioni. L' Imperatore gli chiese se avesse o no ottenuto il risultamento ch' ei si riprometteva, e l' altro si lagnò di non avere i necessari strumenti.

« *Vero figlio della Senna*, sclamò allora l' Imperatore, vero babbeo parigino, che vi date ad intendere di essere tuttora alle Tuilerie! La vera industria non consiste già nell' operare con tutti i mezzi conosciuti e concessi, ma bensì nel giungere allo scopo in dispetto degli ostacoli, e nel trovar nulla o quasi nulla d' *impossibile*. In ciò sta l' arte, in ciò sta il genio. Ma d' altronde qual mai motivo vi dà qui affanno? Mancano forse un pestello ed un mortaio? Ma quanto al primo, qualunque sbarra di sedia può servirvi; e quanto al secondo, questa tavola, per esempio, una casseruola, una caldaia, tutto può tener vece d' un mortaio... Ma voi siete un vero e legittimo figlio della Senna, ripetè l' Imperatore, nè cessate dal credervi nella via di Sant' Onorato, in mezzo alle botteghe più riccamente guernite. »

Il gran maresciallo disse allora all' Imperatoee, che questo episodio ricordavagli la prima volta in cui egli ebbe l' onore di essergli presentato, e le prime parole ch' egli avea udito dalla sua bocca. Ciò avvenne all' esercito italico, allorchè esso, Bertrand, recavasi in missione a Costantinopoli. Il giovane generale, vistolo uffiziale del genio, diedegli una commissione relativa alle cose del suo mestiere.

« Questa commissione doveva compiersi poco discosto dal quartier generale. Al mio ritorno, diceva il gran maresciallo, io venni ad informarvi siccome ne avessi trovata impossibile l' esecuzione. Sul che la M. V., alla quale io non parlava senza tremore, dissemi con bontà:— Ma vediamo un poco, o signore, qual è il modo con cui voi speraste di giungere allo scopo? Imperocchè può darsi che una cosa impossibile a voi, non sialo forse per me. — Ed infatti, proseguiva Bertrand, a misura ch' io andava esponendovi i mezzi da me posti in opera, la M. V. soggiungea tosto: Ne sono persuaso, e sostituiva subito mezzi migliori e più efficaci. Talchè, in brevi istanti, bisognò ch' io mi convincessi della mia inferiorità, e meco recassi nel cuore un profondo senso d' ammirazione e preziosi ammaestramenti, da cui trassi col tempo buon frutto. »

L' Imperatore passò il suo mattino nel raccogliere ancora altre notizie sulle sorgenti del Nilo, nei diversi moderni autori

che ne parlarono, tra i quali Bruce, ecc. Io gli diedi, in cotesto lavoro, un po' di mano. Alle tre egli vestissi ed uscì. Il tempo sorrideva bellissimo, l'Imperatore dimandò il calesso ed innoltrossi a piedi nel bosco, ove ci ingolfammo sino a quel punto donde si scuopre la rupe dei Segnali. Egli teneami discorso sulla nostra morale situazione e su certe contrarietà, conseguenze inevitabili della nostra intimità stessa. Il calesso venne a raggiungerlo col signore di Montholon e sua moglie. L'Imperatore molto godeva in vederlo arrivare, affermando che mancavagli affatto la lena onde riguadagnare a piedi il proprio albergo. Egli affievolisce e manca visibilmente: il suo passo divien lento e trascinato: i suoi lineamenti si alterano. La sua somiglianza col fratello Giuseppe fassi di dì in dì perfetta, al punto che recatomi, or è qualche giorno, a conversare seco lui entro al giardino, io avrei giurato esser desso Giuseppe, nè mi tolsi d'inganno se non quando mi trovai al suo fianco. Altre persone rimasero di questa rassomiglianza meravigliatissime, locchè ci fe' dire, che se avessimo noi pure creduto alla *doppia vista* ed alla *previsione* degli Inglesi, di cui in altro luogo ho parlato, avremmo dovuto ben presto aspettarci qualche gran caso intorno all'Imperatore od al di lui fratello. Al ritorno, l'Imperatore si fermò a guardare un grosso paniere pieno d'argenteria spezzata, che dovevasi spedire la domane in città pe vendervela. Gli era questo, quind'innanzi, l'indispensabile mezzo che ci rimanesse, onde provvederci tanto che bastasse pel vitto nostro mensile, dietro le ultime restrizioni del governatore. Noi non ignoravamo che parecchi capitani della compagnia avevano offerto sino a cento ghinee in prezzo di un unico piatto, e questa notizia avea spinto l'Imperatore ad ingiungere che si limassero gli stemmi, e che si rompessero i varii pezzi per guisa, che non rimanesse sovra essi vestigio, da cui apparisse che gli avevano un tempo appartenuto.

Piccole aquile massiccie sormontavano tutti i coperchi: fu questa la sola cosa ch'ei volle risparmiata, e vennero poste da banda. Cotali ultimi avanzi erano, per ciascuno di noi, un vero oggetto di desiderio, parendo a tutti ch'essi fossero una specie di venerevole reliquia: nel quale comune sentimento eravi alcun che di tenero e di religioso. Allorchè venne l'istante di calare il martello su cotesta argenteria, una somma emozione ed un vero dolore si destò nei circostanti. Nè fu senza

affanno che le persone addette al nostro servizio poteronsi risolvere a portare la mano su cose ch'essi tenevano in culto sì grande! Un tale atto sconvolgeva tutte le loro idee: sembrava loro un sacrilegio, una desolazione, e fuvvi persino chi ne pianse.

Nuova vessazione del governatore — Topografia d'Italia.

Martedì 20

Prima delle otto, l'Imperatore fecemi svegliare, acciocchè io mi recassi a raggiungerlo in calesso entro il bosco, ove già stava passeggiando col signor di Montholon, conversando seco lui intorno alle spese domestiche. Il tempo era finalmente tornato sul bello: era un delizioso mattino di primavera: locchè ci indusse a fare qualche giro in vettura. Oggidì, nuova ed incredibile vessazione del governatore. Egli ci fe' proibire di vendere l'argenteria spezzata a tutt' altr' uomo che a quello che verrebbeci da esso indicato. Quale intenzione poteva egli mai avere in cotesta nuova violazione de' più ovvii precetti della giustizia? Quella senza dubbio di crescere oltraggio ad oltraggio, e di commettere un nuovo abuso di potere. L'Imperatore fe' colazione sotto la tenda, e dettò, appena alzatosi da mensa, la battaglia di Marengo al generale Gourgaud. Ingiunsemi di rimanere, acciò udissi quanto egli andava dettando, e ritirossi verso il meriggio nelle sue stanze, per tentare di prendervi qualche riposo. Verso le tre ore rientrò nella mia camera, ove trovò me e mio figlio intenti a collazionare Arcolo. Egli sapeva essere quello il mio capitolo prediletto, e il quale io usava perciò chiamare *un canto dell'Iliade*. Egli volle rileggerlo, e disse che infatti lo trovava pur esso di suo gusto. Io già lo inseriva nelle pagine precedenti.

Dapprincipio l'Imperatore facea leggere i suoi capitoli alla sera. Ma una delle nostre signore essendosi in tale momento addormentata, più non volle continuare la lettura, e diceami un giorno in proposito di ciò: « *Le viscere di autore sono una gran cosa, caro mio! Fannosi desse sempre sentire!* La lettura di Arcolo risvegliò le idee dell'Imperatore su ciò ch'egli intitolava « *Questo bel teatro d'Italia*. Volle che noi lo seguitassimo nella sala e trattenneci colà per più ore. Aveavi fatta sciorinare e distendere una immensa carta geografica dell'Italia, la quale cuopriva quasi tutto il suolo della camera; egli

la percorse carpone, col compasso e la matita rossa alla mano, paragonando e misurando le distanze col mezzo di una lunga cordicella, di cui uno dei nostri teneva un capo. « Egli è così, « dicevaci esso ridendo della positura in cui lo trovavamo, « egli è proprio in tal modo che vuolsi misurare un paese per « prenderne una giusta idea e fare un buon disegno di guerra. » Ciò ch'egli ha dettato può servire di base ad un eccellente squarcio di geografia politica su l'Italia.

Famoso credito a San Domingo — Inspettori alle riviste, ecc. — Progetti amministrativi; composizione dell' armata — Gaudin, Mollien, Defermont, Lacuée, ecc. — Ministri del tesoro; ministro segretario di Stato ; loro importanza

Sabato 21

L'ammiraglio Malcolm mi fece una piccola visita. Egli veniva a congedarsi da noi tutti. Partiva il domani pel Capo, e contava tenersi lontano per due mesi. Egli ci lasciò un vivo desiderio di sè; i suoi tratti sempre cortesi, una specie di tacita simpatia ce lo mette sempre in paragone con sir Hudson Lowe che gli somiglia sì poco. L'ammiraglio era stato ricevuto dall'Imperatore, che ha pure qualche inclinazione per lui. Essi avevano fatto insieme qualche giro nel giardino, e l'ammiraglio mi diceva aver raccolte preziose notizie sull'Escaut e sul Nievendip, stabilimento marittimo in Olanda che gli è affatto nuovo, e di cui l'Imperatore era il creatore.

Dopo pranzo la conversazione cadde su ciò che l'Imperatore chiamava il famoso credito di S. Domingo. Ella fece nascere questi curiosi particolari.

« L'ordinatore di San Domingo, diceva l'Imperatore, pensò di trarre in una volta, e senza autorizzazione del Capo, le somme di 60,000,000 di lettere di cambio sul tesoro di Parigi : queste lettere di cambio erano tutte pagabili lo stesso giorno. La Francia non era abbastanza ricca per potervi soddisfare : essa non lo fu forse mai. D'altra parte, dove e come l' amministrazione di S. Domingo poteva aver acquistato un cosiffatto credito? Il primo Console non possedeva tanto a Parigi; era tutto ciò che avrebbe potuto ottenere Necker nel più bello della sua popolarità. Comunque sia, quando queste lettere giunsero a Parigi, anche prima delle lettere d' avviso, dal tesoro si corse al primo Console per sapere ciò che si doveva fare. Aspettare le lettere d' avviso, rispose egli, e conoscere il negoziato. Il tesoro è un proprietario; esso ne ha i diritti, e deve

averne il metodo commerciale. Queste lettere non sono punto accettate, esse non sono pagabili. »

« Le dichiarazioni, i documenti contabili arrivarono. Queste lettere di cambio, segnate valuta contante, non portavano nella ricevuta dei cassieri che ne avevano percepito il valore, che un decimo, un quinto, un terzo della somma totale. Allora non si volle dal tesoro riconoscere e rimborsare che la somma realmente versata, e le lettere di cambio nel loro tenere furono arguite di falso. Ciò produsse all' istante uno scompiglio terribile in tutto il commercio. Molti pareri agitaronsi, e si fece una deputazione presso il primo Console, che lungi dall' evitarla, la prese di fronte. Chiese se lo si prendeva per un ragazzo, se si credeva che egli si prendesse così giuoco del più puro sangue del popolo, che egli fosse un amministratore così freddo degl' interessi pubblici? Ciò che egli rifiutava di lasciar prendere, osservava egli, non teneva menomamente alla sua persona, e non interessava punto la sua lista civile; ma era il danaro del pubblico di cui egli era il custode, e per ciò appunto egli lo teneva molto più sacro. Poi dirigendosi ai due capi della deputazione: voi, signori, che siete negozianti, banchieri, uomini d' affari, rispondete a proposito. Se uno de' vostri agenti lontani tirasse su di voi somme enormi contro la vostra aspettazione ed ai vostri interessi, accettereste voi, paghereste voi queste lettere di cambio? Bisognò ben che rispondessero di no. Ebbene! disse il primo Console, voi, semplici proprietari, voi, maggiori e padroni del vostro operare, voi vorreste avere un diritto che rifiutate a me, proprietario a nome di tutti, a me, in questa qualità, sempre minore e soggetto a revisione! Io godrò dei vostri diritti a nome e pel bene di tutti. Le vostre lettere di cambio non saranno pagate che sullo sborsamento reale. Io non chiedo già che il commercio prenda le lettere de' miei agenti: è un onore ed un credito che non mi tocca punto. Se il commercio lo accorda, sia a suo rischio e pericole; io non riconosco e non tengo per sacra che l' accettazione del mio ministro del tesoro. Gridossi di nuovo, si dissero molte parole inutili. Si sarà costretti a fallire, dicevano. Si erano ricevute quelle lettere per denaro contante; agenti lontani avevano fatta la pazzia di accettarle per rispetto e confidenza nel governo, ecc. Ebbene! rispose il primo Console, fallite. Ma essi non lo fecero, osservava l' Imperatore; essi non aveano punto ricevute quelle lettere per danaro contante, ed i loro agenti non avevano errato. »

« Essi uscirono tutti convinti internamente delle ragioni del primo Console, ma non empierono meno Parigi delle loro grida e menzogne, snaturando l'affare. Questo esempio e questi particolari, diceva l' Imperatore, divengono la norma di un gran numero di altri celebri negozii, di cui si parlò molto a Parigi sotto l' amministrazione imperiale. Il commercio aveva soprattutto detto e ripetuto che era cosa senza esempio un tal modo di procedere, che una tale violenza era fino allora sconosciuta: ma a ciò il primo Console ri-

spondeva, che l'esempio stava contro di essi, e loro citava i biglietti di Luigi XIV, le liquidazioni del reggente, la società del Missisipi, le liquidazieni della guerra del 1763, quelle detta guerra del 1782, ecc., e loro provò ciò che essi dicevano, senza dubbio era stato la pratica costante della menarchia. »

Da ciò l'Imperatore passò a diversi rami dell'amministrazione, togliendo a difendere quella degl'inspettori alle riviste.

« Col loro sole mezzo, diceva egli, potevasi esser certi del numero degli uomini presenti. Con essi soli si era potute ottenere questo vantaggio, ed esso era immenso per l'attivo ed il personale della guerra. Quanto all'amministrazione della guerra, questi ispettori non erano meno utili, quali si fossero i piccoli abusi introdotti nelle circostanze: bisognava considerare la cosa in grande, e per ben giudicare dell'istituziene, importava chiedere a se stesso quanti altri abusi non vi sarebbero se ella mancasse. Per me, esservava l'Imperatore, debbo dire, che facendo la controprova delle spese, cioè riguardando la somma che avrebbe portata la totalità degli uomini, restando le loro tasse stabilito, il pagamento al tesoro era sempre inferiere dell' estimo. L'esercito costava dunque meno di ciò che avrebbe dovuto. Qual più felice risultamento si poteva demandare. »

L'Imperatore citava l'amministrazione della marina come la più regolare, la più pura che vi fosse stata: ella era divenuta un capolavoro. Quello era stato il gran merito di *Decrès*, diceva egli.

L'Imperatore trovava che la Francia era troppo grande per un solo uffiziale dell'amministrazione della guerra.

« Ciò era eltre le forze di un uomo, diceva egli. Si era fatto Parigi centro delle decisioni, dei mercati, delle somministrazieni, e suddivisa la corrispondenza del ministro in altrettante persone quanti reggimenti e corpi v' avevano. Bisognava al contrario centralizzare le corrispondenze, e suddividerne i mezzi trasportandoli nelle località stesse. Perciò io aveva lungamente meditato il progetto di formare in Francia venti o venticinque sessioni militari, che avrebbero composto altrettanti eserciti. Non vi sarebbe stato più stato che questo numero di depositi, di contabilità, ecc. La cosa sarebbesi ridotta ad ottanta sotto ministri: e avrebbe bastato trovare venti persone eneste. Il ministro non avrebbe più avuto che venti corrispondenze; egli avrebbe centralizzato il tutto e fatto muovere la macchina con rapidità, ecc. »

Ciò lo condusse a trattare delle basi di una grande nazione come la nostra. Egli spiegò ciò che aveva in animo di fare nella pace generale, se avesse potuto ottenerla. Queste materie assai curiose erano sì confusamente espresse nel mio manoscritto, che io le saltai a tutta prima, temendo di non renderle esattamente: ma le trovo più tardi dettate da lui stesso, T. 1. p. 226, pubblicazione di Bossange, e non posso oggi far a meno di ri-

*.. il buon uomo ne patì tanto dolore, che le lagrime comincia-
rono ad errare in quei suoi grossi e tondi occhioni, e l'Im-
peratore non potea, quasi, persuadersi di ciò che vedeva!*

pag 150

produrre alcune delle sue principali idee, tali quali questa recente pubblicazione mi ha messo in istato di correggerle nel mio manoscritto: esse piaceranno a quelli del mestiere:

« Napoleone voleva comporre la sua armata di 1,2000,000 uomini, cioè: 600,000 per l'armata di linea, 200,000 per l'armata dell' interno, 400,000 per quella di riserva: e tutto ciò non doveva sottrarre costantemente all' agricoltura che 288,000 uomini. »

« Doveva essere stabilito come principio, diceva egli, che l' infanteria di un' armata essendo rappresentata da 1, la cavalleria sarebbe un quarto, che potrebbe ridursi ad un quinto, per cagione dei paesi montagnosi: l' artiglieria un ottavo, le truppe del genio un quarantesimo, gli equipaggi militari un trentesimo. »

« Dietro queste basi, egli stabiliva i 600,000 uomini di linea nel modo seguente:

« 1. 40 Reggimenti di fanteria di 12 battaglioni, ciascuno di 910 uomini, con uno squadrone di 350 cavalli, una batteria di 8 cannoni, servita da 280 uomini, una compagnia di guastatori di 150 uomini, un battaglione di equipaggi militari di 22 vetture e di 210 uomini: numero intiero per ogni reggimento 12,000 uomini.

Totale . . . uomini	480,000
« 2. 20 Reggimenti di cavalleria di 3,600 uomini, cioè: 8 di cavalleria leggiera, 6 di dragoni, 6 di corazzieri: ciascun reggimento di 10 squadroni di 360 uomini, divisi in 3 compagnie. . . . . »	72,000
« 3. 10 Reggimenti d' artiglieria, formanti 8 battaglioni di 500 uomini . . . . »	40,000
« 4. I Reggimenti del genio, di 8 battaglioni di 500 uomini. . . . . »	4,000
« 5. I Reggimenti di equipaggi militari di 4,000 uomini »	4,000
Somma Totale	600,000

« L' impero, osservava egli, conteneva più di 40 milioni di popolazione; esso sarebbe stato diviso in 40 dipartimenti, ciascuno di 1,000,000, i quali sarebbero stati assegnati a ciascuno dei 40 reggimenti di fanteria per loro recluta. Se si avesse temuto come ostacolo lo spirito di federalismo, vi si sarebbe rimediato, introducendo nei reggimenti uffiziali e parte dei sott' uffiziali stranieri al dipartimento. »

» L' armata dell' interno, di 200,000 uomini, sarebbe stata formata di 200 battaglioni di fanteria, e 400 compagnia di cannonieri, destinati in tempo di guerra a difendere le piazze forti e le coste. Quest' armata non avrebbe avuto che uffiziali permanenti: i sotto uffiziali ed i soldati non sarebbero stati riuniti che la domenica al capoluogo del loro comune. »

« I 400,000 uomini dell' armata di riserva non sarebbero esistiti che sulla carta; essi sarebbero solamente stati sottoposti ad una ri-

vista ogni tre mesi, per certificare la loro esistenza e rettificare la loro inscrizione. »

« Questi 1,200,000 uomini non avrebbero con tutto ciò sottratto all'agricoltura che 288,000 uomini: giacchè sui 600,000 uomini dell'armata di linea se ne sarebbero tenuti che 240,000 sotto le armi per dodici mesi, 160,000 per tre mesi o 200,000 per quindici giorni: così non si avrebbe sottratto realmente che 288,000 uomini all'agricoltura, i 600,000 dell'armata dell'interno e di riserva non essendo per niente distratti dai loro lavori nè allontanati dalle loro case. »

L'Imperatore continuando a passare in rivista i principii d'alta amministrazione, diceva che « *Gaudin e Mollien* volevano che i ricevitori generali, gli uomini di pubblica finanza, i somministratori avessero grandi fortune, potessero fare grandi guadagni e metterli in chiaro, di modo che avessero una fama da mantenere, un onore da non compromettere. Ciò non poteva essere altrimente, diceva egli, se si voleva ottenere da loro all'occorrenza sostegno, servizio e credito. »

« Un altro partito, continuava egli, a cui appartenevano *Defermont*, *Lacuée*, *Marbois*, pensava, al contrario, non potersi mai essere troppo vigilante, troppo economico e troppo rigoroso. Io inchinava per l'opinione dei primi, giudicando che le viste degli ultimi erano corte, e non erano che quelle convenienti ad un reggimento e non ad un'intiera armata; ad una privata famiglia, non ad un grande impero. Io li chiamava i puritani, i giansenisti dell'arte. »

L'Imperatore diceva, che il ministro del tesoro ed il ministro segretario di stato erano due istituzioni su di cui si gloriava particolarmente, e che gli avevano resi grandi servigi.

« Il ministro del tesoro concentrava tutti i mezzi e registrava tutte le spese dell'impero. Dal ministro segretario di stato emanavano tutti gli atti. Era il ministro dei ministri che dava vita a tutte le azioni intermediarie: il grande notaio dell'impero che segnava e legalizzava tutte le carte. Per mezzo del primo, io conosceva ad ogni istante lo stato de' miei affari; per mezzo del secondo, faceva pervenire le mie decisioni e le mie volontà in tutte le direzioni e in ogni luogo, in modo che col mio ministro del tesoro, il mio ministro segretario di stato ed una dozzina di scrivani, avrei potuto governare l'impero dal fondo dell'Illiria o dalle rive del Niemen, così facilmente come nella mia capitale. »

L'Imperatore non comprendeva, come le bisogne potessero aver corso coi quattro o cinque segretarii di stato dei nostri re. « Infatti, che mai ne avveniva? tutti concepivano disegni, diceva egli, eseguivano e segnavansi ciascuno per la sua parte. Essi potevano fare il contrario gli uni degli altri, ecc. »

L'Imperatore osservava, che il ministro segretario di stato era appunto il sostegno dei principi incapaci, ma suscettivi, i quali avrebbero bisogno di un primo ministro e non vorrebbero convenirne. » Il mio ministro segretario di stato, diceva egli, una volta nomi-

nato presidente del consiglio di stato, si sarebbe trovato d'allora in poi un vero primo ministro in tutta l'estensione del termine, perchè egli avrebbe esposte le sue idee al consiglio di stato per farle redigere in leggi, ed avrebbe segnato a nome del principo. »

Intenzione di Napoleone sui classici antichi

Domenica 22

L'Imperatore tornò alle sue ricerche sull'Egitto. Egli mi diede Strabone da percorrere: era l'edizione che egli aveva fatta eseguire, e ne vantava la diligenza e la perfezione, dicendo che il suo progetto era stato di darci così col tempo tutti gli antichi scrittori col mezzo officiale dell'Istituto.

Sulla sensibilità — sugli Occidentali e sugli Orientali; loro differenza

Lunedì 26

L'Imperatore tra una quantità di materie venne a parlare del sentimento, delle sensazioni e della sensività; e citando a questo fine uno di noi che, osservava egli, non pronunziava il nome di sua madre se non colle lagrime agli occhi, disse:

« Ma ciò non è forse a lui particolare? è forse cosa da tutti? fate voi lo stesso, o son io snaturato? Per me io amo senza fallo mia madre, e l'amo con tutto il mio cuore; non v'ha cosa che per lei non facessi, e tuttavia se mi si annunziasse la sua morte, io non credo che potrei esprimere il mio dolore con una sola lacrima, e non oserei dire che lo stesso accadrebbe per la morte di un amico, per quella di mia moglie o del mio figlio. Questa differenza è forse nella natura? quale ne sarà il motivo? Non sarebbe forse perchè la ragione mi ha già prima abituato al pensiero della morte di mia madre, che è nell'ordine naturale delle cose, mentrechè quella di mia moglie e il mio figlio è una sorpresa, un rigore del destino, contro il quale io mi sforzo combattere? E poi, diciamolo pure, questa è forse la naturale inclinazione all'egoismo. All'una appartengo io, e gli altri a me appartengono. » Ed egli addusse in copia altri argomenti colla sua solita profusione, sempre nuova, sempre piccante.

È certo che egli amava teneramente sua moglie ed il figliuolo. Le persone che lo hanno servito più davvicino ci fanno ora sapere quanto egli si abbandonasse ai sentimenti di famiglia, e ci manifestano certe gradazioni del suo carattere che noi eravamo lontani di più sospettare. Egli stringeva alcune volte il figliuolo tra le sue braccia con effusione, sino a soffocarlo, ma

più sovente ancora la sua tenerezza si esprimeva contrariandolo e scherzando con esso. Se egli lo scontrava nel giardino, lo riversava per terra o disperdeva i suoi balocchi. Ogni giorno se glielo conduceva alla colazione, e raramente mancava di imbrattarlo con tutto ciò che gli veniva fra mano sulla tavola. Quanto a sua moglie, non vi era giorno in cui ella non avesse parte nelle sue conversazioni private, e per poco che si prolungassero, ella finiva tosto o tardi, in un modo od in un altro, per diventarvi qualche cosa, o per divenirne affatto l'oggetto. Non vi hanno circostanze, nè particolari, anche i più piccoli, intorno ad essa, che io non abbia ripetuto le cento volte.

Penelope, dopo dieci anni di assenza, crede non potere accertarsi del vero se non facendo ad Ulisse certe domande, alle quali egli solo poteva rispondere; ebbene io credo che non sarei imbrogliato di presentare le mie lettere di credenza a Maria Luigia.

Nella conversazione della sera, l'Imperatore parlando delle nazioni, diceva di non conoscere che due popoli, gli Orientali, e gli Occidentali.

« Gli Inglesi, i Francesi e gli Italiani, ecc., diceva egli, non componevano che una sola famiglia, gli Occidentali. Essi avevano le stesse leggi, gli stessi costumi; essi differivano affatto dagli Orientali, soprattutto nelle due grandi relazioni delle loro donne e dei servi. Gli Orientali hanno degli schiavi, i nostri servi sono di condizione libera; gli Orientali chiudono le loro donne come in prigione, le nostre sono partecipi di tutti i nostri diritti; essi hanno un serraglio, e in alcun tempo la poligamia non fu ammessa nell'Occidente. Vi hanno inoltre molte altre opposizioni: se ne contarono fino ad ottanta; sono dunque realmente, conchiudeva egli, popoli differenti. »

« Tutto concorre, continuava egli, presso gli Orientali, a poter custodire le donne ed assicurarsi di esse. Tutta la nostra vita al contrario, nell'Occidente, concorre a non poterle custodire, e ad essere noi obbligati a fidarci di esse medesime. Ciascuno presso di noi, sotto pena d'idiotismo, deve avere un'occupazione; ora, quando egli attenderà a' suoi affari o compirà i suoi doveri, chi veglierà per lui? Presso di noi si dovrà dunque confidare affatto nell'onore delle donne ed abbandonarvisi alla cieca? Per me, diceva egli scherzando, ho avuto mogli ed amanti, nè mai mi venne l'idea di una sorveglianza particolare, perchè pensava dovere essere lo stesso che guardarsi dai pugnali e dal veleno in certe circostanze; il tormento delle precauzioni è ancor maggiore del pericolo che si vorrebbe evitare; torna meglio abbandonarsi al suo destino. »

Sull' Olanda ed il re Luigi — Umore, lamento contro i suoi — Alta politica, ecc. — Lettera a suo fratello il re Luigi

Martedì 24

L' Imperatore mi fece chiamare verso il mezzo tocco nel suo gabinetto. Noi abbiamo parlato della serie degli autori che fanno discendere la luce storica dai primi tempi fino a noi; ciò che lo portò a leggere la parte della prima tavola dell' Atlante storico che ne rappresenta il complesso ed il compendio.

La conversazione cadde sulla varietà della specie umana. Egli mandò a prendere Buffon per rischiarire questo punto, e se ne occupò lungamente.

La diversità degli oggetti ci trasse a discorrere dell'Olanda e del re Luigi, dei quali l'Imperatore disse cose ragguardevolissime.

« Luigi ha molto spirito, diceva egli, nè è punto cattivo: ma con queste qualità un uomo può fare grandi sciocchezze e cagionare grandi mali. Lo spirito di Luigi è naturalmente portato alla briga ed alla bizzarria. Egli è stato per soprappiù guasto dalla lettura di Gian Giacomo. Correndo dietro ad una riputazione di sensività e di beneficenza, più incapace per se stesso di grandi viste, suscettivo al più delle particolarità locali, Luigi non si mostrò che un re prefetto. »

« Fin dal suo arrivo in Olanda, non eredendo esservi miglior cosa del farsi dire che egli non era più che un buon Olandese, si diede tutto al partito inglese, favorì il contrabbando, e si mise in relazione coi nostri nemici. Bisognò tosto sorvegliarlo, e minacciare perfino il combatterlo. Mutando allora la sua mancanza di carattere in una caparbietà ostinata, e scambiando un'infamia per una gloria, si fuggì dal trono, gridando contro di me, contro la mia insaziabile ambizione, contro la mia intollerabile tirannia, ecc. Che mi restava a fare? Era forse bene lasciare l'Olanda alla disposizione de'nostri nemici? Bisognava forse nominare un nuovo re? Ma doveva io attendermi da lui più che da mio fratello? Tutti coloro che io innalzava non operavano forse a un dipresso tutti così? Riunii l'Olanda, e tuttavia quest'atto ebbe il più cattivo effetto in Europa, e non contribuì poco a preparare le nostre sventure. »

« Luigi era stato allettato a prendere per modello Luciano. Questi aveva fatto a un di presso lo stesso, e se più tardi si pentì, se egli anzi si rappatumò nobilmente, ciò ha potuto onorare il suo carattere, ma non raggiustare le cose.

« Al mio ritorno dall' isola d' Elba, nel 1815, Luigi mi scrisse una lunga lettera da Roma, e mi mandò un' ambasciata: era questo il suo trattato, diceva egli; erano queste le sue condizioni per ritornare presso di me. Io risposi che non era per nulla nel caso di far trattati con lui; e che se egli ritornava, come mio fratello sarebbe ben ricevuto.

« Si potrebbe credere che una di queste condizioni era che egli avrebbe la libertà di far divorzio con Ortensia? Maltrattai non poco il negoziatore che si era incaricato di una tale assurdità, ed aveva creduto che una simile soperchieria fosse trattabile. Io ricordava a Luigi che i nostri statuti di famiglia lo proibivano formalmente, assicurandolo di più che, per cagione di tanti titoli riuniti, se i suoi figli venivano per lui a perdere il loro stato, io m'adoprerei ben più per essi che per lui medesimo, benchè fosse mio fratello.

« Forse si vorrà scusare questa debolezza di spirito in Luigi, avuto riguardo al crudele stato della sua salute, all' età in cui essa si guastò, alle circostanze atroci che ne furono causa, e che devono avere singolarmente influito sul suo morale: egli fu vicino a morirne, e ne conservò sempre di poi infermità dolorose: egli ne è restato quasi attratto da una parte.

« Egli è sicuro del resto, continuava l' Imperatore, che io sono stato poco secondato dai miei, e ch' essi hanno fatto assai male a me ed alla gran causa. Si vantò sovente la forza del mio carattere; io non sono stato che un debole, pe' miei specialmente, ed essi ben lo sapevano: passato il primo impeto, la loro perseveranza, la loro ostinazione la guadagnavano sempre; ed essi hanno fatto di me ciò che hanno voluto. In ciò ho commesso grandi errori. Che se invece ciascuno di loro avesse dato un impulso comune alle diverse masse che io loro aveva affidate, noi saremmo corsi fino ai poli: tutto si sarebbe chinato innanzi a noi: noi avremmo mutata la faccia della terra, e l' Europa godrebbe una nuova vita, noi saremmo benedetti!... Io non ho avuto la fortuna di Gengis-Khan co' suoi quattro figli, che non conoscevano altra rivalità che quella di ben servirlo. Io nominava un re. Egli non era più un luogotenente sul quale dovessi riposarmi, era un nemico di più di cui mi doveva occupare. I suoi sforzi non erano già di secondarmi, ma di rendersi indipendente. Tutti avevano subito la mania di credersi adorati, preferiti a me. Io faceva loro ombra, io li metteva in pericolo. I legittimi non avrebbero fatto altrimenti; non si sarebbero tenuti più sicuri. Poveri loro! i quali, quando son caduto io hanno potuto convincersi che loro non restava nemmanco l' onore di vedere la loro destituzione richiesta o mentovata dal nemico; ed oggi ancora se si dà soggezione alla loro persona, se tormentano, ciò non può essere dalla parte del vincitore che il bisogno di far pesare il potere o la viltà di esercitare la vendetta. Se i miei ispirano un grande interesse ai popoli, è perchè essi appartengono a me ed alla causa comune; ma che alcuno di loro possa suscitare un movimento, nessuno ne ha il menomo sospetto. Eppure malgrado la filosofia di varii tra essi, giacchè nessuno per regnare vi si disse *forzato* alla maniera dei ciambellani del sobborgo di San Germano, la loro caduta ha dovuto essere loro ben sensibile: eglino si erano ben presto lasciati prendere alle dolcezze del posto occupato. Tutti nel sudore della mia fronte hanno goduto del trono; io solo non ne ho conosciuto che il peso. Ho sempre portato il mondo sulle mie spalle, e questo mestiere alla fine non lascia di avere la sua fatica, ecc.

« Mi si chiederà forse perchè io mi ostinassi a creare stati e regni? Ma i costumi e la situazione dell'Europa così volevano. Ciascuna nuova incorporazione alla Francia accresceva l'inquietudine di tutti; essa faceva mettere alte le grida e ritardava la pace. Ma allora, si continuerà a dire, perchè avere la vanità di collocare ciascuno dei miei sopra un trono? Giacchè il volgo non avrà veduto altro nel mio operare. Perchè non fermarsi piuttosto sopra semplici particolari più capaci di regnare? A ciò rispondo, che non si guardano i troni ereditari come una semplice prefettura. La capacità, i mezzi sono oggi sì comuni fra la moltitudine, che bisogna ben guardarsi di destare l'idea del concorso. Nell'agitazione in cui ci trovammo immersi, e coi moderni costumi, bisognava piuttosto pensare alla stabilità ed alla centralizzazione ereditaria; se no, quanti combattimenti, quante fazioni, quante sventure!!! Nell'armonia che io meditava pel riposo ed il ben essere universale, se vi fu un difetto nella mia persona e nelle mie operazioni, fu quello d'essermi elevato tutto ad un tratto dalla folla. Io sentiva il mio isolamento; perciò gettava da ogni parte ancore di salute in fondo del mare. Quali appoggi più naturali per me che i miei parenti? Poteva meglio aspettarmi dagli stranieri? E se i miei hanno avuto la follia di mancare a questi sacri legami, la moralità dei popoli, superiore al loro acciecamento, compieva una parte del mio disegno. Con essi tutti si credevano maggiormente in riposo, maggiormente in famiglia.

« Insomma, tutti questi grandi atti non erano nè capricci, nè piacenterie; essi spettavano a considerazioni dell'ordine più elevate; essi miravano al riposo del genere umano ed alla possibilità di migliorare la sua condizione. Che se malgrado le combinazioni operate dalla miglior fede del mondo, si trovò non essersi fatto niente che valga, si è perchè bisogna pensare a quella grande verità, che è ben difficile di governare quando si vuol farlo in coscienza. »

N. B. La lettera seguente, di una data molto anteriore, versa molta luce sulle parole di Napoleone riferite qualche pagina più sopra intorno alla condotta di suo fratello in Olanda. Più tardi il re Luigi pubblicò una specie di rendiconto della sua amministrazione alla nazione olandese; dietro l'articolo premesso alla lettera che lo accompagna, diventa particolarmente curioso il leggere questo documento del re Luigi affin di potere in conoscenza di causa conoscere le sue idee in proposito.

Castello di Marach, il 3 aprile 1808.

« Signor mio fratello, l'uditore D... mi ha rimesso un'ora fa il vostro dispaccio del 22 marzo. Faccio partire un corriere che vi porterà questa lettera in Olanda. »

« L'uso che voi avete fatto del diritto di grazia non può che essere

di pessimo effetto. Il dritto di grazia è uno dei più belli e più nobili attributi della sovranità. Per non iscreditarlo, non debbesi esercitare che nel caso in cui la clemenza reale non può interrompere l'opera della giustizia, nel caso in cui la clemenza reale deve lasciare, dietro gli atti che emanano da essa, l'idea di sentimenti generosi. Si tratta qui di una rassembraglia di banditi che vanno ad attaccare e ad assassinare un corpo di doganieri per esercitare il contrabbando. Questa gente è condannata a morte: Vostra Maestà fa loro grazia! Fa grazia ad assassini, a ladri, ad individui ai quali la società non può accordare veruna misericordia! Se questi individui fossero stati presi mentre facevano il contrabbando; se anzi, nel difendersi, avessero ucciso uffiziali, allora voi avreste potuto forse considerare la posizione di loro famiglia, la loro particolare posizione, e dare al vostro governo un colore di paternità, modificando con una commutazione di pena il rigore delle leggi. Si è nelle condanne per contravvenzioni alle leggi del fisco; si è più particolarmente ancora in quelle che hanno luogo per delitti politici, che la clemenza è ben posta in opera. In queste materie si ha per principio, che quando la cosa riguarda il sovrano, v'ha grandezza nel perdono. Al primo romore di un delitto di questo genere, l'interesse del pubblico si pone dalla parte del colpevole, e non già di colui dal quale deve partire il castigo. Se il principe rimette la pena, i popoli la pongono al disopra dell'offesa, ed il grido si eleva contro quelli che l'oltraggiarono. Se egli tiene il metodo contrario, viene in riputazione di odioso e di tiranno. Se fa grazia a delitti orribili, si ha per debole o per uome di cattiva intenzione. »

« Non crediate che il diritto di far grazia possa essere impunemente esercitato, e che la società applauda sempre all'uso che ne può fare il monarca. Esso lo biasima quando si mostri mite agli scellerati, agli assassini, perchè questo diritto si fa dannoso alla famiglia sociale. Voi avete troppo sovente ed in troppe circostanze usato del diritto di grazia. La bontà del vostro cuore non deve punto da voi secondarsi quando essa può nuocere ai vostri popoli. Nell'affare de' contrabbandieri di *Middelbourg* mi sarei guardato bene dal prendervi a modello. »

« Mille ragioni dovevano Indurvi a lasciare che la giustizia desse un grande esempio, il quale avrebbe prodotto l'eccellente effetto di prevenire molti delitti pel terrore che avrebbe ispirato. Uomini del re sono assassinati fra la notte, e si condannano gli assassini... Vostra Maestà muta la pena di morte in qualche anno di prigione! Quale scoraggiamento non ne risulterà fra coloro che ritirano le vostre imposte! L'effetto politico è pessimo, e mi spiego. L'Olanda era il canale per cui da parecchi anni l'Inghilterra introduceva sul continente le sue derrate. I mercanti olandesi hanno guadagnato in questo traffico somme immense: ecco perchè gli Olandesi amano il contrabbando e l'Inghilterra; ed ecco il perchè essi non amano la Francia che proibisce il contrabbando, e che combatte gli Inglesi. La grazia che voi avete accordata a questi *contrabbandieri assassini* è una specie di o-

L'Imperatore, nella conversazione tenutasi in una delle sue serate, narrò i casi di Brumaio.

pag 158

maggio che voi rendete all' inclinazione degli Olandesi pel contrabbando. Voi sembrate far causa comune con essi, e contro chi?... contro di me. »

« Gli Olandesi vi amano; voi avete semplicità nelle maniere, dolcezza nel carattere.... voi li reggete a loro talento; e se voi vi mostraste fermamente risoluto di reprimere il contrabbando, se voi li illuminaste sulla loro posizione, voi usereste saggiamente della vostra influenza: essi crederebbero che il sistema di proibizione è ottimo, poichè il re ne è il propagatore. Io non vedo quale profitto potrebbe trarre Vostra Maestà da un genere di popolarità che ella venisse a procacciarsi a mie spese. Certo l' Olanda non è al tempo di *Ryswick*, e la Francia negli ultimi anni di Luigi XIV. Se l' Olanda non può seguire un sistema politico indipendente da quello della Francia, è d' uopo che ella adiempia alle condizioni dell' alleanza. »

« I principi non devono solo operare per l' oggi, ma devono rivolgere gli occhi all' avvenire. Qual è a' di nostri lo stato dell' Europa? l' Inghilterra è da un lato. Ella possiede *per se stessa* una dominazione, alla quale fino ad ora il mondo intero ha dovuto sottoporsi. Dall'altro l' impero francese e le potenze continentali, che con tutte le forze della loro unione non possono assuefarsi al genere di supremazia esercitato dall' Inghilterra. Queste potenze avevano pure colonie, un commercio marittimo: esse possedono coste ben più estese che non l' Inghilterra. Esse si sono disunite; l' Inghilterra ha combattuto separatamente le loro forze marittime; e il suo trionfo su tutti i mari distrusse tutte le marine. *La Russia*, *la Svezia*, *la Francia*, *la Spagna* che hanno tanti mezzi per provvedersi di vascelli e di marinai, non osano di mettere alla ventura una squadra fuori della loro rada. Dunque non è più da una confederazione delle potenze marittime, confederazione d' altronde impossibile a cagione delle distanze e delle opposizioni d' interessi, che l' Europa può sperare la sua liberazione marittima, ed un sistema di pace che non potrà stabilirsi che per volontà dell' Inghilterra. »

« Questa pace io la voglio con tutti i mezzi conciliabili colla dignità della potenza francese; la voglio a costo di tutti i sacrifizi che può permettere l' onore nazionale. Ogni giorno sento che essa diviene più necessaria: i principi del continente la desiderano non meno di me; io non ho contro l' Inghilterra nè *prevenzione passionata*, nè *odio invincibile*. Gli Inglesi tennero contro di me un sistema di repulsione, ed io ho adottato il sistema continentale molto meno, come lo suppongono i miei avversarii, per *gelosia d' ambizione*, che per indurre il gabinetto inglese a farla finita con noi. L' Inghilterra sia pure ricca e prospera, poco m' importa, purchè la Francia ed i suoi alleati lo siano come essa. »

« Il sistema continentale non ha dunque altro scopo che di affrettare l' epoca in cui il dritto pubblico sarà definitivamente stabilito per l'impero francese e per l' Europa. I sovrani del Nord mantengono severamente il regime di proibizione; il loro commercio vi ha singolarmente

profittato: le fabbriche della Prussia possono gareggiare colle nostre. Voi sapete la Francia ed il littorale, che fa oggidì parte dell' impero, dal golfo di Liono sino all' estremità dell' Adriatico sono assolutamente inaccessibili ai prodotti dell' industria straniera. Sono per prendere un partito negli affari di Spagna, che avrà per risultamento di togliere il Portogallo agli Inglesi e di mettere in potere della politica francese le coste che la Spagna possiede sopra i due mari. Il littorale intiero dell' Europa sarà chiuso agli Inglesi, eccetto quello della Turchia. Ma siccome i Turchi non trafficano in Europa, ciò non mi dà fastidio. »

« Vedete ora voi dal sin qui detto, quali sarebbero le funeste conseguenze dei facili mezzi che l' Olanda darebbe agli Inglesi per introdurre le loro mercanzie sul continente. Essa loro procurerebbe l' occasione di togliere da noi stessi i sussidii che eglino offrirebbero poi a certe potenze per combatterci. Vostra Maestà è più interessata di me a guarentirsi dall' astuzia della politica inglese. Ancora qualche anno di sofferenza, e l' Inghilterra vorrà la pace non meno di quello che noi la desideriamo. »

« Considerate la posizione dei vostri stati, e vi accorgerete che questo sistema è più utile a voi che a me. L' Olanda è una potenza marittima commerciante: essa ha porti magnifici, flotte, marinai, capi esperti e colonie che non costano nulla alla metropoli: i suoi abitanti hanno l' inclinazione al commercio come gli Inglesi. Non è ciò ch' ella debbe a dì nostri difendere? Non può forse la pace ritornarla in possesso del suo antico stato? La sua situazione, forse penosa per qualche anno, non è forse preferibile a quella di fare del monarca olandese un governatore per l' Inghilterra? dell' Olanda e delle sue colonie un feudo della Gran Bretagna? L' incoraggiamento che voi darete al commercio inglese vi condurrà a questo: voi avete sotto gli occhi l' esempio *della Sicilia e del Portogallo.* »

« Lasciate fare al tempo: se voi avete bisogno di vendere il vostro ginepro, gli Inglesi hanno bisogno di comperarlo: stabilite i punti in cui i mercanti inglesi verranno a prenderlo, ma fate che lo paghino in contanti e non mai con mercanzie. *Non mai, m' intendete?* Converrà bene alla fine che la pace si faccia; voi segnerete invece di essa un trattato di commercio coll' Inghilterra. Anch' io forse ne segnerò uno, ma gl'interessi reciproci saranno assicurati. Se noi dobbiamo lasciar esercitare all' Inghilterra una specie di supremazia sui mari la quale essa avrà comperata col prezzo de' suoi tesori e del suo sangue; una prepondezanza dovuta alla sua situazione geografica ed alle sue occupazioni territoriali nelle tre parti del mondo, almeno le nostre bandiere potranno mostrarsi sull' Oceano senza timore d' insulto, e il nostro commercio marittimo cesserà di essere rovinoso. Si è ad impedire all' Inghilterra d' immischiarsi negli affari del continente che le nostre mire debbono ora tendere. »

« La vostra concessione di grazia mi ha condotto a questi particolari, ed io mi vi lasciai andare, perchè temetti che i vostri ministri olandesi non avessero insinuato idee false nella mente di Vostra Maestà. »

« Desidero che voi meditiate questa lettera, che voi proponiate queste materie alle deliberazioni de' vostri consigli, infine che i vostri ministri diano all' amministrazione il movimento che le si conviene. »

« In modo alcuno la Francia non soffrirà che l' Olanda si separi dalla causa continentale. »

« Quanto a' suoi contrabbandieri, poichè il fallo è commesso, riesce inutile il ritornare sul passato: io vi consiglio solamente di non lasciarli nelle prigioni di Middelburg; essi sono troppo vicini al luogo dove è stato commesso il delitto; rilegateli in fondo dell' Olanda. »

« Questa lettera non avendo altro fine ecc.

« *Segnato* Napoleone. »

Fervore nel lavoro — Idee e progetti di Napoleone sulla nostra storia. Sulle opere pubblicate, ecc. — Signor Méneval; particolari curiosi, ecc.

Mercoledì 25 al venerdì 27

L' Imperatore da qualche giorno mostra un fervor grande pel lavoro. Ogni mattinata si passò nelle ricerche sull' Egitto, negli antichi autori. Noi abbiamo percorso insieme Erodoto, Plinio, Strabone, ecc., non interrompendo la lettura che all' istante della colazione sulla sua piccola tavola.

A pranzo ci disse che si trovava meglio, e noi gli abbiamo fatto osservare che da qualche tempo non usciva più e lavorava otto, dieci, fino a dodici ore ogni giorno.

« Appunto per ciò, diceva egli. Il lavoro è il mio elemento; sono nato e fatto pel lavoro. Ho conosciuto i limiti delle mie gambe, ho conosciuto i limiti de' miei occhi, non ho mai potuto conoscere quelli del mio lavoro: perciò poco mancò che non ammazzassi quel povero Méneval; fui obbligato a surrogarlo e a metterlo in convalescenza presso Maria Luigia, appo la quale il suo lavoro non era più che un vero far niente. »

L' Imperatore aggiungeva, che se egli fosse in Europa e tranquillo, la sua occupazione prediletta sarebbe di scrivere la storia. Egli si lagnava del modo pessimo con cui la vedeva trattata dappertutto. Le ricerche che ogni giorno egli faceva gliela dimostravano, diceva egli, in uno stato ch' egli non avrebbe mai potuto sospettare.

« Noi non avevamo alcuna buona storia e non avevamo « potuto averla. La maggior parte dei popoli dell' Europa e- « rano nel nostro caso medesimo. I privilegiati, i nemici della « verità e dei lumi avevano solo esercitato questo monopolio: « essi ci avevano raccontato tutto che avevano voluto, o per

« meglio dire tutto che era nel loro interesse, nelle loro pas-
« sioni o nelle loro mire ! »

Egli aveva concepito il progetto di rimediare a tutto ciò per quanto era possibile, perlocchè avrebbe nominate commissioni dell' Istituto, o uomini dotti indicati dalla pubblica opinione per rivedere, criticare e riprodurre i nostri annali. Egli avrebbe anche voluto provvedere i classici, di cui si alimenta la nostra gioventù, di commentarii proprii a metterli in armonia colle nostre istituzioni moderne. « Un buon programma, il concorso e adatte ricompense avrebbero, diceva egli, ottenuto tutto; niente avrebbe resistito ad un tal metodo. »

Egli ripeteva, come mi pare di aver già detto, che era stata sua intenzione di far scrivere la storia degli ultimi regni della nostra monarchia, sui documenti stessi tratti dagli archivii delle nostre relazioni esterne. Vi era anche un gran numero di manoscritti antichi e moderni nella Biblioteca imperiale, che egli voleva far stampare, coordinandoli in corpi di dottrina, sia nella scienza, sia nella morale, nella letteratura, nelle arti, ecc.

Egli aveva ancora, assicuravaci, molti altri simili progetti. E qual epoca si presentò mai così favorevole a tali idee ed al loro compimento? Quando si troveranno mai nella stessa persona il genio per concepirle e la potenza per eseguirle?

Per ovviare, senza nemmeno violare la libertà della stampa, al diluvio di cattive opere da cui il pubblico era inondato, egli chiedeva quale inconveniente avrebbe potuto presentare un tribunale di opinione, composto di membri dell' Istituto, di membri dell' università e di delegati del governo, che avessero esaminate le opere sotto il triplice aspetto della scienza, dei costumi e della politica. Essi ne avrebbero fatta la critica ed avrebbero dato loro un posto proporzionato al merito. « Questo sarebbe stato, diceva egli, il lume rischiaratore del pubblico, la garanzia, la fortuna delle buone opere, la ruina, lo scoraggiamento delle cattive, lo stimolo degli ingegni, la palma degli autori. »

Ecco alcuni particolari intorno al signor Méneval, citato più sopra dall' Imperatore; questi particolari saranno tenuti preziosi, perchè essi sono altrettanti tratti proprii a far conoscere le circostanze private di Napoleone.

L' Imperatore, ancora primo Console, si lagnava di essere

Mettame dis
, e da quel punto ci fu colà che l'Imperatore
dettava alla persona che giungeva dalla città pel lavoro
pag. 163

senza segretario: si era poco prima liberato da quello che lo ebbe accompagnato nelle sue campagne d'Italia e nella sua spedizione di Egitto, suo antico compagno di collegio, uomo di molto ingegno, e che egli amava molto, ma con cui era stato obbligato di romperla. Il suo fratello Giuseppe gli offerse allora il suo che egli aveva da poco tempo: Napoleone accettandolo acquistò un tesoro, come egli ripeteva sovente: era questi Méneval, che egli fece poi barone, maestro delle suppliche e segretario dei comandi della imperatrice Maria Luigia.

Il suo titolo presso il primo Console fu quello di *segretario del portafoglio*; fu anche compilato a questo riguardo un assai lungo regolamento, di cui l'articolo più essenziale era, che egli non dovesse giammai sotto qualsiasi pretesto avere sotto di sè nè segretario nè copista: ciò che fu sempre esattamente osservato.

Il signor Méneval era dolce, riservato, segreto quant'altri mai, occupato a tutte ore ed in ogni tempo: perciò l'Imperatore non ha mai provato sul suo conto che soddisfazione e piacere, e lo amò molto. Il segretario del portafoglio era generalmente incaricato di tutto che accadeva, e di tutto ciò che era istantaneo e repentino. Quanti affari, quanti progetti e pensieri sono stati trattati e trasmessi per suo mezzo! Egli apriva e leggeva tutte le lettere indirizzate direttamente all'Imperatore; le classava pel loro esame e scriveva sotto il suo dettato.

Si sa con quale celerità l'Imperatore dettasse, cosicchè il più delle volte e per guadagnar tempo, il segretario doveva procurare di ritenere la parola piuttostochè scriverla, cosa che mirabilmente eseguiva il Méneval, il quale in appresso ebbe autorità di rispondere da sè solo a diverse materie. Egli avrebbe facilmente potuto ottenere molta importanza; ma ciò era affatto fuori della sua naturale inclinazione.

L'Imperatore se ne stava il più nel suo gabinetto; si sarebbe potuto dire che egli vi passava il giorno e sovente una parte della notte. Egli andava a letto alle dieci o alle undici, e si rialzava verso mezzanotte per lavorare di nuovo qualche ora. Egli faceva talvolta chiamare Méneval, il più sovente no: e siccome accadeva a questo di comparirgli dinanzi non dimandato, l'Imperatore conoscendo tutto il suo zelo, rispondeva d'ordinario a questa sollecitudine: « Non dovete poi ammazzarvi. »

L'Imperatore nel ricomparire il mattino al gabinetto, vi trovava già le carte messe in ordine da Méneval che lo aveva preceduto. Se egli vi mancava talvolta ventiquattro ore o due giorni, il suo segretario lo preveniva che egli si lasciava ingombrare, e che il gabinetto sarebbe ben tosto pieno; al che l'Imperatore rispondeva scherzando: « Non ve ne spaventate, sarà ben presto netto e spacciato. » Ed infatti in poco d'ora l'Imperatore si metteva al corrente. Egli è ben vero che molte volte rispondeva col non rispondere, rigettando ciò che giudicava inutile, anche de' suoi ministri; al che essi erano già assuefatti. Non vedendo giungere la risposta, essi sapevano già che cosa pensare. Leggeva egli stesso tutte le lettere, rispondendo ad alcune con una parola in margine, e dettando la risposta ad altre. Quelle che erano di un' alta importanza erano sempre messe da un lato, lette due volte, nè loro si rispondeva mai che dopo qualche intervallo.

Egli usava, uscendo dal gabinetto, di richiamare in mente le cose essenziali, e di dire che esse dovevano essere pronte ad una data ora, e lo erano sempre. Se a quell'ora l'Imperatore non veniva, Méneval gli teneva dietro dentro il palazzo, anche ripetutamente, per richiamarglielo alla memoria. Talvolta l'Imperatore le spediva, talvolta anche rispondeva: *A domani*; *la notte porta consiglio*. Era la sua frase solita; perciò diceva d'aver lavorato più la notte che il giorno. Non già che gli affari gli stornassero il sonno; ma solo perchè egli dormiva ad ore interrotte, secondo il bisogno, e bastavagli un breve riposo.

Accadeva sovente all'Imperatore nel corso delle sue campagne di essere subitamente svegliato per circostanze istantanee: egli si alzava subito; a' suoi occhi non si sarebbe indovinato che aveva dormito. Egli dava le sue decisioni o dettava risposte colla stessa chiarezza e freschezza di spirito, come se fosse stato in tutt' altro momento. Si è appunto ciò che egli chiamava *la presenza di mente dopo mezzanotte*; essa era perfetta e straordinaria in lui. Gli avvenne in tali circostanze di essere svegliato forse dieci volte nella stessa notte, e si trovava sempre riaddormentato perchè non aveva soddisfatto a tutto il suo bisogno di riposo. Vantandosi un giorno di questa facilità di sonno e del poco bisogno che ne aveva ad uno de' suoi ministri (il generale Clarke), questi gli rispose scherzando: « Si « è appunto ciò che ci affanna, o Sire; poichè è sovente a no-

« stre spese, e ne toglie qualche volta alcun poco anche a noi.»

L' Imperatore faceva tutto da sè, e quasi tutto per mezzo del suo gabinetto. Egli faceva le nomine a tutte le cariche, surrogando per lo più nomi nuovi a quelli che i suoi ministri gli proponevano. Egli leggeva i loro progetti, li adottava, li rigettava o li modificava. Egli faceva perfino le note del suo ministro degli affari esteri che egli dettava al suo segretario Méneval, pel quale egli non aveva segreti. Pel suo stesso mezzo scriveva ai sovrani, osservando con loro un formolario che egli avevagli fatto redigere sui protocolli del passato, ed al rigore del quale egli dava molta importanza. I ministri lavoravano tutti in comune coll' Imperatore un giorno fisso della settimana, fuori dei casi particolari od accidentali negli affari ed in uno dei ministri. Il lavoro di ciascuno si faceva in presenza di tutti gli altri che potevano prendervi parte. Ciascuno dava passo così al suo portafoglio. Un registro conservava le deliberazioni ; ve ne deve esistere un gran numero di volumi. Le materie stabilite restavano per la segnatura, che si faceva col mezzo del ministro segretario di stato, il quale la certificava. Talvolta alcuna di queste materie, benchè stabilite, passavano al gabinetto prima della segnatura per esservi rivedute e modificate. Il ministro degli affari esteri era il solo che prendendo parte al lavoro generale degli altri ministri, aveva inoltre, per la natura segreta delle sue funzioni, un lavoro particolare coll' Imperatore. Questi confidava il lavoro del personale della guerra ad uno de' suoi aiutanti di campo a lui prediletto. Duroc ha goduto lungo tempo di questa confidenza, poi Bertrand e Lauriston; il conte di Lobau fu l' ultimo.

Méneval, dotato di una salute assai debole ed abbattuto dalla fatica, aveva bisogno di riposo. L' Imperatore lo collocò allora presso Maria Luigia. Era, diceva egli, un vero far niente; ma egli tuttavia non se ne separò che sotto la condizione che ritornerebbe a lui appena ristabilito; ciò che non mancava di ricordargli ogni volta che lo vedeva.

Con Méneval ebbe termine l' *unità* di lavoro nel gabinetto; egli ebbe parecchi successori ad una volta, ed il gabinetto dell' Imperatore divenne allora un uffizio, una specie di amministrazione assai numerosa. L' Imperatore vi ammise, sulla raccomandazione d' altri che credevano di poterne rispondere come di se stessi, taluno che nel 1814, al momento della crisi, ricevette l' ordine di bruciare certe carte del gabinetto. Stabi-

lita la ristorazione, egli scrisse ad uno dei ministri del re per offerirgli quelle che ancora restavano. L'Imperatore ne trovò la prova il 20 marzo fra le carte lasciate alle Tuilerie, e si contentò di scrivere in margine della lettera stessa del depositario infedele: *Un tale è un traditore, un tale è un traditore*, e rese la carta in questo stato, accompagnandola con parole piene di bontà allo stesso che gli aveva raccomandato il colpevole, uomo del resto per suo proprio conto, diceva l'Imperatore parlando del raccomandante, di un attaccamento e di una fedeltà a tutta prova. Questo fu tutto il rimprovero che gli fece Napoleone, e tutta la vendetta che fece pesare sul colpevole.

Devono dunque essere rimaste molte tracce e molte carte del lavoro del gabinetto. I dibattimenti del parlamento d'Inghilterra ne hanno fatto conoscere che i richiami solenni di Napoleone nel suo ritorno del 20 marzo furono dati per falsificati. Le carte del gabinetto non sarebbero i soli documenti che ci resterebbero di questa amministrazione per sempre celebre. Devono esistere venti o trenta volumi in-folio, ed altrettanti volumi in 4. della *Corrispondenza delle campagne d'Italia e d'Egitto*, raccolta e disposta per ordine.

Devono anche esistere forse da sessanta ad ottanta volumi in-folio delle deliberazioni del consiglio de' ministri, raccolte dai segretari di stato il duca di Bassano e il conte Daru.

Da ultimo i processi verbali del consiglio di stato, ridotti e posti in ordine dal sig. Locrè.

Ecco veri e grandi titoli di gloria per Napoleone. Si è su questi monumenti immortali e da loro che presero norma i governi seguenti, e si è qui che verranno quindi innanzi a consultarsi le amministrazioni di tutti i tempi e di tutti i luoghi: tanto le basi poste da lui sono state sicure e solide, tanto le radici sono state profonde, tanto infine tutto questo complesso di cose porta il carattere del genio, della rettitudine e della durata!

Parole caratteristiche risguardanti mia moglie—Dettami dell'Imperatore per una nuova parte delle sue Memorie.

Sabbato 28

L'Imperatore profittò quest'oggi di un po' di bel tempo per fare due giri in calesse. Egli diceva aver bisogno di essere

scosso: era tormentato da un po' di flussione, e la sinistra sua guancia era gonfia. Rientrò verso le tre ore. Alcun tempo dopo, non avendo lavoro, mi ha fatto chiamare, e facemmo insieme alquanti giri entro al giardino. Veduto il dottore, gli accennò di appressarsi, ed intese da esso come la vigilia i commissari russo ed austriaco si fossero presentati alla porta di Longwood, e come in virtù della consegna data dal governatore fossero essi stati respinti. — Rimasti soli, l'Imperatore dopo molte digressioni venne a parlare di mia moglie, di ciò che essa potea fare, dei destini che poteano esserle serbati, ecc.

« Egli è fuor di dubbio, diceva esso, che la situazione vostra in Sant'Elena debbe farla molto ricercare e guadagnarle un vivo interessamento. Tutto ciò che si rannoda alla mia persona, è tuttora caro per numero di uomini. Dalla rupe ove sono, io ancor distribuisco corone... Sì, o miei cari: allorchè voi tornerete in Europa, voi riceverete corone! » Tornando indi a mia moglie: « Il miglior consiglio a cui possa ella appigliarsi, diceva egli con una grazia e una bontà ineffabile, quello si è di recarsi a passare i giorni della vedovanza presso Madama mia madre, od accanto ad alcuno de' miei congiunti. Essi proverebbero senza dubbio un grande contento di contribuire, comecchessia, a farla lieta, ecc. »

Al ritorno, l'Imperatore applicossi al lavoro. La campagna d'Italia era presso a poco ultimata. Egli mi provvide un novello argomento. — *Nota, scrivete*: tali erano le parole di cui servivasi l'Imperatore quando balenavagli in mente qualche novello pensiero. Ecco, letteralmente, ciò ch' egli dettò in cotesto momento; nulla evvi mutato, nè egli mai più lo rilesse.

— « Nota: La campagna d'Italia trovandosi finita, Las Cases incomincerà fra pochi giorni l'epoca che passa dalla rottura del trattato d'Amiens sino alla battaglia di Jena.

— » Nel 1802 l'Intera Europa è pacificata: poco dopo l'intera Europa entra in guerra. La repubblica trasformasi e diventa impero. La quistione marittima fassi, nella rottura del trattato d'Amiens, quistion dominante — Las Cases darà principio al suo lavoro col far analizzare sotto a' suoi occhi dal giovane Emmanuele i *Monitori* di quel tempo; egli ne esaminerà almeno sei o sette ogni giorno, ciò che darà cento ottanta in un mese, che è quanto dire un'epoca di sei mesi. Bisognerà che abbiansi sei mesi almeno analizzati in tal guisa, prima che noi ci mettiamo al lavoro. — La parte anteriore a tal epoca e quella che le terrà dietro, saranno preparate e fatte da cotesti signori. Nell'analisi converrà attenersi al modello già prescritto dal signor de Montholon, cioè analizzare, il tutto evento per evento, coll'indicazione della pagina e del mese senza distinzione di materie. — *Noi avremo*

ch' essi sono immensi, è vero, ma tutti esposti alla chiara luce del sole. Cotesti tesori che voi cercate, sono: il bel porto d'Anversa e quello di Flessinga, atti a ricoverare le più numerose flotte ed a preservarle dai ghiacci del mare; le opere idrauliche di Dunkherque, dell'Havre, di Nizza: il gigantesco bacino di Cherburgo, le marittime costruzioni di Venezia, le comode strade da Anversa ad Amsterdam, da Magonza a Metz, da Bordeaux a Baiona; i passi aperti nel Sempione, nel Cenisio, nel monte Ginevra, in quello della Cornice, passi che schiudono le Alpi in quattro punti diversi, e che congiunti agli altri monumenti or mentovati, rappresentano soli un capitale di 800,000,000. Cotali vie aperte nelle Alpi soverchiano in grandezza di concetto ed in artistico sforzo, tutte le architettoniche imprese romane. Le strade dai Pirenei alle Alpi, da Parma alla Spezia, da Savona al Piemonte; i Ponti di Jena, di Austerlitz, di Sèvres, di Tours, di Lione, di Torino, dell'Isero, della Duranza, di Bordeaux, di Rouen, ecc.; il canale che congiunge il Reno al Rodano pel Doubs, unendo i mari dell'Olanda col Mediterraneo; quello che unisce l'Escaut alla Somma, rannodando Amsterdam a Parigi; quello che unisce la Ranza alla Vilaine; il canale d'Arles, quello di Pavia, quello del Reno: l'asciugamento delle paludi di Bourgoing, del Cotentin, di Rochefort; la ricostruzione d'innumerevoli chiese distrutte nel corso della rivoluzione, l'innalzamento di altri tempii novelli; l'erezione di moltissimi industriali stabilimenti per estirpare la mendicità; la costruzione del Louvre, dei pubblici granai, della Banca, del canale dell'Ourcq; la distribuzione delle acque nella città di Parigi: le numerose fogne e condotti per la pubblica salubrità e decenza della capitale, i dicchi, gli abbellimenti e i grandi edifici che la decorano; i lavori per l'adornamento di Roma; il ristabilimento delle manifatture di Lione; la creazione di più centinaia d'altri opifizii pei cotoni, le filature e la cardatura, lavori che occupano le braccia di parecchi milioni di artigiani; altri capitali accumulati onde creare più di quattrocento fabbriche da zucchero di barbabietola pella consumazione d'una parte della Francia, le quali avrebbero provveduto lo zucchero al prezzo medesimo di quello delle Indie, se le avesse ancora sostenute una protezione di quattro anni; la sostituzione del pastello all'indaco, che sa-

rebbesi riusciti a procacciarsi in Francia così perfetto e così a buon mercato come cotesto prodotto delle colonie: uno sterminato numero di fabbriche per qualsivoglia oggetto d'arte, ecc. ecc; 50,000,000 di franchi impiegati a riparare ed abbellire i palagi della corona : 60,000,000 di suppellettili allogati ne' palagi della corona in Francia, in Olanda, a Torino, a Roma ; 60 ,000,000 di diamanti pella corona, comperati tutti col danaro di Napoleone, il quale ebbe perfino a ritirare dalle mani degli ebrei in Berlino a cui fu dato a pegno per 8,000,000 il *Reggente* stesso, unica pietra che ancora rimanesse dell' antico diadema di Francia ; il Museo Napoleone, valutato a più di 400,000,000 di franchi e composto di capolavori acquistati o col danaro o per diplomatici accordi noti a tutto il mondo, e per cui virtù coteste illnstri opere vennero date a vece di territorio o di taglie ; parecchi milioni raccolti per l' incoraggiamento dell' agricoltura, che è il primo affare della Francia : l' istituzione delle corse de' cavalli, l' introduzione dei merinos, ecc. ecc. Eccovi un prezioso catalogo di splendide imprese, le quali, insieme riunite, compongono un tesoro di parecchi miliardi, che molti secoli non basteranno a dissolvere !... Eccovi gli argomenti che confondono la calunnia ! ! ! Dirà la storia come tutte queste opere fossero promesse e compiute in mezzo a continue guerre, senza verun imprestito, e quando anzi il debito pubblico diminuiva ogni giorno, sì che le pubbliche gravezze erano state alleviate di quasi 50,000,000. Considerevoli somme rimanevano ancora nel suo privato tesoro, e il trattato di Fontainebleau aveagliene accertato il possesso, siccome risultamento dei snoi redditi personali e delle economie fatte sui prodotti della lista civile. Ma tali somme vennero nonpertanto divise, e non scesero tutte nel pubblico tesoro, nè in quello della Francia !!....

Un' altra volta l' Imperatore leggeva in un giornale inglese come lord Castelreagh, in un' assemblea tenuta in Irlanda, avesse detto che Napoleone dichiarò in Sant' Elena, che mai non avrebbe fatta la pace coll' Inghilterra, se non forse per ingannarla, sorprenderla e distruggerla ; e così pure che se l' esercito francese portava tanto affetto a Napoleone, ciò si era perchè egli dava in maritaggio a' suoi soldati le figlie delle più ricche famiglie del suo impero. Commosso da sì vili contumelie, l' Imperatore dettò subito le parole seguenti : Coteste calunnie contro un uomo cui si opprime colla più inaudita bar-

barie, e cui pongonsi le mani alla strozza onde vietargli il parlare, saranno con isdegno respinte da ogni persona bennata e capace di sentire. Allorchè Napoleone sedeva sul primo trono del mondo, i suoi nemici avevano senza dubbio facoltà di parlarne in quel peggior senso che avessero saputo inventare: pubblica era la sua condotta, ed essa bastava per confondere qualsivoglia menzogna. Gli atti e le parole sue erano nullamanco patrimonio dell'opinione e della storia. Ma le nuove e basse calunnie con che tentasi oggidì di ferirlo, sono argomento della più schifosa viltà, e non mai toccheranno alla meta. Milioni di infami libelli comparvero e compaiono ogni giorno senza produrre il menomo frutto: sessanta milioni di uomini viventi nelle più colte e gentili contrade dell'universo alzano concordi la voce loro per ismentirli, e cinquantamila Inglesi che viaggiano in giornata sul continente, riporteranno nella patria loro la verità ai popoli dei tre regni, i quali arrossiranno veggendosi così turpemente ingannati! Quanto al bill che trascinò Napoleone sur una roccia, esso è un atto di proscrizione simile a quelli di Silla, ed anzi peggio. I Romani inseguirono Annibale sino al fondo della Bitinia: ottenne Flaminio dal re Prugia la morte di questo grand' uomo, e nonpertanto Flaminio fu in Roma accusato di essersi lasciato condurre a sì brutta crudeltà per ispinta del privato suo odio. Invano allegò egli che Annibale, tuttora giovane e vigoroso, poteva essere a Roma pericoloso nemico; che necessaria era la sua morte; risposero mille voci, che un atto ingiusto ed ingeneroso non potea in verun modo riescire profittevole ad una grande nazione: che bassi pretesti di quella guisa giustificherebbero gli assassinii, i venefieii ed ogni sorta di infamie.

« Le generazioni che vennero dietro rimproverarono questa viltà ai loro maggiori. Esse avrebbero pagato qualunque cosa per cancellare questa macchia dalla loro storia. Dopo il rinnovamento delle lettere fra le nazioni moderne, non v' ha generazione alcuna, la quale non abbia unite le sue imprecazioni a quelle che proferì Annibale al momento di bere la cicuta: egli malediva quella Roma, che ad un' epoca in cui le sue flotte e le sue legioni coprivano l' Europa, l' Asia e l' Africa, sfogava la sua collera contro un uomo solo e disarmato perchè essa lo temeva o pretendeva di temerlo....

« Ma i Romani non violarono mai l' ospitalità. Silla trovò un asilo nella casa di Mario; Flaminio prima di proscrivere

Annibale *non lo ricevette già a bordo del suo vascello*, *e non gli dichiarò punto ch' egli avesse ordine di riceverlo bene.* La flotta romana non lo trasportò al porto d' Ostia; ben lungi dall' avere ricorso alla protezione delle leggi romane, Annibale preferì di confidare la sua persona a un re dell'Asia. Quando egli fu proscritto, non era punto sotto la protezione dello stendardo romano; egli era sotto le insegne di un re nemico di Roma.

« Se mai nelle rivoluzioni de' secoli un re d' Inghilterra venisse a comparire innanzi al tribunale tremendo della sua nazione, i suoi difensori insisteranno sull' augusto carattere di re, sul rispetto dovuto al trono, ad ogni testa coronata, all' unto del Signore! Ma i suoi avversarii non avranno essi il diritto di rispondere: uno de' suoi maggiori proscrisse il suo ospite in tempo di pace: non osando metterlo a morte in presenza di un popolo che aveva le sue leggi positive e le sue forme regolari e pubbliche, egli fece esporre la sua vittima sul punto più insalubre di uno scoglio situato in mezzo all' Oceano, in un altro emisfero. Questo ospite vi perì dopo una lunga agonia, tormentato dal clima, dai bisogni e da ingiurie di ogni maniera. Ebbene! quest' ospite era anch' esso un gran sovrano, innalzato sullo scudo di trentaseimilioni di cittadini. Egli fu padrone di quasi tutte le capitali dell'Europa; egli vide alla sua corte i più grandi re; egli fu generoso verso tutti; egli fu per vent' anni l' arbitro delle nazioni; la sua famiglia era congiunta a tutte le famiglie sovrane, perfino a quella d' Inghilterra: egli fu per ben due volte l' unto del Signore, egli fu per ben due volte consacrato dalla religione!!! »

Quest' ultimo pezzo è certamente assai bello per verità, per dizione e soprattutto per ricchezze storiche.

N. B. Qui non posso a meno di arrestarmi un momento. Flaminio, è detto più addietro, avanti di proscrivere Annibale, *non lo ricevette già a bordo del suo vascello e non gli dichiarò punto che avesse ordini di ben riceverlo.* Questo punto era quello che più irritava l' Imperatore e noi tutti, perchè qui stava il nostro diritto e la violazione a nostro riguardo di ogni giustizia, l' oltraggio alla nostra buona fede e la sfrontatezza immorale dell' amministrazione inglese. Napoleone, come si è potuto vedere dal corso dei miei racconti, vi ritornava sopra con isdegno ogni qualvolta l' occasione se gli presentava, mentrechè i ministri inglesi dal loro lato non hanno ces-

sato mai di ricorrere anche a mezzi indiretti per tentare di spargerne la negativa, o almeno il dubbio. Così Walter Scott nella sua storia, scritta d'altronde tutta nel loro interesse, sembra aver fatto di questa circostanza il punto capitale del suo libro. Egli concede bensì, che l'onore del governo inglese si trova interamente legato alle transazioni che condussero Napoleone a bordo del *Bellerofonte:* e stabilito questo punto, egli si arrovella ad ogni modo per giustificarlo. Egli vi fa ritorno specialmente a sazietà in tre luoghi, quasichè in mancanza di convinzione presso il lettore, egli sperasse di trascinarlo a forza di fatica; e conchiude come di ragione, che Napoleone non è stato che il prigioniero di guerra dell'Inghilterra caduto alla discrezione del suo governo; che egli fu trattato con molta indulgenza, e che le sue querele e quelle de'suoi sono ingiuste, ecc. ecc.

Ma ecco qui alcune osservazioni che saranno decisive: colui che cerca la verità di buona fede e che trova qualche interesse a fissare la sua attenzione sovra un punto storico sì rilevante, se egli vuole liberarsi da tutti i sotterfugii, da tutta l'oscurità fastidiosa di cui si vuole circondarlo, e giudicare di tutta la sincerità, di tutta la lealtà adoperata in questa transazione, stringa lo storico romanziere, perchè non possa sfuggirgli, nell'angusto cerchio dei semplici fatti, e gli domandi:

1. È egli vero o no che quando gli incaricati di Napoleone mandati al capitano Maitland per sapere s'egli avesse conoscenza dei salvocondotti promessi pel suo passaggio, e se egli credeva che il governo inglese vi porrebbe qualche impedimento, costui abbia risposto come ce lo dice egli stesso (*pag.* 32 *della sua propria Relazione*), « ch'egli non poteva dire quali potevano essere le intenzioni del suo governo, ma che andrebbe a riferirne al suo capo? » Ora egli stesso sapeva già uffizialmente, come ce ne avverte di sua bocca (*pag.* 18 *e* 23), « che i salvocondotti non sarebbero punto accordati; che bisognava intercettare Napoleone ad ogni modo; che dalla sua cattività dipendeva il riposo dell'Europa, e che v'avevano già i necessarii ordini per disporre della sua persona. » Così il capitano Maitland ne'suoi dispacci al suo ammiraglio (*pag.* 31), concede bonariamente che le sue risposte non erano che insidie per ritenere l'Imperatore, e dare il tempo alla sua nave di ricevere rinforzi.

2. È egli vero o no che, nonostanti queste prove positive ed

uffiziali, il capitano Maitland, parlando cogli inviati sull'uscita di Napoleone dalla Francia, loro abbia detto:

« Perchè non chiederebbe egli un asilo all'Inghilterra? » È sempre egli stesso che ce lo dice (*pag.* 36 *della sua Relazione*). Un tale suggerimento non era dunque che una insidia?

3. È egli vero o no, che al tempo della seconda conferenza il capitano Maitland abbia detto al conte di Las Cases, che « secondo le sue istruzioni egli credeva potere avventurarsi a ricevere Napoleone a bordo del suo vascello e condurlo in Inghilterra? » Sono ancora le sue stesse parole (*pag.* 45 *e* 263). Egli è vero che più tardi nel suo dispaccio uffiziale, ben lungi dal ripetere le stesse parole, egli dire che « temendo l'impossibilità di impedire che piccioli bastimenti guadagnassero il mare, e riguardando come cosa della più grande importanza l'impossessarsi della persona di Buonaparte, egli *si è lasciato persuadere* di consentire alla proposizione di riceverlo a suo bordo, e di restituirsi con lui in Inghilterra (*pag.* 110 *e* 111). Ma come comprendere e spiegare tali contraddizioni dalla parte di questo uffiziale, e come crederle se non si avesse sotto gli occhi la sua *Relazione*? »

4. È egli vero o no che Las Cases avendogli chiesto se egli credeva che Napoleone sarebbe ben ricevuto in Inghilterra, egli abbia risposto che « non conosceva affatto l'intenzione del governo inglese, ma che egli non aveva alcuna ragione di supporre che egli non fosse ben ricevuto? » È sempre egli che ce ne informa (*pag.* 254). Ora egli sapeva che la sua cattività era decretata, e che erano stati dati ordini per disporre della sua persona, come ci dice egli stesso (*pag.* 23), e come abbiamo già detto più sopra.

5. È egli vero o no che una lettera officiale del gran maresciallo (*pag.* 51), portante che « dietro il conto reso dal conte di Las Cases all'Imperatore della sua conversazione col capitano Maitland (la qual conversazione conteneva l'offerta fatta da lui capitano Maitland di ricevere Napoleone e di condurlo in Inghilterra), « Sua Maestà, in mancanza del salvacondotto atteso « per gli Stati Uniti, si porterebbe volentieri in Inghilterra, « *come semplice particolare, per godervi della protezione* « *delle leggi del paese.* » È egli vero o no, diciamo noi, che

il capitano Maitland abbia accuratamente scansato di rispondere a questa lettera, perchè sarebbe stato necessario di consacrare in iscritto le restituzioni verbali ch' egli pretende avere così sovente reiterate al conte de Las Cases? Poche parole sarebbero pure bastate per ischiarire qualunque mal inteso supposto; ma esse avrebbero privato il predatore della preziosa sua preda, che era l' oggetto di tutta la sua ingordigia (*pag.* 69, 85 *ed altre*), ed il suo silenzio anche qui non è che un inganno.

6. È egli vero o no che la lettera dell' Imperatore al principe reggente (che si trova dappertutto fuorchè nella *Relazione* del capitano Maitland), respira tutta la confidenza che il capitano inglese era giunto ad ispirare? L' intenzione, la credenza di Napoleone vi sono esplicite. È egli vero o no che questa lettera essendo stata comunicata, prima dell' arrivo dell' Imperatore, dal conte di Las Cases al capitano Maitland, questi non fece punto la minima osservazione intorno alle restrizioni che egli pretende avere così sovente reiterate, e alle quali questa lettera si trova così in opposizione? Tuttavia un osservazione a questo riguardo sarebbe stata allora ben naturale, ma essa avrebbe potuto bastare per cangiare la determinazione di Napoleone, ed allora l' aspettazione e i disegni dei ministri inglesi si trovavano deluse: così essa non fu fatta.

7. È egli vero o no, 1. che nella lettera officiale del generale Bertrand al capitano Maitland (*pag.* 51), vi sia positivamente espresso che l' Imperatore si porta in Inghilterra *per godervi della protezione delle sue leggi?* 2. nella sua lettera al principe reggente, *ch' egli si mette sotto la protezione delle leggi del popolo britanno?* 3. che nel mettere piede a bordo del *Bellerofonte* egli abbia detto al capitano Maitland (*pag.* 72), *ch' egli veniva a mettersi sotto la protezione delle leggi d' Inghilterra?* È egli vero o no, che a malgrado di espressioni così positive, così iterate e conosciute dal capitano Maitland, questi nella sua *Relazione officiale* (*pag.* 59), le abbia scambiate in quelle che « Napoleone è venuto a consegnare la sua persona alla generosità del principe reggente? »

8. È egli vero o no che, quando i generali Lallemand e Gourgaud domandarono al capitano Maitland una specie di ricognizione o d' attestato che provasse la loro venuta volontaria e confidente a bordo del *Bellerofonte*, ciò ch' egli credette obbligo loro l' accordare, il conte di Las Cases gli abbia pro-

posto nello stesso tempo, per la loro propria garenzia vicendevole, di stendere una specie di processo verbale o protocollo di ciò che si era passato fra loro? che egli l'abbia redatto con una tale imparzialità, che lettolo il capitano Maitland, abbia detto che egli lo segnerebbe? che questo scritto sia rimasto lungo tempo in questo stato sul suo scrittoio, e che, pressato di sottoscriverlo, il capitano abbia francamente dichiarato di rifiutarvisi dietro l'osservazione fattagli da qualcuno sopravvenuto poi (l'ammiraglio Cokburn)? Probabilmente quest'atto poteva produrre imbrogli dalla parte del governo.

Ma ciò è già più che bastevole per poter pronunziare con cognizione di causa.

Ora gli apologisti del governo inglese od i suoi agenti si torturino in ogni maniera, accumulino gli argomenti, snaturino i fatti, inventino circostanze, conversazioni ed incidenti, si fondino vittoriosamente sopra un errore di data, che, vera o falsa, non potrebbe essere di alcun peso perchè non è di alcuno interesse (1); schiudano pure un'arena per combattervi con maggior vantaggio, rimproverando a mo' d'esempio al conte di Las Cases di aver osato dire che si erano fatte condizioni con lui (ciò di cui nè egli, nè la protesta di Napoleone

(1) Sir Walter Scott e il capitano Maitland assicurano che la lettera di Napoleone al principe reggente ha la data del 13 luglio, la veglia stessa del giorno in cui il conte di Las Cases venne a bordo del *Bellerofonte*; e da ciò deducano la prova evidente che la determinazione di Napoleone di recarsi in Inghilterra era già ferma prima della missione del conte di Las Cases. Intorno a questo conte di Las Cases confessa che una simile data gli diverrebbe affatto inesplicabile, e che egli non potrebbe attribuirla ad altro che ad una pura inavvertenza; imperocchè egli scongiura tutte le persone che furono presenti a questa circostanza, le quali tutte vivono ancora e sono il duca di Rovigo, i generali Bertrand, Lallemand, Becker, Montholon, Gourgaud, il colonnello Planat ed altri ancora; egli li scongiura a dichiarare, se subito dopo il suo ritorno non fossesi tenuta quella specie di consiglio, in cui l'Imperatore stabilì la sua partenza; e se subito dopo questa decisione, Napoleone non iscrivesse di suo proprio pugno la minuta della sua lettera al principe reggente, trascritta allo stesso istante officialmente dal conte Bertrand, in mezzo a tutta l'adunanza, a tal che molti ne presero copia. Questa minuta esiste ancora nelle mani del generale Gourgaud; ma essa non ha data alcuna, e le varie altre copie non l'avevano nemmeno.

non fanno punto parola), e tutto affine di poter dare una mentita; si producano pure testimonii per attestare che queste condizioni non sono state accordate ecc., e da tutto ciò si deduca spontaneamente essere dimostrato, che Napoleone non era che un prigioniero di guerra il quale erasi arreso a discrezione, e aveva implorato la generosità del governo inglese, era stato trattato con una lodevole indulgenza, ecc.; ciascuno ormai può facilmente decidere tra questa difesa e quella dell' illustre vittima, che dal suo canto grida e protesta di essere venuto liberamente a bordo del *Bellerofonte*, di esservi venuto ad istigazione dello stesso capitano, il quale ha detto avere autorità di riceverlo e di condurlo in Inghilterra, se ciò gli gradisse; essersi egli presentato di buona fede onde porsi sotto la protezione inglese: che se il governo, nel dare ordini di riceverlo, non ha voluto far altro che tendere un' insidia, egli ha violato l' onore e macchiato il suo stendardo, non facendo mostra di stendergli una mano ospitale che per impadronirsene ed immolarlo.

Ma torno alla dettatura dell' Imperatore: egli dettava sempre senza alcuna preparazione. Io non lo vidi mai in nessuna circostanza fare indagini nè sulla nostra storia, nè su verun altra; eppure nessuno ha mai più felicemente di lui citato l'istoria, nè con maggior giustizia, nè più a proposito, nè più sovente. Si sarebbe detto perfino ch'egli non la sapeva che per citazioni, e che queste gli ricorrevano come per ispirazione. Qui mi viene il destro di dire una cosa che mi ha sovente occupato senza che mai io abbia potuto spiegarmela, ma che è troppo importante, e di cui sono stato troppo spesso testimonio per passarmene sotto silenzio: e si è questa, che si sarebbe detto esistere in Napoleone una folla di oggetti che tenevansi come in riserva per uscirne splendidamente in certe preparate circostanze, mentre che nei momenti di spensieratezza parevano non solo sopiti, ma a lui per così dire stranieri. Quanto alla storia, a mo' d' esempio, come spesso non mi ha egli chiesto se S. Luigi era prima o dopo Filippo il Bello, od altra cosa simile! Ebbene, arrivando l' occasione, egli faceva senza esitare le più minute citazioni, e quando mi accadde qualche volta di dubitarne, e che mi diedi a verificarle, il tutto era della più scrupolosa esattezza; non l' ho mai colto in fallo.

Altra singolarità della stessa natura. L' Imperatore, nel-

l'oziosità della vita e nel gaio umore, storpiava sovente i nomi più famigliari, anche i nostri, e non credo che ciò gli avvenisse mai in pubblico. Io lo intesi cento volte nelle nostre passeggiate recitare la famosa arringa di Augusto, e mai non mancò di scambiare *sedia* in *assedio*. Egli creava, il più delle volte, nomi proprii a suo capriccio, ed una volta adottati ricorrevano sempre, benchè noi pronunziassimo i veri le cento volte al giorno al suo fianco; e quando ne avveniva di dire i suoi, il suo orecchio ne era tosto offeso. Lo stesso accadeva quanto all' ortografia; il più delle volte non iscriveva una parola giusta, e se le nostre copie gli fossero state recate con simili sbagli, se ne sarebbe lamentato.

Un giorno l'Imperatore mi diceva: « Voi non iscrivete con ortografia, non è vero? » Il che fece sorridere malignamente il mio vicino, che prendeva ciò per un giudizio. L' Imperatore che se ne accorse, riprese: « Almeno io lo suppongo, per« chè un uomo pubblico ed occupato in grandi affari, un mi« nistro, non può nè deve scrivere con ortografia. Le sue idee « devono correre più veloci della sua mano; egli non ha tem« po che di gettare abbozzi; importa che egli metta parole in « lettere, e frasi in parole: tocca poi agli scrivani aggiustar « tutto. » Ora l' Imperatore lasciava molto che fare agli scrivani; egli era la loro desolazione. La sua scrittura componevasi di veri geroglifici; egli era sovente illeggibile a se stesso. Un giorno mio figlio leggendogli uno dei capitoli della campagna d' Italia, si arresta ad un tratto cercando di deciferare. « Sei come l' asinello, disse l' Imperatore, che non sa rilegge« re la sua scrittura! » — Sire, egli è perchè non è la mia.— « E di chi dunque? » — Quella di Vostra Maestà.—« Come, « monello, pretendi tu d' insultarmi? » E l' Imperatore prendendo il quaderno stette a lungo esaminando e poi lo gettò dicendo:

« In fede mia egli ha ragione, io non saprei dire ciò che qui « sta scritto. »

Gli accadde sovente di rimandare a me i copisti perchè cercassi di deciferar loro quello che non aveva potuto egli stesso. L' Imperatore metteva in mostra la limpidezza delle sue idee e la facoltà della sua mente senza stancarsi di prolungare al l' estremo le sue occupazioni, dicendo che i varii oggetti e le differenti materie si trovavano collocate nella sua testa in ordine come avrebbero potuto esserlo in un armadio. « Quando

« io voglio interrompere un affare, diceva egli, io chiudo il
« suo cassettino ed apro quello di un altro; essi non si confon-
« dono punto e non mi danno impaccio; nè mi affaticano mai
« l' uno per l' altro. »

Nemmeno egli aveva mai provato, diceva egli, notti insonni per la preoccupazione involontaria delle sue idee. « Quan-
« do io voglio dormire, chiudo tutti i cassettini, ed eccomi
« addormentato. » Così osservava che egli aveva sempre dormito quando ne aveva bisogno e per lo più a suo talento.

Il mio atlante — Giovialità di Napoleone sul suo supposto fatalismo — Il governatore insiste indarno per essere ricevuto dall' Imperatore.

Martedì 1 ottobre

Quando entrai nella camera dell' Imperatore, egli aveva fra la mano il mio atlante. Egli lasciava e ripigliava parecchi fogli genealogici, di cui egli possiede a meraviglia ormai tutte le relazioni e le numerose correlazioni. Lo richiuse dicendo:
« Quale catena! Come tutto si tien dietro e si sostiene! Come
« tutto si fa chiaro e si scolpisce nella mente! Mio caro, quan-
« do voi non aveste fatto altro che mostrare la vera maniera
« d' apprendere, voi avreste già reso un grande servizio. Li-
« bero ormai ciascuno di vestire il vostro scheletro a suo ta-
« lento, potrà darglisi senza fallo maggior perfezione, ma
« l' idea madre resterà vostra, ecc. »

Fra i diversi argomenti che conversando ricorsero, si trovò mentovato il *fatalismo*, e l' Imperatore disse a questo riguardo cose curiose e ragguardevoli; fra le altre v' hanno queste.

« Non sono io forse fatto passare per convinto di fatalismo? mi chiese egli. — Ma sì, Sire, almeno a sentenza di molti. — Ebbene!.... ebbene, bisogna lasciarli dire; così si può anche forse volere imitare, e ciò può talvolta avere il suo vantaggio... Che cosa sono mai gli uomini!.... Si è più certe di occuparli e di colpirli maggiormente colle assurdità che non colle idee giuste; ma un uomo di buon senso può egli arrestarvisi un momento? O il fatalismo ammette il libero arbitrio, o lo rigetta. Se l' ammette, che cosa è un risultamento già determinato prima, come si dice, e cui tuttavia la menoma determinazione, un solo passo, una sola parola possono variare all' infinito? Se il fatalismo per lo contrario non ammette il libero arbitrio, la cosa è ben diversa: allora quando voi venite al mondo, non v' ha più che gettarvi nella vostra culla senza usarvi alcuna cura: se egli è irrevocabilmente fisso che voi vivrete, anche non dandovi nè a bere nè a mangiare, voi crescereste sempre. Vedete bene che questa non è una dot-

trina sostenibile, e non è che una parola vuota di senso. I turchi stessi, questi predicatori del fatalismo, non ne sono persuasi; altrimente non userebbero più medicine, e colui che abita al terzo piano non si darebbe più la noia di discendere le scale; egli si gitterebbe invece dalla finistra, e voi vedete a quale assurdità ciò conduce, ecc. ecc. »

Verso le tre ore si venne a dire all'Imperatore che il governatore desiderava di comunicargli certi ordini che aveva ricevuti da Londra. L'Imperatore gli fece rispondere che era ammalato, e che si poteva fargliele giungere o comunicarle a qualcuno de' suoi; ma il governatore insisteva, dicendo voler conferire con lui direttamente. Egli doveva pure a sua detta intrattenersi in particolare con noi dopo di aver parlato al generale. L'Imperatoro avendo il nuovo rifiutato di riceverlo, egli si ritirò dicendo, che ci degnassimo di fargli sapere quando gli sarebbe dato di vedere il *generale*; ciò che poteva andar per le lunghe, avendomi detto l'Imperatore, presso il quale io mi trovava in quell'istante, che egli aveva fermato di più mai non riceverlo.

Dopo pranzo l'Imperatore si fece recare Valmont de Bomare e Buffon. Egli cercò ciò che questi autori dicevano intorno alle differenti specie umane, alla differenza del negro e del bianco, e ne rimase assai poco soddisfatto. Egli ci lasciò di buon'ora, perocchè sentivasi aggravato.

Mercoledì 2

L'Imperatore mi disse che voleva assolutamente ridarsi allo studio dell'Inglese, e che bisognava ch'io lo costringessi ogni mattina a prenderne la sua lezione. Fedele a quest'ordine, mi recai da lui verso il mezzo tocco. Fui sfortunato nella scelta del momento; perocchè l'Imperatore, steso sul suo canapè, sonnecchiava dopo la colezione. Ho dovuto contrariarlo, ed io stesso lo era non poco. Tuttavolta egli non ha punto voluto lasciarmi tornare indietro, e lesse inglese circa una mezz'ora. Egli non era troppo bene. Quando gli dissi che il nostro lavoro era pronto, egli si propose a tutta prima d'occuparsi dei capitoli delle campagne d'Italia; ma mutato pensiero, lavorò tutto il giorno ad altre cose...

La sera l'Imperatore stanco, malato, si ritirò assai per tempo.

Giurisprudenza sui nostri Codici al consiglio di Stato; Merlino, ecc. Monumenti d' Egitto — Progetto di un tempio egiziano a Parigi.

Giovedì 3

L'Imperatore dopo la colezione ha fatto qualche giro nel giardino. Noi eravamo tutti attorno a lui; egli ci tenne parola delle comunicazioni che il governatore aveva a farci, e passò ad esame le diverse conghietture che ciascuno di noi faceva a questo riguardo, le une buone, le altre cattive. Rientrato, si mise a percorrere un' opera inglese, e si arrestò sulla giurisprudenza e sulle procedure civili e criminali dei due paesi, Francia ed Inghilterra, cercando di instituire fra esse un paragone. Si sa come egli è profondo su i nostri codici, ma conosce poco quelli dell' Inghilterra. Nel filo del discorso egli disse:

« Le leggi che sono in teoria il tipo della chiarezza, divengono troppo sovente un vero caos nell' applicazione. Si è perchè gli uomini e le loro passioni deteriorano tutto ciò che toccano, ecc.. Non si può sfuggire all' arbitrio del giudice, che collocandosi sotto il despotismo della legge, ecc. Io aveva una volta sognato che sarebbe possibile di ridurre le leggi a semplici dimostrazioni geometriche; in modo che chiunque avesse saputo leggere e legare insieme due idee, sarebbe stato capace di pronunziare; ma mi sono convinto quasi subito che ciò era un pensiero assurdo. Tuttavolta, soggiungeva egli, avrei voluto partire da un punto determinato, seguire un cammino unico, conosciuto da tutti, non avere altre leggi che quelle registrate nel solo Codice, e proclamare una volta per sempre nullo tutto ciò che non vi fosse compreso. Ma coi curiali non è possibile ottenere la semplicità; essi vi provano prima di tutto che ella è impossibile, che è una vera chimera; poi vi tentano di provare che essa è anche incompatibile colla sicurezza, coll' esistenza del potere, il quale è solo e costantemente esposto, diceva egli, alle macchinazioni improvvise di tutti: ha dunque bisogno all' uopo di armi di riserva pei casi impreveduti. Senonchè, osservava l' Imperatore, con qualche antico editto di Chilperico e Faramondo, disotterrati al bisogno, non vi ha alcuno che possa dirsi fuor di pericolo dall' essere debitamente e legalmente fatto vittima. »

Al consiglio di Stato, diceva l' Imperatore, io era assai potente finchè si stava al Codice; ma dacchè si passava alle regioni esteriori, io cadeva nelle tenebre, e *Merlino* allora era la mia riserva; io me ne serviva come di un lume rischiaratore. Senza essere splendido, egli è molto erudito, e, quel che più importa, giusto, saggio ed onesto, uno dei veterani dell' antica e buona causa; egli mi era molto attaccato.

Appena il Codice apparve, che esso fu subito e come per supplemento seguito da commentarii, da spiegazioni, da sviluppi, da interpretazioni e che so io. Io era solito di esclamare: Eh! signori, noi abbiamo spazzate le stalle di Ogia: per dio, non lordiamole un'altra volta, ecc.

Quindi l'Imperatore tornò alla spedizione di Siria, e pose come principale scopo della spedizione d'Egitto il crollo della potenza Inglese nelle quattro parti del mondo, suscitando una rivoluzione capace di cangiare tutta la faccia dell'Oriente e di dare nuovi destini alle Indie. L'Egitto, diceva egli, doveva tenerci luogo di S. Domingo e delle nostre colonie di America, conciliare la libertà dei Neri colla prosperità del nostro commercio, ecc. Questa nuova colonia avrebbe rovinato gli Inglesi nell'America, nel Mediterraneo e fin sulle rive del Gange, ecc.

Poi, rispondendo al rimprovero che gli era stato fatto di aver disertato dalla sua armata, egli diceva:

« Io non aveva fatto che ubbidire al grido della Francia, la quale mi richiamava per salvarla, ed aveva il diritto di ciò fare: io aveva ricevuto dal Direttorio carta bianca per tutte le mie operazioni nel bacino del Mediterraneo, nell'Africa, e nell'Asia; aveva poteri legittimi per trattare coi Russi, coi Turchi, coi Barbareschi e coi principi dell'India. Poteva a mio grado nominarmi un successore, ricondurre l'armata o ritornare io solo se lo credessi a proposito. »

E ritornando all'Egitto, egli trovava che tutto ciò che vi aveva veduto, e specialmente tutte quelle famose e tanto vantate reliquie, non potrebbero tuttavia sostenere il paragone nè dare un'idea di Parigi e delle Tuilerie. La sola differenza tra l'Egitto e noi era, secondo esso, che l'Egitto, in grazia della purezza del suo cielo e della natura de'suoi materiali, lasciava sussistere quelle rovine eterne, mentrechè la nostra temperatura europea non ne ammetteva alcuna presso di noi, o tutto si trovava logorato e dispariva in breve; e migliaia d'anni hanno lasciato i loro vestigi sulle rive del Nilo, e non se ne troverebbero dopo un mezzo secolo su quelle della Senna. Del resto egli si pentiva forte di non aver fatto costrurre un tempio egiziano a Parigi; è questo un monumento, diceva egli, di cui vorrebbe avere arricchita la capitale, ecc. ecc.

Mezzi di vivere nell'emigrazione; aneddoti, ecc. — Comunicazioni officiali — Nuove offese

Venerdì 4

Verso mezzogiorno entrai nella stanza dell' Imperatore, il quale prese un'ottima lezione d' inglese nel *Telemaco:* egli è risoluto di ripigliare il mio metodo cui molto apprezza e ne prova, dice egli, tutto il vantaggio. Egli trovava in me, osservava egli, grandi disposizioni per essere un buon maestro di scuola; ed io rispondeva, che questo era il frutto della mia esperienza. Egli mi fece allora entrare in molti particolari sul tempo in cui io dava lezioni a Londra, nell' epoca della mia emigrazione, e ne traeva molto piacere.

« Infatti, egli disse, voi avete dovuto onorare il mestiere, se non colla vostra scienza, certo colle vostre maniere. » Allora io gli dissi che uno dei nostri principi aveva date lezioni di matematica nel suo esiglio. « E questo solo atto, sclamò egli vivamente, basta a farne un uomo! Egli dimostra qualche merito: senza dubbio, ecco uno dei più grandi successi di madama Genlis. » Allora io gli raccontai un aneddoto singolare che mi era stato riferito a questo proposito. »

« Il principe, diceva io, era in Isvizzera: egli aveva duopo di nascondere diligentemente la sua esistenza, e voleva prendere un nome che avesse una cert'aria di verità. Uno dei vostri vescovi del mezzogiorno non trovò migliore espediente che quello di dargli il nome di un giovine della Linguadoca, allora a Nimes e zelantissimo protestante; ciò che faceva molto al caso in quel momento, perchè il principe si trovava in un cantone protestante, non essendovi certo nemmeno in apparenza a temere, che questo giovane lo venisse mai a smentire. Ora è accaduto che il garzone si era arrolato all'armata, ed essendo divenuto aiutante di campo del signor di Montesquiou, non molto dopo emigrò in Isvizzera col suo generale. Quale non fu la sua sorpresa di trovarsi nell' osteria a tavola con uno che aveva il suo nome, la sua religione, e che era della stessa sua città! Era appuntino la scena dei due Sosia. Ma ciò che vi aveva di più piacevole, si è che il novello venuto aveva anche cangiato di nome e si nascondeva a tutto potere. Non si trovano di consimili incidenti che nei romanzi e non sono creduti possibili Forse che questo è stato qualche poco raffazzonato; tuttavia io crederei quasi poter affermare di averlo raccolto dalla bocca stessa del vero Sosia.

« Ma, diceva quindi l'Imperatore, quelli fra voi emigrati che si erano creato mezzi di sussistenza al di fuori, rientrando in Francia dovettero trovarsi spatriati e rovinati di nuovo? — Senza dubbio, Sire, perchè noi non ritrovammo nulla, ed avevamo abbandonato quel poco che la nostra industria ci ebbe procacciato; ma noi non ci davamo pensiero di questo. L'impazienza di rivedere la terra natale l'aveva vinta: infatti molti di noi si trovarono ben presto nella più grande miseria sen-

za checchessia al mondo, benchè assai conoscenti, intimi ed anche familiari con molti grandi personaggi del giorno e coi vostri ministri, Sire, coi vostri consiglieri di stato ed altri: circostanza che suscitò un motto assai piccante ad uno dei nostri *begli spiriti*. Scontrando egli nella sala della marina uno de' suoi, ed amendue essendo molto imbrogliati per la loro sussistenza, egli sclamò come per consolarsi: — Mio caro, se noi veniamo a morir di fame, noi potremo ancora avere due o tre ministri alla nostra sepoltura. — L'Imperatore ne rise molto, e convenne che il motto dipingeva a maraviglia le condizioni dei tempi e delle cose. »

Dopo la lezione d'inglese, l'Imperatore è uscito per passeggiare. Al ritorno, il dottore venne a dire all'Imperatore, che il colonnello Reade, ch' egli aveva acconsentito di ricevere invece del governatore, chiedeva di essergli presentato. Quest'uffiziale rimise all'Imperatore una nota assai lunga. L'Imperatore mi ha domandato per essere l'interpetre. Erano le comunicazioni che sir Hudson Lowe aveva indarno tentato per tre o quattro giorni di fare egli in persona. Era una soddisfazione che egli pigliavasi contro all' Imperatore, perciocchè esse erano espresse ne'termini più offensivi. Questo tratto è caratteristico, nè abbisogna di commentario. Si troverà questa nota fra i documenti ufficiali, e vi tornerò sopra quando essa avrà prodotto un risultamento (1). L' asprezza delle espressioni e soprattutto la minaccia, sovente ripetuta contro noi, di essere strappati dal fianco dell'Imperatore, ci occupò spiacevolmente e sparse sovra noi tutti molta tristezza per l'intiero giorno.

L'Imperatore legge il mio giornale e mi detta—Conferenza tra il gran maresciallo ed il governatore

Sabato 5

Io era ancora a letto quando di buon mattino sentii la porta della mia camera aprirsi dolcemente: essa è così ripiena pel mio letto e per quello di mio figlio, che difficilmente si può giungere fino a me. Vidi un braccio che apriva con autorità

(1) Si è dovuto oramai vedere che io rimando sovente ai documenti officiali. Se non si trovano qui, la colpa non è mia. L' Imperatore mi avea incaricato a Longwood di conservarli tutti e di metterli in ordine: tutti insieme componevano i nostri piccoli archivi. Io faceva conto di ricorrere ad essi al bisogno; ma nell'occasione del mio allontanamento ordinato da Hudson Lowe, e del sequestro di tutte le mie carte, mi trovai separato da quei documenti, che non ho più potuto poscia riavere. »

la mia cortina: era quello dell'Imperatore. Fortunatamente io mi trovava tra le mani un'opera di geometria, ciò che lo edificò, e salvava, disse egli, la mia riputazione. Mi gettai dalle piume, ed in pochi istanti raggiunsi l'Imperatore, che solo guadagnava il bosco. Egli parlò a dilungo sugli avvenimenti della vigilia. Egli è rientrato per mettersi al bagno, essendo non poco travagliato, perocchè aveva passato una notte cattiva.

Ad un'ora mi fece chiamare: egli era nella sala e desiderava di prendere la lezione d'inglese. Il calore era grande, l'aria pesantissima. L'Imperatore, molto abbattuto, non potè occuparsi a lavorare; egli sonnecchiò a varie riprese, e io vegliava al suo fianco: infine si decise di vincere se stesso, disse egli alzandosi, e andò nella sala del bigliardo per godere un poco dell'aria aperta.

Parlando delle campagne d'Italia, egli mi domandò ciò che io aveva fatto de' primi abbozzi, osservando che tutti i capitoli avevano dovuto essere ricopiati più volte. Io gli dissi che aveva conservato ogni cosa preziosamente. Egli mi fece recare tutto ciò che restava oltre ai due esemplari completi, e volle che si abbruciasse al fuoco della cucina.

Mi pare di aver detto più di una volta, che l'Imperatore sapeva che io teneva il mio giornale. Era restato un segreto rigoroso per tutti: così l'Imperatore non me ne parlava mai che alla sfuggita, o quando eravamo soli. Mi chiedeva sovente se io lo continuava sempre, e ciò che poteva registrarvi. « Sire, « tutto ciò che fa e dice Vostra Maestà dal mattino alla sera, « e ciascun giorno. — Voi dovete dunque avere una gran farragine di cose inutili? Ma non importa, continuate, un gior« no lo rivedremo insieme. »

Ogni qual volta egli entrava nella mia camera, vi scorgeva il fedele Aly, il quale ne'suoi momenti perduti attendeva a ricopiare discretamente questo giornale. D'ordinario l'Imperatore gettava gli occhi sul lavoro di Aly, e dopo di averne percorse due o tre linee, vale a dire dopo d'averlo riconosciuto, se ne allontanava o parlava d'altro senza mai toccare questo soggetto. Ciò gli accadde appunto questa mattina; egli se ne ricordò e mi disse che voleva finalmente vedere *questo famoso guazzabuglio*. Mio figlio andò a prendere il primo quaderno, e la lettura durò più di due ore. Il preambolo che mi è affatto personale ha meritato la sua attenzione: egli se ne mostrò soddisfatto, lo rilesse, e terminò dicendo: « Bene, benis-

« simo; ecco una bella eredità pel piccolo Emanuele. » Quanto al giornale, egli ne approvò la forma ed il complesso. Ha fatto qualche correzione di sua propria mano intorno a ciò che risguardava la sua famiglia e la sua infanzia, e ordinando a mio figlio di riprendere la penna, dettò alcuni particolari su Brienne, il padre Pétrault, ecc.

Terminando, mi ha detto di voler tornare per l'avvenire su questo lavoro, assicurandomi che gli piaceva; e poichè io mostrava di gradirli, disse che mi avrebbe fatto dono di un buon numero di aneddoti, soprattutto su Alessandro ed altri sovrani, ecc.

Rimontò in calesso ed io solo con lui, ed il giornale formò la conversazione in tutta la passeggiata. L'Imperatore si dilungò molto su questo soggetto, l'idea gli piaceva assai; mi disse parecchie cose a questo riguardo, conchiudendo che potrebbe divenire per le sue circostanze particolari un'opera unica, un tesoro impagabile per suo figlio, ecc. ecc.

Al ritorno dalla passeggiata, noi trovammo il gran maresciallo: egli giungeva da Plantation-House, dove egli era stato pel riguardo delle comunicazioni di ieri. Noi abbiamo atteso con ansietà ciò che potrebbe riportarne. Ci disse che si era trattato di separare quattro di noi dall'Imperatore. V'erano altri punti assai sinistri; quelli però li lasciava agitare dalla nostra mente: infine il governatore aveva conchiuso di non allontanare che il Polacco e tre servitori. Tuttavolta io era colui, secondo che riferiva il maresciallo, cui la tempesta minacciava più davvicino; io era colui, di cui il governatore si era maggiormente lagnato, io colui che egli avrebbe allontanato, se non mi avesse creduto, diceva egli, troppo utile all'Imperatore. Egli si lagnava che io scriveva sempre in Europa, che declamava sempre, diceva egli, contro il governo, la sua ingiustizia, le oppressioni che si esercitavano contro di noi, ecc. Si lagnava perchè io parlava agli stranieri che venivano a Longwood intorno all'Imperatore in modo da interessarli; perchè cercava di aprirmi comunicazioni dappertutto al difuori, e ricordò madama Sturmer; si lagnava perchè io inviato in Europa o tentato almeno di farvi giungere parecchi documanti, ecc. Tuttavolta, dopo di essersi mostrato così sdegnato contro di me, qualunque ne sia stato il motivo, egli erasi del tutto rabbuonito con osservazioni melate obbligantissime, dicendo che non si sarebbe aspettato tutto questo da

una persona di tanta istruzione e di una bella riputazione, conosciuta oramai, poteva dire, da tutta l'Europa, ecc. ecc.

Dopo pranzo l'Imperatore si divertì a risolvere problemi di geometria e d'algebra: ciò gli rammentava i suoi primi anni, e ci faceva stupire molto che li avesse sì poco dimenticati.

Il mio giornale; singolarità dell'Imperatore a suo riguardo; egli non lo ha mai più riveduto — Impero de l'opinione — Talma, Crescentini

Domenica 6, lunedì 7

In questi due giorni avvenne una circostanza particolare che si confà troppo alla natura della mia raccolta perchè io non la tralasci. Ho detto poc' anzi che l'Imperatore era stato molto contento del mio giornale; egli vi era tornato sopra più volte nel giorno, dimostrando sempre che egli proverebbe un vero piacere quind'innanzi nel percorrerlo e nel rettificarlo. Dal mio canto si può facilmente giudicare quali esser dovessero la mia gioia e la mia soddisfazione. Era infine giunto quel momento sospirato, e sul quale io non aveva mai cessato di contare; quel momento in cui ciò che aveva raccolto in fretta, e forse anche erroneamente, era per ricevere una salutare rettificazione, un'inestimabile sanzione. I punti imperfetti sarebbero sviluppati, le lacune riempiute, le oscurità illuminate. Quel tesoro di verità storiche, di nodi, di secreti politici era io per ricevere! Con queste disposizioni e con aria di trionfo, io mi presentava il primo giorno all'ora solita col mio giornale, ma l'Imperatore si mise a dettare su tutt'altro soggetto e mi fu giuocoforza piegarmi al contrattempo. Il domani lo stesso: questa volta ho voluto rammentare all'Imperatore il mio giornale: ma egli non m'intendeva, ed io lasciai correre. Io conosceva oramai troppo bene Napoleone! Egli conosceva fino all'ultimo grado l'arte di non comprendere: egli ne faceva spesso uso e sempre con iscopo premeditato. Ne ebbi dunque abbastanza, non vi tornai più. Tuttavia il motivo di questo operare nell'Imperatore mi tenne dappr ma non poco occupato, e finii per trovarne molti che il lettore supporrà fors'anche egli stesso. Oltre a ciò l'occasione non si presentò più mai altra volta. Pochi giorni dopo fui allontanato da lui, giacchè la mia ora era venuta senza che tuttavia niente mi avesse fatto prevedere in modo alcuno questo sinistro avvenimento.

Mi sono arrestato su questa circostanza con una scrupolosa

esattezza, come una nuova prova della mia buona fede, e ad oggetto di assegnare l'indole precisa del mio giornale. Il fondo delle idee, soprattutto ciò che è grande, non può essere dubbio; ma quanto ai particolari, quanti errori involontarii possono essersi insinuati in una rapida redazione, che non fu rettificata dal solo che poteva farlo!

L'Imperatore durante la sua toeletta si pose a discorrere di varie cose. La conversazione lo condusse a parlare dell'impero dell'opinione, sul quale egli batte sovente. Egli dipingeva il misterioso suo procedere, l'incertezza, il capriccio delle sue decisioni. Di là passò alla nostra delicatezza nazionale, squisita, diceva egli, quanto alla convenienza, alla suscettività dei nostri costumi, alla grazia, alla leggerezza che essi richiedevano nel potere, quando questo fosse tentato d'osar prendere sui costumi il predominio.

« Nel mio sistema, osservava egli, di mescolare ogni sorta di meriti e di rendere una sola e medesima ricompensa universale, mi venne il pensiero di conferire la croce della Legione d'onore a *Talma*; tuttavolta io mi arrestava dinanzi al capriccio dei nostri costumi, al ridicolo de'nostri pregiudizi, e volli incominciare da una prova vana e senza conseguenza: diedi la corona di ferro a Crescentini. La decorazione era straniera, come pure l'individuo: l'atto doveva essere meno osservato, e non poteva compromettere l'autorità; alla peggio, non poteva che tirarsi addosso qualche brutta facezia. Ebbene, ripigliava l'Imperatore, vedete qual è l'impero dell'opinione e la sua natura: io distribuiva scettri a mio talento, gli uomini si affrettavano ad inchinarsi davanti ad essi, e intanto io non avrei avuto il potere di dar con successo un semplice nastro, perocchè credo che la mia prova mi tornasse assai male. Certo, Sire, risposi io, malissimo. Essa fece gran chiasso in tutta Parigi; fu soggetta agli anatemi di tutte le radunanze; la malevolenza ne ebbe gusto e ne fece le meraviglie. Tuttavia in una delle belle serate del sobborgo San Germano, l'indignazione ch'essa aveva suscitato si trovò tutto ad un tratto soffocata da un bel motto. Era un'abbominazione, diceva un bel parlatore, un orrore, una vera profanazione. E quale mai poteva essere il merito d'un Crescentini? gridava egli. Sul che la bella madama Grassini alzandosi maestosamente dalla sua sedia, gli replicò col tuono e col gesto più teatrale: *e la sua ferita*, signore, per che cosa la contate voi? Si levò allora un frastuono di gioia, d'ilarità, d'applausi; in modo che la povera Grassini si trovò molto impacciata del suo successo. »

L'Imperatore che udiva quest'aneddoto per la prima volta, molto ne rise; egli vi tornò sopra dappoi più volte, ed egli stesso lo ha talvolta raccontato.

A pranzo, l'Imperatore ci diceva ch'egli avea lavorato do-

dici ore, e noi gli facevamo notare che la sua giornata non era per anco finita: tuttavia egli aveva faccia di chi soffre, e si mostrava affaticatissimo.

Combattimento d'Ulisse e d'Iro—Noverraz sarebbe nostro re, ecc.

Martedì 8

Entrando oggi dall Imperatore, lo trovai occupato a leggere i giornali dei *Debats*, di recente arrivati.

Il tempo era sopportabile; noi ci avviammo verso il fondo del bosco, dove il calesse doveva venirci a prendere.

Io aveva una somma disponibile a Londra; l'aveva recata colà nella mia corsa del 1814. Le terribili ricordanze della mia emigrazione e i novelli disastri m'avevano ispirata questa prudenza, ed io ne raccoglieva buon frutto. Io era per questa circostanza colui che fra tutti si trovasse più agiato a S. Elena; e il poterla deporre aì piedi dell'Imperatore faceva per me di questa somma un vero tesoro. Io gliel'aveva già offerta più volte. Gliene ripetei l'offerta in questo momento, mettendogli in vista gli oltraggi rinnovati dal governo. Madama di Montholon, che veniva dietro a noi, ci raggiunse appunto in questo istante. Ella faceva osservare all'Imperatore, com'egli camminasse così rapidamente, ch'ella temeva di smarrirne le orme; ma che i miei gesti le avevano servito di mira, e che aveva gran desiderio d'indovinarne la cagione. « Madama, le dis« se l'Imperatore con una incantevole grazia, egli si adoperava « per farmi accettare le sue generose offerte; egli ci esibiva di « che vivere. »

Noi rientrammo quasi tosto; il tempo era umido, e l'Imperatore si lamentava de'suoi denti. Da qualche tempo egli soffre flussioni quasi continue. Dopo pranzo riprese in mano l'Odissea: noi eravamo giunti al combattimento d'Iro contro Ulisse, sulla soglia del proprio suo palazzo, amendue in abito da mendici.

L'Imperatore disapprovava assai quest'episodio, lo trovava meschino, sporco, sconveniente, indegno d'un re.

« E poi, egli aggiungeva, dopo d'aver detto quanto io vi trovo di cattivo, io indovino ciò che ancora mi muove, io mi pongo a suo luogo: egli è il timore d'essere bastonato da un miserabile; non è dato ad ogni principe, ad ogni generale di avere alle spalle le sue guardie e i suoi granatieri; non è facchino soltanto chi vuol esserlo. Il buon Omero rimedia a tutto ciò facendo de'suoi personaggi altrettanti colossi; ma

la cosa non è così tra noi. A che saremmo mai ridotti noi tutti, diss'egli scorrendo coll'occhio su ciascuno di noi, se fossimo ancora in quel tempo omerico in cui la forza del braccio era il vero scettro? Eccovi Noverraz (il suo valletto di camera) che ci serve: egli sarebbe il re di noi tutti. Bisogna dunque convenire, prosegui egli, che l'incivilimento ha fatto tutto per l'anima, e ad essa sola si deferisce alle spese del corpo. »

Il Polacco agli arresti per ordine del governatore—Nuove vessazioni—Nuovi oltraggi—Parole sul lord Bathurst.—Nuove restrizioni.—Osservazioni dettate da Napoleone.

Mercoledì 9

Noi allungavamo il passo per raggiungere il calesse. Cammin facendo, ci fu annunziato che il governatore aveva posto agli arresti il Polacco. È una lezione, un avvertimento senza dubbio che egli vuol darci. Il terrore è il mezzo ch' ei sembra voler adoperare dopo le ultime istruzioni ricevute. Egli vi si mostra abile; noi vedremo sino a qual punto giungerà.

Ci siamo posti al lavoro. Dopo alcune ore il gran maresciallo prese il mio luogo.

Uscito alla sua volta dalla camera dell' Imperatore, egli mi disse ch' io era dimandato nuovamente per tradurre un grosso dispaccio del governatore. I miei occhi, che vanno affatto indebolendosi, mi hanno costretto d' impiegare quelli del sig. de Montholon.

Eccone il contenuto: 1° una parte delle nuove restrizioni imposteci, nelle quali l' Imperatore è trattato in un modo, che si potrebbe chiamare curioso per eccesso d' indecenza e d' oltraggio, giungendosi persino a prescrivergli la natura e l' estensione delle parole a lui permesse. Lo si crederebbe! . . I documanti ne faran fede. (Vedi alcune linee più sotto al finire del giorno).

2° La forma della dichiarazione presentata alla nostra segnatura. Il tutto spira, del resto, le vessazioni più arbitrarie e più inutili, condite da tutto ciò che possa immaginarsi dalla vendetta armata del potere.

3° Finalmente una lettera del governatore al gran maresciallo, modellata sulla nota presentata dal colonnello Reade, la quale io lessi all' Imperatore, e che il colonnello non mi volle lasciar proseguire; io ne ho fatto menzione più addietro. Tuttavia alcuni punti essenzialissimi erano qui con molta destrez-

za soppressi o modificati; l' Imperatore ha sovente osservato che questo era uno dei pregi speciali del governatore. Pongo qui ciò che me ne rimase nella memoria. Benchè sia il risultamento di una semplice lettura, e tradotto passo a passo all' Imperatore, oserei nullameno guarentirne l' esattezza.

« I Francesi che desidererebbero dimorare presso il generale Buonaparte, erano obbligati a segnare la formola letterale che loro sarebbe presentata, e colla quale eglino si sottometterebbero a tutte le restrizioni che si imponevano al generale. Quest' obbligazione doveva essere riguardata come costante. Coloro che rifiutavano sarebbero inviati al Capo di Buona Speranza; il corteggio del generale doveva essere diminuito di quattro persone. Coloro che vi restavano sarebbero, come se fossero nati inglesi, soggetti alle leggi emanate per assicurare la reclusione del generale Buonaparte, vale a dire alla pena di morte nel caso che dessero mano alla sua evasione. Ciascuno dei Francesi che avesse fatto ingiurie, osservazioni, od avesse tenuto una cattiva condotta contro il governatore od il governo, sarebbe sul campo mandato al Capo di Buona Speranza, donde non gli sarebbe più somministrato alcun mezzo per ritornarsene in Europa; il tutto in questo caso doveva essere *a sue spese*. »

Durante il pranzo e per una gran parte della sera, questi dispacci formarono il soggetto della conversazione. L' articolo della lettera del governatore che trasmetteva le istruzioni del ministero, ed ordinava che coloro fra noi i quali mancherebbero di riguardo al governatore o si mostrerebbero altrimente riprensibili, sarebbero inviati al Capo e di là in Europa, e che in questo caso, e vi si insisteva forte sarebbe *a nostre spese*, ci ha fatto molto ridere. Sicrome noi scherzavamo molto su questo proposito, l' Imperatore disse: « Comprendo « bene come questa sorta di minaccia vi rechi stupore e vi paia « ridicola; ma essa è delle più semplici per lord Bathurst, e « son sicuro che egli non può imaginarsi più terribili punizio- « ni al mondo. Ecco i costumi della bottega. »

L' Imperatore ha finita la serata leggendoci *Adelaide Duguesclin*. V' ha un bellissimo squarcio sui Borboni: l' Imperatore dopo averlo letto disse: « Non si era forse pensato al tem- « po della mia possanza di sopprimerlo al teatro, temendo che « non mi offendesse? Il caso me lo fece sapere, ed ordinai di « ristabilirlo. Così pure accadeva di un infinità d' altre cose. « Ben sovente si facevano pazzie per volermi servire o per ag- « gradirmi.

N. B. Noi trascriviamo qui le restrizioni mentovate poche linee addietro. Esse sono curiose per loro natura e serviranno meglio che i lunghi ragionamenti a dare un' idea giusta della

nostra posizione; ma ciò che reca maggior pregio a questo documento, si è che le osservazioni di cui è confortato ogni articolo sono dello stesso Napoleone che ve le innestò più tardi, colla speranza di farle pervenire in Europa.

Restrizioni di sir Hudson Lowe comunicate a Longwood, il 19 ottobre 1816, ma che egli aveva già messe ad esecuzione con differenti ordini segreti, dal mese di agosto precedente, e che egli non comunicò mai agli uffiziali inglesi di servizio, vergognoso senza dubbio del loro contenuto

Testo delle restrizioni. « Longwood colla strada per Hutt's« gate, lungo la montagna fino al luogo dei segnali, presso « *Alaron-House*, sarà stabilita come limite. »

Osservazione. L'antecessore di sir Hudson Lowe aveva estesa la linea dei confini sulla sommità delle montagne; ma essendosi accorto, quindici giorni dopo, che nel rimuovere alquanto la stazione dei soldati egli comprenderebbe nei limiti la casa ed il giardino del segretario generale Brooke, s'affrettò di fare questo cangiamento.

Circa ottanta tese dalla strada si trova il giardino di Corbett, dove verdeggiano otto o dieci quercie che mandano un poco d'ombra: ivi trovasi una fontana e qualche freschezza (1). Per le nuove restrizioni non permettendocisi più che la gran via, si sostituì una semplice linea ad una superficie, e si esclusero dai limiti la casa del segretario ed il giardino Corbett.

2° « Alcune sentinelle indicheranno i limiti che nessuno po« trà oltrepassare per avvicinarsi alla casa di Longwood od al « suo giardino, senza il permesso del governatore. »

Osservazione. Dietro i primi regolamenti ai quali era soggetto il nostro soggiorno in quest' isola, e che il governo inglese ha approvati, ecco come si veniva a Longwood. Il governatore, l'ammiraglio, il colonnello comandante il reggimento ed il campo, i due membri del consiglio della compagnia delle Indie ed il segretario generale che erano le principali autorità dell' isola, potevano oltrepassare la linea delle sentinelle senza permissione di chicchessia. Gli abitanti dovevano avere una permissione del governatore; i marinai, del loro ammiraglio; i soldati, del loro colonnello; ed infine gli a-

(1) Il luogo qui descritto da Napoleone è precisamente quello dove fu interrato.

bitanti, i marinai, gli uffiziali potevano tutti venire con una permissione del conte Bertrand quando l' Imperatore li faceva domandare. Quest' ordine di cose che durò otto mesi non ebbe alcun inconveniente; in forza del regolamento attuale che è in vigore dopo il mese di agosto, ma che non è stato comunicato se non con questo articolo, noi siamo custoditi in segreto, senza che abbiamo alcun commercio cogli abitanti. Questi ultimi, gli uffiziali ed i marinai, rifuggono egualmente all' idea di dover chiedere al governatore la permissione di portarsi a Longwood, e d' aver a subire un interrogatorio sul motivo che ve li fa andare. Gli stranieri, così uffiziali come funzionari, provenienti dalle Indie, che approdavano a quest' isola e desideravano di vedere l' Imperatore, si presentavano ordinariamente al conte Bertrand che loro indicava il giorno e l' ora in cui sarebbero ricevuti. Durante il loro soggiorno nell' isola, essi erano riguardati come cittadini, e colle debite permissioni del conte Bertrand, essi potevano a loro talento venire a visitare Longwood, e, ripetiamolo, questo regolamento sussistette otto mesi senza che ne risultasse alcun inconveniente. Se capitava qualche straniero il quale attirasse i sospetti del governatore, egli poteva tosto proibirgli lo sbarco od impedirgli di oltrepassare il primo posto. Infine il governatore per la relazione delle sentinelle sapeva tutti i giorni il nome delle persone che erano venute a Longwood; ma quando il tutto cambiò d' aspetto nel mese di agosto, il governatore tentò d' imporci l' obbligazione di ricevere gli stranieri ai quali egli desiderava mettersi in grazia, e di riceverli il giorno che gli pareva. Era il colmo dell' oltraggio!!! L' Imperatore fu obbligato di dichiarare che non riceverebbe più alcuno, e pose così termine a quelle ribalderie.

3° « La strada a sinistra di Hutt's-gate che ritorna per « *Woodbridge* a Longwood non essendo mai stata frequentata « dal generale Buonaparte dopo l' arrivo del govarnatore, gli « sarà d' ora in avanti in gran parte contesa. Pure ogni qual« volta egli vorrà andare a cavallo verso questa direzione, « prevenendone l' uffiziale a tempo, egli non vi troverà alcun « ostacolo. »

Osservazione. Nella prima osservazione si provò che i limiti erano stati ristretti da questa parte: ora essi lo sono ben più assai. Ella è una maniera strana di ragionare quella di venire a questa decisione sotto il pretesto che la valle non è mai stata

frequentata duranti sei mesi. Egli è vero che dopo parecchi mesi Napoleone, tormentato dalle vassazioni del comandante, non è punto uscito. Di più, una parte della valle non è praticabile in tempo di pioggia; dall'altra parte se ne fece un campo. Tuttavia lord Bathurst dice nel suo discorso al parlamento, che « questa strada non è stata proibita, se non quando si os-« servò che egli (il generele Buonaparte) si era abusato della « confidenza che si aveva in lui per tentare di corrompere gli « abitanti. » Ma qui egli è in contraddizione con sir Hudson Lowe. L'offerta che si fa al prigioniero di poter passeggiare in questa valle, quand'egli n'avrebbe desiderio, è evidentemente illusoria; i particolari ordinati per l'esecuzione la rendono impossibile. Quest'offerta non potè essere e non fu mai accettata. Proibita questa passeggiata, è divenuto impossibile l'andare nel giardino di miss Mason, in cui si trova qualche grand'albero che fa ombra. Di modo che non vi ha più un solo punto nei confini in cui i detenuti possano passeggiare, dove venga a rallegrarli un poco d'ombra od una fontana. Nel resto del recinto vi sono dappertutto sentinelle. Sotto pretesto di malintesa negli ordini od altrimente, ognuno può essere arrestato, il che accade più volte agli uffiziali francesi.

4. « Se egli (il generale Buonaparte) volesse protrarre la sua passeggiata in qualche altra direzione, un uffiziale dello stato maggiore del governatore (se egli ne è informato di buon'ora) sarà pronto ad accompagnarlo. Se il tempo mancasse, l'uffiziale di servizio a Longwood ne farà le veci. »

« L'uffiziale che lo scorta ha ordine di non accostarsi al generale se non è domandato, e di non mai sorvegliare la passeggiata fuorchè in quanto esige il suo servizio, vale a dire di aver l'occhio a tutto ciò che potrebbe nelle passeggiate deviare dalle regole stabilite, e di avvertirnelo rispettosamente. »

Osservazione. Ciò è inutile: l'Imperatore non uscirà più finchè si abbia l'intenzione di sottometterlo ad una ispezione diretta e pubblica. Inoltre, gli uffiziali dello stato maggiore hanno ordine di fare una relazione di tutto ciò che i Francesi possono aver detto conversando fra loro. Ciò dà grandi occasioni alla calunnia. Parecchi uffiziali hanno rifiutato di sostenere una parte sì vergognosa, e dichiararono che essi non erano spie per ripetere le conversazioni che potevano aver luogo tra loro nell'intimità di una passaggiata.

5. « I regolamenti già in vigore per impedire le comunicazioni con chicchessia senza la permissione del governatore, devono essere strettamente eseguiti. Epperciò si richiede dal generale Buonaparte ch'egli

si astenga dall' entrare in alcuna casa o dall' intavolare conversazione colle persone ch'egli potrebbe incontrare (fuori di quanto esigono i saluti e le cortesie ordinarie ch' egli dovesse rendere) se ciò non sia alla presenza di un uffiziale inglese. »

Osservazione. Fino ad ora non si era venuto a quest' eccesso di oltraggio. L'Imperatore non riconosce nè nel governatore, nè negli agenti suoi il diritto di comandargli checchessia; ma qual è l'oggetto di questo articolo? d'insultare il carattere dei detenuti e di avvilirli!!! di cercare di far nascere discordie colle sentinelle. Il confine è moralmente annullato, perocchè non puossi parlare con chicchessia od entrare in qualsivoglia casa. Ciò è così straordinario, che si è costretti a credere, e parecchi già ne sospettarono, che sir Hudson Lowe sia qualche volta soggetto alle *vertigini*.

6. « Le persone che col consenso del generale Buonaparte possono ricevere sempre dal governatore permissione di visitarlo, non possono malgrado questa permissione comunicare con alcun altro del suo seguito, eccetto che fosse particolarmente espresso nella permissione medesima. »

Osservazione. Anche questo è inutile; niuno è stato ricevuto dacchè il comandante attuale abolì ciò che aveva stabilito il suo predecessore; tuttavolta risulta da questa restrizione, che se Napoleone dovesse ricevere uno straniero, siccome nessuno de'suoi uffiziali potrebbe essere presente, nè alcuno de'suoi famigli fare il suo servizio, egli sarebbe obbligato ad aprire egli stesso le porte; e che, siccome egli non intende l'inglese, se la persona ammessa non parlasse il francese, ne seguirebbe che la conversazione resterebbe muta e la visita ridotta ad una pura esibizione.

7. Al tramonto il recinto del giardino intorno a Longwood sarà risguardato come limite: a quell'ora saranno poste sentinelle all'intorno, ma in modo da non incomodare il generale Buonaparte, vegliando alla sua persona se egli mai volesse continuare il suo passeggio nel giardino dopo quest' ora. Le sentinelle appostate durante la notte presso la casa come per lo innanzi, e l' ammissione in essa sarà interdetta fino a che le sentinelle siano ritirate il domani dalla casa e dal giardino. »

Osservazione. Duranti i grandi calori, il solo momento in cui si possa passeggiare si è il tramonto. Per non imbattersi nelle sentinelle, bisognerà rientrare in casa benchè il giorno sia ancora alto, e tuttavia sarà stato impossibile di uscire in tutto il tempo del sole, essendo questa parte priva d'ombra, d'acqua, di verzura e di freschezza. Secondo questa nuova restrizione non si può uscire la sera; l'Imperatore non può fare

alcun esercizio a cavallo: egli è in una piccola casa affatto insufficiente, mal fabbricata e malsana: vi manca perfino l'acqua: non si perde un'occasione di fargli provare qualche mancanza dei dovuti riguardi. La sua costituzione, benchè robusta, ne è estremamente affetta.

8. « Qualunque lettera per Longwod sarà messa dal governo sotto un involto sigillato e indirizzata all'uffiziale di servizio, per essere consegnata parimente sigillata all'uffiziale del seguito del generale Buonaparte al quale essa è indirizzata: questi con tal mezzo sarà sicuro che nessuno fuorchè il governatore ne conosce il contenuto. »

« Nello stesso modo, qualunque lettera delle persone a Longwood deve essere consegnata all'uffiziale di servizio sotto un secondo involto, sigillata e indirizzata al governatore, ciò che guarentirà, nessun altro fuorchè lui conoscerne il contenuto. »

« Nessuna lettera deve essere scritta o mandata, nessuna comunicazione di qualunque sorta deve essere fatta fuorchè nel modo summentovato. Non si può avere alcuna corrispondenza nell'isola, eccetto per le comunicazioni indispensabili col provveditore. Le note che le contengono devono essere consegnate aperte all'uffiziale di guardia che sarà incaricato di farle ricapitare. »

« Le restrizioni summentovate comincieranno ad osservarsi il 10 del corrente. »

« Sant'Elena, 9 ottobre 1816.

« H. Lowe. »

Osservazione. Ciò non riguarda l'Imperatore che non iscrive e non riceve lettere; epperciò non si chiede che una spiegazione. Si avrebbe forse come un delitto ciò che questi uffiziali potranno scrivere nelle lettere confidenziali ai loro conoscenti? o allorchè coloro che devono leggere queste lettere si saranno convinti che il loro contenuto non racchiude niente di contrario alla sicurezza dello stato od alla sua politica, dimenticheranno essi il contenuto, in modo che non divenga mai soggetto di conversazioni o di abusi !!!

Se è così, qualunque corrispondenza deve essere considerata come proibita. Il sequestro fatto sulla persona del conte di Las Cases giustifica ampiamente quest'osservazione.

Lo scopo di quest'articolo, come lo provò l'inquisizione esercitata in tutta l'isola, si è che i giornali non informino l'Europa della condotta criminale che qui si tiene. S'incontreranno molte difficoltà per ottenere questo. Sarebbe stato più semplice il condursi in modo da non aver niente a nascondere. Si andò ben più là ancora in una lettera colla data del 1. luglio

1816, indirizzata al conte Bertrand; si proibirono perfino le comunicazioni verbali cogli abitanti: questo è il delirio della passione e dell' odio, o piuttosto una prova evidente di follia. Cosiffatto regolamento è un lieve esempio di tutte le vessazioni che fanno l' occupazione giornaliera del governatore attuale. Dica pur ora lord Bathurst che sir Hudson Lowe non ha fatto alcuna restrizione; che la corrispondenza del ministero è stata intieramente a favore dei detenuti; che il solo scopo fu la sicurezza della detenzione. In preda ad un trattamento così assurdo e così ignobile, l'Imperatore non è più uscito da parecchi mesi. Tutti quelli dell'arte possono predire ch'egli soccomberà a questo genere di vita. È una maniera d' assassinarlo ugualmente certa, ma più barbara del ferro e del veleno (*Quale orribile profezia!*)

Nostra ansietà riguardo alle nuove restrizioni—Il conte d' Entraingues

Giovedì 10

Noi eravamo d'accordo di riunirci tutti questa mattina presso il gran maresciallo per conferire su ciò che il governatore ci aveva trasmesso, affine di adottare un partito uniforme.

Infatti la quistione era delle più difficili e delle più gravi. Trattavasi di sottomettersi a nuove restrizioni, di porsi sotto la dipendenza del governatore che ne abusava di una maniera indegna, e si diportava verso l'Imperatore nei modi più indecenti, annunziandoci che tutte queste vessazioni potevano e dovevano andare più oltre; infine non trattavasi niente meno che di trovarsi esposti ad essere immediatamente strappati dai fianchi dell'Imperatore, mandati al Capo e di là in Europa.

D' altra parte l'Imperatore, sdegnato delle soperchierie di cui eravamo gravati per sua cagione, non voleva che noi vi ci sottoponessimo maggiormente. Egli esigeva che noi l'abbandonassimo piuttosto tutti, e ritornassimo in Europa a testificare che noi l'avevamo veduto seppellir vivo.

Ma era egli in nostro potere il resistere a questo barbaro pensiero? La morte ci sarebbe sembrata preferibile alla separazione da colui che noi serviamo, ammiravamo, amavamo, ed al quale noi ci andavamo affezionando ogni giorno più, e per le sue qualità personali, e pei mali che l'ingiustizia e l'odio accumulavano sul suo capo. Ecco qual era il vero stato della

questione. Noi avevamo l'animo straziato, e non sapevamo qual partito prendere.

Il governatore aveva trovato un mezzo di attaccarci in tenzone singolare; egli si diceva determinato di rimandare ciascuno di noi secondo la sua volontà ed il suo capriccio.

L'Imperatore non si trovava bene: il dottore scoperse in lui sintomi di scorbuto. Egli mi chiamò. ed ha voluto mettersi al lavoro per distrarsi, e ritornando all'epoca di Campo Formio, si fermò sul conte d'Entraigues, sulla sua arrestazione, sulle carte che gli si sequestrarono, sulle grandi scoperte ch'esse somministrarono, sull'indulgenza colla quale egli lo trattò, sulla slealtà con cui fu pagato, ecc. ecc.

Il conte d'Entraigues, uomo di molto ingegno, intrigante e dotato di esteriori prerogative, si era acquistata una certa importanza nel principio della nostra rivoluzione. Membro della parte destra della Costituente, egli emigrò al tempo della sua dissoluzione, e si trovava a Venezia sotto un titolo diplomatico russo al momento che noi minacciavamo questa città, nella quale egli era come l'anima e l'agente di tutte le macchinazioni che si tramavano contro la Francia. Quando egli vide il pericolo di questa repubblica, volle fuggirsi, ma imbattutosi in una delle nostre stazioni, fu preso con tutte le sue carte. Il generale in capo nominò una commissione speciale per farne lo spoglio, e rimanemmo molto storditi dei misteri che vi scoprimmo: eranvi fra le altre cose tutte le prove del tradimento di Pichegru; il quale aveva sacrificati i suoi soldati per facilitare le operazioni del nemico. Il più gran delitto che un uomo commettere sulla terra, esclamava con indegnazione Napoleone, è quello di far strozzare freddamente gli uomini, la cui vita è affidata alla vostra discrezione ed al vostro onore.

Il conte d'Entraigues, una volta scoperti i suoi segreti, si espresse con tanta franchezza e disinvoltura, che Napoleone credendo d'averlosi guadagnato, o piuttosto lasciandosi guadagnare egli stesso, lo trattò colla massima indulgenza, lo protesse contro il Direttorio che insisteva per farlo fucilare, e lo lasciò libero sulla parola in Milano. Quali non furono la sua sorpresa ed il suo sdegno nell'intendere una mattina che d'Entraigues se ne era fuggito in Isvizzera, e pubblicava un libello infame contro di lui, rimproverandogli i cattivi trattamenti che ne aveva ricevuti, e lagnandosi di essere stato messo in catene! Questa impostura cagionò sì grave scandalo, che molti di-

plomatici stranieri i quali erano stati testimonii del contrario, lo smentirono spontaneamente in pubblico.

Questo conte d'Entraigues non più tardi del 1814, credo, morì in Inghilterra di una maniera terribile, assassinato dal suo cameriere, al cospetto di sua moglie, la celebre cantatrice Saint-Huberti.

Pichegru si trovava appunto allora alla testa del Corpo Legislativo, e a un dipresso in guerra aperta col Direttorio. Si può giudicare di qual prezzo fossero questi documenti così gravi e così autentici contro i suoi avversari. Questa scoperta influì molto sul partito preso da Napoleone negli affari di fruttidoro; fu una delle cause principali che determinarono il suo celebre proclama che produsse il trionfo del Direttorio.

Desaix, che serviva sotto Moreau nell' armata del Reno, avendo profittato dell' armistizio per venire a far conoscenza col generale in capo dell'armata d'Italia, il quale gli inspirava la più viva ammirazione, si trovò presso Napoleone verso il tempo di questa grande circostanza. Napoleone avendogli confidato il tradimento di Pichegru, Desaix rispose: « Ma noi lo « sapevamo sul Reno, or fa più di tre mesi; un fabbro ferraio « presso al generale Klinglin ci ha consegnato tutta la corri-« spondenza di Pichegru coi nemici della repubblica! — Ma « Moreau non ne ha dunque messo a parte il Direttorio? — « No — Ebbene, egli è un delitto, gridò Napoleone: quando « si tratta della rovina della patria, il silenzio è una complici-« tà. » È noto che più tardi, quando Pichegru soccombette, Moreau espose il fatto al Direttorio, accompagnandolo d'una riprovazione ingiuriosa, ciò che era un nuovo torto, diceva Napoleone : « Non avendone parlato prima, egli avea tradito « la patria : parlandone così tardi, incrudeliva contro un in-« felice. »

Venerdì 11, sabato 12

Oggi si ricevettero 6,000 franchi dell'argenteria frantumata. Si è appunto ciò che l'Imperatore ha creduto indispensabile per supplire ai nostri bisogni giornalieri di ciascun mese, ed ordinò per conseguenza di ripetere quest'operazione.

L'Imperatore ha continuato a trovarsi molto male ed indebolito: non venne fra noi che all' ora del pranzo. Parlò assai poco, ed io sono stato gran parte del giorno con lui nella sua

camera. Toccò sovente della nostra posizione rispetto al governatore, e mi disse su ciò cose molto degne d'attenzione.

Bisogni dell'Imperatore — Sue riprese sul principe Eugenio — La sua salute si altera

Domenica 13

Verso le dieci l'Imperatore è venuto nella mia camera. Egli ne aprì la porta mezzo, rimproverandomi la mia pigrizia. Egli mi sorprese coi piedi nell'acqua: non mi sentiva bene. Corsi bentosto a raggiungerlo sotto la tenda dove ha voluto far colazione. Mi disse di avere messo in ordine alcune note relative alle nuove restrizioni, a fine di non lasciar passare una condanna contro di noi senza cercare almeno una specie di responsabilità per gli esecutori di essa. Quindi pose ad esame la porzione d'argenteria che resta a vendersi, ed il tempo per cui ci avrebbe dato di che vivere; e siccome io gli iterava le mie offerte, dicendogli ch'ella era pur cosa dura ch'egli si privasse della sua argenteria, rispose: « Mio caro, in qualunque stato « io mi trovi, questi oggetti di lusso non mi serviranno mai a « niente; e quanto agli altri, al pubblico, la semplicità sarà « il mio più bello ornamento. » Quindi passò a dire ch'egli aveva d'altronde fiducia nel principe Eugenio, che anzi intendeva di fargli scrivere una nota per domandargli il credito necessario alla sua sussistenza, quando l'argenteria fosse finita, e d'incaricarlo fin d'allora di fargli avere a Sant Elena i libri essenziali che avevano trascurato di mandargli da Londra, non che qualche poco di buon vivo di cui egli aveva bisogno come di un rimedio: « Benché, quanto al vino, continuò egli, coloro « che in Europa non ci amano, non mancheranno già di dire « che noi non pensiamo qui che a bere ed a mangiare. »

E ripetè a questo soggetto, che egli non si vergognava punto d'indirizzarsi al suo figlio Eugenio, che gli doveva tutto, che aveva da lui il suo stato e tutte le sue ricchezze, che infine sarebbe fargli ingiuria dubitando un momento della sua premura, potendo d'altronde esercitare sopra di lui riprese per circa 10, o 12,000,000.

A colazione si fece venire innanzi il Polacco che deve bentosto lasciarlo. Più tardi volle mettersi al lavoro; ma egli si sentiva molto assonnato, e si addormentò a più riprese. Egli ha mangiato poco a pranzo, lagnandosi di molto invecchiare, di

dormir male ed irregolarmente. Egli ha parlato a lungo sui globi aerostatici, ha riso di tutte le biografie che si ostinavano a fargli dar la scalata colla spada alla mano al globo della scuola militare, ed ha citato come vero prodigio la singolarità del globo fatto partire il giorno della sua incoronazione, che andò a cadere in poche ore nei dintorni di Roma, ed a portare agli abitanti di questa grande città novelle del loro sovrano e della ceremonia poc'anzi compiuta.

Si provò di leggerci qualche cosa del *Don Chisciotte*, ma sospese la lettura in capo ad una mezz'ora. Oramai egli non può leggere più a lungo, perocchè la sua salute si altera ad occhi veggenti. Egli mi ripete sovente che noi siamo ben vecchi, ch'egli lo è ancora più di me; e queste parole per lui esprimono molto.

Dichiarazione mandata al governatore—Molti libri moderni, semplici speculazioni—Falsità dei ritratti creati dallo spirito di parte — Generale Maison

Lunedì 19

Oggi il gran maresciallo ha mandate al governatore le nuove dichiarazioni che si erano da noi volute: noi le abbiamo fatte unanimi, e del seguente tenore:

» Io sottoscritto dichiaro per la presente, che è mia volontà di restare nell'isola di Sant'Elena, e di partecipare alle restrizioni imposte all'Imperatore Napoleone personalmente. »

Verso l'una fui a trovare l'Imperatore nella sua camera, e gli resi conto di alcune commissioni particolari... La conversazione si aggirò sopra soggetti che lo riguardavano dal vicino, ed egli conchiuse più volte: *Trista razza umana!* ...

Più tardi l'Imperatore passando in rivista un gran numero di persone conosciute sulle quali egli dava il suo giudizio, si fermò su di una che dipinse come delle più immorali ed abbiette. Ora essa era appunto di mia conoscenza, e mi lagnai perocchè era tutto l'opposto; e siccome io prendeva a proteggerla con calore, l'Imperatore m'interruppe dicendo:

« Vi credo: ma mi era stata dipinta così; e benchè in generale mi fossi fatto una legge di andar cauto nel credere, pure voi vedete che si imprime sempre qualche cosa nella mente. È forse mia la colpa? Quando non aveva alcun mezzo particolare di conoscere la verità, qual regola mi restava? Ed ecco; continuò, l'effetto inevitabile delle turbolenze civili. V'hanno sempre due riputazioni secondo i due colori.

Quanta assurdità, quante favole ridicole si sono appiccate ai personaggi che hanno figurato nella nostra rivoluzione! (1) Le vostre sale sono forse piene d'altro? Non ne sono io forse un bastante esempio? e dopo di me, chi avrebbe ancora diritto di lagnarsi? Pure, lo protesto, sia per natura, sia per riflessione, niente mai di tutto ciò influì sul mio umore o alterò alcuna delle mie determinazioni. »

E poi passando in rivista un gran numero di generali, si arrestò sul generale Maison, dicendo: « Le sue evoluzioni intorno a Lilla nella crisi del 1814 avevano attirato la mia attenzione e l'avevano impresso nella mia mente. Egli non era con noi nel 1815; che divenne egli? Che cosa fece a quest'epoca? » mi chiese. Ma io non potei rispondergli, io non conosceva, ecc.

Odiose difficoltà del governatore sulle nostre dichiarazioni; bel contegno dell'Imperatore — Nostra dolorosa ansietà — Il governatore fa chiamare ciascuno di noi: insistenza dell'Imperatore — Noi l'inganniamo — La nostra schiavitù è consumata.

Martedì 15

Da qualche tempo in qua m'è affatto impossibile il dormire: ho passata la notte intiera senza chiudere un occhio! Verso le otto ore, mentre io cercava di prender sonno, il gran maresciallo entrò nella mia camera per dirmi che il governatore aveva rimandate le nostre dichiarazioni, e che verrebbe il giorno stesso a farci segnare appunto quella ch'egli aveva mandata per modello, e la quale non differiva dalla nostra, se non per la qualificazione d'Imperatore data a Napoleone, volendo farcelo chiamare semplicemente *Buonaparte*.

Quindi il gran maresciallo si portò dall'Imperatore che mi fece chiamare quasi subito. Entrando nella sua camera, lo vidi passeggiare concitatamente, ed esprimersi con molto calore. Noi eravamo tutti riuniti.

« Gli oltraggi, disse egli, di cui giornalmente si caricano coloro che si sono consacrati alla mia persona, questi oltraggi che pare si vogliano moltiplicare ancora di più, formano uno spettacolo che io non devo

(1) Approfitto dell'occasione per rettificare qui un errore precisamente di questo genere. Più sopra sta scritto che *M. Monge* salì sulla tribuna dei Giacobini e dichiarò, ecc. Ora gli amici, gli intimi, i parenti di quest'uomo dotto e così ragguardevole sono venuti ad assicurarmi, che egli era noto a tutti coloro i quali lo conoscevano, come egli non mai intervenisse coi Giacobini, e non avesse mai presa la parola in alcuna pubblica assemblea, ecc.

e non posso sopportare più a lungo. Signori, è d'uopo lasciarmi, allontanarvi: non potrei vedervi soggiacere alle restrizioni che mi si vogliono imporre, e che si aumenteranno domani. Voglio restar solo. Andate in Europa, e là farete sapere le odiose mene di cui si fa uso contro di me: voi direte di avermi veduto discender vivo nella tomba. Non voglio che alcuno di voi segni questa dichiarazione, tal quale vi si impone: ve lo proibisco. Non si dirà mai che si siano messe in opera mani che mi appartengono, mani di cui io dispongo, per degradarmi. Se vi si licenzia pel rifiuto di una pura e stolta formalità, si è perchè sareste licenziati domani per un motivo non meno leggiero, si è che i miei tiranni risolvettero di allontanarvi tutti uno per uno. Ebbene! io preferisco di vedervi partire tutti in una volta: forse in questo sacrifizio mi è dato di intravedere qualche risultamento. » E ci congedò. Noi siamo usciti in profonda costernazione.

Pochi momenti dopo l'Imperatore mi fece richiamare. Egli passeggiava per lo lungo delle sue due piccole camere. La sua voce era divenuta dolce, anzi accarezzante. Non aveva mai veduto in lui tanto abbandono. Ne fui commosso.

« Ebbene, mio caro, mi disse, io diverrò dunque eremita? — Ah! Sire, risposi con qualche tenerezza, non lo siete voi già? perocchè di quale utilità, di qual conforto vi siamo noi? Qui noi non abbiamo che voi; ma essi sono poco per la vostra consolazione, essi sono tutto per la nostra felicità. La nostra posizione in questo momento è delle più dolorose che si possano imaginare, perchè nella questione di cui si tratta, e forse per la prima volta, noi non ci troviamo come prima dinanzi agli occhi di Vostra Maestà: ella ci parla colla ragione e noi non ubbidiamo che al sentimento. Non vi ha di che rispondere al vostro ragionemento di poco fa. La vostra deliberazione è pari al vostro stato, essa non farà stupire alcuno; ma essa è superiore alle nostre forze. L'idea di lasciarvi solo nell'universo, di sapervi solo, è dolorosa oltre tutti i limiti della nostra imaginazione. — Eppure questo è il destino, rispose tranquillamente l'Imperatore, e devo aspettarmi tutto; ma quest'anima ha la forza di rispondere a tutto... Essi mi faranno morire qui, ciò è giusto. — Sire, l'atto che voi comandate è tale che da esso ognuno di noi rifugge. Ed io per me parlerò sino al fine come ha fatto Vostra Maestà, mi difenderò su questo punto fino alla morte, ma l'opera mia sarà diversa dalle mie parole. »

L'Imperatore si è seduto, e mi ha fatto sedere accanto a lui. Chiese la colazione, e me ne fece partecipe. Finita la quale, entrò il gran maresciallo, dicendo che il governatore era giunto allora, e che lo faceva domandare nella sua nuova abitazione (di lui Bertrand) a cinquanta passi dal nostro soggiorno: l'Imperatore gli disse di portarvisi; e siccome il gran maresciallo nel gesto e nelle parole sembrava domandare se egli persisteva ancora nell'ordine che ci aveva dato il mattino, e se non vi aveva mezzo per piegarlo: « Non sono punto un ra-

« gazzo, riprese vivamente l'Imperatore: quando ho ben pon-
« derata una questione, ella non mi resta più sotto due aspetti
« nella testa. Ho ordinato battaglie che hanno deciso della sor-
« te degli imperi; l'ordine non partiva mai che dalla mia vo-
« lontà maturata e fissa. Ora qui non si tratta d'altro che del-
« la mia persona. Andate. »

Il gran maresciallo tornò assai presto, rendendo conto della sua conversazione che egli aveva terminata col suo rifiuto. Il governatore, diceva egli, fece chiamare i tre altri di noi tutti in una volta. Ci parve più conveniente non presentarci a lui che uno dopo l'altro.

Io mi posi in cammino. Lo trovai, circondato da parecchi de'suoi all' estremità sinistra del giardino, in sull' uscire dalla casa del gran maresciallo; egli rientrò, vedendomi, ed io lo raggiunsi a mezzo la corte.

Egli si era fatto vedere grandemente irritato contro di me; io però veniva a lui preparatissimo. Ma egli mi condusse con una cortesia marcata nell'interno, facendo restare al di fuori gli ufficiali del suo seguito: ed avendomi detto che attendeva per entrare in materia l'arrivo dei signori di Montholon e Gourgand, gli chiesi se egli avrebbe la menoma difficoltà a trattare immediatamente con me. Mi rispose che no. Allora facendo entrare i suoi ufficiali, mi disse in loro presenza, che io conosceva senza dubbio, per mezzo del gran maresciallo, ciò ch'egli aveva a propormi intorno alla dichiarazione. Gli risposi che sì; e che il gran maresciallo essendo pel suo grado, come per la venerazione e la stima che io gli portava, mio modello e mia guida, egli doveva attendersi da me la stessa risposta; che del resto io non intendeva punto come egli desse importanza ad una cosa puramente di forma, importanza che doveva avere risultamenti così dolorosi per noi, ed in nessun modo profittevoli per coloro che ciò esigevano.

« Egli non è in mio potere, osservò il governatore, di fare la modificazione che voi desiderate. Mi è stato ordinato di presentare alla vostra segnatura la dichiarazione scritta di mia mano: ora io inglese non potrei scrivere la qualificazione che voi volete.—Io ignorava questa circostanza, gli risposi, e non posso avere alcuna risposta contro una tale ragione. Voi inglese dovete scrivere così, ma io francese devo segnare nella mia lingua, cioè colla traduzione della vostra. Dunque permettetemi di aggiungere alla mia segnatura la frase che vi piacerà di dettarmi, in modo però che io possa esprimermi nel mio linguaggio. Voi vedete, aggiunsi, se sono franco nelle mie intenzioni, e se cerco di creare imbrogli. » La proposizione parve attirare tutta la

sua attenzione. « Tutto ciò, continuai, è una disputa di pure parole, che in circostanze così grandi come le nostre può sembrare ben picciola. Ma, signore, chi di noi ha create queste difficoltà? Chi di noi ne soffre? Il vostro rifiuto ci metterebbe in una posizione terribile! Voi mi vedete in una vera disperazione! Allontanarmi dall' Imperatore sarebbe peggio che morte! Eppure io lo farei piuttosto che degradarlo colle mie proprie mani. L' Imperatore ha circondato la sua testa di tutto ciò che dalla parte degli uomini e del cielo può conferire un carattere augusto. Il volerlo negare, sarebbe negare la luce del sole. »

Il governatore osservò, che egli inglese, non lo aveva riconosciuto. Questa era pure una ragione, diceva io, alla quale io non aveva niente ad opporre: le qualificazioni che egli adoperava potevano spiacermi, ma io non poteva combatterle, e per la stessa ragione egli non doveva aver niente ad opporre alla mia opinione ed alle mie espressioni, a me francese da cui si voleva la segnatura.

Qui sir Hudson Lowe s' inasprì, ritornando su certe circostanze passate che gli erano personali, e si lasciò sfuggire dalla bocca, che egli alla perfine non conosceva alcun vero titolo al rispetto che le qualità morali.

« A questo prezzo, signor governatore, risposi io con vivacità volgendomi verso gli uffiziali, l' Imperatore potrebbe facilmente spogliarsi di tutti i suoi titoli, e non farebbe che apparir più grande in faccia al mondo essendo trattato sotto questo riguardo. » Il governatore tenne su ciò il silenzio, poi riprese che costantemente noi trattavamo il nostro generale da Imperatore. « Ebbene, potremmo noi trattarlo diversamente, di grazia? — Ma voglio dire che voi continuate a riguardarlo como sovrano. — Signor governatore, voi parlate di sovranità! Dal nostro canto vi ha qualche cosa di più, vi ha culto! L' Imperatore ai nostri occhi e nei nostri sentimenti non è più di questa terra: noi lo vediamo fra le nuvole, nel firmamento!... E quando voi ci lasciaste scegliere fra lui ed altro, si è come quando si lasciava scegliere ai martiri, loro dicendo: Rinunziate al vostro culto o morite. Ebbene! noi qui non avremmo che a morire. » Queste parole produssero un' impressione visibile sugli uffiziali presenti, ed anche sul governatore. Contro il suo solito, la sua faccia si mostrava pacifica e la sua voce si andava raddolcendo.

« La nostra posizione qui, continuava io, è sì orribile, che supera, voi lo sapete, le forze della vita: ebbene! ella è un nulla ancora appetto del supplizio a cui ci riservate. Ciò che vi ho chiesto è facile, e per noi è tutto: voi mi vedete qui innanzi a voi sollecitarlo, e della mia parte non è certamente poco, giacchè non sono usato d' importunarvi. Accordatelo, voi avrete fatto qualche cosa per noi, ve ne sarò riconoscente; e poi, pensate per soprappiù che vi è una risponsabilità un' opinione pubblica in Europa, e che voi potreste urtarla senza pro alcuno. I sentimenti che mi animano non potrebbero esservi stranieri:

essi devono senza dubbio scorrere nel cuore di tutti coloro che mi ascoltano. »

Qui il governatore parve scuotersi, gli uffiziali si commovevano. Stette alcun poco in silenzio, mi salutò, e ci siamo separati.

I signori di Montholon e Gourgaud ebbero la loro volta, e ci siamo scontrati tutti e quattro presso l'Imperatore, alla sua toeletta, senza che noi abbiamo potuto positivamente informarlo se il governatore avesse nulla deciso a nostro riguardo. L'Imperatore volle quindi uscire all'aria malgrado un vento fortissimo; e siamo andati tutti verso il fondo del bosco. Egli passava in rivista tutte le mene del governatore colla rapidità e fecondità a lui proprie, e conchiudeva sempre dicendo, che se noi concedevamo oggi una segnatura per non abbandonarlo, domani sarebbesi trovato un altro motivo per allontanarci, e che perciò amava meglio ciò si facesse con romore che tacitamente. Poi tutto ad un tratto volgendo in ischerzo la cosa, diceva che il governatore al postutto non vorrebbe forse ridurre il numero de' suoi soggetti ad un solo: e quel solo per soprappiù, aggiungeva egli, era un vero porco spino, sul quale non saprebbe come metter la mano.

Durante la nostra passeggiata, due forestieri si fecero vedese assai vicini a noi. L'Imperatore loro fece chiedere chi fossero. Essi appartenevano al bastimento che doveva al domani far vela per l'Europa. L'Imperatore loro chiese quale autorità essi vedrebbero arrivando a Londra. Lord Bathurst, risposero essi.

« Ditegli che mi tratta ben crudelmente colle sue istruzioni, e che egli ha qui un agente il quale è molto fedele nell'eseguirle. Se egli voleva disfarsi di me, avrebbe dovuto spacciarmi con un colpo solo, e non farmi morire lentamente. Nulla vi può essere di più barbaro: non vi è nulla d'inglese in tutto ciò, io lo attribuisco a qualche personalità. Stimo abbastanza il principe reggente, i ministri, la nazione inglese per renderneli responsabili. Comunque sia, il corpo solo è in potere dei malvagi, l'anima regna dovunque; anche dal fondo delle carceri essa può elevarsi fino al cielo. ».

A pranzo ha mangiato poco. Qualcuno di noi era dietro ad un racconto, e l'Imperatore glielo faceva ripetere, ciò che gli accade sovente: il narratore avendo ripreso d'un tuono più alto, l'Imperatore disse: « Indubitatamente sono sordo, lo « veggo bene, perchè non intendo più, e sono tentato di pren« dermela se altri si faccia a parlare più forte. » Egli ha finito per leggerci qualche cosa del *D. Chisciotte*, si arrestò su

qualche scherzo, e, deponendo il libro, disse che bisognava veramente aver coraggio per ridere in queste circostanze di tali bagattelle. Stette qualche tempo profondamente assorto ne' suoi pensieri, e ci lasciò dicendoci: *Addio miei cari amici.*

Mi era stata rimessa durante il pranzo una lettera del gran maresciallo, ed io l' aveva tenuta segreta, non isperandone niente di buono. L' apersi dacchè ci trovammo noi soli. Era una lettera del governatore, la quale annunziava come sui nostri rifiuti egli andasse a dar gli ordini per trasportarci immediatamente al Capo. Noi non intendemmo che i nostri sentimenti: separarci dall' Imperatore era cosa superiore alle nostre forze, al suo desiderio, a' suoi ordini stessi, per quanto ci sembrava. Ci affrettammo tutti d' accordo a segnare le nostre dichiarazioni quali ci erano state richieste, e le rimettemmo all' uffiziale inglese di servizio a Longwood, con una lettera pel gran maresciallo, nella quale gli indicavamo ciò che per noi si fece senza sua partecipazione. Il cuore solo vi ci aveva condotti; e se l' Imperatore doveva prendersela con noi, il nostro solo cuore doveva pur esso sentirne conforto.

Così fu consumata la nostra vera schiavitù, la nostra intera dipendenza alle volontà, ai capricci di sir Hudson Lowe, meno ancora per la segnatura, che per ciò ch' egli possedeva il nostro segreto, e sapeva ormai come farci piegare a tutto ciò che gli piacerebbe.

Aneddoti sopra Siéyes — L' Imperatore sovente travestito nelle feste popolari — Visite al sobborgo Sant' Antonio dopo Mosca e l' isola d' Elba = Capelli dell' Imperatore — Costumi sotto il Direttorio.

Mercolodì 16

L' Imperatore mi ha fatto chiamare verso mezzogiorno. Nel corso della conversazione, da una sua parola ho potuto intendere ch' egli sapeva già la nostra determinazione della vigilia; ma egli osservò un perfetto silenzio su tale proposito, e non se ne parlò più nè il domani nè poi. Dopo la colezione, l' Imperatore si pose a passeggiare nelle due camere; la conversazione cadde su varii aneddoti dei tempi passati. Siéyes ne fu il soggetto.

Io diceva all' Imperatore: « Si è dalla bocca stessa di Vostra Maestà che io intesi il nome dell' abbate Siéyes e ne conobbi la fisonomia. Qualche giorno dopo la sua presentazione alla corte, in una delle vo-

stre udienze, dopo di avermi oltrepassato, Vostra Maestà si arrestò al mio vicino chiedendolo per nome. Tutto ancora immerso nei pregiudizi dell' emigrazione, mi credetti infetto di peste, era per me una iena, un grifone, tutto ciò che si vuole: tanto egli era malvoluto e perseguitato fra noi. — Non v' ha dubbio, riprese l' Imperatore, che non fosse *la morte senza frase* che operasse; ma si assicura che ne venne rifiutato.»

Allora gli ripetei un aneddoto che verso quel tempo correva per le bocche nel sobborgo San Germano; sul quale si è veduto più sopra che l' Imperatore non apriva la sua mente: lo si faceva rispondere da Siéyes, il quale aveva usato della parola tiranno parlando di Luigi XVI.

« Signor abbate, se egli fosse stato tiranno, io non sarei qui e voi direste ancora la messa. — Avrei potuto pensarlo; disse questa volta l' Imperatore, ma non sarei mai stato così scioceo di dirlo; è una delle vostre assemblee. Io non commetteva mai di simili follie. Io mirava sempre ad estinguere il fuoco, e mi sarei ben guardato dal gettar combustibili sulla bragia. Il torrente allora era già tropppo rivolto contro certi capi della rivoluzione. Io era costretto a sostenerli, e lo faceva piuttosto che lasciar correre. Così avendo taluno tirato fuori non so d' onde un busto di Siéyes, che lo raffigurava abbate, fu messo in mostra in una esposizione del governo. Ben tosto fu uno schiamazzo universale. Siéyes furioso si mise subito in cammino per lagnarsene a me; ma la pasquinata era già fatta, e la statua ritirata.

« Il mio grande principio era di prevenire qualunque siasi reazione, di seppellire intieramente il passato. Non mai alcun atto. Io mi era circondato di votanti; ne aveva ai ministeri, al consiglio di Stato, dappertutto. Non ne approvava la dottrina, ma non aveva che fare coll' atto: era forse io loro giudice? E chi me ne avrebbe dato il diritto? E poi, gli uni avevano agito per convinzione, gli altri per debolezza e terrore; tutti pel delirio, pel furore e per la tempesta del momento. Il povero Luigi XVI si trovò sotto la fatalità dei tragici greci, ecc.»

Io diceva inoltre all' Imperatore che si buccinava pel sobborgo San Germano, Siéyes essere stato preso sul fatto mentre cospirava contro di lui all' epoca dell' affare di Clemente de Ris dismesso e posto in prigione dai realisti, e che egli, Napoleone, gli aveva fatto grazia a prezzo del suo allontanamento e della sua abnegazione politica. « Nuova favola dei vostri oziosi, che non ha il più lieve fondamento, riprese l' Imperatore; Siéyes mi è sempre stato attaccato, ed io non ho mai avuto da lagnarmene. Egli ha forse potuto essere malcontento di trovarmi avverso alle sue idee metafisiche, ma egli sentiva pur sempre la necessità che qualcuno governasse, e mi preferiva ad ogni altro. Siéyes in fin

del conto era probo, onesto e soprattutto molto destro: la rivoluzione gli deve molto. » E raccontò che in una delle prime feste del consolato, visitando le luminare con Siéyes, gli aveva chiesto ciò che pensava di quelle vicende. Sieyes si mostrò freddo, anzi quasi scoraggiato. « Ma questa mattina io ho trovato il popolo tutto eccellentemente disposto.— Raramente, rispose a ciò Siéyes, il popolo si mostra allo scoperto con colui che possedendo il potere, apparisce a' suoi sguardi. Io vi debbo dire che egli non è punto contento.— Voi non credete dunque finito l'antico? — No. E quando lo riguarderete voi come finito?—Quando vedrò nella vostra anticamera i vecchi duchi, i vecchi marchesi, disse Siéyes; e l'Imperatore aggiungeva: « Siéyes non avrebbe pensato d'aver ragione sì presto. Egli non leggeva molto lontano, aveva la vista corta. Io pensava internamente come lui, che tutto non poteva essere finito colla repubblica; ma sentiva che l'impero non poteva essere lontano. Così due o tre anni dopo, non avendo dimenticato l'aneddoto, in una delle mie più grandi udienze, dissi a Sièyes. — « Ebbene! eccovi in mezzo ai vecchi duchi e marchesi; riguardate voi il tutto come finito? — Oh sì, disse Siéyes chinandosi profondamente, voi avete compiuti prodigii impareggiabili, cui le mie forze non giunsero a prevedere. »

L'Imperatore nel suo consolato, ed anche sotto l'Impero, il giorno delle pubbliche feste andava alcune volte molto tardi a mischiarsi nella folla, a vedere le luminare e ad intendere i discorsi del popolo. Ciò gli accadde con Maria Luigia. L'uno e l'altra se ne andarono a braccetto la sera sui baluardi, e si procurarono il piacere, diceva l'Imperatore, dando la loro piccola contribuzione, di contemplare nelle lanterne magiche le loro maestà l'Imperatore e l'Imperatrice dei Francesi, tutta la loro corte, ecc.

In uno di questi semitravestimenti, sotto il consolato, Napoleone da una delle finestre del palazzo della marina stava considerando una pubblica luminiera. Egli era accanto ad una dama una volta considerabile, a ciò che pareva, la quale nominava alla sua figlia veramente bella le persone notevoli che sfilavano negli appartamenti. Ad una di esse ella aggiunse: Ricordami poi, figlia mia, che noi dobbiamo andarla a trovare; ella ci ha reso qualche servigio. — Ma, madre mia, rispose la bella fanciulla, io non credeva che con questa sorta di gente si dovesse aver gratitudine; io

credeva si fosse già abbastanza fortunati di obbligare persone come noi. » La Bruyère certamente, diceva l'Imperatore, avrebbe profittato anch'esso di tali parole.

L'Imperatore travestito percorreva sovente la capitale: egli usciva specialmente di buon mattino, solo e a piedi nelle contrade, e si frammischiava cogli operai di cui si studiava di conoscere la situazione e lo spirito.

Più di una volta lo intesi al Consiglio di stato raccomandare al prefetto di polizia di fare altrettanto; era ciò ch'egli chiamava la *polizia del cadì*, quella che si esercita in persona, e che egli stimava molto migliore delle altre.

Napoleone ritornato dall'infelice campagna di Mosca e di Leipsick, per mantenere la confidenza universale, affettò di collocarsi sovente e quasi solo nel mezzo della moltitudine. Egli percorreva i mercati, i sobborghi e tutte le parti popolose della capitale, e dovunque discorreva familiarmente, e dovunque fu sempre ben ricevuto e trattato.

Un giorno sulla piazza, dopo scambiata qualche parola, una donnicciuola si fece ardita di dirgli che bisognava fare la pace. « Ehi, nonna mia, continuate a vendere le vostre erbe, riprese l'Imperatore, e lasciatemi fare ciò che mi riguarda; a ciascuno il suo mestiere. » Tutti gli assistenti si posero a ridere ed applaudirono alle sue parole.

Un altro giorno al sobborgo Sant'Antonio circondato da una immensa moltitudine, fra la quale egli si mostrava assai familiare, uno degli assistenti osò d'interrogarlo: « è poi vero come si dice che gli affari vanno così male? — Ma, rispose l'Imperatore, non posso già dire che essi vadano troppo bene. — Ma come mai dunque finirà questa faccenda? — Dio lo sa. — Ma come? forsechè i nemici potrebbero entrare in Francia? — Ciò potrebbe accadere, potrebbero venire sino a qui se non sono aiutato; io non ho mica un milione di braccia; non posso far tutto da me solo. — Ma noi vi sosterremo, dissero molte voci insieme. — Allora saprò ben io ancora battere un'altra volta il nemico e conservare tutta la nostra gloria. — Ma che cosa dobbiamo dunque fare? — Arrolarvi e battervi. — Noi lo faremo bene, disse un altro, ma noi vorremmo metterci qualche condizione! — Ebbene, quale? ditelo liberamente. — Noi non vorremmo passare la frontiera. — Voi non la passerete. — Noi vorremmo, disse un terzo, essere della guardia. — Ebbene! vada la guardia! ». E le acclamazioni

risuonarono intorno. Furono aperti sul campo registri, e più di duemila individui si arrolarono dentro il giorno. Lasciandoli, Napoleone riguadagnava lentamente le Tuilerie circondato da questa moltitudine in disordine, che faceva suonare l'aria delle sue grida: quando venne a sboccare sul Carrousel, ciò fu preso per una insurrezione, in modo che si chiusero le inferriate.

Al suo ritorno dall' isola d' Elba, l' Imperatore fece una simile visita al sobborgo Sant' Antonio, e vi fu ricevuto con entusiasmo senza pari, e fu ricondotto come prima. Traversando il sobborgo San Germano, la rabbia della moltitudine si sfogava contro que' palazzi così belli, e innalzava le mani verso le finestre furiosamente. L' Imperatore diceva di essersi raramente trovato in una posizione così delicata. « Quanti mali, diceva egli, non avrebbe potuto produrre una sola pietra lanciata nel mezzo di questa folla, od una sola parola imprudente, od anche una sola espressione equivoca del mio volto! Il sobborgo poteva disparire tutto, ed io credo bene che non fu se non alla calma della mia persona, al rispetto che mi portava questa moltitudine, che si dovette la sua conservazione.

All' ora della sua toeletta, l' imperatore si faceva tagliare i capelli da Santini; io gli era vicino, un poco all' indietro, quando una grossa ciocca ne cadde a miei piedi. L' Imperatore vedendo che io mi chinava, me ne domandò il perchè. Io risposi che essendomi caduta qualcosa, l'aveva raccolta: egli mi strinse un' orecchia sorridendo. Aveva indovinato.

Più tardi, parlando della depravazione e dell' immoralità dei costumi del tempo in cui comandava l' armata dell' interno di Parigi, Napoleone raccontava che un commissario in capo venne a chiedergli certe segnature ed a pregarlo di confermare certe nomine e certi provvedimenti, ciò che egli non esitò a promettere perchè ciò gli pareva giusto. Il commissario, ritirandosi, lasciò assai destramente sopra il cammino due piccoli rotoli di cento luigi. Non si conoscevano ancora gli assegnati: era dunque una somma enorme. Fortunatamente il generale fu il primo ad accorgersene, e prima che il visitatore fosse lontano lo richiamò. Questi tentò innanzi tratto di negare; poi soggiunse di buona fede, che ciascuno doveva vivere: che il governo non pagava; che questo era oramai l' uso generale; e che infine egli pregava che non se l' avesse a male, essendo raro che si avessero a sollecitare tali perdoni.

Luigi XVI — Maria Antonietta — Signora Campan — Léonard — Principessa Lamballe

Giovedì 17

L'Imperatore non comparve che all'ora del pranzo, facendosi forza contro una specie di assopimento da cui era occupato fin dal giorno avanti, e si ritirò quasi subito. Siccome era ancora di buonissima ora, mi fece chiedere dopo essersi messo a letto, e mi ritenne quasi un'ora parlando di diverse cose.

La conversazione ci portò a Luigi XVI, alla regina, a madama Elisabetta, al loro martirio, ecc. L'Imperatore mi chiese ciò che io sapeva del re e della regina, ciò che mi avevano detto quando io fui loro presentato, ecc. Le forme, le circostanze erano le stesse, diceva io, come quelle da lui adottate sotto l'impero. Quanto al carattere, io gli diceva che in generale si era stati d'accordo; che la regina aveva ingannato l'aspettazione pubblica, facendo credere, fin dai primi istanti della tempesta, ch'ella avesse grandi talenti e molta energia: in seguito nulla di tutto ciò aveva mostrato. Quanto al re, io mi contentava di riferire all'Imperatore l'opinione del signor Bertrand di Molleville, che io aveva molto conosciuto, e che era stato suo ministro di marina nel più forte della crisi. Questi riconosceva in lui un'istruzione poco comune, un giudizio sanissimo, intenzioni eccellenti; ma il tutto era là, ed egli non mancava mai di perdersi nella moltiplicità dei consigli che egli sollecitava, come pure nella irresoluzione e nei vizi della loro esecuzione.

L'Imperatore mi ha risposto alla sua volta col ritratto della regina fatto da madama Campan, che, diceva egli, essendo stata sua confidente ed avendo mostrato verso di lei molto zelo, affetto e fedeltà; aveva assai cose a dire e meritava di essere considerata come una buona autorità. Madama Campan, diceva egli, l'aveva sovente intrattenuto delle più piccole circostanze della vita privata della regina, ed egli ci raccontò un'infinità di cose provenienti tutte da quella sorgente.

La regina, secondo madama Campan, era una donna bella, ma senza alcuna capacità, fatta più pei piaceri che per l'alta politica: di un ottimo cuore, non prodiga, piuttosto avara e niente affatto energica contro la crisi che la perdette. Ella aveva tenute intelligenze con le macchinazioni realiste del di fuori, e non dubitava punto della sua liberazione per mezzo dello

straniero fino al momento stesso in cui soccombette nel terribile 10 di agosto catastrofe accelerata appunto dagli intrighi e dalle speranze stesse della corte, che l'imperizia del re e le considerazioni di quanti lo circondavano rendevano note a tutti.

« Nella terribile notte del 5 a 6 ottobre, a Versailles diceva l'Imperatore, una persona molto distinta pel suo affetto verso la regina, e che io maltrattai non poco più tardi a Rastadt, accorse presso a questa principessa per dividerne i pericoli. Ed è appunto in così crudeli momenti, osservava l'Imperatore, che i consigli e le consolazioni ci sono necessarie da coloro che ci amano. Quando la catastrofe scoppiò e il palazzo fu manomesso, la regina si fuggì negli appartamenti del re; ma il suo confidente corse i più grandi pericoli, e non si salvò che precipitandosi da una finestra. »

Io diceva all'Imperatore, che la regina aveva molto perduto nello spirito degli emigrati per la disgrazia di Varennes. Le si rimproverava di non aver lasciato partir solo il re, ed una volta in viaggio con lui, di non averlo saputo dirigere nè con destrezza nè con energia. Infatti non si potrebbero imaginare la mala intelligenza e gli errori di questo viaggio. Uno dei particolari, che non sembrerà il meno bizzarro nè il meno grottesco, si è che Lèonard, il famoso parrucchiere della regina, facendo parte del convoglio, trovò modo di passare nella sua vettura fra lo scombuglio, e ci raggiunse a Coblentz col bastone da maresciallo che il re aveva portato dalle Tuilerie per rimetterlo, si diceva, al signor di Bouillé al momento del loro incontro.

L'Imperatore passava quindi alla principessa di Lamballe, di cui egli aveva alcuna idea. Io poteva facilmente soddisfarlo, perchè l'aveva molto conosciuta. Una parente del mio nome essendo sua dama d'onore, quando arrivai ad Aquisgrana sul principio della mia emigrazione, fui ricevuto presso di lei come uomo di casa e trattato con grande cortesia.

La principessa di Lamballe, diceva io, riuniva presso di sè in quella città molte reliquie di Versailles, molti vecchi cortigiani e molte vecchie persone alla moda. V'erano pure molti illustri stranieri: Io vi trovai sovente il re di Svezia Gustavo III sotto il nome di conte di Haga, il principe Ferdinando di Prussia co' suoi figli, di cui il maggiore, il principe Luigi, è stato ucciso pochi momenti prima della battaglia di Jena; la duchessa di Cumberland, vedova di un fratello del re d'Inghilterra, ecc.

Quando Luigi XVI, accettando solennemente la costituzione, ricompose la sua casa, la principessa ricevette una lettera officiale dalla regina che la invitava a riprendere presso di lei le sue funzioni di sovrintendente. La principessa si consigliò co' suoi vecchi amici, i quali tutti opinarono, che la regina non essendo libera ed il pericolo potendo essere grande a Parigi, non bisognava andarvi, e riguardare la lettera della regina come non ricevuta. La principessa avendo chiesto allora ciò che se ne pensava, si ebbe la disgrazia di rispondere: « Madama, voi avete partecipato alle prosperità della regina: sarebbe bello mostrarle la vostra fedeltà, soprattutto ora che avete cessato di essere la sua favorita. » La principessa aveva il cuor nobile, era appassionata, e la sua testa era facilmente romanzesca: perlocchè ella dichiarò di voler partire il domani per Parigi. Questa infelice principessa ritornò dunque nella capitale pienamente persuasa del pericolo. Ella cadde vittima illustre della sua generosità e de' suoi nobili sentimenti. I miei parenti avendomi presentato ad essa, l'ho dovuta seguire per qualche tempo: la mia giovinezza ed i pochi istanti che aveva passato a Parigi avrebbero potuto lasciarmi presso di lei quasi sconosciuto, ed avrei, oso dire, potuto esse le utile; ma al momento della partenza la principessa vi trovò alcuni inconvenienti, e mi comandò di rinunziare a questo pensiero. Tuttavia rimasi suo novelliere. Le mandava ogni due giorni colla miglior fede del mondo le storie ed i racconti ridicoli di ogni maniera di cui si lusingavano le nostre illusioni, e che noi non mancavamo di adottare colla più grande fiducia. Le mandava ancora quando eravamo già in campagna: le mandava ancora quand' essa già non esisteva più!... Al dolore estremo che io provai del suo terribile destino, dovette aggiungersi per qualche tempo il secreto timore di avervi forse contribuito anch' io colle mie lettere. Ed il caso vuole, aggiunsi all' Imperatore, che io mi trovi aver qui alcune linee ch' ella scrisse pochi giorni prima dell' orribile catastrofe, di cui essa ci lasciò l' atroce ricordo: esse portano la data *dall' alto della mia torre*: era così da lei chiamato il padiglione di Flora ch' essa occupava allora alla Tuilerie.

Ci si tolgono quattro dei nostri — Primi anni dell' Imperatore

Venerdì 18

Le misure prese contro di noi sono anco peggiori ; ogni parola del governatore porta intorno di noi la desolazione ed il dolore. Oggi egli ha dichiarato l' allontanamento di quattro individui ; e lagrime amare e generali si sparsero da tutti noi, gli uni pel dolore di dover andarsene , gli altri pel dolore di vedersi strappare i loro compagni e pel timore di dover ben tosto alla lor volta subire la stessa sorte. Era la terribile Scilla che strappa dal vascello di Ulisse quattro de' suoi per divorarseli.

Il governatore mi fece dire ch' egli toglierebbemi il mio servitore, indigeno dell' isola , di cui io era soddisfattissimo. Egli certo temeva non mi fosse troppo affezionato. Uno vuol darmene egli medesimo , ma io ne lo ringrazierò e mi guarderò dal profittarne.

L' Imperatore ha mangiato poco a pranzo; ma dopo lo sparecchio si mise a discorrere de' suoi primi anni , il quale argomento gli confortò l' animo : è sempre per lui un soggetto pieno di attrattive, una sorgente sempre nuova di un vivo interesse. Egli ripetè una parte di ciò che ho detto altrove , e trasportossi a quell' età felice, diceva egli, in cui tutto è gioia, desiderii, piacere ; a quelle felici epoche della speranza , dell' ambizione nascente ; quando il mondo tutto ci si apre d' innanzi, quando tutti i romanzi sono permessi alla nostra immaginazione. Egli parlava del tempo della sua amministrazione , dei piaceri della società, dei balli , delle feste. Parlando della sontuosità di una d' esse che egli molto esaltava : « Al postutto, diceva egli, non saprei gran fatto mettere in ordine le varie idee sulla magnificenza ; giacchè è credibile che quelle dall' ora fossero un po' differenti da quelle d' oggidì. ecc. »

Egli ci diceva, investicando certi particolar , che gli sarebbe difficile di classare la sua vita anno per anno. Noi gli dicevamo che se potesse solamente ricordarsi di quattro o cinque de' suoi anni , noi ci incaricheremmo di tutti gli altri. Di là egli portò il pensiero al suo esordire nella milizia a Tolosa , alle cause che ve lo avevano fatto spedire, alle circostanze che vi avevano fatto risaltare le sue qualità , al subito ascendente che gli avevano dato i suoi primi successi , all' ambizione che avevano fatto nascere ; e tutto ciò, diceva egli, non aveva an-

cora molta importanza: « io era ancora lontano dal riguardarmi come un uomo superiore. » E ci è ripetuto che non fu se non dopo Lodi che gli erano venute le prime idee di alta ambizione, le quali poi si erano affatto sviluppate sulla terra d'Egitto dopo la vittoria delle piramidi ed il possesso del Cairo, ecc. « Allora veramente credetti potermi abbandonare, diceva egli, ai più splendidi sogni, ecc. »

L'Imperatore si era fatto molto allegro e parlava molto: suonava mezzanotte quando si ritirò. Era una specie di resurrezione.

La famiglia del gran maresciallo si avvicina a noi

Sabato 19, domenica 20

I quattro proscritti, il polacco, Santini, Archambault e Rousseau l'argentiere, ci hanno lasciato verso la metà del giorno. Un'ora dopo essi avevano fatto vela pel Capo in una piccola nave con un vento assai violento.

Oggi (20) il gran maresciallo e la sua famiglia hanno lasciato Hut's-gate loro prima dimora, lontana da noi una lega circa. Essi sono infine venuti a stabilirsi nella loro novella abitazione, il che oramai ci congiunge tutti quasi sotto lo stesso tetto. È una fortuna per essi e per noi.

Spedizione di S. Luigi in Egitto. — Nostre donne autrici; di Madama Staël. — Gli scrittori nemici di Napoleone non morderanno che il sasso

Lunedì 21.

Il nostro recinto si restringe ogni giorno più. Le sentinelle si moltiplicano. Tutto ci rammenta ad ogni istante la nostra orribile prigione.

L'Imperatore mi diceva durante la sua toeletta, di voler assolutamente riprendere il suo lavoro regolare, il quale era stato interrotto dalle ultime vessazioni di quest' orribile governatore. Io ve lo esortai con ogni mio potere e per lui e per noi, e per la Francia e per la storia.

Il governatore non vuol dare dell'argenteria dell'Imperatore più che un quinto di meno di quello che viene stimata a Parigi, e tuttavia non vuole permettere nè concorso qui nè trasporto a Londra.

Dopo pranzo l'Imperatore ha letto in Joinville la spedizione di San Luigi in Egitto, egli l'analizzava, ne faceva risultare i difetti, paragonava i movimenti, il disegno di allora con quello adottato da lui stesso, e conchiudeva che se egli avesse fatto come San Luigi, avrebbe avuto infallibilmente la stessa sorte.

Essendosi ritirato di buon' ora ed avendomi fatto chiamare presso di sè, la conversazione ricadde sulle sue corse in Egitto ed in Siria. La *Matilde* di madama Cottin che ne aveva fatto il teatro del suo romanzo, venne a mettersi fra noi, e ciò condusse l'Imperatore a passare in rivista le nostre femmine autrici. Egli parlò di madama Roland e delle sue Memorie, di madama di Genlis, di madama Cottin, di cui aveva poc' anzi letto *Chiara d' Alba*, e di madama di Staël. Si arrestò molto su quest' ultima, e ripetè in parte ciò che si è già detto. Parlando del suo esiglio, egli diceva: « La sua abitazione a Coppet era divenuta un vero arsenale contro di me; vi si accorreva per farsi armare cavaliero. Ella era intenta a suscitarmi nemici e mi combatteva essa medesima. Ella era ad una volta e Armida e Clorinda. » Quindi riepilogando, come era solito, conchiuse: « E poi nessuno potrà negare che al postutto madama di Staël non sia una donna di grande ingegno, di molta fama, di molto spirito: essa vivrà.

« Più di una volta intorno me e colla speranza di guadagnarmi, si tentò di farmi intendere ch' ella era un' avversaria terribile e che potrebbe divenire un' alleata utile. Egli è sicuro che se mi avesse lodato, in luogo di denigrarmi come fece, avrei potuto trarne grande profitto, perchè la sua posizione ed il suo ingegno la facevano dominare nelle società, ed è conosciuta tutta la loro importanza in Parigi. » Poi aggiunse ancora: « E malgrado tutto il male ch' ella disse di me, senza contar quello che dirà ancora, sono certamente lontano dal crederla e dal tenerla per una donna cattiva: noi ci siamo fatti alla buona la piccola guerra, ed ecco tutto. »

Quindi passando ad una folla di scrittori che declamano contro di lui, disse: « Io sono destinato a servir loro di pascolo, ma temo poco di restar loro vittima: essi morderanno il sasso. La mia memoria si compone tutta di fatti, e le semplici parole non potrebbero distruggerla. Per combattermi con successo, bisognerebbe presentarsi in campo col peso dell' autorità dei fatti. Se il grande Federico o qualunque altro della sua tempera si ponesse a scrivere contro di me, la cosa cangerebbe

d' aspetto; allora sarebbe forse tempo di scuotermi; ma quanto a tutti gli altri, qualunque sia il loro spirito, tireranno sempre a polvere. Io sopravviverò..... e quando essi vorranno essere belli, mi loderanno. »

Cure intorno ai feriti negli eserciti — Il barone Larrey; circostanza caratteristica

Martedì 22 al mercoledì 23

L' Imperatore si addolorava di essere così negligente intorno all' inglese. Io gli diceva che egli ne sapeva già quanto bastasse. Egli leggeva tutte le opere: non gli restava più che studiare le regole; ma la regola ed il compasso erano forse fatti per esso?

Dopo una folla d' altri oggetti, l' Imperatore si arrestò sul chirurgo barone Larrey, di cui fece il più grand' elogio, dicendo ch' egli aveva lasciato nella sua mente l' idea d' un vero uomo dabbene, come quello che alla scienza accoppiava in ultimo grado tutta la virtù di una filantropia effettiva. Tutti i feriti gli appartenevano: non vi era più per lui alcuna idea di partito quando si trattava de' suoi ospedali: « Nelle nostre prime campagne repubblicane tanto calunniate, diceva l' Imperatore, il dipartimento della chirurgia provò la più felice delle rivoluzioni, la quale poi si sparse in tutte le armate dell' Europa: ora, si è in gran parte a Larrey che l' umanità deve questo benefizio. Oggi i chirurghi dividono i pericoli dei soldati; in mezzo al fuoco essi vengono a prodigare le loro cure. Larrey ha tutta la mia stima e la mia riconoscenza, ecc. »

N. B. Pare che questa impressione così favorevole provata da Napoleone siasi evidentemente scolpita nella sua mente ne' suoi ultimi istanti, giacchè ha consacrato a Larrey di sua mano una memoria con questa postilla per lui tanto gloriosa: *L' uomo più virtuoso che io abbia incontrato.* Alla lettura di queste linee ho creduto che qualche circostanza tutta particolare avesse determinato per parte di Napoleone una sì magnifica testimonianza, ed ecco ciò che ne ho raccolto:

Dopo la battaglia di Lutzen, Wurschen e Bautzen, Napoleone vittorioso fece chiamare il chirurgo Larrey per sapere, secondo il suo solito, lo stato ed il numero dei fe-

riti. Eglino si trovavano in quel momento in proporzione straordinariamente superiore ad altre epoche e ad altre battaglie. L' Imperatore ne fu sorpreso, e tentò di spiegarne la cagione. Larrey la trovava, indipendentemente dalle circostanze locali, nella massa dei soldati, che vedendo il fuoco per la prima volta, si trovavano meno destri ne' loro movimenti e meno abili contro il pericolo. L'Imperatore poco soddisfatto e molto preoccupato da questa circostanza, fece la stessa interrogazione ad altri; e siccome si trovavano in quel momento molte persone stanche della guerra, le quali avrebbero desiderato la pace ad ogni patto, e non sarebbero state malcontente di vedervi l' Imperatore condotto per forza, sia calcolo, sia convinzione, gli fu risposto che l' infinità di feriti non doveva punto farla stupire; che una gran parte erano feriti nelle mani, e che la ferita era volontaria, affine di non aver più a combattere. Queso fu un colpo di fulmine per l' Imperatore; ripetè la sua indagine, ne ebbe lo stesso risultamento; egli ne era disperato. « Se la cosa è sosì, diceva egli, nonostante i nostri successi, la nostra posizione sarebbe senza rimedio; noi vedremmo la Francia interamente in mano dei *barbari*. » E cercando fra se stesso come mai arrestare quel contagio, fece mettere in disparte tutti i feriti d' una data condizione e nominò una commissione di chirurghi presieduta da Larrey per constatare le loro ferite, risoluto di servire in una maniera esemplare contro coloro che fossero stati vili a segno di mutilare se stessi. Larrey, sempre contrario all' idea di mutilazione volontaria, che secondo lui comprometteva l' onore dell' armata e della nazione, si presentò innanzi all' Imperatore per rinnovare le sue osservazioni. Napoleone irritato dalla sua ostinatezza, che si aveva avuto la cura di mettere in evidenza maggiore, gli disse con volto severo: « Signore, voi mi farete le vostre osservazioni officialmente; andate ad adempiere il vostro dovere. »

Il barone Larrey si mise subito al lavoro, ma con solennità; ed esaminando i più minuti particolari, progrediva lentamente, mentrechè parecchi motivi rendevano altrui impaziente; si sapeva che l' Imperatore lo era molto. Non si mancò nemmeno di far osservare a Larrey che la sua posizione era delle più delicate, e non senza pericolo: egli stette sordo ed impertubabile. Infine, in capo a qualche

giorno, egli si portò dall'Imperatore, insistendo per rimettergli egli stesso il suo lavoro in persona. « Ebbene, signore, gli disse l'Imperatore; persistete voi sempre nella vostra opinione? — Io faccio di più; Sire, io vengo a provarla a Vostra Maestà. Questa brava gioventù era indegnamente calunniata; ho trascorso molto tempo nell'esame più rigoroso, e non ho trovato un solo colpevole; non vi ha di tutti quei feriti un solo che non abbia il suo processo verbale individuale: mi son fatto venir dietro varii invogli: Vostra Maestà può ordinarne l'esame. » L'Imperatore lo guardò con occhio torvo. « Bene; signore, gli disse dando di piglio alla sua relazione con una specie di contrazione; vado ad occuparmene. » Ed egli si pose a misurare a grandi passi il suo appartamento con un'aria agitata e combattuta; poi ritornando ben tosto a Larrey con un volto affatto sereno, gli prese affettuosamente la mano e gli disse con voce commossa: « Addio, signor Larrey; un sovrano è ben felice di aver a fare con un uomo come voi! Vi saranno arrecati i miei ordini. » E Larrey ricevette la sera stessa da Napoleone il suo ritratto adorno di diamanti, 6,000 franchi in oro ed una pensione di 3,000 franchi, *senza esclusione*, dice il decreto, di tutt'altra ricompensa pe' suoi gradi per la sua anzianità e pei suoi servigi futuri.

Questo tratto è prezioso per la storia, in quanto che fa conoscere un uomo dabbene che non vacilla nel proteggere la verità contro un monarca prevenuto, irritato, e in quanto che fa risaltare il grand'animo di questo nella fortuna e nella riconoscenza che mostra del vedersi disingannato.

L'Imperatore accetta i miei quattromila luigi

Giovedì 24

L'Imperatore ha trattato della nostra situazione pecuniaria. Egli aveva tenuto nella mattina il suo consiglio, diceva egli scherzando; aveva pesato l'argenteria e calcolato quanto si dovesse vendere. Ciò doveva farci andare avanti ancora per qualche tempo. Gli rinnovai l'offerta de' miei 4,000 luigi di Londra. Egli si è infine degnato di accettarli. « La mia posizione è singolare, diceva egli; non dubito punto, che se la comunicazione fosse lecita e che alcuno de' miei od anche molti stranieri potessero sospettare che io ho qualche bisogno, sarei

ben presto arricchito in ogni cosa; ma deggio io essere a carico de' miei amici, esponendoli agli abusi che ne potrebbe fare il ministero inglese? Ho chiesto alcune lire, ed esso me l'ha fatte avere con tutta l' incuria e la negligenza di un commissario infedele. Egli mi reclama oggidì 1,500 o 2,000 lire sterline; vale a dire quasi 50,000 franchi, per le droghe che avrei potuto senza fallo io stesso procacciarmi con meno di 12,000. Non avverrebbe forse così di qualche altra cosa? Accettando ciò che voi mi offerite, questa somma non deve essere impiegata che nel puro necessario; giacchè alla fin fine bisogna vivere, e realmente noi non viviamo con ciò che ci è somministrato. Cento luigi al mese sarebbe la più piccola aggiunta che potrebbe a rigore procurarci il bisognevole. Questa è la somma e la regola soprattutto che voi dovete chiedere e seguire.»

Tragedia d' Euripide sulla sua integrità comandata pel teatro di Sain-Cloud — Maresciallo Jourdan — Sulla guerra di Russia; mire ed intenzioni di Napoleone — Chiave della guerra di Russia, retificazioni giudiziose di Napoleone su questa infelice spedizione.

Venerdì 25

L' Imperatore ritornando dalla passeggiata, si recò a visitare l' abitazione del gran maresciallo ch' egli ancora non conosceva. La sera si terminò colla lettura di qualche brano della *Medea* di Longepierre, cui l' Imperatore interruppe per paragonarla con quella di Euripide che si fece recare. Disse a questo riguardo com' egli avesse ordinato che si rappresentasse sul teatro della corte una di queste tragedie greche in tutta la sua integrità, scegliendo la migliore traduzione, e facendo di tutto per imitare l' originale nelle maniere, negli abiti, nelle forme, nella decorazione. Egli non si ricordava più quale circostanza e quale ostacolo si fossero opposti all' esecuzione.

Rientrato nella sua camera e non trovandosi disposto a dormire, si gettò dopo qualche giro sul suo canapè; ed aprendo una raccolta o specie d' almanacco politico che si trovò fra le mani, fermossi sulla lista dei nostri marescialli che passò a rassegna, accompagnando ogni nome di citazioni e di aneddoti conosciuti o già narrati. Giunti al maresciallo Jourdan, si arrestò lungo tempo sovr' esso, e terminò dicendo.

« Eccone là uno che io ho sicuramente maltrattato. Niente di più naturale senza dubbio che pensare che egli avesse dovuto essere molto

sdegnato con me. Ebbene! ho saputo con piacere, che dopo la mia caduta egli si diportò sempre ottimamente. Egli ha mostrato in ciò quell' altezza di animo che onora e caratterizza gli uomini. Del resto egli è un vero patriota; questa è una risposta a molte obbiezioni sul suo conto. »

Quindi passò a vari altri oggetti e si arrestò sulla guerra di Russia.

« Questa guerra, egli disse in seguito a parecchi altri antecedenti, avrebbe dovuto essere la più popolare dei tempi moderni; essa era quella del buon senso e dei veri interessi; quella del riposo e della sicurezza universale; essa era puramente diretta ad ottenere e conservare la pace, era insomma europea e continentale. Il suo successo avrebbe prodotto un equilibrio, combinazioni nuove che avrebbero fatto scomparire i pericoli del tempo per dar luogo ad un avvenire tranquillo: l' ambizione non entrava per nulla nelle mie mire. Rialzando la Polonia, questa vera chiave di tutto l' edifizio, io consentiva che vi fosse un re di Prussia, un arciduca d' Austria o qualunque altro che ne occupasse il trono; e non pretendeva acquistar chicchessia non mi riservava che la gloria del bene, le benedizioni dell' avvenire. Si crederà forse che là io dovessi rompere e trovare la mia perdita? Giammai ho fatto meglio, giammai ho più meritato; ma come se l'opinione avesse anch' ella le sue epidemie, ecco che tutto ad un tratto non vi ebbe più che un grido ed un sentimento contro di me: fui proclamato il tiranno dei re, io che aveva consolidata la loro esistenza. Io non fui più che il distruttore dei diritti dei popoli, io che aveva tanto fatto, e che tanto intraprendeva per loro. Ed i popoli ed i re, questi nemici irreconciliabili, si sono uniti, hanno insieme cospirato contro di me! Non si tenne più conto degli atti della mia vita! Io sperava pure che l' affetto dei popoli mi tornerebbe colla vittoria, ma essa mi tradì, ed io mi trovai prostrato. Ecco gli uomini e la mia storia! Ma i popoli ed i re, e forse gli uni e gli altri, mi desidereranno! La mia memoria sarà abbastanza vendicata dell' ingiustizia fatta alla mia persona: ciò è indubitabile.

« Del resto, non si saprà mai bene la storia della campagna di Russia, perchè i Russi o non iscrivono o scrivono senza rispetto alla verità, e perchè i Francesi hanno preso gusto a disonorare e screditare da se stessi la loro gloria. Certo che la campagna di Russia è la più difficile e la più onorifica pei Galli, di cui l' antica e la moderna storia faccia menzione. »

E qui l' Imperatore ha fatto un giusto e magnifico elogio ai nostri generali ed ai nostri prodi, a Murat, Ney, Poniatowschi, che egli diceva gli eroi della giornata della Moskowa; ai valenti corazzieri che forzarono i ridotti facendo a pezzi i cannonieri sui loro cannoni; ai bravi artiglieri che lottarono così decisivamente con tanto vantaggio, e a quegli intrepidi che nel fervore della crisi, invece di avere bisogno d' incoraggiamento,

gridarono al loro capo: *Sii tranquillo, i tuoi soldati hanno giurato oggi di vincere e vinceranno*, ecc.

E conchiuse dicendone: « Qualche particella di tanta gloria « giungerà essa ai secoli avvenire? o la menzogna, la calun« nia, il delitto prevarranno? (*Dettati di Napoleone*, Bossange, T. II. pag. 95.)

Nulla v' ha di più comune in mezzo a grandi avvenimenti e prima che il tempo ne abbia consacrata l' esattezza, che vedere la *verità della favola* in opposizione perfetta colla verità della storia. Così fu generalmente creduto che Napoleone nella sua spedizione di Russia si è imprudentemente lanciato alla maniera di Carlo XII fra il popolo nemico, a dispetto delle vere regole, che egli vi si lasciò attirare da una fuga simulata; che obliando o violando tutti i principii dell' arte, egli si separò dai suoi magazzeni ad una distanza immensa, trascurando di confortarsi d' un' armata di riserva; che egli abbandonò la retroguardia, e si vide tagliare le sue comunicazioni ed arrestare le sue provvisioni, i suoi convogli, trovandosi senza scampo, cinto da una popolazione ostile; che non si era riserbata la ritirata e non aveva potuto eseguirla: che egli si era addormentato a Mosca, e non aveva saputo prevedere i rigori della stagione; che abbandonò l' armata quando vide non esservi più salute, e lasciò perire quasi tutti i soldati, ecc.

Ho trovato curioso il riprodurre qui il sommario delle note dettate dallo stesso Napoleone alla lettura di un' opera in cui si accumulavano tutte queste fampogne. I lettori per la maggior parte, ne sono certo, vi troveranno cose nuove e ben lontane dalle idee che essi ebbero finora su di ciò; il tutto è tratto dai dettati di Napoleone T. II. pag. 57 e 97.

« Nella campagna di Russia; i magazzeni dell' armata non erano già sulla Vistola, a cinquanta giorni di marcia da Mosca: quelli della prima linea erano a Smolensko, a dieci giorni di marcia da Mosca; quelli della seconda linea, a Minsk e Wilna, ad otto giorni di marcia da Smolensko; quelli della terza a Kowno, Grodno e Bialistok: quelli della quarta linea, ad Elbing, a Meriewerder; a Thorn, a Plock, a Modlin, a Varsovia; quelli della quinta linea, a Dantzica, a Bamberg, a Posen; quelli della sesta linea, a Stetting, a Custrin, a Glogau.

« Sovra quattrocentomila uomini che passarono il Niemen, duecento quarantamila restarono in riserva tra questo fiume ed il Boristene; cento sessantamila passarono Smolensko e marciarono su Mosca: su questi cento sessantamila uomini, quarantamila restarono in varie stazioni tra Smolensko e Mojaisko. La ritirata era dunque naturalmente sulla Polonia.

« Nessun generale ha rappresentato a Napoleone la necessità di arrestarsi sulla Beresina ; tutti sentivano, che una volta padrone di Mosca, egli terminerebbe la guerra.

« Fino a Smolensko, egli s' aggirava in un paese così bene affetto come poteva esserlo la Francia stessa ; la popolazione, le autorità erano per lui ; egli poteva far leve d' uomini, di cavalli e di viveri ; e Smolensko è una piazza forte.

« Nulla di più differente che le due spedizioni di Carlo XII e di Napoleone: Carlo XII sacrificò la sua linea d' operazione, e scoperse per lo spazio di quattrecento leghe il fianco al nemico ; nella sua spedizione tutte le regole della guerra offensiva erano state violate ; esse furono tutte osservate da Napoleone.

« Nella sua marcia su Mosca egli non ha mai avuto il nemico alle spalle ; non un uomo malato od isolato, non una staffetta, non un convoglio furongli tolti da Maienza a Mosca ; non si stette un giorno senza ricevere novelle dalla Francia ; Parigi non istette un giorno senza lettere dell' armata ; non una casa di stazione separata (ve n' era a tutti i posti) fu attaccata.

« I convogli d' artiglieria e di equipaggi militari giunsero felicemente : si spararono alla battaglia di Smolensko più di sessantamila colpi di cannone, cento ventimila alla battaglia della Moskowa ; la consumazione fu ragguardevole nei piccoli combattimenti, e tuttavia partendo da Mosca, ciascun pezzo era provveduto di trecentocinquanta colpi.

« La marcia dell' armata nell' uscire da Mosca non deve punto chiamarsi una ritirata, poichè quest' armata era vittoriosa, ed ella avrebbe ugualmente potuto marciare su Pietroburgo, su Kalouga o su Toula, che Kutusow avrebbe invano tentato di difendere. L' armata non si ritirò su Smolensko perchè ella fosse battuta, ma per isvernare in Polonia e marciare la primavera sopra Pietroborgo. Se la stagione era d' estate, nè l' armata dell' ammiraglio Tchitchagow nè quella di Kutusow avrebbero ardito avvicinarsi alla armata francese di dieci giornate, sotto pena di essere distrutte sul campo. La corte temeva talmente che si marciasse su Pietroborgo, ch' ella aveva depositati a Londra i suoi archivi ed i suoi tesori più preziosi, e chiamò da Podolio l' armata dell' ammiraglio Tchitchagow per difendere la capitale. Se Mosca non fosse stata incendiata, l' Imperatore Alessandro sarebbe stato costretto alla pace. Dopo l' incendio di Mosca, se i grandi freddi non avessero cominciato quindici giorni più presto del solito, l' armata sarebbe ritornata senza perdita a Smolensko, dove nulla avrebbe dovuto temere dalle armate russe, battute alla Moskowa, a Moloi-Jaroslawitz : esse avevano troppo bisogno di riposo.

« Era noto che il freddo eccedeva in dicembre e gennaio : ma eravi luogo a credere, per l' osservazione della temperatura di venti anni addietro, che il termometro non discenderebbe sotto i dieci gradi del ghiaccio durante novembre : non mancarono che tre giorni all' armata per compiere la sua ritirata in buon ordine ; ma in questi tre giorni ella perdette trenta mila cavalli. Avuto riguardo agli avveni-

menti, si potrebbe dunque rimproverare a Napoleone di esser restato quattro giorni di troppo a Mosca: ma egli vi fu determinato da ragioni politiche; egli credeva di avere il tempo di ritornare in Polonia; gli autunni sono molti lunghi nel Nord.

» L'armata, lasciando Mosca, portò seco viveri per venti giorni: era più che non bisognasse per arrivare a Smolensko, dove essa avrebbe potuto procurarsene in abbondanza per venire fino a Minsk e a Wilna: ma tutte le bestie dei convogli ed i più dei cavalli dell'artiglieria e della cavalleria perirono; tutti i servizi dell'armata andarono a scompiglio: non era più un'armata: egli fu impossibile prender posizione davanti a Wilna. I corpi del principe di Schwartzemberg e del generale Reynier, che erano sulla Vistola, invece di piombare su Minsk come dovevano, si ritirarono sopra Varsovia abbandonando così l'armata. Se essi si fossero portati su Minsk, sarebbero stati raggiunti dalla divisione di Dombrowschi, che sola non potè difendere Bourischow: ciò che diede agio all'ammiraglio Tchitchagow di rendersene padrone: il progetto dell'ammiraglio non era già di prendere possesso della Beresina, ma di portarsi sulla Dwina per proteggere Pietroborgo. Per questa circostanza fortuita il Duca di Reggio lo scontrò, lo battè e lo respinse sulla destra sponda della Beresina. Tchitchagow fu di nuovo battuto dopo il passaggio della Beresina: i corazzieri Doumerc gli presero milleottocento uomini in una carica.

» A due giornate da Wilna, quando l'armata non correva più pericolo, Napoleone giudicò che l'urgenza delle circostanze richiedesse la sua presenza a Parigi; di là solamente egli poteva frenare la Prussia e l'Austria. Se egli tardava, forse il passaggio gli sarebbe stato chiuso. Egli affidò l'armata al re di Napoli, ed al principe di Neufchâtel. La guardia era allora intiera, e l'armata aveva più d'ottantamila combattenti senza il corpo del duca di Taranto che era sulla Dwina. L'armata russa, tutto compreso, era ridotta a cinquantamila uomini: le farine, i biscotti, i vini, le carni, i legumi secchi, i foraggi erano in abbondanza a Wilna. Dietro la relazione dello stato dei viveri presentata a Napoleone nel suo passaggio in questa città, vi rimanevano allora quattro milioni di razioni di farina, tre milioni seicentomila di carne, nove milioni di vino ed acquavita: v'erano inoltre ragguardevoli magazzeni di effetti, di abiti e di munizioni. Se Napoleone fosse rimasto all'armata o ne avesse dato il comando al principe Eugenio, essa non avrebbe mai passato Wilna; un corpo di riserva era a Varsovia, un altro a Koenigsberg: ma si lasciarono spaventare da alcuni Cosacchi, e Wilna fu lasciata vuota in disordine e di notte. Da quest'epoca particolarmente cominciarono le grandi perdite della campagna; ed è una delle disgrazie portate dalle circostanze l'obbligazione in cui si trovò Napoleone nelle grandi crisi di trovarsi ad un tempo all'armata ed a Parigi; nulla era e poteva essere meno preveduto da lui che la condotta insensata tenuta a Wilna.

» In questa disgraziata campagna, le nostre perdite furono ragguardevoli senza dubbio, ma non tali quali si figurano. Dei quattrocentomila uomini che passarono la Vistola, la metà erano Austriaci,

Prussiani, Sassoni, Polacchi, Bavaresi, Wurtemberghesi, Berghesi, Badesi, Essesi, Westfalesi, Mecklenburghesi, Spagnuoli, Italiani, Napoletani. L'armata imperiale propriamente detta, era per un terzo composta di Olandesi, Belgi, abitanti delle rive del Reno, Piemontesi, Svizzeri, Genovesi, Toscani, Romani, abitanti della 32ª divisione militare: Brema, Amburgo, ecc; ella contava appena centoquarantamila uomini che parlassero francese. La spedizione di Russia costò meno di cinquantamila uomini alla Francia attuale; l'armata russa nella sua ritirata da Wilna a Mosca, ha perduto nelle varie battaglie quattro tanti più che l'armata francese; l'incendio di Mosca costò la vita a centomila Russi morti di freddo e di miseria ne' boschi; infine, nella sua marcia da Mosca all'Oder, l'armata russa fu pure colpita dall'intemperie della stagione: ella non contava al suo arrivo a Wilna che cinquantamila uomini, ed a Kalisch meno di diciottomila: si può dunque francamente asserire, che la perdita della Russia in questa campagna fu sei volte maggiore di quella della Francia d'oggidì. »

Certo, v'hanno qui molti particolari e molte circostanze che sorprenderanno non poco la maggior parte dei lettori: ma esse non si potrebbero richiamare in dubbio; giacchè nell'esprimersi solennemente e così positivamente, Napoleone non ignorava nell'interesse della sua gloria, che documenti officiali esistevano ne' pubblici archivi per confutare o smentire autenticamente le sue asserzioni.

Flussione violenta — Aneddoti interiori e domestici

Sabato 26

L'Imperatore mi fece chiamare nella sua camera. Lo trovai colla testa imbacuccata in un fazzoletto: « Qual è il male più » vivo, il dolore più acuto? mi chiese egli »: io gli risposi che era sempre quello del momento. « Ebbene! è dunque il male » di denti » mi disse. Infatti egli aveva una violenta flussione, a cui aggiungevasi una forte tosse nervosa, sbadigli ed un brivido presagio di febbre.

« Che cosa è mai l'uomo! diceva egli; la più piccola fibra affetta basta per isconvolgerlo intieramente. D'altra parte, malgrado tutti i dolori, qualche volta il male bisogna strapazzarlo se si vuole che finisca. Che macchina singolare! Ed io ho forse ancora trent'anni da essere chiuso in questo triste involucro! »

Egli attribuiva la sua flussione all'ultima passeggiata all'aria aperta che lo affettava particolarmente. « La natura è sem» pre la migliore consigliera, diceva egli; sono uscito mio mal» grado, a dispetto del mio istinto e solo per ubbidire alla ra» gione. »

Il dottore è giunto e gli trovò in principio di febbro... L'Imperatore parlò delle infamità commesse intorno a lui al tempo della sua grandezza: una famiglia delle Tuilerie, che egli aveva arricchita, diceva egli, e che, per parentesi, al momento della catastrofe si era diportata assai male, era stata un giorno presa in fallo da lui stesso. Egli si contentò di rimproverare ad essi i loro torti invece di castigarli: che ne avvenne? disse egli; io non ho fatto che irritarli senza dare un esempio di giustizia. Ed ecco che cosa vuol dire, osservava egli, far le cose a mezzo: vi si perde sempre. Non bisogna credere, o se si ha voluto vedere, bisogna saper condannare, ecc.

Citando quindi una donna molto vantaggiosamente collocata, come lo era pure suo marito, e che gli parlava incessantemente della sua miseria: « Ella mi scriveva sovente, diceva egli, » per chiedermi denaro, come se avesse avuto diritti sopra di » me; come avrebbe potuto fare madama Bertrand ritornata » da Sant' Elena, od uno di voi, ecc. »

Mentovando ancora qualcuno che era stato dei più colpevoli verso di lui nel 1814, egli diceva: « Voi credete forse che egli » se ne sarà fuggito al mio ritorno? no, fui invece da esso assediato. Egli conveniva senza difficoltà di un' affezione pas- » seggiera pei Borboni, di cui era stato ben punito, mi assicu- » rava egli; la qual cosa non aveva fatto del resto che conso- » lidare l'affetto naturale che ciascuno mi portava per tanti e » sì giusti titoli!!! Io lo scacciai dal mio cospetto; ed è ben » credibile che in questo momento egli si trovi ai piedi dei Bor- » boni, e loro dica, come di ragione, cose orribili di me.... » Povera umanità! sempre è dappertutto la stessa!... »

Infine egli citava, e sempre dalla parte di coloro che egli aveva beneficato, un intrigo molto infame presso l'imperatrice Giuseppina, che si voleva indurre, per farsene senza dubbio un merito, e sotto pretesto di assicurarle, si diceva, il suo soggiorno ed il suo riposo in Francia, a segnare una lettera la quale non poteva che avvilirla. Le si faceva scrivere al re, che ella non sapeva ciò che fosse, e ciò che fosse stata; ch' ella lo pregava a darle una esistenza, ecc. L' Imperatrice piangeva, si oppose, domandò tempo, e consultò l' Imperatore Alessandro, il quale le disse che una tal lettera sarebbe il suo obbrobrio; che cacciasse da sè tutti gli intriganti e gli intromettitori; ch' egli era sicuro che non le si chiedeva niente di simile, e nessuno pensava a farla uscire di Francia, nè ad intorbidare il suo riposo; che infine avrebbe lui stesso per difensore, ecc., ecc.

I dolori continuano — L' immoralità, vizio il più funesto in un sovrano — Epilogo consolante di Napoleone sulla moralità del nostro avvenire

Domenica 27.

L' Imperatore ha passato tutto il giorno in continui dolori come ieri. La sera continuò nello stesso tenore.

Fra molte cose dimenticate, ecco alcune parole che io potei raccogliere dalla sua bocca sulla immoralità. « L' immoralità, » diceva l' Imperatore, è senza dubbio la disposizione più fune» sta che possa trovarsi in un sovrano, per ciò che egli la po» ne tosto in moda, ognuno se ne fa onore per piacergli, for» tifica tutti i vizi, corrompe tutte le virtù, infetta la società » come una vera peste: essa è il flagello di una nazione. La » morale pubblica, al contrario, aggiunse egli, è non solo il » compimento naturale di tutte le leggi, ma fa da sè sola un » codice perfetto. » Ed egli diceva che la rivoluzione, malgrado tutti i suoi orrori, era stata nullameno la vera cagione della rigenerazione dei nostri costumi, nella guisa stessa che il più sucido letamaio provoca la più nobile vegetazione. Ed egli non esitava punto a dire, che la sua amministrazione sarebbe un'era memorabile del ritorno alla morale.

« Noi vi correvamo, diceva egli, a piene vele; non v' ha dubbio che le catastrofi seguite poi, faranno indietreggiar tutto: giacchè tra tante vicissitudini e disordini, con qual mezzo si può egli resistere alle tentazioni di ogni maniera, alle lusinghe dell' intrigo, alle cupidità, alle suggestioni della venalità? Tuttavia si potrà bensì arrestare, comprimere il movimento ascendente di miglioramento, ma non distruggerlo: la moralità pubblica non si potrebbe più farla tornare indietro. Per riprodurre gli scandali e le turpitudini dei tempi passati, la consacrazione dei doppi adulterii, il libertinaggio della reggenza, tutti i vizi del regno che seguì, bisognerebbe anche riprodurre tutte le circostanze d' allora, ciò che è impossibile; bisognerebbe ricondurre l' inerzia assoluta della prima classe, che non poteva avere altra occupazione fuor quella delle relazioni licenziose dei sessi; bisognerebbe distruggere nella classe media questo fermento industriale che oggi agita tutte le immaginazioni, ingrandisce tutte le idee, ingagliarda tutti gli animi; bisognerebbe infine immergere di nuovo le infime classi in quell' avvilimento e in quella degradazione, che le riducevano a non essere che vere bestie da soma: ora tutto ciò è ormai impossibile. I pubblici costumi sono dunque in sul progredire, e si può prevedere che miglioreranno gradatamente per tutto il globo, ecc. »

Verso le nove, essendo già a letto, l' Imperatore domandò

che si facessero entrare tutti nella sua camera. Il gran maresciallo era del numero. Egli tenne per una mezz' ora, parlando, le cortine abbassate.

L'Imperatore, sempre ammalato, manca di medicamenti — Madama di Montesson

Lunedì 28

Nello svegliarmi, mi sentii non poco male: ho voluto mettere i piedi nell' acqua, ma non mi fu possibile d' averne. Cito questo perchè si comprenda, se si può, la nostra vera posizione a Longwood. L' acqua in generale vi è assai rara; ma da qualche tempo questa scarsezza è singolarmente aumentata, ed oggi non è picciola cosa poter procurare un bagno all' Imperatore. Noi non istiamo meglio su tutti gli altri rapporti dei soccorsi medici: ieri il dottore parlava al cospetto dell' Imperatore di droghe, di stromenti, di rimedi necessari; ma a ciascuno di essi aggiungeva: « Sgraziatamente non ne abbiamo nell' iso» la. — Dunque, gli disse l' Imperatore, mandandoci qui ci han» no forse fatto promettere che noi staremo sempre bene?.. Infatti le cose più piccole ed indispensabili ci mancano affatto.

L' Imperatore ha continuato a star male tuttto il giorno: la sua guancia era sempre gonfia, ma il dolore s' era alquanto calmato. Egli ci parlò stando a letto de' suoi primi anni di Brienne, del duca d' Orleans, di madama Montesson che egli si ricordava di avere colà veduti; della famiglia di Nogent, di quelli di Brienne, che si rapportano ai particolari de' suoi primi anni, ecc.

« Una volta venuto alla testa del governo, diceva Napoleo» ne, madama di Montesson mi aveva fatto chiedere di poter » prendere il titolo di duchessa d' Orleans, ciò che mi era sem» brato estremamente ridicolo. » L' Imperatore non la credeva che amica del principe; gli assicurai che era stata maritata col consenso di Luigi XV, e che io credeva esser certo, che dopo la morte del suo sposo essa prese in tutti gli atti il titolo di vedova d' Orleans. L' Imperatore diceva di aver ignorata questa circostanza. « Ma anche in questo caso, osservava egli, che co» sa doveva dire e fare il primo console? Infatti, questa era » sempre la mia risposta, che dava poca soddisfazione a coloro » che la intendevano. Ma doveva io forse ostentare così presto » le irregolarità ed il ridicolo della vecchia scuola? ecc. »

L'Imperatore continua a star male — Circostanze caratteristiche

Martedì 29

A cinque ore trovai l'Imperatore coi piedi nell'acqua, perocchè soffriva ancora violentemente alla testa. Vedendo sopra un armadio qualche confetto che pareva esservi stato dimenticato, mi disse di recarglielo; e osservando che io esitava ed era impicciato nel cercare invano un mezzo di presentarglielo con decenza: « Bah! mio caro, con la mano, mi disse egli, alle buone, colla mano, non tante cerimonie fra noi: noi dobbiamo oramai trattarci alla buona l'un l'altro. » Questa è un'assai piccola circostanza senza dubbio, ma che mostrerà assai meglio agli occhi di molti il garbo, il carattere, le disposizioni dell'animo, il vero pensiero, più di quanto non farebbero molte parole; giacchè v'hanno spiriti giudiziosi ed osservatori che sanno distinguere e dedurre ciò che molti altri sospettano appena; locchè m'induce a collocare qui ciò che io tacqui altrove, temendo che non fosse giudicato come insignificante od almeno inutile.

Parmi aver detto che nelle famigliarità della sua piccola camera, l'Imperatore passava volontieri in rivista con me tutti i titoli. Ah! buon giorno *Mio signore?* come si porta vostra *Eccellenza?* che cosa dice oggi *Vossignoria*? ecc, ecc. Ora una sera, nel recarmi nella sala di cui l'usciere era per aprimi la porta, quella dell'Imperatore che è vicina si aperse, ed egli comparve nello stesso momento. Essendomi io ritirato per lasciarlo passare, egli distratto senza dubbio si arrestò per tirarmi un'orecchia, aggiungendo graziosamente: « Che cosa facera là *Vostra Maestà?* » Ma questa parola fu appena pronunziata, che la mia orecchia fu lasciata libera. Il suo volto cambiò affatto, ed egli si credette obbligato di parlarmi gravemente di altre cose. Non già che io non avessi imparato presso di lui a non capire all'uopo; ma non importa: egli aveva evidentemente dispetto di aver lasciata correre questa qualificazione; tutte le altre potevano parergli uno scherzo, ma non già questa, sia per la sua natura speciale, sia per le nostre circostanze presenti o che so io? Del resto, penserà ciascuno come vorrà: io non faccio che narrare l'accaduto.

Aneddoto per una memoria non pagata — Sull' impopolarità

Mercoledì 29

L' Imperatore nella conversazione del giorno parlando dello spendere, dello sprecare e dei debiti ancora esistenti di Giuseppina, giunse a contare di aver veduto se stesso, l' uomo più regolare che esistesse, oggetto d' uno scandalo assai spiacevole a Saint-Cloud.

« Essendo nel mio calesse, diceva egli, coll' imperatrice Maria Luigia daccanto e in mezzo ad un concorso immenso di popolo, sentii tutto ad un tratto chiamarmi a nome alla maniera orientale, come avrebbe potuto esserlo un sultano nel recarsi alla moschea, da un uomo che avea lavorato per me e che reclamava una somma ragguardevole, la quale non gli si voleva pagare già da lungo tempo. E si trovò che era così, osservava Napoleone; ma la cosa non veniva da me: io aveva pagato ed era già molto: così l' intermediario solo ne aveva la colpa, ecc. »

In un altro momento, in seguito all' impopolarità di cui, diceva egli, aveva finito per diventare l'oggetto, siccome io gli dimostrava il mio stupore perchè non avesse cercato qualche mezzo di far contramminare i libelli e di riacquistarsi l'opinione che gli si andava ritogliendo, egli rispose con una specie d' ispirazione: « Io aveva per vero dire viste ben più larghe di quella d' occu- » parmi a piaggiare una piccola moltitudine, qualche società o » qualche setta: no, bisognava lasciarmi venir vittorioso da » Mosca, e si sarebbero bentosto veduti, non solamente tutti » loro, ma la Francia intiera, ma il mondo tutto ritornare a » me, ammirarmi e benedirmi. Non mi sarebbe più bisognato « che ravvolgermi nel seno del mistero, e il volgo avrebbe rin- » novata per me la favola di Romolo; egli avrebbe detto che io » mi era elevato al cielo per prendere il mio luogo fra gli Dei!. »

L' Imperatore pel primo ci chiama la grande nazione — Egli ha comandato per tutta la sua vita

Giovedì 31

Dopo il suo ritorno dal passeggio, l' Imperatore si pose a discorrere.

« Nel mettere il piede in Italia, diceva egli ho cangiato i costumi, i sentimenti, il linguaggio della nostra rivoluzione. Non ho fucilati gli emigrati, ho soccorso i preti, ho abrogate le istituzioni, le feste che ci disonoravano. Ed in ciò non fui punto guidato dal mio capriccio, ma bensì dalla ragione e dall' equità, queste due basi prime dell' alta politica. Per esempio, soggiungeva egli, se la festa della morte del re aves-

se sempre continuata, voi non avreste mai avuta l'occasione di riunirvi, ecc. »

L'Imperatore diceva essere egli stato colui, che pel primo salutasse la Francia col nome della *grande nazione*... « E certo, osservava egli, io l'ho mostrata come tale al mondo abbattuto innanzi a lei. »

E dopo un breve intervallo riprese: « Ed essa sarà ancora e lo resterà sempre, se il suo carattere nazionale tornerà in armonia con tutte le sue prerogative fisiche, e le sue morali virtù, ecc. »

In un altro momento, parlando di uno di noi ch'egli amava molto, diceva: « Egli è appunto il carattere della *vacca*; dolce e tranquilla in ogni cosa, fuorchè sul riguardo de' suoi figli; appena si toccano questi, che tosto si pone colle corna in resta, e si potrebbe renderla furiosa, ecc. »

Parlando di un altro che aveva passato i trent'anni e che diceva di essere ancora troppo giovane. « Eppure a quest'età io aveva già fatte tutte le mie conquiste, e governava il mondo; aveva tranquillata la tempesta, congiunti i partiti, ricollegata una nazione, creato un governo, un Impero: non mi mancava che il titolo d'Imperatore. »

E continuando su questo oggetto, egli diceva: « Sono stato corrotto, bisogna confessarlo, ho sempre comandato: fin dal mio ingresso nella vita io mi sono trovato circondato dalla potenza, e le circostanze e la mia forza furono tali che dal punto in cui ebbi il comando, non ho più riconosciuto nè padroni nè leggi. »

Epilogo di luglio, agosto, settembre, ottobre — Dell'opera del signor O'Meara; processo che gli è intentato in questo momento da sir Hudson Lowe — Alcune parole in difesa del Memoriale.

L'epilogo abituale non potrebbe oramai essere lungo: tre frasi potrebbero rigorosamente bastare: tormenti a dismisura, reclusione assoluta, distruzione infallibile. Il resto della vita di Napoleone non sarà più d'or innanzi che una crudele e lunga agonia. Si è veduto che l'arrivo del nuovo governatore era stato per noi il segnale di una triste esistenza: pochi giorni avevano bastato perchè egli mettesse in vista le sue disposizioni malvagie. Bentosto i tormenti e gli oltraggi di cui egli si dice il mezzano o che creò egli stesso, giunsero al colmo: egli colpì di terrore gli abitanti a nostro riguardo: accumulò su noi le vessazioni le più ridicole. Ci proibì di scrivere, senza comunicarlo a lui, a coloro stessi coi quali non ci proibiva di parlare liberamente. Egli invitò a pranzo da lui il *generale Buonaparte* per farlo vedere ad una donna di distinzione che là si trovava di passaggio: arrestò egli stesso uno dei nostri servitori, ecc.

Egli trae fuori un dispaccio per mezzo del quale vuol costringere l'Imperatore a discendere, diceva Napoleone, nel fango de' suoi bisogni per discuterli a tu a tu con lui; lo vessa per fargli sommistrar danaro ch' egli non ha, e lo riduce a forza di diminuzioni alla necessità di fare a pezzi e vendere la sua argenteria di cui egli, il governatore, fissa di sua autorità la tassa ed il compratore: egli ci assegna una bottiglia a testa di vino per giorno, compresovi l'Imperatore!... Egli fa mercato della nostra esistenza; egli m' invidia l'aria che respiro, diceva l'Imperatore. E ciò che ci dà per nostra sussistenza è sovente tale che noi siamo costretti a ricorrere al campo vicino!! ecc.

Egli tende un' insidia a Napoleone, facendosi un piacere della speranza di trasmettergli egli stesso in persona e con pompa una comunicazione che egli chiama ministeriale e che si trova talmente infame, ch' egli ricusa di lasciarne copia. Vengono trasmessi da lui all'Imperatore i regolamenti più stravaganti: rinserra a suo capriccio ed ironicamente il suo recinto abituale; gli prescrive la traccia de' suoi passi, e giunge fino a volergli fissare la natura delle sue conversazioni, e l'estensione delle sue parole. Egli si serve delle nostre stesse mani per degradare l'Imperatore, forzandoci di qualificarlo semplicemente *Buonaparte,* sotto pena di strapparci immediatamente dal suo fianco, ecc.

L'Imperatore, spinto agli eccessi da così ignobili trattamenti, se ne lagna senza riserva a tu per tu collo stesso sir Hudson Lowe. Le sue parole non hanno più alcun riguardo, egli si libera per sempre della sua vista odiosa, ed è fermo che non lo rivedrà più mai. « Il più iniquo procedere dei ministri in« glesi non è già di avermi confinato qui, dissegli, ma bensì « di avermi posto nelle vostre mani.... Io mi lagnava dell'am« miraglio vostro predecessore, ma egli almeno aveva un cuo« re!... Voi disonorate la vostra nazione, ed il vostro nome « sarà un vitupero! » — Questo governatore ha niente d'inglese, ci ripeteva egli sovente, non è che un malvagio sbirro. Io mi lagnava a tutta prima che mi fosse stato mandato un carceriere, ma ora dichiaro che è un manigoldo, ecc.

Io consacro queste parole, e potrei consecrarne altre parecchie per poco convenienti che possano essere: 1. perchè le ho intese; 2. perchè Napoleone le ha dette allo stesso sir Hudson Lowe o gliele fece trasmettere; 3. infine perchè sono state meritate; fino a tal punto in Sant' Elena questo governatore;

a grande scandalo degli stessi Inglesi che mostravano il loro profondo dispetto, ha abusato arbitrariamente e brutalmente di un potere che egli doveva esercitare a nome di una nazione sì eminentemente ragguardevole per tutto il globo; a nome di un principe sì generalmente stimato in Europa, infine a nome di un ministero, nel seno del quale si trovavano ancora uomini onorati e personalmente conosciuti per la loro moderazione e per le loro belle maniere.

Gli attacchi contro Napoleone erano incessanti, le torture gli venivano addosso senza tregua. Non si passava giorno senza nuove ferite, e ben si poteva dire avverato in noi uno dei supplizi della favola.

Ma se mai, in quest' epoca di duolo per tanti cuori generosi, il genio dell' Europa, quello della verità, quello della storia si sono rivolti anche involontariamente verso Sant' Elena sul grande Napoleone; se lo hanno cercato in quest' isola, di cui credevano si sarebbe almeno dovuto fare il suo eliso, quale non sarà stato il loro sdegno in vederlo, cinto dell' aureola di tante glorie immortali, inchiodato sovra uno scoglio come Prometeo, e sotto gli artigli del suo avvoltoio che si piace lacerarlo brano per brano! Oh quale infamia! quale onta eterna.

In questo periodo la salute dell' Imperatore ha sempre e molto peggiorato: quel corpo cresciuto così robusto, che aveva resistito a tante fatighe, ed aveva sostenuto le vittorie e la gloria, si chinava oramai sotto il peso di atroci mali che la barbarie degli uomini anticipava. Quasi ogni giorno un nuovo incomodo, accessi di febbre, flussioni violente, sintomi di scorbuto; i lineamenti si alteravano, il passo diveniva pesante, le gambe si gonfiavano, ecc. I nostri cuori erano straziati vedendolo correre visibilmente verso una distruzione infallibile e vicina: ogni nostra cura era inutile.

Egli aveva rinunziato da lungo tempo al cavalcare, e finì per rinunziare quasi anche al calesse: persino il passaggio a piedi divenne raro, e si trovò ridotto quasi al severo ritiro dei suoi appartamenti. Non si occupava ormai più di un lavoro seguitato e regolare; non ci dettava più che a lunghi intervalli e sovra soggetti di pura fantasia del momento. Egli passava la maggior parte del giorno solo nella sua camera, occupato a percorrere qualche libro, o meglio in perfetta inazione. Coloro che hanno degnamente giudicato della potenza delle sue fa-

coltà, coloro soli possono farsi un' idea della forza d' animo che gli bisognava per divorare pazientemente il peso di tanta noia, di così odiosa esistenza; perocchè con noi egli aveva sempre la stessa serenità di viso, la stessa conformità di carattere, la stessa libertà di spirito, ed alcune volte perfino la stessa giovialità e cortesia; ma nel suo intimo era facile di vedere che non vi era più in lui nè preoccupazione dell' avvenire, nè meditazione del passato, nè cura del presente; egli ubbidiva oramai passivamente alla natura fisica; e nell' intero abbandono della vita, il termine ne era forse un segreto desiderio. Tale era lo stato delle cose quando io fui tolto da Longwood: giacchè questo momento s'appressa, egli non è lontano.

Non ho riferito nel corso della mia raccolta tante minute circostanze delle nostre contese col governatore, come neanco le numerose note officiali tra noi ricambiate. Ho parimenti omesso le ignobili miserie accumulate sulla nostra esistenza animale. Il mio scopo non era di scrivere la storia di Longwood e de' suoi dolori, ma solamente di mettere in mostra le gradazioni caratteristiche di Napoleone. I curiosi possono vedere tutti questi particolari nella relazione del dottore O' Meara. Sarebbe stata una picciolezza da parte di me, che era uno di quelli su cui queste miserie s' aggravavano, l' arrestarmivi troppo; ma presso il dottore che ne era testimonio, che ci era straniero, che ora si potrebbe dire del partito contrario, questa cura dalla sua parte e nella sua posizione non può nè deve essere stata che il risultamento di un' emozione profonda di uno sdegno generoso che onora il suo cuore.

Mi vien detto in questo momento, che l' ex-governatore di Sant' Elena lo accusa innanzi ai tribunali di diffamazione e di calunnia: io sono pieno di venerazione pei giudici dei tribunali d' Inghilterra, perchè so di che uomini si compongono; tuttavia come mai essere oggi sicuri di un risultamento? Perocchè nella terribile crisi politica de' giorni nostri, una verità mostrasi dovunque sotto due aspetti ad una volta. Ma la miglior verità per ciascuno è quella che si porta nel cuore: è checchè si dica, nessuno sa mentire a se stesso. Qualunque sia l' avvenimento, al dottore O' Meara nessun toglierà il conforto della coscienza: lo qui dichiaro, che tutto ciò che io trovo a questo riguardo nella sua opera e che ha potuto venire a conoscenza quando era sul luogo, è della più alta verità: dal che io debbo naturalmente conchiudere, per analogia, che ta-

le sia tutto il resto che non ho veduto, andando la sua opera diciotto mesi al di là della mia. E così non esito a dichiarare che io la tengo nella mia anima e nella mia coscienza.

Appunto nel momento in cui scrivo, ricevo da sir Hudson Lowe estratti di lettere, che egli mi dice di aver ricevute confidentemente dal dottore O' Meara, il quale, mi fa egli osservare, si esprimeva assai impropriamente a mio riguardo, facendogli ben anche relazioni segrete sopra di me. Quale ha potuto essere in ciò l' intenzione di sir Hudson Lowe rispetto a me? Al termine in cui siamo, questo non potrebbe essere un interesse molto tenero. Avrebbe forse egli sperato di persuadermi che O' Meara era il suo delatore presso noi? Avrebbe egli sperato di indispormi tanto da alterare la natura e le forze della mia testimonianza in favore del suo avversario?... Ma poichè ho parlato di O' Meara e della sua opera, e ch' egli si trova aver tenuto anche un giornale verso lo stesso tempo che me, nello stesso luogo, sulle stesse materie, io farò osservare, essere una circostanza veramente favorevole per l' autenticità dei racconti il concorso singolare di due narratori, i quali di posizione, di nazione e d' opinione differenti, senza relazioni tra loro, espongono fatti che amendue hanno attinto alla stessa sorgente. È cosa curiosa l' opporli l' uno all' altro; ed O' Meara essendo tradotto presso di noi, si possono percorrere e paragonare le due produzioni... Le stesse lievi differenze sono anche in qualche modo la garenzia di ciascuno di noi per ciò che sono inevitabili: si videro forse mai due uomini non differire nello scrivere ciò di cui furono testimonii? Quante innocenti infedeltà d'altronde non abbiamo noi dovuto involontariamente commettere, tentando di ripetere pure conversazioni prese a volo! Tuttavia non terminerò senza richiamare il lettore sovra una circostanza che colpì me stesso nel leggere O' Meara, e si è che le conversazioni di Napoleone portano con sè il carattere della posizione delle due persone colle quali si passavano. Tutti gli oggetti importanti, presso O' Meara, sono molto più sviluppati e seguitati, perchè Napoleone parlava con chi credeva dovesse essere da lui istruito: presso di me al contrario sono sempre come sommariamente, perchè l' Imperatore parlava a chi supponeva già saperne abbastanza. Di più, i racconti del dottore hanno avuto un successo prodigioso in Inghilterra, perchè il soggetto era

grande, l' intenzione lodevole, lo scopo morale! E questo basta per far fortuna.

Quanto a me, io progredisco nella mia impresa, ne veggo già il termine e devo ringraziare il pubblico del buon accoglimento di cui finora mi ha dato prove. Mi credetti in dovere produrre queste pagine, e mi vi sono messo con coscienza. Dovendo tentare di dipingere l'uomo dei prodigi, non co'miei deboli colori ma colle sue stesse parole e coi suoi gesti, ho dovuto sovrattutto riuscire minutamente vero, scrupolosamente fedele; e spero che dopo d'avermi letto, mi si farà giustizia di confessare, che per venire allo scopo ho rinnegato ogni sistema, tutte le opinioni, tutti i partiti, tutti i vincoli; non mi sono arrestato innanzi ai più alti personaggi, nè alle più alte considerazioni....

Indebolimento dell' Imperatore — La sua salute continua ad alterarsi visibilmente — Inquietudini del medico — I nostri prigionieri in Inghilterra, ecc.

Venerdì 1. novembre

Oggi il tempo era bellissimo, l'Imperatore volle profittare e tentò di uscire verso le due. Dopo qualche passo nel giardino, andò a riposarsi presso madama Bertrand. Il dottore O'Meara, nel visitare mio figlio la cui salute non lasciava di recarmi inquietudine, profittò di questa occasione per parlarmi particolarmente dello stato dell' Imperatore, confidandomi che egli non era punto tranquillo sul suo troppo grande ritiro. Non cessava di predicarmi maggior esercizio, e mi diceva di profittare delle frequenti occasioni che aveva di parlare all' Imperatore per indurlo ad uscire di più. Le parole del dottore, la sua ansietà mi toccarono vivamente.

Verso le dieci ore, Napoleone mi fece chiedere. Egli era sul suo canapè forse ancora più tormentato. Mettendoci a parlare, toccammo accidentalmente della situazione dei nostri prigionieri in Inghilterra.

La subita rottura del trattato d'Amiens sotto sì cattivi pretesti e con tanta mala fede dalla parte del ministero inglese, aveva cagionata una viva irritazione al Primo Console che si vedeva burlato. Il sequestro di alcuni bastimenti del nostro commercio, anche prima di dichiararci la guerra, mise il colmo:

« Sulle mie vive reclamazioni, diceva l'Imperatore, essi si contentavano di rispondere freddamente, che questo era il loro uso, che essi avevano sempre fatto così, e dicevano vero; ma era passato per la Francia il tempo di soffrire pazientemente una tale ingiustizia, una tale umiliazione. Io era diventato l'uomo de' suoi diritti e della sua gloria, ed era disposto a dimostrare ai nostri nemici con chi oramai essi avevano a fare. Sgraziatamente questa volta, per la nostra posizione reciproca, io non poteva vendicare una violenza che con un'altra violenza più forte. Sono certamente un tristo mezzo le rappresaglie sugli innocenti; ma io non poteva scegliere.

« Alla lettura dell'ironica ed insolente risposta data alle mie querele, spedii nel mezzo della notte l'ordine di arrestare per tutta la Francia ed in tutti i territorii occupati dalle nostre armi ogni Inglese chiunque si fosse, e ritenerlo prigioniero in contraccambio dei nostri vascelli così ingiustamente manomessi. Il maggior numero di questi Inglesi erano uomini considerevoli, ricchi e titolati, venuti in Francia per diporto. Più l'atto era nuovo, più l'ingiustizia era flagrante e più io ci trovava il mio conto. Il clamore fu universale. Tutti questi Inglesi si indirizzarono a me, ed io li rimandava al loro governo, dicendo che la loro sorte dipendeva da lui solo. Molti per ottenere di andarsene giunsero fino a proporre di riunirsi insieme per pagare essi medesimi la somma dei vascelli arrestati. Non era già danaro che io cercassi, faceva loro rispondere, ma l'osservanza della semplice morale, la soddisfazione di un torto odioso. Si crederebbe? L'amministrazione inglese, così astuta e tenace ne'suoi diritti marittimi, stimò meglio lasciare ingiustamente dieci anni tra i ferri una folla illustre de' suoi compatrioti, che rinunziare autenticamente per l'avvenire ad un miserabile uso di rapina sui mari. »

« Di già, pervenuto alla testa del governo consolare, io aveva avuto una contesa col gabinetto inglese intorno ai prigionieri, e questa volta l'aveva vinta. Il Direttorio aveva fatto la bestialità di prestarsi ad un accordo, che ci pregiudicava estremamente e favoriva affatto gli Inglesi. »

« Gli Inglesi nutrivano i loro prigionieri in Francia, e noi eravamo incaricati di nutrire i nostri in Inghilterra. Ora, noi avevamo pochissimi Inglesi presso di noi, ed essi avevano molti Francesi presso di loro. I viveri erano in Francia a buonissimo mercato, ed erano di un prezzo esorbitante in Inghilterra. Gli Inglesi avevano dunque assai poco a pagare, mentrechè noi dovevamo mandare somme enormi in paese nemico, e noi eravamo assai poveri. Si aggiunga a ciò, che tutti questi particolari esigevano agenti sui rispettivi luoghi, ed il commissario inglese non era niente meno che la spia dei nostri affari, il macchinatore dei complotti dell'interno orditi cogli emigrati al di fuori. Appena ebbi conoscenza di un tale stato di cose, che l'abuso fu tolto con un tratto di penna. Si fece sapere al governo inglese, che a contare dal momento, ciascuna nazione nutrirebbe i prigionieri ch'ella andrebbe facendo, se non si amava meglio di cangiarli. Si fece uno schiamazzo, si minacciò che

si lascierebbero morire di fame. Io sospettava abbastanza di barbarie e di egoismo nei ministri inglesi per averne il desiderio; ma era sicuro che l'umanità della nazione si sarebbe fatta sentire. Si venne a' patti, gli sgraziati Francesi non istettero nè meglio nè peggio: ma noi vi guadagnammo molto, e sfuggimmo ad un accordo che era una specie di giogo e di tributo. »

« Durante tutta la guerra, io non hò mai cessato di offrire il cambio dei prigionieri; ma il governo inglese, giudicando che esso mi sarebbe stato vantaggioso, rifiutò sempre sotto questo o quel pretesto. Non ho nulla a dire intorno a ciò; la politica in guerra va innanzi al sentimento. Ma perchè mostrarsi barbari senza necessità? E ciò appunto essi fecero quando hanno veduto ingrossare il numero dei loro prigionieri. Allora cominciò pei nostri infelici compatrioti quell'orribile supplizio dei pontoni, di cui gli antichi avrebbero arricchito il loro inferno, se la loro immaginazione avesse potuto concepirne l'idea. Non già che io creda che non vi fosse esagerazione dalla parte di coloro che accusavano; ma neanche vi ebbe verità dalla parte di coloro che difendevano. Noi sappiamo che cos'è una relazione al parlamento. Nel caso nostro noi ne siamo sicuri quando leggiamo le calunnie e le menzogne messe fuori in pieno parlamento con una sì fredda intrepidezza da quei perfidi, che non arrossirono di farsi nostri carnefici. I pontoni portano con sè la loro verità: basta il solo fatto. Avervi gettati poveri soldati che non erano usi al mare; averli accatastati gli uni sugli altri in luoghi infetti e troppo angusti per contenerli; averli fatti respirare per ben due volte fra ventiquattr'ore, a marea bassa, le esalazioni pestifere del vaso; aver prolungato questo supplizio per dieci o dodici anni ogni giorno, non basta forse per far bollire il sangue ad un uomo all'orribile spettacolo di tanta barbarie? E su questo punto mi pento forte di non aver usato rappresaglie, di non aver gettato in simili pontoni, non i poveri marinai ed i soldati la cui voce non è udita, ma tutti i milord a la folla della classe maggiore. Avrei loro lasciata libera corrispondenza col loro paese, colle loro famiglie: ed i loro gridi avrebbero assordato i ministri, e li avrebbero fatti inorridire. Egli è vero che le sale di Parigi, sempre le migliori alleate dei nemici, non avrebbero mancato di dirmi una tigre, un cannibale: ma non importa: io io doveva ai Francesi che mi avevano incaricato di proteggerli e di difenderli. Ho mancato di carattere: era questo il mio dovere. »

Ed egli mi chiese se i pontoni esistevano già al mio tempo. Io non era in grado di dirglielo; tuttavia credeva che no, perchè sapeva di certo che esistevano allora carceri fabbricate all'aperta campagna; che molti Inglesi le visitavano facendo del bene ai prigionieri, comperando i loro piccoli lavori. Tuttavia essi dovevano star bene e patir di fame: perocchè si contava che un agente del governo, essendovi entrato a cavallo ed essendone disceso un istante, non aveva appena voltato il dosso, che il povero animale in un batter d'occhio era stato preso;

fatto in pezzi e divorato. Io non guarentiva il fatto; ma esso ci era stato raccontato dagli stessi Inglesi, ed è bensì vero che i fanatici fra loro non lo citavano punto come una prova dei bisogni dei prigionieri francesi, ma bensì per far risaltare tutta la loro ferocia e voracità. L'Imperatore ne rideva come d'un racconto strano, e diceva che la natura ne dovrebbe fremere se il fatto fosse vero. Gli diedi un'altra ragione per credere che al mio tempo non vi erano ancora i pontoni, ed è questa, che si era grandemente trattato di consacrare ai prigionieri qualche piccola isola deserta posta tra l'Inghilterra e l Irlanda. Essi vi sarebbero stati deposti: qualunque modo d'imbarcarsi sarebbe loro stato tolto, abbandonandoli affatto a se stessi in un perfetto isolamento, nè vi sarebbe più stato bisogno che di qualche leggiero bastimento in continua crociera per custodirli. Solo si obbiettava che, nel caso di discesa dalla parte del nemico, il suo grande e facile scopo sarebbe di abbordare queste isole, e distribuendovi armi quante bastassero, vi si ritroverebbe un'armata bell'e fatta. E forse, diceva io, sarebbe questa prima idea che condusse a quella dei pontoni? giacchè il numero dei prigionieri crescendo sempre, arrecava terrore l'averli a terra in mezzo di sè, attesa l'inclinazione di una parte della popolazione ad affratellarsi coi Francesi. »

« Ebbene! diceva l'Imperatore, concepisco l'idea di queste isole, perchè la sicurezza e la propria conservazione sta innanzi a tutto. Ma il supplizio dei pontoni è una macchia all'umanità inglese, uno stimolo di furore che non può uscire dal cuore dei prigionieri francesi. »

« L'articolo dei prigionieri fu uno dei punti sui quali si esercitò la mala fede ordinaria dei ministri inglesi, con quel machiavellismo abituale che caratterizza sì bene la scuola del giorno. Assolutamente risoluti di rifiutare ogni cambio e non volendo essere accusati di rifiutarvisi, essi moltiplicavano e snaturavano i pretesti, allegando la mia atroce violazione dei diritti verso i *detenuti* che io pretendeva considerare come *prigionieri*; principio che non potevano riconoscere, diceano essi, qualunque altra ragione vi fosse trammezzo. Quindi vennero le evasioni reciproche. Alcuni dei ditenuti che presso di noi erano liberi sulla parola, si rifuggirono e furono accolti presso di loro con acclamazioni di gioia. Alcuni Francesi fecero altrettanto, ed io biasimava il loro ritorno. Giunsi fino a proporre di rimandarci a vicenda quelli che avevano violata la loro parola; ma mi fu risposto che i *ditenuti* non erano che *prigionieri*, che essi non avevano ben fatto: e si diedero loro cariche. Da quell'istante incitai i miei a fuggire, gli impiegava, ed i ministri empierono i loro giornali delle più sfrontate diatribe, segnalandomi in faccia all'Europa come un uomo senza morale, senza fede, senza legge, ecc. »

« Quando infine per un motivo qualunque loro convenne trattare del cambio, o forse anche quando venne loro un'idea che essi credettero atta ad ingannarmi su questo punto, mandarono un commissario, le grandi difficoltà sparirono, e le basi del patto si fondarono sull'amore dell'umanità e sopra altre parolone. Essi consentirono a contare i diecimila fra i prigionieri, e ad ammettervi l'armata annovriana che io aveva fatta prigioniera e licenziata sulla parola. Questo punto era stato per lungo tempo un'ostacolo, perchè gli Annoveresi, si diceva, non erano punto inglesi. Tutto andava bene fin qui, e pareva si dovesse riuscire ad una facile conchiusione; ma io conosceva i miei avversarii, e leggeva le loro vere intenzioni. Essi avevano più Francesi che io non aveva Inglesi; e una volta ottenuti i loro, essi non avrebbero mancato di pretesti per restarsene là, ed il resto de'miei poveri Francesi sarebbero eternamente rimasti nei pontoni. Dichiarai dunque che io non voleva solo un cambio parziale, ma totale; ed ecco, diceva io, ciò che lo renderà facile. Io concedeva di avere assai meno Inglesi che essi non avessero Francesi; ma io aveva anche Spagnuoli, Portoghesi ed altri alleati degli Inglesi, presi sotto le loro bandiere nella stessa causa; e per questa nuova combinazione io presentava alla mia volta una massa di prigionieri assai più considerevole che la loro. Ebbene, io offeriva di rendere il tutto per il tutto. Questa proposizione li sconcertò a tutta prima: essa fu discussa e rigettata. Tuttavia, quando si credette avere scoperto l'artifizio capace di procurar loro lo stesso risultamento, acconsentirono alla mia proposizione: ma io aveva l'occhio a tutto. Io vedeva chiaro che, se si cominciava alla prima per cangiare semplicemente Francesi contro Inglesi, quando eglino si sentissero assicurati, non mancherebbero di pretesti per sospenderla, e così noi rientreremmo nella loro prima ipotesi: i prigionieri inglesi non passavano di molto il terzo dei nostri in Inghilterra. Offersi allora, per evitare ogni malintesa reciproca, di cangiare con trasporti di soli tremila alla volta. Essi mi renderebbero tremila Francesi, contro i quali io darei mille Inglesi e duemila fra Annoveresi, Spagnuoli, Portoghesi ed altri. Di modo che, diceva io, se sopravverrà qualche contesa e che restassimo là, noi rimarremmo sempre nelle stesse proporzioni di prima, senza esserci ingannati gli uni e gli altri; che se al contrario il tutto andava senza ostacolo alcuno sino al fine, io prometteva di restituire il resto sul contratto. Io aveva colto così bene nel segno, che questi particolari così ragionevoli nel fondo, giacchè nel principio ne era stato adottato, fecero gettare alte grida. Il trattato fu rotto e ci separammo. Tuttavolta, sia che i ministri inglesi bramassero realmente d'avere i loro compatrioti, sia che essi fossero colpiti dalla mia ostinazione a non lasciarmi ingannare, pareva volessero infine devenire ad una conchiusione generale, che io faceva di nuovo proporre per una via indiretta, quando i nostri disastri della Russia vennero a restituire ad essi tutte le loro speranze ed a distruggere tutte le mie pretensioni. »

L'Imperatore si diffuse quindi sul buon trattamento che noi stessi avevamo usato verso i prigionieri inglesi. « Questo trattamento era, dice-

va egli, generoso e liberale quanto più poteva esserlo; egli non credeva che alcuna nazione avesse avuto il pensiero di farcene rimprovero. Noi avremmo avuto, diceva egli, in nostro favore la testimonianza ed i sentimenti degli stessi prigionieri: perocchè, eccettuati coloro che non erano ardentemente attaccati alle loro leggi locali, od in altre parole, al sentimento della libertà, ciò che si riduceva agli Inglesi ed agli Spagnuoli, tutto il resto, gli Austriaci cioè, i Prussiani, i Russi dimoravano volentieri presso di noi. Essi ci lasciavano con pena e ritornavano con piacere. Questa disposizione influì più di una volta sulla ostinazione dei loro sforzi o della loro resistenza, ecc. »

L'Imperatore diceva inoltre: « Ho concepito il progetto di introdurre in Europa un cambiamento nel diritto e nell' uso pubblico riguardo ai prigionieri. Avrei voluto ridurli in reggimenti, e farli lavorare militarmente intorno a monumenti o a grandi imprese; essi avrebbero ricevuto il loro soldo ordinario; e togliendoli così all' ozio, si sarebbe ovviato a tutti i disordini che l' ozio conduce ordinariamente fra loro: essi sarebbero stati ben nutriti, ben vestiti, e non avrebbero mancato di nulla senza costare allo stato, il quale avrebbe ricevuto la loro opera per equivalente, e tutti insomma vi avrebbero avuto il loro vantaggio. Ma la mia idea non piacque punto nel consiglio di stato; mi si lasciò traspirare questa falsa filantropia che inganna tante persone. Si ebbe l'aria di riguardare come duro e barbaro il voler costringerli al lavoro. Si lasciò vedere che si temevano rappresaglie. Un prigioniero è già abbastanza infelice di aver perduto la sua libertà, si diceva; non si credeva che si potessero avere diritti sull'impiego del suo tempo nè sovra una parte delle sue azioni. — Ma appunto questo è l' abuso di cui mi lagno, diceva io, e che vorrei correggere. Un prigioniero può e deve sottomettersi ad importunità legittime, e quelle che io gli impongo sono pel suo come per l'altrui bene. Io non esigo già da lui maggior pena, maggior fatica; ma minor pericolo nel suo stato abituale e giornaliero. Voi temete rappresaglie; temete che il nemico non tratti anch'egli a questo modo i nostri Francesi? Dio lo volesse! Sarebbe ciò che io desidererei maggiormente. Io vedrei i miei marinai, i miei soldati occupati nei campi o sulle pubbliche piazze, invece di saperli sepolti vivi nel fondo dei loro pontoni orribili. Mi sarebbero rimandati sani, laboriosi, indurati alla fatica; e ciascuno in ciascun paese lascerebbe dopo di sè lavori che riparerebbero in qualche modo i funesti guasti della guerra, ecc. Per venirne ad una, si stabilì l'organizzazione di qualche corpo di prigionieri come operai volontarii o qualche cosa di somigliante: ma quella non era punto l'intera mia idea.

Anversa; grandi intenzioni di Napoleone a suo riguardo; è una delle cause della sua caduta — Generosi sentimenti che fanno rifiutare il trattato di Chatillon — Lavori marittimi, Cherbourg, ecc. — Relazione officiale sull'impero nel 1813 — Totale delle spese in lavori sotto Napoleone

Sabato 2

L'Imperatore in uno di quei soggetti numerosi di conversazioni interrotte, si fermò a lungo su Anversa, sul suo arsenale, sulle sue fortificazioni, sulla sua importanza, sulle sue grandi mire politiche e militari intorno a questa città così favorevolmente situata, ecc. ecc.

Egli disse di aver fatto molto per Anversa, ma che era ancora poco in paragone di ciò che egli meditava di fare. Per mare, egli voleva farne un attacco mortale al nemico; per terra, voleva renderla un rifugio sicuro in caso di grandi sventure, un vero punto di salvezza nazionale. Egli voleva renderla capace di alloggiare un'armata intiera nella sua sconfitta, e di resistere ad un anno di trincea aperta, intervallo durante il quale una nazione aveva il tempo, diceva egli, di venire in massa a liberarla ed a rimetterla sull'offese. Cinque o sei piazze come questa, aggiungeva egli, erano d'altronde il nuovo sistema di difesa che egli progettava d'introdurre per l'avvenire. Si ammiravano già grandemente i lavori fatti in sì poco tempo ad Anversa, i suoi numerosi cantieri, i suoi magazzini, i suoi bacini; ma tutto ciò era ancora un nulla, diceva l'Imperatore: non vi si vedeva ancora che la città commerciante: la città militare doveva essere sulla riva opposta. Già si era comperato il terreno; si era pagato assai poco, e un abile speculatore ne avrebbe rivenduta una parte con gran benefizio, a misura che la città si sarebbe alzata: ciò che avrebbe contribuito d'altrettanto a diminuire la spesa totale. I vascelli a tre ponti sarebbero entrati tutti armati ne'bacini d'inverno. Si sarebbero costrutte forme coperte per ritirare a secco i vascelli durante la pace, ecc.

L'Imperatore diceva, aver egli stabilito che il tutto fosse gigantesco e colossale. Anversa sola avrebbe formato da sè una provincia. Ritornando su questo superbo stabilimento, egli osservava che questa piazza era una delle grandi cagioni per cui egli si trovava a Sant'Elena; che la cessione d'Anversa era uno dei motivi che lo avevano determinato a non segnare la pace di Chatillon. Se gli si fosse lasciata questa piazza, forse l'avreb-

be conchiusa; ed egli chiedeva a se stesso se non aveva avuto torto di rifiutarsi a segnare l'*ultimatum*.

« Vi erano ancora in quel punto, diceva egli, molti mezzi e molte speranze senza dubbio; ma pure quante cose non si potevano opporre! E conchiudeva: Ho dovuto rifiutare e l'ho fatto in tutta cognizione di causa; così anche sul mio scoglio, qui in questo istante, in preda a tutte le miserie, io non me ne pento. Pochi mi comprenderanno, lo so; ma pel volgo stesso, e a malgrado degli avvenimenti, non deve oggidì esser chiaro, che il dovere e l'onore non mi lasciavano altro partito? Gli alleati, una volta abbassatomi, sarebbero essi rimasti paghi a ciò? La loro pace sarebbe ella stata di buona fede, la loro riconciliazione sincera? Sarebbe stato un conoscerli ben poco, sarebbe stato follia il credere e abbandonarsi a loro. Non avrebbero essi forse profittato del vantaggio immenso che il trattato loro avrebbe attribuito, per finire coll'intrigo ciò che avevano cominciato colle armi? E che divenivano allora la sicurezza, l'indipendenza, l'avvenire della Francia? Che divenivano le mie obbligazioni, i miei giuramenti, il mio onore? Gli alleati non mi avrebbero forse degradato moralmente negli spiriti, come essi avevano fatto sul campo di battaglia? Essi avrebbero trovata l'opinione troppo bene preparata! Quanti rimproveri non mi avrebbe fatto la Francia di aver lasciato fare a pezzi il territorio confidato alla mia custodia! Quante colpe l'ingiustizia e la sventura non avrebbero addensate sul mio capo! Con quale impazienza i Francesi, pieni della memoria della loro potenza e della loro gloria, avrebbero sopportato, in quei giorni di duolo, i mali inevitabili di cui avrebbe bisognato aggravarli! E quindi nuove commozioni, l'anarchia, la dissoluzione, la morte! Io preferiva di tentare fino all'ultimo la fortuna dei combattimenti e di abdicare all'uopo, ecc. (1) »

(1) Ecco ciò che consacrava in Europa le parole di Napoleone dette a Sant'Elena.

Lettera del Signor di Caulaincourt al redattore del Constitutionnel (numero del 21 gennaio 1830)

« Signore, in un' opera del signor Koch, intitolata: *Campagna del* 1814, si trovano riportati parecchi frammenti di lettere scritte da me all' Imperatore ed al principe di Neufchâtel, durante il congresso di Chatillon.

« Io credo dover dichiarare, che io sono assolutamente straniero alla comunicazione delle mie corrispondenze ed alla loro pubblicazione. Le alte fonti alle quali l' autore dice di aver attinto, danno alla sua opera un'importanza storica la quale non mi permette punto, in ciò che mi riguarda, di consacrare col mio silenzio gli errori che essa racchiude. La maggior parte dei particolari intorno agli avvenimenti ed ai negoziati che ebbero luogo dopo il 31 marzo fino al 12 di aprile, sono inesatti.

« Quanto al congresso di Chatillon, se gli avvenimenti hanno giusti-

Io conveniva che ogni ragione stava per l'Imperatore. Egli aveva perduto il trono, è vero, ma volontariamente, e preferendogli la nostra salvezza ed il suo onore. La storia onorerà degnamente questo sublime sacrifizio. La potenza e la vita sono fugaci; la gloria sola resta: ella è immortale!

Ma, chiedeva allora l'Imperatore, la storia sarà poi giusta?

ficato il desiderio che io aveva di vedere restituita la pace alla mia patria, sarebbe indegno il lasciar ignorare alla Francia ed alla storia i motivi d'interesse nazionale e d'onore che impedirono l'Imperatore di sottoscrivere alle condizioni che gli stranieri volevano imporci.

« Io soddisfo dunque al primo dei doveri, quello di essere giusto e vero, facendo conoscere questi motivi coll'estratto seguente degli ordini dell'Imperatore.

« Parigi, 19 gennaio 1814

« ....., La cosa sulla quale l'Imperatore insiste di più, si è la necessità che la Francia conservi i suoi limiti naturali: questa è la sua condizione *sine qua non*. Tutte le potenze, persino l'Inghilterra, hanno riconosciuti questi limiti a Francoforte. La Francia, ridotta a' suoi limiti antichi, non avrebbe oggidì i due terzi della potenza relativa ch'essa aveva or sono vent'anni. Ciò che essa acquistò dalla parte del Reno, non compensa punto ciò che la Russia, l'Austria e la Prussia hanno acquistato dallo smembramento della Polonia. Tutti questi stati si sono ingranditi: voler ritornare la Francia al suo antico stato, sarebbe farla scadere ed avvilirla. La Francia senza i dipartimenti del Reno, senza il Belgio, senza Ostenda, senza Anversa, sarebbe niente. Il sistema di ritornare la Francia alle sue antiche frontiere, è inseparabile dal ristabilimento dei Borboni, perchè essi soli potrebbero offrire guarentigia del mantenimento di questo sistema. L'Inghilterra lo sa bene; in tutt'altra guisa la pace sovra una tal base sarebbe impossibile e non potrebbe durare. Nè l'Imperatore nè la repubblica, se dalle rivoluzioni la facessero rinascere, sottoscriverebbero mai ad una tal condizione. Per ciò che spetta a Sua Maestà, la sua risoluzione è presa: ella è irremovibile, ella non lascierà punto la Francia meno grande di quando l'ha ricevuta. Se dunque gli alleati vogliono cambiare le basi proposte ed accettate, i limiti naturali, l'Imperatore non vede che tre partiti: o combattere e vincere, o combattere e morire gloriosamente, o infine, se la nazione non lo sostenesse, abdicare. Egli non fa conto delle grandezze: non ne comprerà mai la conservazione coll'avvilimento.

« Aspetto, signore, dalla vostra imparzialità, che voi vi degniate di dar luogo a questa lettera nel vostro giornale, e prendo questa occasione per assicurarvi della mia distinta stima.

« *Segnato* Caulaincourt, duca di Vicenza »

Potrà ella esserlo? Eravamo inondati, diceva egli, di libelli e di menzogne. Le mie azioni erano talmente sfigurate, il mio carattere così denigrato, così manomesso! ecc. Gli si rispondeva che il tempo di sua vita sarebbe appunto il più incerto; che i suoi contemporanei soli potrebbero tutto al più essere ingiusti; che le nebbie sparirebbero come egli stesso aveva già detto, a misura che egli si avanzava nella posterità; che egli già più risplendeva ogni giorno; che l'uomo di genio s'impadronirebbe di lui come del più bel soggetto della storia: che la prima catastrofe sola sarebbe forse stata fatale per la sua memoria, molte voci gridando allora contro di lui; ma che i prodigi del suo ritorno, gli atti della sua corta amministrazione, il suo esiglio a Sant'Elena, lo mostravano ora raggiante di gloria agli occhi del popolo ed alle fantasie dell'avvenire.

« Egli è vero, riprese egli con una specie di soddisfazione, che il mio destino si mostra al rovescio degli altri; la caduta generalmente avvilisce altrui, la mia mi innalza infinitamente. Ciascun giorno mi spoglia *della mia pelle di tiranno*, di assassino, di feroce.... »

E dopo alcuni istanti di silenzio, egli ritornò su Anversa e sulla spedizione inglese. Il governo inglese e il suo generale hanno gareggiato d'imperizia, disse egli. Se lord Chatam, che i nostri soldati chiamavano *Milord io aspetto*, si fosse vigorosamente spinto innanzi, senza dubbio egli poteva forse distruggere il nostro bello e prezioso stabilimento con un colpo di mano; ma il primo momento perduto e la nostra flotta rientrata, la piazza si trovava al coperto. Si fece troppa pompa di sforzi e di misure prese per la sua salvezza. Non si era eccitato lo zelo dei cittadini che con intenzioni misteriose e colpevoli. »

E siccome io gli metteva sott'occhio qualche particolare di cui era stato io testimonio, e mi accadde di dire, che d'ordinario i marescialli passano in rassegna le armate, ma che qui era l'armata che sembrava passare in rassegna i marescialli, avendone veduti tre successivamente in brevissimo tempo: « Si è « perchè le circostanze politiche lo volevano, disse Napoleone. « Io vi mandava Bessieres, perchè la crisi chiedeva un uomo « di confidenza ed affatto sicuro; passata la crisi, non tardai a « surrogargli un altro per riaverlo presso di me. »

Le opere marittime di Anversa, per immense che fossero, non sono che una piccola parte di quelle che vanno dovute a Napoleone. Aderente, nella qualità di membro del Consiglio di stato, alla sezione di marina, io possiedo *ex officio* la nota di queste opere stabilite, intraprese o finite: mi si saprà grado senza dubbio di darne qui i nomi, che io dispongo nel loro ordine geografico, andando da mezzogiorno al nord.

1. *Il forte Boyard*, che doveva ingrandire e difendere la baia dell'isola d'Aix, dalla qual baia a forza di perseveranza e di andacia si era venuto a capo di scoprire, anche pei vascelli di linea, un passaggio fuori della vista dell'inimico, tra Oléron e la terra per giungere alle baie della Gironda ed al suo sbocco:

2. *I grandi e bei lavori di Cherbourg*, menzionati più addietro, 15 luglio 1816.

3. *I numerosi lavori fatti necessari per la flotta destinata all'invasione dell'Inghilterra.* — Bisognava preparar le baie, combinare i suoi apparecchi e procurarle tutte le operazioni offensive o difensive, ciò che condusse il bisogno di costrurre forti in muraglia, in legno, ecc.

Boulogne fu scelta pel centro della riunione; Wimereux, Ambleteuse ed Etaples per le sue ali o succursali. Boulogne fu messa in istato di contenere essa sola più di due mila bastimenti di diverse specie. Oltre al suo porto naturale, vi si ottenne un bacino artifiziale per mezzo di una barricata chiusa nel mezzo da una cateratta di ventiquattro piedi di larghezza. Questo bacino ricevette otto o novecento bastimenti sempre all'acqua ed allestiti; e la cateratta per la diga che la precede ebbe il vantaggio di procurare inoltre purgazioni che mantenevano il vero porto ad una data profondità, e toglievano dalla sua entrata i banchi di sabbia troppo soggetti ad impedirla. Wimereux, Etaples e Ambleteuse dal loro canto furono anche simultaneamente messe in istato di ricevere un nomero analogo di bastimenti, circa mille tra tutti e tre: tutto si fece nello spazio di due anni.

4. *Riparazioni e miglioramenti locali importanti in tutti i porti della costa.* L'Havre, dove si distrusse con grande purgazione il banco di ghiaia che ne impediva l'entrata; Saint-Valery, Dieppe, Calais, Gravellines, Dunkerque, dove si sgombrò il porto e si fece sparire la palude che copriva la città; Ostenda che era destinata a ricevere un'altra flotta, e di cui si assicurò la libera entrata, ecc.

5. *I lavori di Flessingue.*—Questa città essendo caduta momentaneamente in potere degli Inglesi, i quali sull'abbandonarla distrussero tutti gli stabilimenti militari, l'Imperatore profittò di quest'accidente per ordinare la ricostruzione di tutti i lavori in una proporzione assai più larga. Conoscendo tutta l'importanza della sua posizione geografica, egli volle che si scavasse di nuovo e si ingrandisse il bacino come pure la sua entrata; si approfondasse il canale in modo che il bacino potes-

se contenere anche i vascelli da 80, e lasciarvi svernare una squadra di venti vascelli sempre pronta a far vela in una o due marce, ciò che si doveva ottenere per mezzo di un progetto assai ingegnoso somministrato dal comandante marittimo della piazza, vale a dire colla semplice arrestazione delle acque della marea alta nei fossi della città. L'acquisto di questo bacino diventava uno dei più preziosi, perciocchè allestendosi fuori di tutti gli ostacoli dell'Escaut, si veniva subito sulle coste dell'Inghilterra; ciò che doveva necessariamente tenere gli Inglesi in guardia o sempre in crociera; mentrechè fin là, poichè sapevano i nostri vascelli disarmati in Flessingue o rimontati ad Anversa per l'avvicinarsi dell'inverno, essi rientravano tranquillamente in porto, non avendo di che mettersi in allarme fino al ritorno della bella stagione. Ma le fortificazioni di Flessingue dovevano corrispondere ad un deposito così prezioso qual è quello di tutta una squadra; infatti esse si moltiplicarono su diversi punti: e nel ricostrurre certi magazzini e stabilimenti, si ordinò di coprirli a prova di bomba e di armare le loro sommità di batterie. Flessingue sarebbe stata guernita di cannoni e sarebbe divenuta inattaccabile.

6. *I lavori incominciati a Terneuse.* — L'imboccatura occidentale dell'Escaut era così importante per le manovre di entrata e di uscita della nostra flotta, e gli inconvenienti dell'inverno, per cui ciascun anno bisognava farla rimontare fino ad Anversa, creavano tali difficoltà, che l'Imperatore aveva già deciso di fondare un arsenale più importante ancora di Flessingue all'imboccatura stessa del fiume. Fu scelto il ponte di Terneuse, sulla riva sinistra dell'Escaut a tre leghe dalla sua foce, ed i lavori subito incominciarono. Tuttavia essi furono poscia diminuiti, ed il tutto venne ritardato per cagione del lungo tempo che avrebbesi dovuto impiegare, come per le enormi spese.

7. *I grandi ed immensi lavori di Anversa.* — Questa città, posta a venti leghe dal mare circa, da cui è separata da una strada sinuosa ed ardua, sembra opporsi ai vantaggi desiderabili in un arsenale marittimo; non vi si trovavano diffatto che piccoli stabilimenti di commercio. Venendosi a costruirvi una flotta, difficilmente essa discenderebbe, e sarebbe mal difesa contro i colpi di vento e le aggressioni del nemico: essa sarebbe inutile per circa un terzo dell'anno, l'avvicinarsi dell'inverno e dei ghiacci forzandola di rimontare e di mettersi

quindi al coperto fuori della corrente e dei ghiacci del fiume, perocchè non vi esistevano bacini per sostenere una flotta. Ma tutte queste difficoltà sparirono agli occhi di Napoleone. Nella sua impazienza di far sentire agli Inglesi il pericolo dell'Escaut, che essi avevano designato sovente come spaventevole quando che sia per loro, egli ordinò, egli volle; ed in meno di otto anni fu costrutto un arsenale marittimo di prima importanza, cosicchè l'Escaut portava già una flotta considerevole. Tutto vi fu cominciato dalle fondamenta, e magazzeni di ogni sorta, i cantieri, ecc., tutto fu nuovo. Un asilo provvisorio fu trovato pei vascelli contro i ghiacci del fiume a Ruppel, intanto che si terminavano di scavare nella città stessa due bacini convenienti pei vascelli di qualunque ordine compiutamente armati. Venti scali di costruzione su la stessa linea furono elevati come per incanto, e venti bastimenti tutti in una volta collocati su quei cantieri offrivano al viaggiatore che arrivava dalla Téte-de-Flandre lo spettacolo imponente e singolare di venti vascelli di linea ordinati in forma di squadrone. La maggior parte però di tante opere non era ancora nel pensiero di Napoleone che una cosa provvisoria, presa per poco in imprestito dal commercio. Egli aveva in animo di stabilire colà un arsenale completo e ben più grande in faccia ad Anversa, alla Téte-de-Flandre, sulla riva opposta. Egli aveva dapprima concepito l'ardito progetto di gettare un ponte a traverso di questo fiume difficile: ma egli finì di decidersi per certi ponti volanti assai ingegnosi. L'Imperatore, come ho già detto più sopra, aveva su Anversa le idee più gigantesche; egli ne avrebbe prolungato il tutto, i particolari ed i mezzi fino al mare. Infatti aveva detto essere suo intendimento, che Anversa sola finisse per diventare una provincia intiera, un piccolo regno: Egli vi si era abbandonato come ad una delle sue più importanti creazioni. Egli vi fece parecchi viaggi, esaminando e discutendone egli stesso i più minuti particolari.

Fu una di queste occasioni che lo mise un giorno alle prese sulle cose del mestiere con un capitano o luogotenente colonnello del genio, che concorreva modestamente ed oscuramente alle fortificazioni della piazza. Qualche tempo dopo questo ufficiale ricevette inopinatamente una lettera di avanzamento, la sua nomina di aiutante di campo dell'Imperatore e l'ordine di portarsi al servizio alle Tuilerie. Il povero ufficiale credette di sognare, e non dubitò punto che vi

fosse stato in ciò un errore. I suoi costumi erano sì innocenti e le sue relazioni sì limitate, che ricordandosi di avermi una volta veduto ad Anversa, egli mi prese per uno de' suoi protettori, e giungendo a Parigi, venne a confidarmi tutta la sua ignoranza della corte, ed il suo estremo imbroglio per esservi presentato. Ma egli era facile di rassicurarlo; egli vi entrava per una bella porta, e vi si presentava con un buon fondo. Questo uffiziale è il generale *Bernard*, le di cui qualità furono messe alla luce da questa circostanza, e che al tempo delle nostre catastrofi fu raccolto dagli Stati Uniti, i quali lo posero alla testa delle loro opere militari.

Del resto, Napoleone era solito fare simili sorprese. Ovunque egli trovava il talento, se ne impadroniva e gli dava il suo luogo, senza che alcuna considerazione secondaria ve lo arrestasse. Era questo uno de' tratti distintivi del suo carattere.

8. *I lavori in Olanda.* — Appena l'Olanda fu in potere di Napoleone, il suo genio creatore si portò su tutti i rami della sua economia politica. Egli riparò ed accrebbe tosto gli arsenali della Mosa, quelli di Rotterdam e d'Helvoet-Sluys. I vascelli da guerra non arrivavano fino ad Amsterdam e non ne uscivano che a forza di danaro, di tempo e di travagli; bisognava tirarli vuoti e disarmati sopra cammelli all'apertura del Zuyderzee. Erano operazioni che non confacevansi più colla celerità e coi grandi mezzi del tempo. L'Imperatore risolvette di trasportare l'arsenale del Nord (quello d'Amsterdam) fuori di tutti questi grandi imbrogli, ed ordinò la creazione o il miglioramento del Nievendip, dove in poco tempo venticinque vascelli potevano già svernare in sicurezza. Questo punto prezioso fu posto sotto la difesa del sistema militare dell'Helder, chiave dell'Olanda, la cui estensione era stata calcolata, nel pensiero dell'Imperatore, in modo da fare del Nievendip l'Anversa del Zuyderzee.

9. *Lavori del Veser, dell' Ems, dell' Elba.* Dopo che Napoleone ebbe riuniti i paesi di Breme, Amborgo e Lubbecca all'impero, i suoi lavori e le sue creazioni vi si sparsero col suo dominio. Egli ordinò lavori per rendere l'Elba accessibile ai vascelli di linea, e progettò di costrurre un arsenale marittimo a Delfzil all'imboccatura dell'Ems. Ma ciò che l'occupò principalmente, fu un sistema di canalizzazione per mezzo dell'Ems, del Veser e dell'Elba, che potesse congiungere l'Olanda al Baltico; ciò che ci avrebbe quindi innanzi conces-

so di comunicare sicuramente per mezzo di una semplice navigazione interna da Bordeaux e dal Mediterraneo colle potenze del Nord. Noi ne avremmo ricevuto a nostro bell' agio tutte le produzioni navali per ciascuno dei nostri porti, e noi avremmo potuto far muovere contro di esse all' uopo le nostre flotte della Manica e dell' Olanda, ecc.

Tanti e sì grandi lavori furono concepiti, e per la maggior parte eseguiti in un batter d' occhio. La volontà creatrice di Napoleone li ordinò; il ministro Decrès insistette con ostinazione; i Prony, i Sganzin, i Cachin ed altri ne somministrarono i disegni e li eseguirono. Felici i nomi che vanno congiunti a tali monumenti; essi non periranno mai!

Se agli enumerati si aggiungano altri prodigi simultanei in tutti gli altri rami ed in tutte le altre parti del territorio, e se si consideri che essi eseguivansi in mezzo ad una guerra perpetua e senza maggiori e fors' anche con minori carichi che oggidì impongonsi, dopo una lunga pace, a ciascuno dei paesi che componevano quel vasto impero, si avrà senza dubbio il diritto di rimanere estatici per sorpresa ed ammirazione; tanto è grande l' influenza di una volontà ferma, e quella dei lumi armati del potere e del soccorso di finanze saggiamente e rigorosamente regolate! Certo, se a ciò che abbiamo mentovato si vorrà col pensiero unire il complesso delle fortificazioni, la moltitudine delle strade, la folla dei ponti, quella dei canali, infine la grande quantità di edifizii d' ogni genere, non si tarderà a dichiarare che non mai uomo sulla terra fece tante cose in sì poco tempo e con sì poco carico dei popoli.

L' Italia di cui egli era re, ebbe anch' essa la sua parte di quelle magnifiche creazioni. Egli ruppe le Alpi in molti luoghi schiuse molte e belle strade per gli Appennini, costrusse un arsenale marittimo a Genova, fortificò Corfù in modo da farne la chiave della Grecia, e riparò ed ingrandì il porto di Venezia, di cui voleva far più profondi i passaggi, incominciando dal renderli atti pei grossi vascelli francesi per mezzo del sistema dei cammelli dell' Olanda. E siccome fin nell' uscire correvano rischio di essere attaccati in quest' attitudine pericolosa sui loro cammelli, fu ordinato di osservare se questi non potevano essi stessi essere armati di batterie loro proprie, ciò che come io credo, fu eseguito od era per esserlo. Napoleone meditava inoltre anche un arsenale marittimo a Ragusi; un altro a Pola nell' Istria, un altro ad Ancona. Egli concepì

il felice e ardito disegno di unire il golfo di Venezia a quello di Genova col mezzo del Po, e di formare un canale che partendo da Alessandria venisse a Savona attraverso l'Appennino; risultamento immenso, che oltre ai grandi vantaggi del commercio, avrebbe, sotto il rispetto militare, prodotto l'inestimabile benefizio di mettere in comunicazione diretta ed al coperto dal nemico, Venezia e tutte le produzioni navali dell'Adriatico con Tolone, provvedendo così a tutti i suoi bisogni di mare. Infine Napoleone sgombrava Roma, ristaurava un gran numero di antichi vestigi dei Romani, progettava di far asciugare le paludi Pontine, ecc.

Del resto, ecco il preambolo dell'esposizione della situazione dell'impero presentato al corpo legislativo, nella seduta del 25 febbraio 1813, dal conte signor di Montalivet ministro dell'interno. Si è in questa magnifica esposizione, fondata in ogni sua parte sopra documenti autentici, che si potrebbe prendere un'idea giusta del complesso delle maraviglie dell'amministrazione dell'Imperatore Napoleone. Noi abbiamo creduto far cosa grata terminando coi ragguagli ufficiali delle spese in lavori pubblici sotto quest'epoca per sempre memorabile.

« Signori, dice il ministro, Sua Maestà m'ha ordinato di farvi conoscere lo stato dell'interno dell'impero negli anni 1811 e 1812. »

« Voi vedrete con soddisfazione che, malgrado le grandi armate che lo stato della guerra marittima e continentale ci costringe di tenere in piedi, la popolazione ha continuato a crescere; che la nostra industria ha fatto nuovi progressi; che mai le terre non sono state meglio coltivate, le manifatture più fiorenti; che in nessuna epoca della nostra storia la ricchezza fu più sparsa nelle varie classi della società. »

« Il semplice coltivatore oggi conosce i piaceri che gli furono finora sconosciuti; egli compra al più alto prezzo le terre che sono di sua convenienza; i suoi abiti sono migliori, il suo nutrimento è più abbondante e più sostanzioso; egli ricostruisce le sue abitazioni più comode e più solide. »

« I nuovi metodi nell'agricoltura, nell'industria, nelle arti utili non sono più rigettati per ciò solo che sono nuovi. Ovunque si istituiscono esperimenti, e ciò che essi dimostrano preferibile, è inutilmente sostituito agli antichi usi. Le praterie artificiali si vanno accrescendo; il sistema di maggesi s'abbandona; dissodamenti meglio intesi, nuove colture aumentano le produzioni delle nostre terre. I bestiami si moltiplicano, le razze si migliorano: semplici operai hanno acquistato i mezzi di procurarsi a caro prezzo arieti di razza spagnuola, e gli stalloni delle nostre migliori specie di cavalli, illuminati sui loro veri interessi, eglino non esitano punto a fare queste utili compre. Così i bisogni delle nostre manifatture, della nostra agricoltura e delle nostre armi sono ogni giorno meglio assicurati. »

« Questo grado di prosperità è dovuto alle leggi liberali che reggono questo grande impero, alla soppressione dei feudi, delle decime e delle manimorte, soppressione che ha costituito od affrancato questo gran numero di proprietà particolari, che sono oggi il patrimonio libero di una moltitudine di famiglie un tempo miserabili; egli è dovuto all' uguaglianza delle divisioni, alla chiarezza e semplificazione delle leggi sulla proprietà e sulle ipoteche, alla prontezza colla quale sono giudicate le liti di cui il numero decresce ogni giorno. A queste stesse cause ed alla influenza del vaccino si deve attribuire l' aumento della popolazione. E perchè non diremo noi che la stessa coscrizione, la quale ogni anno fa passare sotto le nostre bandiere il fiore della nostra gioventù, ha contribuito a questo aumento col moltiplicare i matrimonii, favorendoli perchè essi stabiliscono per sempre la sorte del giovane francese, il quale per una prima volta ha obbedito alla legge? »

Conti officiali delle spese in lavori pubblici dall' avvenimento di Napoleone al trono imperiale presentato al Corpo Legislativo dal ministro degli interni coi documenti relativi.

Palazzi imperiali ed edifizi della corona. . .	62,000,000
Fortificazioni.	144,000,000
Porti marittimi	117,000,000
Grandi strade, argini, ecc.	277,000,000
Ponti a Parigi e nei dipartimenti.	31,000,000
Canali, navigazioni e disseccamenti. . . .	123,000,000
Lavori di Parigi.	102,000,000
Edifizi pubblici nei dipart. e nelle grandi città.	149,000,000
Totale.	1,005,000,000

L' Imperatore sta male; malinconia — Aneddoti faceti — Due aiutanti di campo — Il generale Mallet

Domenica 8

L' Imperatore ha continuato a restar chiuso ermeticamente; verso il fine del giorno mi fece chiamare mi disse che si sentiva triste e malinconico; e perciò aveva voluto, diceva egli, passare tutto il giorno *in idee nere*. Egli era nel suo bagno; dopo qualche momento di silenzio, quasi risvegliandosi e con uno sforzo visibile per distrarsi.

« Or via, *mia sorella Dinarzade*, egli disse, se voi non dormite, raccontatemi una di quelle belle storie che voi sapete. Da lungo tempo mio caro, voi non mi avete parlato dei vostri amici del sobborgo di San Germano; or via — Ma, Sire, egli è già lungo tempo che io

racconto, e devo ora mai essere al fine. Ho esaurite tutte le belle storie vere o false che vi si raccontano; non vi resterebbe più che lo scandalo, e Vostra Maestà sa o deve sapere che non se ne va mai esente. Tuttavia eccovi qualche cosa che mi viene ora in mente. Un giorno il signor di Talleyrand partendo pel suo ministero, disse a madama sua moglie che la condurrebbe a pranzo dal signor Denon, e che volesse perciò fare di tutto per rendersegli gradita; che il miglior modo di riuscirvi sarebbe quello di percorrere la sua opera e di parlargliene; che essa la troverebbe nella sua biblioteca, nel tal luogo, nella tale scansia. Madama di Talleyrand va a prendere l'opera che forma la sua delizia, e si fa un piacere d'intrattenerne ben presto l'eroe. Infatti, appena seduti a tavola ella dice al signor Denon, da lei a bella posta collocato al suo fianco, ch'ella aveva letto il suo libro, di cui era stata incantata: e il signor Denon ad inchinarsi; che egli aveva dovuto percorrere di ben cattivi paesi e aveva dovuto molto soffrire: e il signor Denon ad inchinarsi un'altra volta; che essa infine aveva assai sinceramente partecipato alle sue pene. Fin qui tutto andava a maraviglia. Ma il mio rapimento, gridò essa, fu al colmo, quando nella vostra solitudine vi ho veduto giungere il fedele *Vendredi*. L'avete voi ancora? — A queste parole il signor Denon turbato, piegandosi verso il suo vicino: — Mi prenderebbe ella forse per Robinson? Infatti l'innocenza di madama di Talleyrand o la malizia della società di Parigi voleva che invece del *Viaggio in Egitto* ella avesse preso le *Avventure di Robinson*. »

L'Imperatore ne rideva alle lagrime, e raccontò poi egli stesso quella facezia più volte, giacchè in questo modo appunto si propagano e prosperano le storielle.

Ciò ne condusse a parlare della malizia inventiva delle società di Parigi, e l'Imperatore rinnovava la sua diatriba contro le nostre adunanze, che egli qualificava come veramente infernali, dicendo che esse non facevano altro che parlar male e calunniare, e che avrebbero meritato a questo titolo di occupare continuamente la polizia della capitale, ecc.

Quindi riscaldandosi, si pose a parlare alla sua volta molto ed a lungo. Toccando di un uffiziale che egli non trattava che bene, ed essendomi permesso di dire che egli era stato aiutante di campo di un generale distinto: « Che importa? » egli riprese, e poi soggiunse sorridendo: « Vedo « bene, mio caro, che voi non sapete che talvolta si han« no due aiutanti di campo: quello del fuoco, e quello del« la cucina o della camera da letto, ecc. »

Più tardi egli parlava sulla nostra poca attitudine nazionale a compiere una rivoluzione o a rendersi fermi in un

partito, e finì per citare in prova il celebre affare di Mallet; che egli diceva scherzando essere il suo ritorno dall'isola d'Elba in miniatura, in caricatura.

« Questa stravaganza, soggiungeva egli, non fu in sostanza che una vera mistificazione: è un prigioniero di stato, uomo oscuro, che se la batte per imprigionare alla sua volta il prefetto, il ministro stesso della polizia, questi custodi di carcere, questi parassiti delle cospirazioni che si lasciano legare come tante pecore. È un prefetto di Parigi, il mallevadore nato del suo dipartimento, uomo fidato, sì, ma che si presta senza la minima opposizione agli accomodamenti di riunione di un nuovo governo che non esiste punto. Sono ministri nominati dai cospiratori, occupati di buona fede ad ordinare il loro abito ed a fare ed a ricambiarsi a vicenda le debite visite, mentre coloro che li avevano nominati erano già rientrati in prigione. Si è infine una capitale intiera che sente allo svegliarsi la specie di stravizzo politico della notte, senza averne provato il menomo inconveniente. Una tale stravaganza, ripeteva l'Imperatore, non poteva assolutamente avere alcun risultamento. La cosa fosse pure riuscita, ella sarebbe caduta da sè qualche ora dopo; ed i cospiratori vittoriosi non avrebbero avuto altro impiccio che quello di trovare dove nascondersi in mezzo al loro successo. Perciò non sentii tanto sdegno dell'impresa del colpevole, quanto della felicità colla quale coloro medesimi che mi erano più fedeli si erano resi suoi complici. Al mio arrivo, ciascuno mi narrava con tanta buona fede tutti i particolari che li riguardavano e che tutti li accusavano. Essi mi confessavano buonamente che vi erano stati presi; che aveano creduto un istante di avermi perduto. Essi non dissimulavano punto, nello stupore che li aveva colpiti, d'avere seguito la corrente dei cospiratori, e si rallegravano con me della fortuna colla quale vi erano sfuggiti. Non uno menzionava la menoma resistenza, il minimo sforzo per difendere e perpetuare le cose stabilite. Sembrava che non vi si fosse pensato: tanto si era già usi ai cambiamenti, alle rivoluzioni; vale a dire che ciascuno si mostrò pronto e rassegnato a vederne sorgere una nuova. Infatti, tutti i volti cambiarono, e l'impiccio di parecchi divenne estremo quando con un accento severo loro dissi: Ebbene! signori, voi pretendete e dite d'aver finita la rivoluzione! Voi mi credevate morto, ed io non ho niente ad opporre a ciò... Ma il re di Roma! i vostri principii, i vostri giuramenti, le vostre dottrine!... Voi mi fate fremere per l'avvenire... Ed allora io volli un esempio per illuminare almeno e tenere in soggezione gli animi. Egli cadde sul povero Frochot, prefetto di Parigi, che certamente mi era molto affezionato. Ma alla semplice richiesta di uno di que' ciarlatani, in vece degli sforzi che erano l'obbligo del suo posto, invece di una resistenza disperata che avrebbe dovuto farlo morire al suo luogo, egli concedeva di aver ordinato alla buona di preparare il luogo delle sedute del nuovo governo!... Si è perchè, osservava l'Impe-

peratore, noi siamo il popolo d' Europa il più atto a prolungare le nostre mutazioni; un tale stato poteva anzi non essere sopportato che da noi soli. In fatti, osservate come ognuno, di qualunque partito egli sia, sembra intimamamante convinto, che nulla è ancora finito; e l' Europa concorre in questa opinione, perchè essa la fonda almeno tanto sulla nostra incostanza, sulla nostra mobilità naturale, quanto sul complesso degli avvenimenti accaduti da tanti anni in qua, ecc. »

Continuano i dolori ed il ritiro — Avrebbe dovuto morire a Mosca o a Vaterloo. — Elogio della sua famiglia

Lunedì 4

Oggi l' Imperatore non ha ancora voluto ricevere alcuno in tutto il mattino; egli mi ha fatto chiamare all' ora del suo bagno, durante il quale ed anche dopo abbiamo parlato a lungo sulla serie delle nostre antiche cognizioni, sugli storici che ce le hanno trasmesse, sulle fila che essi avevano gettate, ecc. La conclusione forzata ritornava sempre all' estrema giovinezza del nostro universo, o più veramente a quella del genere umano. Quindi passammo alla costruzione del globo, alle irregolarità della sua superficie, all' ineguaglianza della divisione delle terre e dei mari, al totale della sua popolazione, alla scala secondo la quale ella è sparsa, alle diverse associazioni politiche ch' ella forma, ecc. Io trovava nell' Europa centosettanta milioni di abitanti, ed egli osservava che ne aveva governato ottanta milioni. Io aggiungeva che dopo l' alleanza della Prussia e dell' Austria, egli era alla testa di più di cento milioni. Allora egli cambiò improvvisamente di conversazione. Fu chiesto il mio Atlante; egli si mise a percorrere l' Asia facendo il confronto fra i margini e la tavola, e talvolta s' interrompeva per dire che era veramente un' opera senza prezzo per la gioventù e per le adunanze.

Più tardi, l' Imperatore parlando delle meraviglie della sua vita e delle vicende della fortuna, diceva che avrebbe dovuto morire a Mosca; che la sua gloria militare sarebbe stata senza macchia, e la sua carriera politica senza esempio nella storia del mondo. Allora egli fece uno di quei quadri rapidi ed animati che gli sono così famigliari, e che egli porta così spesso al sublime. E siccome egli non vedeva un volto affatto consenziente.

« Questa non è forse la vostra opinione? disse egli. Voi non credete che io avrei dovuto finire a Mosca? — No, Sire, gli si rispose; per ciò solo la istoria sarebbe priva del ritorno dall' isola d' Elba, dell' atto più generoso, più eroico che uomo abbia mai compiuto, del movimento più grande, più magnifico, più sublime che si abbia potuto vedere. — Ebbene! Comprendo, disse l' Imperatore: ciò è qualche cosa; diciamo dunque Vaterloo, là avrei dovuto morire! — Sire, riprese l' interlocutore, se ho trovato grazia per Mosca, non veggo perchè non la domanderei anche per Vaterloo. L' avvenire è fuori della volontà, fuori del potere degli uomini; egli è in grembo di Dio solo!.. »

In un altro momento l' Imperatore tornò a parlare di tutti i suoi, dello scarso soccorso che ne aveva ricevuto, degli imbrogli, del male che gli avevano cagionato. Egli si arrestava specialmente su quella falsa loro idea, che una volta alla testa di un popolo, eglino avessero dovuto identificarsi con esso in modo, da preferire i suoi interessi a quelli della patria comune: sentimento che nella sua origine poteva avere qualche cosa di onorevole, conveniva egli, ma di cui eglino avevano fatta una falsa applicazione, nocevole in ciò, che nella loro indipendenza assoluta eglino si consideravano isolatamente, quando avrebbero dovuto persuadersi che non erano che parti di un tutto, il movimento del quale tutto essi dovevano aiutare invece di contrariare. Ma al postutto, conchiudeva egli, essi erano novelli, giovani, circondati d' insidie, di adulatori, d' intriganti d' ogni maniera, di mire segrete e malintese. E passando subitamente dai torti alle buone qualità, egli soggiunse.

« Del resto bisogna sempre giudicare definitivamente per confronto: quale famiglia nelle stesse circostanze avrebbe fatto meglio? Non è dato a tutti d' essere uomini di stato: questa carica richiede una costituzione tutta propria e particolare, e non si trova ad ogni piè sospinto. Tutti i miei fratelli si sono trovati a questo riguardo in una situazione molto singolare; a tutti loro accadde o di aver *troppo* o *troppo poco*: essi si sono trovati troppo forti per abbandonarsi ciecamente ad un consigliere motore, e non abbastanza per poterne far senza. Al postutto, una famiglia si numerosa presenta un complesso di cui posso senza dubbio andar onorato.

« *Giuseppe* in qualunque paese sarebbe l' ornamento della società; *Luciano*, quello di tutta un' assemblea politica; *Girolamo*, maturandosi, sarebbe stato atto a governare: io poneva in lui vere speranze; *Luigi* avrebbe piaciuto e si sarebbe fatto distinguere ovunque; mia sorella *Elisa* era una testa maschia, un' anima forte: essa avrà mostrata molta filosofia nell' avversità; *Carolina* è molto abile e capacissima; *Paolina*, forse la più bella donna del suo tempo, fu e resterà sino al fine la migliore creatura vivente; quanto a mia madre, essa è degna

di tutta la venerazione Quale famiglia così numerosa potrebbe presentare un complesso più bello? Aggiungete che, fuori della tempesta politica, noi ci amiamo. Per me io non ho mai cessato un istante di sentirmi il cuore di un fratello. Io li ho amati tutti, e credo bene che nel fondo tutti mi hanno corrisposto, e che all' uopo me ne darebbero prove, ecc. »

La geografia passione del momento — Mio atlante — Letto di parata giunto da Londra, vera trappola da sorci — Aneddoti appresi dagli Inglesi; lettere di S. Elena

Martedì 5

Ripresasi la conversazione ieri sulla formazione delle parti del globo, per parte dell'Imperatore fu una vera vena geografica. Egli prese il mio mappamondo e percorreva la distribuzione irregolare delle terre e dei mari; egli si arrestava sulla gran superficie dell' Asia, passava all' estensione del mar Pacifico, al restringimento dell'Atlantico. Discusse sui venti variabili, sui venti etesii, sui monsoni dell' India, sulla calma del mar Pacifico, sugli uragani delle Antille, ecc.; e trovava sulla carta nei medesimi luoghi le soluzioni fisiche e speculative che la scienza ora dà su queste materie. Questa coincisione gli piaceva molto; egli paragonava, meditava, obbiettava, sentenziava e diceva: « Veramente si è colle tavole che si possono « fare i confronti; esse svegliano le idee e le provocano. « Quanto voi avete fatto bene di mettere in un sol quadro la « storia, la geografia, le loro circostanze notevoli, le loro « difficoltà, i loro fenomeni, ecc. ecc. Il vostro libro mi pia« ce ogni giorno più. (1) »

L' Imperatore ha finito per farsi portare i più antichi viaggiatori. Gli si recarono il monaco Rubruquis, l' italiano Marco Polo: egli li percorse, lagnandosi di trovarvi appena qualche

(1) Infatti io non ne avova che un esemplare a Sant' Elena, ed era sempre nella sua camera. Se mi accadeva di prendervelo per servirmene ed inserirvi qualche correzione, egli mi ora quasi tosto ridomandato. Nel momento della mia partenza, il conte Bertrand avendomi pregato di lasciargliolo per l' istruzione de' suoi figli, mi disse dipoi di non averne mai potuto usare. L' Imperatore se ne era impadronito affatto, e quando ne' suoi ultimi momenti designò pel suo figlio una scelta di libri della sua biblioteca particolare, l' Atlante vi si trovò compreso. Mi si perdoni di non poter resistere a qui ricordare un tale suffragio.

cosa : essi non avevano altro pregio, diceva egli, che la loro antichità.

In questo giorno ho avuto occasione di parlare a lungo con un marinaio inglese, grande entusiasta dell' Imperatore, che mi ha ricambiato di tutto il bene che io gliene diceva con alcuni tratti che mi hanno tanto sorpreso, perch' essi mi erano affatto sconosciuti. Essi non erano perciò meno veri, e il narratore ne teneva qualchedun da buone sorgenti, e di qualche altro era stato egli stesso testimonio od attore. Più tardi, questi tratti essendo stati mentovati innanzi all' Imperatore, li riconobbe e li confessò. Tuttavia il mio marinaio conveniva, a suo grande stupore questi aneddoti erano pochi sparsi in Inghilterra, e che, come presso di noi, ciò che più avrebbe potuto onorare Napoleone e dipingere meglio il suo carattere, restava perduto per quella fatalità che spesso ho ricordata. Così pure presso di loro la calunnia e la menzogna avevano sempre soffocato ogni specie di bene sotto la massa del male che essi fabbricavano. Ecco alcuni di questi aneddoti.

« Noi eravamo benissimo trattati a Verdun, deposito dei prigionieri di guerra della nostra nazione, mi diceva il mio narratore: noi vi godevamo degli stessi vantaggi che gli abitanti. Ella è una città assai piacevole; le provvisioni ed il vino vi sono a buon mercato. Ci era permesso di passeggiare fino a qualche miglio fuori della città, senza essere costretti a chiederne la licenza; anzi noi potevamo ottenere di assentarci per qualche giorno. Noi vi eravamo così protetti contro tutte le vessazioni, che il generale, sotto l' autorità del quale noi vivevamo, avendo rimproveri a fare sul nostro riguardo, fu mandato a Parigi per ordine speciale di Napoleone; e temendo di essere castigato, si diede la morte da se. Ora egli accadde che una volta fummo consegnati alla reclusione dei nostri alloggi, ciò che doveva durare, si diceva, due o tre giorni. Ciò era perchè l' Imperatore doveva passare, e si era creduto bene di non lasciarlo circondare da un sì gran numero di prigionieri nemici. Oltrechè noi eravamo molto curiosi di vederlo, quest' ordine ci ferì nel profondo del cuore. Si diffiderebbe forse, dicevamo noi, de' bravi e leali marinai? Si penserebbe forse di confonderli cogli assassini? Noi eravamo su questo pensiero, quando il giorno stesso dell' arrivo di Napoleone ci si venne ad annunziare a nostra grande sorpresa, che noi ridiventavamo liberi, e che egli aveva molto disapprovata la misura presa a nostro riguardo. Noi ci precipitammo dunque sul suo passaggio, ed egli ci passò per mezzo senza scorta con una perfetta sicurezza, anzi con una specie di benevolenza manifesta: ciò che ci guadagnò tutti, e le nostre acclamazioni furono sincere, come quelle dei Francesi stessi.

Napoleone e Maria Luigia, ritornando dal loro viaggio in Olanda,

giunsero a Givet sulla Mosa, dove si trovovano parecchie centinaia di prigionieri inglesi. Il tempo divenne tutto ad un tratto orribile. Piovve in abbondanza, il fiume traboccò, il ponte di battelli si ruppe, ed il passaggio divenne impossibile. Pure l'Imperatore, impaziente di continuare il suo cammino, perocchè aveva presa l'abitudine di non trovar mai niente d'impossibile, risolvette di passare il fiume a qualunque costo. Si radunarono a tal fine tutti i marinai dei dintorni; ma tutti dichiararono che non si ardirebbero mai di tentarlo. Eppure, replicò Napoleone, io voglio essere dall'altra parte prima del mezzogiorno; e portandosi egli stesso sul luogo, ordinò che gli si conducessero innanzi alcuni dei principali prigionieri inglesi. Vi hanno forse molti marinai fra voi? loro diss'egli; siete voi molti? — Noi siamo cinquecento, e tutti marinai. — Ebbene, fatemene venire un certo numero: io voglio sapere se essi credono possibile il passaggio del fiume, e se essi vogliono incaricarsi di trasportarmi all'altra riva. — La cosa era veramente pericolosa, tuttavia alcuni de' nostri vecchi marinai promisero di venirne a capo. Napoleone si lidò a noi con una confidenza che ci fece maravigliare, e trasportato all'altra sponda, ci ringraziò, ordinò di far vestire di nuovo tutti quelli che gli avevano reso quel servigio, aggiunse un dono pecuniario e loro diede la libertà. »

« Un giovane marinaio inglese, travagliato dalla malattia del paese, si fuggì dal deposito e giunse a guadagnare le rive del mare nei dintorni di Boulogne, dove egli viveva nascosto ne' boschi. Nella sua passione di rivedere il suo paese ad ogni costo, egli tentò di costrurre una piccola barca, che gli potesse servire per giungere fino alle crociere inglesi, che egli durante una gran parte del giorno era stato guardando dalla cima di qualche albero. Fu preso nel momento in cui, carico del suo schifo, andava a gettarlo nell'acqua per mettersi alla ventura. Fu imprigionato come ladro o spia. La cosa giunse alle orecchie di Napoleone che si trovava a Boulogne, ed ebbe la curiosità di vedere questa barca, di cui molto si parlava. Egli non potè credere alla sua vista che vi fosse un essere così pazzo di aver osato servirsene, e si fece condurre innanzi il marinaio, il quale gli confermò tale essere stata la sua intenzione, chiedendogli per tutto favore la grazia di eseguirla. — Ma tu hai dunque un gran desiderio di rivedere il tuo paese? gli disse l'Imperatore: vi avresti tu forse lasciata qualche amante? — No, rispose il marinaio, non vi ho lasciato che mia madre la quale è vecchia ed inferma: si è dessa ch'io vorrei rivedere. — Ebbene! tu la vedrai, gridò Napoleone. — E ordinò tosto che si avesse cura di quel giovane, che fosse vestito e trasportato a bordo del primo crociere della sua nazione, comandando nel tempo stesso che gli si desse una piccola somma per sua madre, essendo persuaso che essa doveva essere una buona madre, poichè aveva un sì buon figlio. »

Dopo il mio ritorno in Europa, si pubblicarono lettere di

Sant'Elena, nelle quali ho trovato questi aneddoti quasi parola per parola. Tali ed altre circostanze mi fecero prendere informazioni su questa pubblicazione, e posso dire, che, benchè anonima, essa è della più grande autenticità e merita tutta la confidenza.

In fatto di benevolenza esercitata dall' Imperatore verso gli Inglesi ditenuti in Francia, conobbi per mio conto quella di cui fu l'oggetto un signor Manning, molto mio conoscente a Parigi, il quale essendo dato ai viaggi nell' interesse della scienza, non immaginò altro mezzo per ricuperare la sua libertà che d' indirizzarsi direttamente a Napoleone con una semplice petizione, chiedendogli la licenza di andare a visitare il centro dell'Asia. Noi gli ridemmo sul viso nelle nostre adunanze; ma egli si burlò di noi alla sua volta, e in capo a qualche settimana venne trionfante a notificarci il suo successo e la sua libertà. Leggo nell'opera del dottore O'Meara, e questa non è una delle minori singolarità del caso, che il signor Manning dopo parecchi anni di lunghe peregrinazioni, trovandosi nel suo ritorno in Europa di passaggio a Sant'Elena, vi sollecitò con tutte le sue forze il favore di parlare a Napoleone, per esprimergli la sua riconoscenza e deporre qualche presente a' suoi piedi, risoluto di rispondere alle interrogazioni dell' Imperatore sull' esistenza e sulle particolarità del gran Lama che egli era stato a visitare per suo speciale favore.

Situazione fisica della Russia; sua potenza politica; parole notevoli — Notizie sull' India inglese. — Pitt e Fox. — Idee sull'economia politica; compagnie o commercio libero. — I merli contro i mestieri. — Signor di Suffren. — Sentimenti di Napoleone per la marina.

Mercoledì 6

L' Imperatore andò di bene in meglio. Egli ha ricevuto qualcuno verso mezzo giorno. La sera, lo stesso amore per la geografia. L'Imperatore prese a considerare specialmente l'Asia, la situazione politica della Russia, la facilità colla quale essa potrebbe fare un' impresa sull'India ed anche sulla China; le inquietudini che dovevano concepirne gli Inglesi, il numero delle truppe che la Russia dovrebbe impiegare, il loro punto di partenza, le strade che dovrebbero seguirsi, le ricchezze metalliche che ne riporterebbero, ecc. ed egli diede

sulla maggior parte di questi punti particolari assai preziosi. Mi rincresce di non trovarne qui che l'indicazione, e non oserei fidarmi sulla mia memoria per riprodurli.

L'Imperatore passò quindi a ciò che egli chiamava la situazione mirabile della Russia contro dell'Europa, all'immensità della sua massa d'invasione. Egli dipingeva questa potenza seduta sotto il polo, appoggiata sovra ghiacci eterni che all'uopo la renderebbero inattaccabile; ella non potevasi assalire, diceva egli, che tre o quattro mesi od un quarto dell'anno, mentrechè ella aveva l'anno intiero o i dodici mesi contro di noi; essa non offriva agli assalitori che i rigori, le sofferenze, le privazioni di un suolo deserto, di una natura morta od intorpidita, mentrechè i suoi popoli si lanciavano colle più dolci attrattive verso le delizie del nostro mezzogiorno.

Oltre a queste circostanze fisiche, aggiungeva l'Imperatore, alla sua numerosa popolazione sedentaria, prode, indurita, fedele, passiva, si aggiungevano immense popolazioni, a cui la miseria e la vita errante sono lo stato naturale.

« Non si può a meno di fremere, diceva egli, nell'idea di una tale massa, che non si potrebbe attaccare nè ai fianchi nè a tergo; che trabocca impunemente su di voi, inondando tutto se trionfa, o ritirandosi tra i ghiacci nel seno della desolazione e della morte divenute sue riserve, se essa è disfatta; il tutto colla facilità di ricomparire ben presto se il caso lo vuole. Non è essa forse la testa dell'idra, l'Anteo della favola, che non potrebbe uccidersi fuorchè prendendolo attraverso il corpo e soffocandolo tra le braccia? Ma dove mai trovar l'Ercole? Non apparteneva che a noi di osar pretendere a questa impresa, e noi l'abbiamo tentato sinistramente, bisogna confessarlo. »

L'Imperatore diceva, che nella sua combinazione politica dell'Europa, la sorte di questa parte del mondo non dipendeva più che dalla capacità, dalle disposizioni di un sol uomo.

« Si trovi, diceva egli, un imperatore di Russia valente, impetuoso, capace; in una parola uno czar che abbia la barba al mento (ciò che egli del resto esprimeva molto più energicamente), e l'Europa è sua. Egli può cominciare le sue operazioni sullo stesso suolo alemanno, a cento leghe dalle due capitali Berlino e Vienna, i di cui sovrani sono i soli ostacoli. Egli distacca l'uno dall'alleanza colla forza, e col suo concorso abbatte l'altro di un colpo: e da quel momento egli è nel cuore dell'Alemagna, tra i principi di second'ordine, di cui la maggior parte sono suoi parenti od aspettano tutto da lui. Al bisogno, se il caso lo vuole, egli getta dalle Alpi in passando qualche tizzone acceso sulla terra italiana, e corre trionfante verso la Francia di cui si proclama un'altra volta liberatore. Per

fermo io, in una tale situazione, arriverei a Calais a tempo stabilito e a giorni di tappa, e mi troverei padrone ed arbitro dell'Europa.... » E dopo qualche momento di silenzio, egli soggiunse: « Forse, mio caro, voi siete tentato di dirmi, come il ministro di Pirro al suo signore: *ed in fine a che pro?* Io rispondo: per fondare una nuova società ed ovviare a grandi sventure. L'Europa attende e sollecita questo benefizio; il vecchio sistema è al suo termine, ed il nuovo non è stabilito, e non lo sarà ancora senza grandi e furiose convulsioni. »

L'Imperatore stette di nuovo in silenzio, misurando con un compasso le distanze sulla carta, e disse Costantinopoli essere posta per essere il centro e la sede della dominazione universale. Ritornò quindi sulle Indie inglesi, e mi chiese se io era bene al corrente della sua storia. Gliene dissi il poco che sapeva.

Elisabetta creò una Compagnia delle Indie in virtù della sua prerogativa reale.

Cento anni più tardi il parlamento ne creò un'altra. Quindi ben presto queste due compagnie che si danneggiavano per la loro concorrenza, furono ricevute in una stessa carta nazionale.

Nel 1716 la compagnia ottenne dai sovrani dell'India il famoso firmano o carta indiana, per esportare ed importare senza pagare alcun diritto.

Nel 1741 la compagnia per la prima volta intervenne militarmente nella politica dell'India, opponendosi alla compagnia francese che prese il partito contrario. D'allora le due nazioni si battevano su quella terra lontana ogni volta che ebbero la guerra in Europa. La Francia fu un momento assai splendida nella guerra del 1740, essa fu schiacciata in quella del 1755. Sostenne l'uguaglianza in quella del 1779, e disparve affatto in quella della rivoluzione.

Oggi la compagnia delle Indie inglesi domina tutta la penisola, che conta una popolazione di più di ottanta o cento milioni di sudditi suoi tributari ed alleati.

Tale si è questa famosa compagnia delle Indie, che si trova essere ad un tempo mercantile e sovrana, e le cui ricchezze si compongono dei prodotti del suo commercio e del suo territorio. Donde risulta che il mercante è sovente stimolato dall'ambizione del sovrano, e il sovrano combina, ordina, eseguisce colla cupidità del mercante. Si è in questa circostanza affatto particolare, in questo doppio carattere, come nella natura e

nel numero degli impiegati e nella distanza del teatro sul quale si opera, dove bisogna cercare la chiave dei progressi, delle misure, delle contraddizioni, dei disordini e dei clamori che formano la storia di questa compagnia.

La compagnia delle Indie inglesi è stata per lungo tempo affatto padrona ed indipendente: essa era e continua ad essere rappresentata da una corte di direttori scelti dalla massa dei proprietari. Questi direttori delegano e dirigono nell'India coi loro dispacci una reggenza o consiglio, composto di un governatore e di alcuni assessori che vi rappresentano e vi esercitano l'autorità sovrana.

Nel 1767 per la prima volta la corona pose innanzi diritti sul suo territorio e sui suoi redditi; ma la compagnia ne comperò la rinunzia con un rimborso di dieci o dodici milioni di franchi.

Verso il 1773 la compagnia delle Indie trovandosi estremamente sconcertata ne'suoi affari, ricorse al parlamento che profittò de' suoi imbrogli per consacrare la sua dipendenza. Essa tracciò regolamenti politici, giudiziari e finanzieri, ai quali sottopose tutte le possessioni della compagnia; ma questi regolamenti non furono punto fortunati: essi portarono il disordine al colmo nella penisola dell'India, introducendovi particolarmente una corte suprema di giustizia che si mostrò la rivale del consiglio sovrano, e che, incaricata di introdurre le leggi inglesi nel paese, portò lo sconvolgimento ed il terrore fra i naturali. Il furore dei partiti, le loro reciproche accuse, i loro lamenti, le loro declamazioni ci hanno trasmessi atti odiosi, una rapacità senza freno, una tirannia atroce. Quest'opera è la più tempestosa e la meno onorevole della storia della compagnia.

Nei 1783. onde porvi radicalmente rimedio, il signor Fox allora ministro propose il suo famoso *bill*, il cattivo esito del quale lo fece uscire dal ministero. L'anno seguente, il signor Pitt che era stato il suo antagonista, ne presentò un altro che diede principio alla sua grande riputazione, e che serve oggi ancora di norma alla compagnia. Il *bill* del signor Fox era un vero sequestro giudiziale: esso toglieva alla compagnia tutte le sue proprietà, e le poneva ad amministrare nelle mani di un comitato incaricato di rappresentarla, di liquidare i suoi debiti e di disporre di tutte le cariche. I membri del comitato nominato dal re o dal parlamento, dovevano essere inamovibi-

li e risiedere fino a che avessero dato agli affari un andamento migliore. Si gridò da ogni parte contro un ordine di cose che, si diceva, era per mettere tra le mani di pochi così grandi interessi, un potere così alto ed una sì enorme influenza. Ciò era, dicevasi, un introdurre un quarto potere nello stato e creare un rivale alla stessa corona. Si andò fino ad accusare il signor Fox di voler perpetuarsi nel ministero, e procacciarsi così una specie di sovranità occulta, superiore a quella del re; perocchè, siccome egli era ministro e governava allora il parlamento, egli avrebbe nominato e governato questo comitato. Coll'aiuto dell'influenza di questo comitato medesimo, egli avrebbe composto e diretto il parlamento, e per mezzo del parlamento avrebbe consacrato e perpetuato il comitato: non v'aveva più termine. Il gridare fu grande, e il re ne fece un affare personale. Egli si consigliò co' suoi propri amici e con quelli che nella camera dei pari gli erano affezionati di cuore, siccome di un oggetto che affettava la sua stessa esistenza. Il signor Fox inciampò e fu costretto ad abbandonare il ministero.

Il signor Pitt mostrò più moderazione in apparenza e fu più destro: egli si contentò col suo *bill* di mettere la compagnia in tutela. Egli sottopose tutte le sue operazioni ad un comitato incaricato di rivederle e di sottoscriverle: egli lasciò alla compagnia la nomina a tutte le cariche, ma riservò alla corona la nomina del governatore generale ed il *veto* su tutte le altre nomine. Questo comitato, nominato dal re, formava un nuovo ramo nel ministero. Si gridò anche sull'immensa influenza che questa misura era per aggiungere all'autorità reale, e che doveva infallibilmente, dicevasi, rompere l'equilibrio costituzionale. Si era rimproverato al signor Fox di aver voluto tenere questa influenza affatto straniera al re; si accusò il signor Pitt di averla messa tutta tra le sue mani. Tutto ciò che uno aveva voluto fare pel popolo, l'altro lo faceva pel monarca. Ed infatti, questi due caratteri distinti, questi due inconvenienti opposti erano tutta la differenza dei due *bill*: era una battaglia decisiva tra i tory ed i whig. Il signor Pitt la vinse ed i tory trionfarono.

I difetti del *bill* del signor Fox restarono ipotetici, poichè non furono sperimentati; ma gli inconvenienti di quello del signor Pitt si sono compiuti formalmente: l'equilibrio dei poteri è stato rotto, la vera costituzione d'Inghilterra ha cessato di esistere; e l'autorità reale di giorno in giorno cresciuta, tutto

invase e corte oggidì senza ostacoli nel gran cammino dell'arbitrario e dell'assoluto.

I ministri dispongono del parlamento per mezzo di una maggioranza da loro stessi creata, maggioranza che perpetua i loro poteri e consacra le loro violenze. Così la libertà inglese è incatenata ogni giorno più nel nome e colle forme stesse che dovrebbero difenderla, e l'avvenire pare senza rimedio o minaccia grandi sventure! Quali più funesti risultamenti avrebbe dunque potuto produrre il disegno del signor Fox? perocchè le grandi alterazioni della costituzione inglese sono appunto venute dall'India. L'influenza che il signor Fox voleva dare al partito del popolo, avrebbe forse potuto essere pericolosa per la libertà, come quella di cui il signor Pitt ha sopraccaricato la prerogativa reale?

Infatti, molti dichiarano oggidì arditamente che il signor Fox aveva ragione, che egli era ben più assennato e non poteva essere così dannoso come il suo rivale.

Ai nomi Pitt e di Fox, l'Imperatore si arrestò a lungo sul loro carattere, sul loro sistema e sui loro atti, e terminò ripetendo ciò che aveva già detto più volte.

« Il signor Pitt è stato padrone di tutta la politica europea; egli ha tenuto nelle sue mani la sorte morale dei popoli; egli ne ha usato male, egli ha incendiato l'universo, e sarà inscritto nella storia, al modo di Erostrato, tra le fiamme, i dolori e le lagrime.... Anzi tutto, le prime scintille della nostra rivoluzione, poi tutte le resistenze al voto nazionale, infine tutti gli orribili delitti che ne furono la conseguenza, sono opera sua. Questa escandescenza universale di venticinque anni; le numerose coalizioni che l'hanno mantenuta lo sconvolgimento, la devastazione dell'Europa; i rivi di sangue che i popoli quindi versarono; il debito spaventoso dell'Inghilterra che pagò tutto; il sistema pestilenziale degli imprestiti, sotto il quale i popoli restano oppressi; i disagi universali d'oggidì, tutto ciò è opera sua. La posterità lo riconoscerà o lo indicherà come un vero flagello: questo uomo tanto vantato al suo tempo, non sarà più un giorno che il genio del male. Non già che io lo creda atroce, nè che io dubiti punto che egli fosse convinto di far bene: la *Saint Barthelemy* ha anche avuto i suoi fautori. Ecco gli uomini, la loro ragione ed il loro giudizio! Ma ciò che la posterità rimprovererà principalmente al signor Pitt, si è la scuola terribile che egli lasciò dietro di sè, il machiavellismo insolente di essa, la sua profonda immoralità, il suo freddo egoismo, il suo disprezzo per la sorte degli uomini o per la giustizia delle cose. »

« Comunque sia, per ammirazione reale o per riconoscenza, e fors'anche per semplice istinto o per sola simpatia, il signor Pitt fu ed è tuttavia l'uomo dell'aristocrazia europea; ed è perchè infatti vi ebbe in lui

qualche cosa che rassomigliavalo a Silla. Si è il suo sistema che creò la servitù della causa popolare ed il trionfo de' patrizi. Quanto al signor Fox; non è già presso gli antichi ove debbesi cercargli un modello: sta a lui a procurarlo, e la sua scuola tosto o tardi deve reggere il mondo.

L'Imperatore si diffuse allora molto sul conto di Fox; egli ripeteva che gli era molto piaciuto e che l'aveva molto amato. Egli aveva collocato il suo busto alla Malmaison prima di conoscerlo personalmente; sicchè conchiuse, dicendo ciò che ha già ripetuto sovente e sotto diverse forme: « Per certo l'istante della morte di Fox è stata una delle fatalità di mia carriera. Se egli avesse continuato a vivere, gli affari avrebbero preso tutt'altra direzione, la causa del popolo l'avrebbe vinta e noi avremmo stabilito un altr'ordine di cose in Europa. »

L'Imperatore tornando quindi alla compagnia delle Indie, disse che era una gran questione quella del monopolio di una compagnia o della libertà di commercio per tutti. « Una compagnia, osservava egli, poneva grandi vantaggi tra le mani di pochi, i quali possono fare benissimo le cose loro trascurando quelle della massa. Perciò tutta la compagnia degenererebbe ben presto in oligarchia, sempre amica del potere e pronta a dargli soccorso; e sotto questo riguardo la compagnia apparteneva ai tempi antichi ed ai vecchi sistemi. Il commercio libero al contrario apparteneva a tutte le classi, agitava tutte le immaginazioni, moveva tutto un popolo; esso era identico affatto coll'uguaglianza, portava naturalmente coll'indipendenza, e per questo riguardo apparteneva più al nostro sistema moderno.

« Dopo il trattato di Amiens che restituiva alla Francia le sue possessioni nell'India, io ho fatto discutere in mia presenza a lungo ed a fondo questa grande quistione. Ho ascoltato uomini del commercio, uomini di stato, e sentenziali pel commercio libero proscrivendo le compagnie. »

Passò quindi l'Imperatore a parecchi punti d'economia politica consacrati da Smith nelle sue *Ricchezze delle Nazioni*. Egli li confessava veri nel principio, ma li dimostrava falsi nella loro applicazione: agraziatamente anche qui non trovo che sterili indicazioni.

Egli terminò dicendo: « Una volta non si conosceva che una specie di proprietà, quella del terreno; ne sopravvenne una nuova, quella dell'industria che è alle prese in questo momento colla prima, poi una terza, quella che deriva dagli enormi carichi percepiti sugli amministrati e che, distribuiti per le mani neutrali ed imparziali del governo, possono guarentire dal monopolio dei due altri, servir loro di mediatore ed impedirli di venire alle mani. » Egli chiamava questa gran lotta la guerra dei *campi* contro i *banchi*, quella dei *merli* contro i *mestieri*.

« Eppure egli è, diceva, per non aver voluto riconoscere questa grande rivoluzione nelle proprietà, per ostinarsi a chiudere gli occhi su verità così evidenti, che si fanno oramai tante sciocchezze, e che ci esponiamo a tanti sconvolgimenti. Il mondo ha provato una grande

scommossa, e cerca di ristabilirsi: ecco in due parole, terminava egli, tutta la chiave dell' agitazione generale che ci tormenta. Si è distivato il vascello, si è trasportata la zavorra del davanti al di dietro: e quindi quelle furiose oscillazioni che possono condurre il naufrago alla primiera tempesta, se altri si ostini a volerlo governare come al solito senza aver ottenuto un nuovo equilibrio. »

Questo giorno è stato abbondante pel mio giornale. Oltre i soggetti già trattati, si parlò di parecchi altri ancora. Nel discorrere delle Indie e della compagnia inglese, si pronunziò il nome del signor di Suffren.

L'Imperatore non ne aveva conoscenza esatta; egli sapeva confusamente che quest' ufficiale aveva reso grandi servigi, ed egli, Napoleone, aveva per questo solo sentimento, diceva egli, accordato molto alla sua famiglia. M' interrogò a suo riguardo. Io non l' aveva conosciuto, e non poteva che esporgli le tradizioni del corpo. Ora ella era cosa conceduta, gli diceva io, fra noi nella marina, che il signor di Suffren era, dopo Luigi XIV, il solo che ricordasse ancora i grandi uomini di marina dalla nostra bella epoca navale.

Il signor di Suffren aveva genio, creazione, molto ardore, una forte ambizione ed un carattere di ferro: era uno di quegli uomini che la natura ha resi capaci di tutto. Ho inteso certuni molto assennati e esperti a dire, che la sua morte nel 1789 poteva essere stata una calamità nazionale; che, ammesso al consiglio del re nella crisi d' allora, egli sarebbe stato capace di dare un altro esito alle cose. Il signor Suffren, aspro e bizzarro quant' altri mai, egoista in estremo, cattivo compagno e camerata, non era amato da alcuno, ma era stimato ed ammirato da tutti.

Egli era un uomo con cui non si poteva vivere: egli era principalmente difficile a comandare, ubbidiva poco, criticava tutto, declamava incessantemente, per esempio, sull' inutilità della tattica, e si mostrava all' uopo il miglior tattico del mondo. Così era in tutto il resto: erano l' inquietudine ed il cattivo umore del genio e dell' ambizione che non ha le sue braccia libere.

Giunto al comando della squadra delle Indie e condotto al re per prender congedo; un usciere faceva a grande stento aprire la folta perchè egli potesse pervenirvi: « Io vi ringrazio « oggi, diceva egli all' usciere borbottando e con una voce nasale secondo la sua natura; ma al ritorno, signore, voi vedrete che io saprò molto bene farmi largo. » E tenne la sua parola.

Giunto nelle Indie, egli aprì un nuovo campo alle nostre armi, e vi operò prodigi che non si potrebbero conoscere degnamente in Europa. Furono immediatamente atti e modi di comando sconosciuti fino allora. Prendendo tutto sovra se stesso, osando tutto, imaginando tutto; prevedendo tutto, facendo valere i suoi capitani al bisogno, nominando i suoi uffiziali, armando e facendo combattere vascelli disusati da lungo tempo, trovando da svernare sui luoghi stessi nell' India quando gli usi volevano che si andasse a cercarli a milleduecento o cinquecento leghe di là, all' isola di Francia: fu visto infine, precedendo la maniera dei nostri tempi, avvicinarsi alla costa, imbarcare soldati che avevano combattuto il giorno prima i nemici; andare a combattere con loro la squadra inglese, e riportarli il domani al loro campo perchè potessero combattere di nuovo. Perciò la nostra bandiera prese ad un tratto una superiorità che sconcertò il nemico.

« Oh! perchè quest' uomo gridò l' Imperatore, non visse sino al mio tempo? oh perchè non mi venne trovato uno della sua tempera? Ne avrei fatto il nostro Nelson, e gli affari avrebbero presa un' altra piega: ma io ho passato tutto il mio tempo a cercare l' uomo della marina, senza averlo mai potuto incontrare. Vi ha in quest' arte una specialità, una temerità che rendevano vano ogni mio disegno. Proponeva io una idea nuova? tosto mi cadevano sulle spalle Ganthaume o la sezione di marina. — Sire, questo non è possibile. — E perchè? — Sire, i venti non lo permettono; e poi le bonaccie, le correnti.... ed io era subito vioto. Come mai continuare a discutere con tali uomini, di cui non si parla il linguaggio? Quante volte al consiglio di stato, io rimproverai loro di abusare di questa circostanza! A sentirli, avrebbe bisognato nascere nella marina per saperne qualche cosa. Io andava loro dicendo sovente, che essi si abusavano e che io non avrei chiesto altro se non di passare nelle Indie con loro, e che al ritorno mi sarei vantato di essere famigliare colla loro arte quanto co' miei campi di battaglia. Essi non mi davano retta, ed erano sempre su ciò, che non si poteva essere buon marinaio senza occuparsene dalla culla; e mi fecero fare a questo riguardo una sciocchezza che mi pesò a lungo, cioè l' arruolamento di parecchie migliaia di ragazzi dai setti agli otto anni. »

« Io ebbi un bel dibattermi: mi fu giuocoforza cedere alla loro unanimità, non senza però prevenirli che io ne incaricava la lora coscienza. Che ne avvenne? il pubblico mormorò, declamò molto e ci coperse di ridicolo, qualificando l' operazione col nome di strage degli innocenti. Ecco il perchè più tardi Winter, Verliwel, tutti i marinai del Nord ed altri ancora sono venuti a dirmi e sostennero, che ai diciotto od ai vent' anni, età della coscrizione, non era troppo tardi per cominciare ad esser marinaio; che i Danesi e gli Svedesi vi adoperano i loro soldati; e presso i Russi la flotta non è che una parte dell' armata princi-

pale, ciò che reca il vantaggio inestimabile di averla permanente e a doppio servizio. »

« Io stesso aveva imaginato, soggiunse, qualche cosa di simile nel creare i miei equipaggi d'alto bordo: ma quanti ostacoli non incontrai, quanti pregiudizi non dovetti vincere, qual forza di volontà non dovetti mostrare per giungere a dare un' uniforme a quei poveri marinai, a ridurli in reggimenti e metterli in esercizio! lo guastava tutto, si diceva: eppure di quanta utilità non mi furono essi mai! qual più felice idea di quella di avere due servizi con una paga sola! Essi non furono meno abili marinai, e si sono mostrati i migliori soldati. Si trovavano all' uopo marinai, barcaiuoli, artiglieri, soldati e tutto. Se nella marina, invece di avere ostacoli a combattere, io avessi incontrato qualche favoreggiatore de' miei disegni e precorritore delle mie idee, qual risultamento non ne avremmo noi ottenuto! Ma sotto il mio regno non si è mai potuto avanzare nella marina, nè fuvvi mai qualcuno il quale si allontanasse dalla strada usata e sapesse creare. Io amava in un modo speciale gli uomini di mare, io stimava il loro coraggio ed il loro patriotismo, ma non ho mai potuto trovare tra loro e me un qualche mediatore che sapesse farli agire e farli meritare, ecc. »

Costituzione imperiale; prefetti, auditori al consiglio di Stato; motivi de' grossi stipendi; intenzioni future, ecc.

Giovedì 7

Napoleone, parlando della sua costituzione imperiale, diceva che egli ne aveva fatto il governo più solido, colla circolazione più rapida e gli sforzi più robusti che mai fossero.

« Nè ci voleva meno di tutto questo, osservava egli, per poter trionfare delle immense difficoltà da cui eravamo circondati e produrre tutte le meraviglie che noi abbiamo compite: la costituzione delle prefetture, i loro atti, i loro risultamenti erano ammirabili e prodigiosi. Lo stesso impulso era dato nell'istante medesimo a più di quaranta milioni d' uomini; e col mezzo di questi centri di attività locale, il movimento era rapido in tutte le estremità come nel cuor dell' impero.

« Gli stranieri che ci visitavano e sapevano vedere giudicare, ne stupivano. E si è a questa uniformità di azione sopra un terreno sì ampio, che essi attribuivano specialmente quo' prodigiosi sforzi, quegli immensi risultamenti, cui eglino confessavano di non aver sino allora potuto comprendere. »

« I prefetti, con tutta l'autorità ed i mezzi locali di cui si trovavano investiti, soggiungeva l'Imperatore, erano essi medesimi altrettanti *imperatori in piccolo*; e siccome essi non avevano forza che dal primo impulso di cui non erano che gli organi, siccome tutta la loro influenza non derivava che dal loro impiego e non ne avevano alcuno personale, non appartenendo in modo alcuno al suolo che governavano, essi

avevano tutti i vantaggi degli antichi grandi agenti assoluti senza alcuno dei loro inconvenienti. E ben era stato necessario di attribuir loro tutta questa potenza. Io mi trovava dittatore, la forza delle circostanze voleva così; bisognava dunque che tutte le diramazioni uscite da me si trovassero in armonia colla causa prima, sotto pena di fallire il risultamento. La rete governante di cui io copersi il suolo richiedeva una grande tensione, una prodigiosa forza di elasticità, se si volevano far rimbalzare lontano i terribili colpi che ci erano incessantemente intentati: perciò la maggior parte di queste molle non erano nel mio pensiero che istituzioni di dittatura, che armi da guerra. Quando il tempo fosse per me venuto di allentare le redini, tutte le mie diramazioni si sarebbero pure simpaticamente distese, e noi saremmo allora proceduti al nostro stabilimento di pace, alle nostre istituzioni locali. Se noi non ne avevamo ancora alcuna, si è perchè la crisi non era peranco matura. Noi saremmo infallibilmente caduti alla bella prima, se noi ne fossimo stati provveduti fin dal principio; e poi, bisogna pur dirlo, noi non eravamo ancora sino al punto di saper farne un buon uso. Non bisogna darsi a credere che la nazione fosse già pronta per degnamente usare della sua libertà. La massa era ancora, quanto all' educazione ed al carattere, troppo in preda a pregiudizii del tempo passato. Ciò sarebbe venuto a poco a poco. Noi ci formavamo ogni giorno, ma noi avevamo ancora molto da progredire. Quando scoppiò la rivoluzione, i patrioti in generale si trovarono tali per natura, per istinto. Questo sentimento era insito nel loro sangue, e fu presso di loro una passione, una frenesia: di qui l' effervescenza, gli eccessi l' esagerazione dell' epoca. Ma non è già a colpo di mazza e per soprassalti che si può naturalizzare il sistema moderno e goderne: bisogna trapiantarlo nell' educazione, bisogna che le sue radici si abbarbichino con quelle della ragione, colla convinzione stessa: ciò che deve infallibilmente accadere col tempo, perchè riposa sopra verità naturali. Ma coloro che componevano le generazioni dei nostri giorni, restavano sì naturalmente dominatori, sì avidi del potere e lo esercitavano con tanta importanza, che nulla più; eppure erano nello stesso tempo sì disposti d' altra parte a farsi incontro alla servitù!... Noi eravamo sempre tra questi due vizi. In tutti i miei viaggi, io era sempre obbligato di dire a' miei primi uffiziali che mi venivano accanto: Lasciate dunque parlare il signor prefetto. Quando io recavami a qualche suddivisione del dipartimento, era al prefetto che io era obbligato di dire: Lasciate dunque parlare il sotto prefetto od il maire! tanto ciascuno si faceva premura di ecclissare il vicino, e sì poco comprendeva il bene che poteva derivare da una comunicazione diretta con me! Se mandava i miei grandi uffiziali, i miei ministri a presiedere ai collegii elettorali, e loro raccomandava di non farsi nominare candidati al senato, perocchè questo posto loro era assicurato per altra via e bisognava lasciare questa soddisfazione ai notabili delle provincie, ecco che non ostante tutto ciò essi ne ritornavano sempre designati. »

Ciò mi fa risovvenire, che in quel tempo uno dei ministri

(Decrès) mi raccontava di aver avuto un alterco coll' Imperatore appunto su questo soggetto. Egli lo rimproverava della sua nomina: « Ma sire, gli rispose egli scherzando, la vostra « influenza e più forte della vostra volontà; ho un bel dire che « non voglio, che ciò vi spiace, che voi volete che si riser« vino quelle nomine loro: essi non conoscono che la vo« stra scelta, e io sarò nominato tante volte quante voi mi « manderete. »

« Io aveva dato, diceva inoltre l'Imperatore, stipendii enormi ai prefetti ed agli altri; ma in fatto di prodigalità dàlla mia parte, bisognerebbe ancora distinguere ciò che è di sistema da ciò che è di circostanze. Queste mi forzavano a dare grossi stipendii, e l' altro mi avrebbe condotto a farmi servire gratuitamente. In principio, quando si trattava di rendersi fidati gli individui, di ricompensare una società, e i costumi in proporzione, i grossi stipendii, una fortuna erano indispensabili; ma ottenuto il risultamento, e col tempo rientrati nell' ordine naturale, la mia intenzione al contrario sarebbe stata di rendere la maggior parte delle alte cariche quasi gratuite. Io avrei troncate le necessità, che mai non appartengono a se stesse e i cui bisogni urgenti creano l' immoralità politica; avrei condotto l' opinione a sollecitare questi impieghi per la pura considerazione ad essi inerente, e sarebbero divenuti onorevoli magistrature, immense giustizie di pace riempiute dalle più grandi fortune, presso cui la vocazione, la filantropia e un' onesta ambizione sarebbero state le prime guide od il pegno sicuro di una nobile indipendenza. E ciò appunto forma la vera dignità, la maestà di una nazione; ciò che rialza la riputazione e riconduce la pubblica morale. Ora il nostro cangiamento di costumi era divenuto indispensabile per questo lato, e si è il fastidio degli impieghi che avrebbe segnato il nostro ritorno all' alta morale. Mi fu detto nel mio esiglio, che questa avidità delle cariche ha passato il mare per infettare i nostri vicini: altra volta i vecchi inglesi le sdegnavano. Osservate se esse si affettano negli Stati-Uniti. Quest' amore in un popolo è il più grave crollo che possa provare la sua moralità. Quando si vogliono assolutamente impieghi, si è già prima venduti. Oggidì i più grandi personaggi in Inghilterra vi corrono dietro; le grandi famiglie, i pari li cercano. Essi ci vengono dicendo che l' enormità dei balzelli non permette più di vivere senza stipendio. Miserabile scusa! Si è perchè i loro pubblici costumi sono ancora più disordinati delle loro fortune. Quando si perviene in una certa classe a sollecitare gli impieghi pel danaro, non vi ha più per una nazione nè vera indipendenza, nè nobiltà, nè dignità di carattere. La nostra scusa poteva essere nello sconvolgimento e nelle commozioni della nostra rivoluzione. Ognuno era stato tolto dal suo luogo, ognuno si sentiva nella necessità di rifarsene, e si è per favorire questa necessità generale e perchè i sentimenti delicati si soffocassero il meno possibile, che io credei bene di dotare tutti gli impieghi con tanto danaro, lustro e considerazione. Ma col tempo avrei cangiato tutto ciò colla sola forza del-

l' opinione. Nè si creda la cosa impossibile: tutto diventa facile all' influenza del potere, quando esso vuol camminare nel giusto, nell' onesto e nel bello. ecc. »

Io procurava per mio figlio una posizione delle più felici: io elovava appunto per lui alla nuova scuola la numerosa classe degli auditori del consiglio di stato. Finita la loro educazione e venuta la loro età opportuna, essi avrebbero un bel giorno coperti tutti gli impieghi dell' impero. Forti pei nostri principii e per gli esempi dei predecessori, essi si sarebbero trovati tutti a dodici o a quindici anni di più che mio figlio: ciò che l'avrebbe collocato appunto tra due generazioni e con tutti i loro vantaggi; la maturità, l' esperienza e la sapienza al disopra: la gioventù, la celerità, la prontezza al di sotto. » E siccome io stupiva che egli non avesse lasciato trapelar nulla di tutte queste grandi e belle istituzioni: « E a che menarne vanto? disse egli; io sarei stato preso per un ciarlatano. sarei stato sospettato d' insinuazione, di destrezza; si sarebbero avvezzati a combattermi e sarei caduto in discredito. Collocato come io era senza l' autorità ereditaria dell' antica tradizione, privato del prestigio di ciò che chiamano legittimità, io non doveva procurare l' occasione di entrare in campo con me: io doveva essere decisivo, imperioso. Voi mi dite, che nel vostro sobborgo si ebbe ad esclamare di me: *Perchè non era egli legittimo!* Se lo fossi stato, non avrei fatto niente di più senza dubbio, ma mi sarebbe stato allora permesso di mostrarmi più alla mano, ecc. »

La Vandea: Charette — Lamarque — Tragedie d'Eschilo e di Sofocle, ecc. — Vere tragedie presso i Romani — La *Medea* di Seneca; singolarità

Venerdì 8

« *Charette* era il solo di cui Napoleone facesse un conto particolare. Parlando delle guerre della Vandea: « Io ho letto una storia della Vandea: se i particolari, i ritratti sono giusti, diceva egli, Charette è il solo grande carattere, il vero eroe di questo celebre episodio della nostra rivoluzione, il quale, se presenta grandi sciagure, non sacrifica almeno la nostra gloria. Vi si scannano gli uomini, ma non si degradano punto: si ricevono soccorsi dallo straniero, ma non si ha l' onta di essere sotto i suoi vessilli, e di ricevere uno stipendio giornaliero per non essere l'esecutore delle sue volontà. Sì, continuò, Charette mi lascia l'impressione di un gran carattere; io lo veggo eseguire progetti di una energia, di un' audacia poco comune: egli lascia traspirare il genio. »

Io gli dicea di aver molto conosciuto Charette nella mia infanzia. Noi eravamo stati guardie della marina insieme a Brest; noi avevamo divisa insieme a lungo la stessa camera, mangiato alla stessa tavola: ed egli colle sue imprese e colla sua luminosa carriera aveva fatti maravigliare tutti coloro fra noi che gli erano stati amici. Noi avevamo giudicato Charette uomo assai comune, di poca istruzione, volentieri atrabiliare e so-

prattutto estremamente indolente: non v' era alcuno di noi che non l' avesse condannato a restare tra la folla degli insignificanti. Egli è ben vero che, a misura ch' egli si segnalava, noi ricordavamo con grande compiacenza che in una delle prime campagne nella guerra di America, dovendo egli ancora essere ragazzo, uscendo da Brest durante l' inverno sovra un *cutter*, il suo bastimento perdette l' albero, ciò che per questo genere d' imbarcazione equivale ad un naufragio quasi certo. Il tempo era sì terribile e la morte sì infallibile, che i marinai inginocchiati ed abbattuti, si rifiutavano ad ogni lavoro che avrebbe potuto salvarli. Il guardia-marina, Charette, malgrado la sua estrema giovinezza, ne uccise uno per costringere gli altri a lavorare; e pervenne infatti con questo terribile esempio a mettere in moto tutto il resto, cosicchè si salvò il bastimento. « Ebbene! vedete, diceva l' Imperatore: il vero carattere si « mostra sempre nelle grandi circostanze; ecco la scintilla che « segnala l' eroe della Vandea. Non bisogna già sempre ingan- « narsi: vi hanno dormigliosi il cui svegliarsi è terribile. Kle- « ber era anch' egli d' ordinario un sonnachioso, ma nell' oc- « casione e nel bisogno egli aveva lo svegliarsi del leone. » Io aggiunsi di aver più volte inteso a raccontare da Charette, che in un certo punto ed in un trasporto spontaneo, i marinai del *cutter* avevano gridato ad una sola voce, che facevano voto di andare in camicia ed a piedi nudi a portare un cereo a Nostra Donna del salvamento (in Brest), se ella otteneva la loro liberazione. « E voi crederete ciò che vorrete, ci soggiungeva can- « didamente Charette, ma gli è un fatto, che appena essi eb- « bero finito di pronunziare la loro preghiera, il vento si ac- « quetò tutto ad un tratto e da quell' istante cominciarono le « nostre speranze di salvezza. » Ed i marinai nel ritorno coi loro uffiziali alla testa compierono devotamete il loro voto. Del resto, questa non fu la sola circostanza miracolosa del *cutter*. Era il mese di dicembre, la notte molto lunga e delle più oscure, e si sapeva di essere in mezzo ai banchi. Ma senz' alberi e senza alcun soccorso nautico, si andavà alla ventura non aspettando salvezza che dal cielo, quando s' intese il suono di una campana. Si scandagliò, si trovò pochissima profondità, si gettò l' ancora. Quali non furono all' apparire del giorno la sorpresa e la gioia di vedersi alla bocca del fiume di Landerneau! La campana che era stata udita era quella della parocchia vicina. Ora il bastimento aveva maravigliosamente traversati gli

innumerevoli scogli di cui è seminato l' ingresso di Brest, aveva imboccata l' entrata, era passato a traverso a tre o quattrocento vele che coprivano la rada, ed era venuto a trovare un rifugio appunto nell' ingresso di un fiume sovra un ponto tranquillo ed affatto scartato.

« Ecco la differenza, diceva l' Imperatore, tra l' incertezza degli uomini ed il procedere sicuro e franco della natura; ciò che tanto vi stordisce, doveva appunto accadere. Probabilissimamente con tutte le nostre cognizioni umane, lo spavento e gli errori dei nostri sensi avrebbero cagionato il naufragio del bastimento. In mezzo a tanti pericoli, la natura lo salvò, la marea se ne impossessò e la forza della corrente lo condusse senza pericolo appunto nel mezzo del porto: esso non poteva, non doveva perire ecc. »

E ritornando sulla guerra della Vandea, egli ricordò di essere stato chiamato dall' armata delle Alpi per passare a quella della Vandea, e che aveva preferito di dare la sua dimissione piuttosto che continuare un servizio nel quale, secondo l' indole del tempo, non avrebbe potuto concorrere che al male senza potere personalmente pretendere ad alcun bene. Egli disse che una delle prime cure del suo consolato era stata quella di pacificare questo infelice paese e di fargli obbliare le sue sventure. Egli aveva fatto molto per esso. La popolazione ne era stata troppo riconoscente; e quando lo travarsò, i preti stessi mostrarono di essergli sinceramente favorevoli. « Infatti, diceva egli, le ultime insurrezioni non avevano più carattere della prima: non era più il puro fanatismo, ma solo un' ubbidienza passiva ad un' aristocrazia dominante. Comunque sia, Lamarque, che io vi aveva inviato nel più terribile della crisi, vi fece maraviglie e superò le mie speranze. » E di qual peso non avrebbero potuto essere i suoi atti nella grande lotta! Perocchè i capi vandesi più distinti, quelli senza dubbio che raccolgono in questo momento i benefizii della corte, hanno riconosciuto nelle mani di questo generale Napoleone per imperatore, anche dopo Vaterloo, anche dopo la sua abdicazione. Fu egli ciò dalla parte di Lamarque ignoranza del vero stato delle cose o solo pura fantasia del vincitore? Eppure egli è nell' esiglio: egli è del numero dei trentotto. È più facile proscrivere che vincere, ecc.

Dopo pranzo, si ripigliarono le letture già da sì lungo tempo interrotte. L' Imperatore ci lesse l' *Agamennone* d' Eschilo, di cui molto ammirò l' estrema forza aggiunta alla grande semplicità. Noi eravamo principalmente colpiti dalla gradazione di terrore che caratterizza le produzioni di questo padre della tra-

gedia, ed è pur là, si faceva osservare, la prima scintilla, alla quale si riunisce la nostra bella luce moderna.

Dopo l' *Agamennone* d' Eschilo, l' Imperatore fece portare l' *Edipo* di Sofocle, che produsse pure in noi il più gran piacere e l' Imperatore ripetè che gli doleva forte di non averlo fatto rappresentare a Saint-Cloud.

Talma aveva sempre combattuta quest' idea ; ma l' Imperatove diceva che rincresceagli molto di non avere insistito : « Non già che io avessi voluto tentare, soggiungeva egli, di « bravare la moda o di coreggere il nostro teatro : Dio mi libe- « beri! Ma solo perchè avrei voluto giudicare delle impressio- « ni dell' opera antica sulle nostre disposizioni moderne. » Egli era persuaso che un tale spettacolo avrebbe molto piaciuto, e domandava qual effetto avrebbero potuto produrre col nostro gusto moderno il corifeo ed i cori greci, ecc.

Passò quindi all' *Edipo* di Voltaire, che lodò molto. Questa tragedia gli presentava, diceva egli, la più bella scena del nostro teatro. Quanto a' suoi difetti, agli amori sì ridicoli di Filottete per esempio, non bisognava punto darne accusa al poeta, bensì ai costumi del tempo ed alle grandi attrici del giorno che dettavano la legge. Quest' elogio di Voltaire ci fece stupire : egli era nuovo per noi, tanto egli era raro nella bocca di Napoleone.

Alle undici, quando era già a letto, l' Imperatore mi fece chiamare e continuò a parlare sul nostro teatro e su quello dei Greci e dei Romani, intorno ai quali disse cose assai curiose.

Si stupiva da principio che i Romani non avessero tragedie : poi confessava che esse sarebbero state poco atte a commuoverli sul teatro : difatto, esse rappresentavansi nei circhi. « I « combattimenti dei gladiatori, diceva egli, quello degli nomi- « ni gittati alle bestie feroci, erano ben altrimenti terribili che « non tutte insieme le nostre scene drammatiche : del resto, « queste erano le sole tragedie adattate alla tempera robusta, « ai nervi d' acciaio dei Romani. »

Tuttavia i Romani hanno avuto, dicevamo noi, alcuni saggi di tragedie prodotti da Seneca ; e la sua *Medea*, per parentesi, presenta una circostanza assai bizzarra, ed è questa, che il coro vi predice chiaramente la scoperta dell' America accaduta mille quattrocento anni più tardi. « Un nuovo Tifone, vi si dice, figlio della terra, andrà nei secoli avvenire a scoprire ver-

so l'occidente lontane regioni, e Tule non sarà più l'estremità del mondo. (1) »

L'Imperatore sta meglio — Madama Regnault di Saint-Jean d'Angely — Le due imperatrici — Spese di Giuseppina; scontento dell'Imperatore: aneddoti caratteristici dell'Imperatore

Sabato 5

L'Imperatore trovavasi infinitamente meglio: in mezzo a noi tutti, egli raccontava i prodigi del principio della sua carriera, e diceva che essi avevano dovuto fare una grande impressione nel mondo. In questa impressione, riprese taluno, essersi stato tentato di vedere qualche cosa di soprannaturale: ed a questo riguardo citò un aneddoto che in quei tempi correva per le adunanze di Parigi. Un novelliere, diceva io, entrò tutto turbato in un crocchio, annunziando che Buonaparte era morto pochi istanti prima. Egli narrò l'esplosione della macchina infernale, e terminò dicendo: « Eccolo saltato in aria! — *Egli saltare*! gridò un vecchio austriaco che aveva ascoltato colle orecchie tese e che aveva ancora presenti tutte le crisi disperate da cui aveva veduto uscire miracolosamente il giovane generale dell'armata d'Italia: *Egli saltare!* Ah si che voi lo conoscete! Io metto pegno che in quest'ora stessa egli sta meglio di noi tutti. Io lo conosco dalla lunga con tutte le sue piacenterie.

In un altro momento essendosi nominato madama Regnault di Saint-Jean-d'Angely, e qualcuno avendo detto all'Imperatore quanto essa gli si era mostrata affezionata durante il suo soggiorno nell'isola d'Elba: « Chi? essa! gridò l'Imperatore « sorpreso e soddisfatto. — Si, o sire — Ah! povera donna, « soggiunse egli col gesto e coll'accento del dolore: ed io che « pure l'aveva tanto maltrattata! Ebbene! Ecco a chi tocca pa« gare l'ingratitudine dei rinnegati che io aveva beneficati tan« to!... » E dopo qualche momento di silenzio, disse espressivamente: « Egli è ben certo che quaggiù non si conoscono ve« ramente gli animi ed i sentimenti che dopo grandi prove! »

(1) . . . . Veniet annis
Soecula seris quibus Oceanus
Vincula rerum laxet, et ingens
Pateat tellus, Typhoque novos
Detegat orbes, nec sit terris ultima Thule.
Fine del coro del 2. atto della Medea *di Seneca.*

Il corso della conversazione condusse l'Imperatore ancora un'altra volta sul conto delle imperatrici Giuseppina e Maria Luigia. Egli moltiplicò intorno ad esse i particolari più amabili e circostanziati, terminò col suo solito adagio, che l'una era le grazie e tutti i loro incanti. l'altra l'innocenza con tutte le sue attrattive.

L'Imperatore ragguagliavaci su quanto aveva costato la Malmaison, circa 3 o 400,000 franchi, vale a dire tutto ciò che possedeva allora, diceva egli. Quindi numerò quanto aveva potuto ricevere da lui l'imperatrice Giuseppina, conchiudendo che solo con un poco d'ordine e di regolarità essa avrebbe dovuto lasciare milioni.

» Il suo sciupare, diceva l'Imperatore, faceva il mio supplizio. Calcolatore come io sono, doveva essere nella mia natura di voler piuttosto regalare un milione che veder sciupare 100,000 franchi. Egli ci raccontava come, essendo un giorno capitato improvvisamente nel piccolo cerchio del mattino di Giuseppina, egli aveva trovato una dama che faceva letteralmente professione di mode e di nastri. La mia subita apparizione cagionò, diceva, un gran disordine nella seduta accademica. Era una celebre modista, una di quelle famose del giorno, alla quale aveva fatto proibire positivamente di accostarsi all'imperatrice che essa rovinava. Diedi qualche ordine segreto, e nel suo uscire fu presa e condotta a Bicêtre. Si fece un gran dire per tutto Parigi: questo era il più grande degli scandali, si diceva. *Il bon ton* fu di andarla a visitare, e vi ebbe alla sua porta una fila di carrozze. La polizia me ne diede parte. Tanto meglio, diss'io; voi non gli avete fatto male? essa non è punto in prigione? No sire, essa ha varie camere e tiene sala aperta. — Ebbene, lasciate gridare: tanto meglio se si prende questo per un atto di tirannia: questo sarà un colpo di *diapason* per un gran numero. Il pochissimo loro mostrerà che io potrei fare il molto, ecc. » Ne citò pure un'altra celebre modista, che diceva essere la più insolente persona che avesse trovata in tutta la carriera. « Avendole io indirizzata la parola, diceva Napoleone, un giorno mentre esaminava un corredo di famiglia da lei somministrato, essa aveva osato pigliar a giuoco me, che certo non mi lasciava mangiar nella mano; ella fece ciò che niuno in Francia avrebbe osato di fare, si pose a dimostrarmi diffusamente che io non dava abbastanza danaro all'imperatrice Giuseppina, che era impossibile vestirsi a quel prezzo. Io troncai a mezzo il suo discorso con un solo sguardo; ella ne restò come annientata. »

Guerre sulle grandi strade — Dumouriez più audace di Napoleone — Particolari sulla principessa Carlotta di Galles e sul principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo

Domenica 13

Da qualche giorno l' Imperatore nelle sue letture si occupa di guerra, di fortificazioni, di artiglieria, ecc. Egli percorse Vauban, il dizionario di Gassendi, alcune campagne della rivoluzione e la tattica di Guibert che l' occupa molto. Ritornando a questo proposito sui generali già citati altre volte : « Essi non sapevano, diceva egli, fare la guerra che *sulle grandi strade* ed alla portata del cannone, quando il loro campo « di battaglia avrebbe dovuto abbracciare tutto il paese. »

A pranzo, parlò della campagna di Dumouriez nella Sciampagna, che aveva letto poco prima. Egli faceva conto del duca di Brunswich, che con un progetto offensivo non aveva fatto, diceva egli, che diciotto leghe in quaranta giorni. Ma d' un altro lato biasimava molto Dumouriez di cui aveva trovata la posizione troppo audace.

« E per mia parte ciò deve contar molto, soggiunse egli, giacchè io mi considero come l' uomo più audace in guerra che abbia forse mai esistito, e certo non sarei rimasto nella posizione di Dumouriez : troppi pericoli mi avrebbe presentato. Non posso spiegare il suo movimento, fuorchè pensando che egli non avrà osato ritirarsi. Egli avrà giudicato più pericoloso il ritirarsi che il rimanervi. Wellington si era posto nello stesso caso con me il giorno di Waterloo. »

« I Francesi sono i più prodi che si conoscono ; in qualunque posizione si attacchino, essi si batteranno : ma essi non sanno ritirarsi innanzi ad un nemico vittorioso. Se hanno la menoma contrarietà, essi non serbano più nè contegno, nè disciplina : essi vi sdrucciolano nella mano. Ecco io suppongo, qual sarà stato il pensiero di Dumouriez, ecc. : fors' anche qualche segreto negoziato che noi ignoriamo. »

In quel giorno alcuni giornali procuratici parlavano del matrimonio del principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo colla principessa Carlotta di Galles.

L' imperatore disse : « Questo principe Leopoldo ha potuto essere mio aiutante di campo : egli me ne sollecitò e non saprei ciò che interruppe la sua nomina. Egli è molto fortunato di non esservi riuscito : questo titolo gli sarebbe costato senza dubbio il matrimonio che ora ottiene. E poi ci venga a dire, osservava egli, ciò che è fortuna o disgrazia quaggiù nella vita degli uomini ! ... »

La conversazione si volse sulla principessa Carlotta d' Inghilterra. Qualcuno diceva che essa era molto popolare a Londra, e dava segni non equivoci di fermo carattere. Era un ada-

gio fra molti Inglesi che essa rinnoverebbe Elisabetta. Ella stessa, si pretendeva, non era senza qualche pensiero a questo riguardo. Io mi trovava a Londra nel 1814, appunto quando questa giovine principessa, dietro gli oltraggi fatti a sua madre in presenza dei sovrani alleati, fuggì dalla casa del principe reggente suo padre, saltando nella prima carrozza offertale, se n' era volata a sua madre che essa adorava. La gravità inglese si mostrò indulgente in questa occasione: si compiacquero generalmente nel trovare una scusa di un' inconseguenza sì grave nella moralità stessa del sentimento che ne era stato cagione. La giovane principessa non voleva uscire di casa di sua madre: bisognò che il duca d' Jork ed un altro de' suoi zii, e fors' anche il gran cancelliere d' Inghilterra, venissero a persuaderla a ritornare presso suo padre, dimostrandole che la sua ostinazione poteva esporre sua madre al punto di mettere la sua vita in pericolo.

La principessa Carlotta aveva già dato prova di un carattere assai deciso, negando di unirsi in matrimonio col principe d' Orange che essa rifiutava principalmente perchè sarebbesi trovata obbligata; diceva, vivere talvolta fuori d' Inghilterra: sentimento nazionale che la rese più cara agli Inglesi.

Ella non si compiacque del principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo, ci dicono gl' Inglesi che si trovano qui, che pel solo effetto della sua scelta; ed ella dichiarò altamente, dicono essi, che sperava giorni felici perchè non era stata guidata che dal solo sentimento. Questo principe le andò molto a genio. Io lo credo facilmente, osservò l' Imperatore: se ben mi ricordo, egli è il più bel giovane che io abbia veduto alle Tuilerie. Si raccontò che gl' inglesi di qui avevano citato, pochi giorni fa, ciò che essi chiamavano una prova di carattere e di dignità della loro giovane futura sovrana. Uno dei ministri essendosi recato da lei al tempo del contratto del matrimonio per dar sesto a certe bisogne domestiche, che le fece intendere proposizioni ch' ella riguardò come poco convenienti. Milord, gli disse ella altiera, io sono l' ereditiera della Gran Bretagna, io debbo un giorno portarne la corona, lo so, ed il mio animo si mostrò degno di questo alto destino. Perciò non crediate potermi trattare altrimente. Non pensate che per isposare il principe Leopoldo io possa, io voglia giammai essere *mistriss Coburgo*; toglietevelo di capo; ecc.

Questa giovine principessa è l' idolo degli Inglesi che si com-

piacciono di vedere in essa la speranza di un avvinire migliore.

L'Imperatore tornando sul principe Leopoldo che aveva dovuto essere suo aiutante di campo: « Molti altri principi alemanni, disse, aspiravano allo stesso favore. Quando avessi creata la confederazione del Reno, i sovrani che ne facevano parte non dubitavano che io non fossi pronto a rinnovare nella mia persona l'etichetta e le forme del santo impero romano; e tutti fino gli stessi re mostravano premura di formare il mio corteggio e di divenire l'uno il mio gran coppiere, l'altro il mio gran panattiere, ecc: Verso quel tempo i principi alemanni avevano letteralmente invase le Tuilerie, ne riempivano le sale, modestamente confusi, perduti fra voi altri. Egli è varo che lo stesso accadeva degl' Italiani, Spagnuoli, Portoghesi, e che la più gran parte d'Europa era congregata alla Tuilerie!... Il fatto è, conchiuse, che sotto il mio regno, Parigi fu la regina delle nazioni, ed i Francesi il primo popolo del mondo!...

Oggetti importanti — Negoziato d'Amiens; prima comparsa del primo console nella diplomazia — Dell'agglomerazione dei popoli di Europa. Della conquista dolla Spagna — Pericolo della Russia — Bernadotte

Lunedì 19

Io passai quasi l'intero giorno coll'Imperatore nella sua camera, e non lo lasciai che per recarmi a pranzo. — La conversazione fu lunga, viva e delle più interessanti. L'Imperatore era in umore, e le parole gli venivano faconde e concitate. Egli toccò un'infinità di materie spesso fra loro diverse, quantunque portale naturalmente le une dalle altre. Da esse scaturirono idee nuove e fatti a me sconosciuti: sventuratamente il loro numero e la loro importanza stessa me ne fecero dimenticare buona parte.

Parlando degli elementi che compongono la società, l'Imperatore diceva: « La *democrazia* può essere furiosa, ma al- « cune volte diviene mite: l'*aristocrazia* rimane sempre fred- « da e mai non perdona, ecc. » — Poco dopo, in seguito al primo discorso, egli soggiunse: « Tutte le instituzioni di quag- « giù hanno due aspetti, quello della loro utilità e quello del « loro svantaggio: ond'è che si possa per esempio sostenere « e combattere la *repubblica* e la *monarchia*. Certo che in teo- « rica viensi agevolmente a provare che entrambe sono otti- « me; ma non è poi così facile l'applicazione. » E così tirando innanzi, venne a dire che l'ultimo confine del governo di molti era l'*anarchia*, e l'ultimo confine del governo di un solo era il *dispotismo*, che però aveavi un giusto mezzo fra l'una e l'altra, se fosse dato alla umana sapienza il sapervisi

mantenere. Queste verità, notava egli, erano divenute cosa da tutti senza recare verun beneficio: s'erano scritti su questo proposito volumi fino alla nausea, e molti ancora se ne scriveranno, senza che l'ordine delle cose meglio proceda, ecc. — Oltre a ciò, l'Imperatore ebbe a soggiungere.

« Non havvi dispotismo assoluto; esso non è che relativo, perciocchè un uomo non saprebbe impunemente assorbirne un altro. Se un sultano fa mozzar teste come più gli talenta, egli vi rimette facilmente anche la sua e nel modo medesimo. È d'uopo che l'eccesso si declini mai sempre ora da una parte ora dall'altra. Ciò che l'Oceano invade da un lato, lo perde dall'altro: se non che v'hanno costumi ed usi contro cui ogni potere si rompe. Io in Egitto conquistatore, dominatore, padrone assoluto, esercitante le leggi sur un popolo con semplici ordini del giorno, io non avrei osato frugar per le case, e non sarebbe stato in mio potere l'impedire che gli abitanti non parlassero nel caffè sul mio conto. Essi erano più liberi, più chiaccheroni, più indipendenti che a Parigi; e se si sommettevano ad essere schiavi altrove, volevano essere liberi in casa. I caffè erano la cittadella delle loro franchigie, il bazar dell'opinioni loro. Eglino vi declamavano e giudicavano col più felice ardimento; e non si sarebbe trovato modo di chiuder loro la bocca. Se mi avvenne metter piede in quelle loro adunanze, essi chinavansi bensì davanti a me; ma ciò era segno di stima personale, ed io era il solo onorato, perocchè così non avveniva a' miei luogotenenti, ecc.

« Checchè ne sia, proseguiva egli dopo altre cose, ecco il potere dell'unità e della concentrazione: questi sono atti proprii a co'pire anche il più rozzo vulgo. La Francia abbandonata alle gare di molti, andava a perdersi sotto i colpi dell'Europa riunita: essa pone il dominio nelle mani di un solo, ed ecco che io, primo console, do legge a tutta l'Europa. E fu certo singolare spettacolo il vedere i vecchi gabinetti europei essere lontani dal giudicare l'importanza di un tale combattimento, e seguitare a diportarsi colla unità e colla concentrazione, come si erano diportati colla moltitudine e lo smembramento. Ciò che non è men degno di considerazione, si è che Paolo, fu il primo che dal fondo della sua Russia seppe far caso di questa differenza; mentre che il ministero inglese così esperto e così scaltro, fu l'ultimo. *Lascio a parte le astrazioni della vostra rivoluzione*, scrivevami Paolo, *io mi riferisco ad un fatto, e ciò mi basta: a' miei occhi voi siete un governo, e vi parlo perchè noi possiamo intenderci ed io posso con voi trattare.* Quanto al ministero inglese, mi fu d'uopo vincere e costringere dappertutto alla pace, isolarlo assolutamente dal resto dell'Europa a fine di giungere a farmi dare ascolto: nè con questo entrando a discorrerla con me deviò un solo punto dal suo vecchio metodo. Egli studiavasi di darmi gioco colle lungherie, coi protocolli, colle formole, colle etichette, cogli antecedenti, cogli incidenti e che so io? Ma io non feci che ridermene: tanto mi sentiva potente!

« Un campo affatto nuovo richiedeva nuove armi: ma i negoziatori inglesi non mi parevano venuti in sospetto nè dei tempi, nè degli uomini, nè delle cose. Le mie maniere li posero in perfetto scompiglio. Io veniva con loro nell'arringo diplomatico nella stessa guisa con cui era venuto altrove in battaglia. Ecco le mie proposizioni, diceva loro a primo tratto: noi siamo padroni dell'Olanda e della Svizzera; ed io le abbandono contro le restituzioni che voi farete a noi o ai nostri alleati. Noi siamo pure padroni dell'Italia; io ne lascio una parte e mi tengo l'altra, onde poter dirigere e guarantire la stabilità a la durata di tutta la penisola. Ecco le mie basi, innalzate il vostro edifizio su quale di esse vi sia più in grado, che a me poco importa: ricordatevi solo che lo scopo e il risultamento tali esser debbono: io non muterò mai di proposito. Io qui non pretendo da voi concessioni di sorta, ma voglio che si venga a patti ragionevoli, onorevoli e di lunga vita: eccovi apertamente manifesto il mio volere. Voi non dubitate certo, a quanto io veggo, nè della vostra posizione, nè tampoco dei vostri rispettivi mezzi: io non temo nè i vostri rifiuti, nè i vostri sforzi, nè gli ostacoli che voi potreste sollevare sul mio cammino. Io ho buone braccia, e non chieggo che metterle in opera.

« Questo inusato linguaggio, proseguiva l'Imperatore, ottenne il suo intento, non si era creduto che tenermi a bada ad Amiens, e invece vi si venne a serio trattato. Non sapendo da che parte prendermi, mi offersero di crearmi re di Francia. Io mi strinsi nelle spalle per compassione: i poveretti s'erano rivolti assai bene! Io re per grazia dello straniero! Io che mi trovava oramai sovrano per la volontà del popolo!... »

« L'ascendente ch'io erami colà procacciato era tale, che durante le negoziazioni mi feci aggiudicare dagli Italiani la presidenza della loro repubblica; e quest'atto che nella ordinaria diplomazia europea avrebbe prodotto tanti incidenti, nulla interruppe, a nulla fu d'intoppo: malgrado ciò si venne alla conclusione, e la mia severa fermezza mi valse assai più che non tutte le furberie dell'uso. Libelli e manifesti in gran copia emanati e senza alcun peso nella pubblica opinione, accusaronmi di perfido, di mancatore di fede e di parola ne' miei negoziati: ma la Dio mercè, se gli altri gabinetti meritaronla sempre, io non ho mai meritata questa taccia. Del resto, io credeva ad Amiens con tutta la buona fede stabilita la sorte di Francia, quella d'Europa e la mia; credeva che la guerra avesse toccato il termine: ma il gabinetto inglese la suscitò novellamente, ed a lui solo va debitrice l'Europa di tutti i flagelli che in appresso la percossero: l'Inghilterra sola ne è responsabile. Io per me andava a consacrarmi intieramente all'amministrazione della Francia, e credo che vi avrei operato prodigii. Nulla avrei io perduto per la parte della gloria, e molta invece profittato nell'interesse nazionale: avrei fatta la conquista morale dell'Europa, nello stesso modo ch'io era per farla colle armi. Di quale splendore non si rese privo il mio nome! »

« Non si cessa dal discorrere del mio amore per la guerra; ma di-

grazia, non fui io mai sempre occupato nelle mie difese? Non ho io chiesta immediatamente la pace ogniqualvolta ho riportata una grande vittoria? Ben è vero, ch'io non fui padrone giammai dei miei movimenti: io non fui alcun tempo realmente padrone di me medesimo. Posso aver concepiti assai disegni, ma non fu mai in me il mandarne alcuno ad effetto. Io aveva un bel tenere con mano gagliarda il timone; perocchè improvvise e numerose lane erano in pronto per arrenarmi: ed io aveva l'accortezza di cedere piuttostochè soccombere volendo ostinatamente resistere. Io non fui dunque mai veracemente libero nel mio operare, ma le circostanze ognora mi trascinarono; attalchè in sul principio del mio innalzamento, sotto il consolato, veri amici e partigiani miei ebbero a domandarmi talvolta, nelle migliori intenzioni e per loro norma, *dove io pretendeva di giungere*: ed io aveva sempre per risposta, ch'io stesso non lo sapeva. Eglino ne rimanevano maravigliati e fors'anco malcontenti; e pure io dicea verissimo. Più tardi, sotto l'impero, quando regnava assai meno famigliarità; molti sembianti parevano farmi la stessa domanda, ed io avrei potuto dar loro la stessa risposta. Anche allora io non era padrone dell'opera mia, perocchè io non aveva la follia di volere che gli avvenimenti servissero al mio sistema; ma invece il mio sistema racconciavasi all'ordine impreveduto degli avvenimenti: la quale cosa fecemi spesso sembrare versatile ed inconseguente: che anzi mi se ne diede talvolta accusa. Ma ciò era forse secondo giustizia? »

E dopo aver toccato di altro argomento ancora, l'Imperatore soggiungeva: « Uno dei miei più grandi pensamenti era stata l'agglomerazione e la concentrazione geografica de' miei popoli, che le rivoluzioni e la politica avevano disciolti e divisi. Così, benchè sparsi, annoveransi in Europa più di trenta milioni di Francesi, quindici milioni di Spagnuoli, quindici di Italiani, trenta di Tedeschi: di ciascheduno di questi popoli io avrei voluto fare un solo e stesso corpo di nazione. Con questo corteggio sarebbe stato bello l'affacciarsi alla posterità e il sentirsi salutare dalle benedizioni dei secoli. Io sentivami degno di questa gloria! »

« Dopo questa sommaria semplificazione, notava egli, sarebbe stato più possibile il correr dietro alla chimera del bello ideale della civiltà, e in questo stato di cose sarebbe riuscito più agevole lo stabilire dappertutto l'unità dei codici, quella de' principii, delle opinioni, dei sentimenti, delle mire e degli interessi. Allora forse, coll'aiuto dei lumi universalmente sparsi, sarebbe stato conceduto di sognare applicabile alla grande famiglia europea il congresso americano e quello degli amfizioni della Grecia: e in tal caso quale prospettiva di forza, di grandezza, di prosperità e di pace! Quale grande, quale magnifico spettacolo! »

« L'agglomerazione di trenta e quaranta milioni di Francesi era fatta e compiuta: quella di quindici milioni di Spagnuoli lo era pure, perocchè nulla v'ha di più comune che convertire l'accidente in principio. Siccome io non ho sottomessi gli Spagnuoli, si dirà per l'avve-

nire che ciò non era possibile; ma il fatto si è ch' essi furono realmente sottomessi, e che nel momento medesimo in cui essi mi sfuggirono, le cortes di Cadice trattavano con noi secretamente. Così non è già la resistenza e gli sforzi degli Inglesi che li abbiano liberati, ma sibbene i miei errori e i lontani miei disastri, quello sovrattutto di essermi trasportato con tutte le mie forze a mille leghe da loro e di avervi soccombuto. Perocchè nessuno ardirebbe negare che se, nel mio ingresso in questa regione, l' Austria invece di dichiararmi la guerra, m' avesse dato quattro mesi ancora di tempo in Ispagna, tutto vi sarebbe stato terminato: il governo spagnuolo sarebbesi consolidato, gli spiriti resi tranquilli, i partiti rappattumati, e tre o quattro anni avrebbero condotto fra loro una pace profonda, una prosperità esemplare, una nazione compatta. Io sarei stato presso loro il benemerito, e avrei loro risparmiata la crudele tirannia che li opprime; le terribili agitazioni che li minacciano. »

« Quanto ai quindici milioni d' Italiani, l' agglomerazione era già molto innanzi. Non era già d' uopo che tenerli d' occhio, e ogni giorno solidavasi presso loro l' unità di principii e di legislazione, quella del pensiero e del sentimento, mezzo sicuro ed infallibile delle agglomerazioni umane. La riunione del Piemonte alla Francia, quella di Parma, della Toscana, di Roma non erano state che temporarie nel mio pensiero, e non avevano altro scopo che di sorvegliare, guarentire e far progredire l' educazione nazionale in Italia (1). Ora vedete s' io era buon giudice e quale sia l' impero delle leggi comuni! Le parti che ci erano state riunite, benchè questa opinione potesse sembrare per nostra parte l' ingiuria della conquista, queste stesse parti, a malgrado di tutto il loro patriotismo italiano, furono quelle appunto che per molto ci restarono più attaccate. »

« Tutto il mezzogiorno d' Europa sarebbe dunque stato riunito di località, di mire, di opinioni, di sentimenti e d' interesse. In questo stato di cose, avremme noi temuto la potenza di tutte le nazioni del Nord? Quali umani sforzi non sarebbero venuti a rompersi contro un tale ostacolo!

L' agglomerazione de' Tedeschi sarebbe stata più lenta: epperò io non aveva fatto che semplificare la loro grande complicazione. Non già ch' essi non fossero preparati alla centralizzazione: essi al contrario lo erano fin troppo, e avrebbero potuto reagire ciecamente su noi prima di comprenderci. Come mai era avvenuto, che nessun principe tedesco giudicar seppe delle disposizioni della sua nazione o non seppe trarne partito? Certamente se il cielo m' avesse fatto nascere principe tedesco, attraverso le numerose crisi dei nostri giorni, io avrei governato infallantemente i trenta milioni di tedeschi riuniti: e per quanto io posso conoscere sul loro conto, io credo ancora che, se una volta m' avessero

(1) Una sì gigantesca determinazione, qual era quella dell' abbandono futuro dell' Italia, intesa per la prima volta, espressa in tal guisa, alla sfuggita e con sì poca importanza, senza confortarla d' alcuna pro-

eletto e proclamato, non m'avrebbero abbandonato mai, ed io non languirei ora su questo scoglio. » Qui seguirono ragguagli e applicazioni dolorose: quindi egli riprese: « Checchè ne sia, questa agglomerazione si farà o tosto o tardi: ciò è nell'ordine stesso delle cose. L'impulso oramai è dato; ed io non credo che dopo la mia caduta a la cessazione del mio sistema, possa esservi in Europa altro equilibrio possibile, che l'agglomerazione a la confederazione dei grandi popoli. Il primo sovrano che in mezzo al primo grande scompiglio abbraccierà di buona fede la causa dei popoli, si troverà ben tosto alla testa di tutta l'Europa, e potrà intraprendere ciò che gli piaccia. »

« Che se mi si chiegga ora, per qual motivo io non lasciassi traspirare allora cosifatte idee, perchè non le avventurassi alla pubblica discussione, tanto più ch'esse sarebbero state così popolari e l'opinione mi sosteneva con sì immenso credito, io rispondo, che la malevolenza degli uomini è in ogni tempo assai più pronta che non il bene; che ai di nostri tanto spirito regna appo noi da dominare agevolmente il buon senso e da poter gettare a suo grado le tenebre sulle più limpide cose; che infine l'esporre soggetti di sì grande importanza alla pubblica discussione, non era altro se non abbandonarli alla facezia, alle passioni, all'intrigo, al pettegolezzo, e non averne in concambio che scredito ed

va, non ebbe, lo confesso, maggior peso a miei occhi di quello che si dà a l asserzioni audaci, che sì spesso portano seco ed iscusano le conversazioni calorose. Ma il tempo e l'abitudine mi dimostrarono che tutte quelle di Napoleone in simili casi erano a prendersi nel loro senso completo e letterale. Io le trovai tali ogniqualvolta mi si offersero i mezzi di verificarle: e ciò faccio notare, acciocchè coloro che sarebbero spinti a negar fede, nol facciano con troppa leggerezza, senza almeno essersi data la briga d'indagare la prove.

Io trovo per esempio in un dettato di Napoleone al generale Montholon, pag. 151, uno sviluppo così ampio, così soddisfacente della semplice frase che io ho raccolta dalla sua bocca, che non posso resistere alla tentazione di trascriverne un brano.

« Napoleone voleva ricreare la nuova patria italiana, riunire i Veneziani, i Milanesi, i Piemontesi, i Genovesi, i Toscani, i Parmigiani, i Modenesi, i Romani, i Napoletani, i Siciliani, i Sardi in una nazione indipendente, limitata dalle alpi e dai mari Adriatico, Ionico e Mediterraneo: era questo l'immortale trofeo ch'egli innalzava alla sua gloria. Questo grande e potente regno avrebbe contenuto la casa d'Austria sulla terra: e sul mare le sue flotte riunite a quelle di Tolone, avrebbero dominato il Mediterraneo e protetta l'antica via del commercio delle Indie pel mar Rosso e Suez. Roma capitale di questo Stato, era la città eterna, difesa dalle tra barriera delle Alpi, del Po degli Apennini, in situazione migliore che non qualunque altra delle tre grandi isole. Ma Napoleone aveva molti ostacoli a vincere. Egli aveva detto al consulto di Lione: *Venti anni mi sono necessari per ristabilire la nazione italiana.* ».

opposizione. Io meditava dunque di trovare molto maggiore conforto nel silenzio. Intorno a me stava allora come un' aureola il mistero che incatena la moltitudine e le piace; quelle arcane speculazioni che occupano e riempiono tutti gli spiriti, mi rendevano più sublime agli occhi del popolo; ed io mi preparava a quelle subite e splendide rivelazioni, che sono ricevute con tanto plauso e creano gli imperi. Questo medesimo principio fu quello che mi fece sventuratamente correre con tanta celerità a Mosca. Procedendo alcun poco più lentamente, io avrei potuto riparare a tutto: ma io erami posto nell' obbligo di non lasciar tempo altrui di farmi i commenti addosso. In seguito alla mia già percorsa carriera, colle mie idee sull' avvenire, era duopo che le mie imprese e i miei successi avessero qualche cosa di soprannaturale. »

Quindi l' Imperatore passò alla spedizione di Russia, ripetendo gran parte delle cose già mentovate altrove. Io qui non registro se non ciò che parvemi nuovo. « Ed ecco, diceva egli, un' altra circostanza in cui si scambiò nell' accidente il principio. Io ho rotto contro le forze dei Russi; e da ciò si conchiude ch' eglino sono inattaccabili, invincibili in casa loro: ma intanto da che mai ciò è provenuto? Si domandi ai loro spiriti forti, ai loro uomini saggi e considerati: si consulti Alessandro stesso e i suoi sentimenti di allora: sono elleno forse le armi dei Russi che m' hanno annientato? No; il fatto è dovuto a puri accidenti, a fatalità vere: si è una metropoli incendiata in dispetto de' suoi abitanti e per intrighi a cui essi non presero parte; si è un inverno e un orribile gelo, la cui subita apparizione ed eccesso furono una specie di fenomeno; sono falsi rapporti, mene tenebrose, tradimenti, imprudenza ed altre cose che saprannosi forse un giorno, e che potranno attuare se non giustificare i due errori in diplomazia ed in guerra che si ha diritto di mettermi innanzi; quello cioè di essermi consacrato all' impresa, lasciando sulle mie ale, divenute bentosto mie retroguardie, due gabinetti di cui io non era il padrone, e due eserciti alleati che il menomo rovescio dovea rendermi nemici. Ma per farla una volta finita su questo proposito e comprendere in una sola parola tutto ciò ch' io già ne dissi, si è che questa famosa guerra, questa audace spedizione io non l' aveva voluta. Io non aveva il talento di battermi, nè Alessandro l' aveva più di me; ma una volta venuti in presenza, le circostanze ci spinsero un contro l' altro: la fatalità ha fatto il rimanente. »

E dopo alcuni istanti d' un silenzio profondo, l' Imperatore quasi risvegliandosi, disse: « Ed un francese ebbe in sua mano i destini del mondo! Se egli avesse senno ed anima pari alla sua grandezza, s' egli era buon svedese come si volle dire, egli poteva ristabilire lo splendore e la potenza della nuova sua patria, riprendere la Finlandia ed essere su Pietroburgo prima pure ch' io toccassi a Mosca. Ma egli ha ceduto a personali risentimenti, ad una meschina vanità, a passioni piccolissime. A lui, antico giacobino, prese il ticchio di vedersi ricercato, incensato da legittimi principi, di trovarsi faccia a faccia in conferenza di politica di amistà con un imperatore di tutte le Russie

che non risparmiavagli carezze. Si assicura essergli stato pur anco insinuato, ch' egli poteva allora pretendere ad una delle sue sorelle facendo divorzio colla moglie: e da altra parte un principe francese (il conte d' Artois) gli scriveva com' egli godesse di far notare, che il Béarn era la culla delle loro due case. *Bernadotte! la sua casa!* e per parte del conte d' Artois!....

« Nella sua ebbrezza egli sacrificò la sua nuova ed antica patria, la sua gloria, la sua vera potenza, la causa de' popoli, i destini del mondo! È questa una colpa ch' egli pagherà assai cara. Appena egli venne a capo di ciò che potevasi da lui attendere, egli ha dovuto ben tosto cominciare a sentire il suo fallo. Egli, a quanto dicesi, s' è pur pentito; ma non ne ha fatto ancora espiazione. Egli è oramai il solo intruso che occupi un trono: lo scandalo non debbe rimanere impunito; l' esempio sarebbe troppo pericoloso!....

L' Imperatore poco confida all' impresa del 1815 — Temistocle — Ha un momento il pensiero, nella crisi del 1814, di ristabilire egli medesimo i Borboni — Opera del barone Fain sulla crisi del 1814 — Abdicazione di Fontainebleau; particolarità — Trattato di Fontainebleau, ecc. ecc.

Martedì 12.

L' Imperatore, ritornando sulla sua apparizione dell' isola d' Elba e sulla sua seconda caduta di Waterloo, disse cose degne di nota. « Egli è sicuro, disse egli, che in queste circostanze io non aveva più in me il sentimento del successo definitivo: io non era più confidente come prima; e sia che l' età, la quale favorisce ordinariamente alla fortuna, cominciasse ad abbandonarmi; sia che a' miei occhi e nella mia imaginazione la mia carriera non apparisse più circondata di tanta maraviglia, in ogni caso è certo ch' io sentiva mancare in me qualche cosa. Io non trovava più sulle mie orme quella fortuna che piacevasi di mettermi alla prova; ma era il severo destino a cui io strappava ancora come per violenza qualche favore, ma di cui esso vendicavasi tosto: perocchè è da notarsi, come io non avessi più allora un successo senzachè fosse susseguito immediatamente da un disastro.

« Io traversai la Francia, io fui portato fino a Parigi dall' entusiasmo dei cittadini e fra le acclamazioni universali di gioia; ma appena io era nella capitale, che come per una specie d' incantesimo e senza alcun motivo leggittimo i miei circostanti indietreggiarono o divennero freddi al mio fianco. Io era venuto a capo di circondarmi di ragioni plausibili e d' ottenere un sincero ravvicinamento coll' Austria, e le avea spediti agenti più o meno destri e attaccati alla mia persona (1).

(1) Fra gli altri, il barone di *Stassard*, la cui riconosciuta devozione gli meritò la confidenza d' essere incaricato da Napoleone di recarsi al congresso di Vienna per trattarvi il mantenimento della pace

Ma Murat ebbe a trovarsi là col suo fatale apparecchio di guerra. A Vienna non si dubitò punto che ciò non fosse per mio ordine, e misurandomi col loro livello, non videro in questa combinazione di cose che brighe dalla mia parte, e d' allora non s' occuparono che della mia rovina.

« Il mio entrare in campagna era stato uno dei più abili e dei più felici: io doveva sorprendere il nemico alla spezzata: ed ecco che un disertore esce dalle file dei nostri generali per andarnelo ad avvertire. Io vinco splendidamente la battaglia di Ligny; ma ecco che il mio luogotenente me ne rapisce il frutto. Finalmente io trionfo a Waterloo e cado nel medesimo istante nell' abisso! Tutti questi rovesci, debbo dirlo, mi colpirono assai più che non mi sorpresero. Io aveva con me l' istinto d' un' esito infelice, non già che ciò per nulla influisse sulle mie determinazioni e sulle mie misure: ma tuttavolta io ne portava in fondo al mio cuore il sentimento. »

Ecco un tratto che conferma le interne e segrete disposizioni di Buonaparte: esso è troppo degno d' attenzione perchè io lo passi sotto silenzio. Sulle rive della Sambra, di buon mattino e in tempo freddissimo, l' Imperatore si accostò al fuoco di un bivacco, in compagnia del suo solo aiutante di campo di servizio, il generale Corbineau. Una pentola bolliva cuocendo pomi di terra: egli se ne fece dar uno e si pose immediatamente a mangiarlo. Mentre andava masticandolo, pronunziò non senza apparente tristezza alcune interrotte parole: « Questo cibo è sicuramente buono, sopportabile... Con questo si potrebbe vivere in ogni luogo e dovunque.... Il momento non è forse molto lontano.... *Temistocle*!... » E così dicendo si rimise in via. Il generale aiutante di campo, dalla bocca del quale mi fu riferita questa circostanza al mio ritorno in Europa, aggiungeva, che se la fortuna fosse rimasta propizia all' Imperatore, queste parole sarebbero scomparse dal suo pensiero senza lasciarvi alcuna traccia, come tante altre; ma che dopo la sua catastrofe e sovrattutto alla lettura della parola *Temistocle* nella famosa lettera al principe reggente, egli si sovvenne del bivacco della Sambra, e l' accento,

di Parigi; ma egli non potè oltrepassare Lintz, perocchè i più ardenti ed accaniti fra i gabinetti alleati aveano presa la precauzione di stabilire per principio, che ogni comunicazione con Napoleone sarebbe assolutamente interdetta. Si comunicò nullameno al barone *Stassard*, che se Napoleone prima d' ogni ostilità, avesse voluto abdicare in favore di suo figlio, l' Austria adotterebbe questo partito, purchè Napoleone si abbandonasse al suo suocero, che gli guarentiva novellamente la sovranità dell' isola d'Elba o qualunque altra sovranità consimile.

l'espressione, l'attitudine di Napoleone in questa piccola circostanza, l'avevano tormentato lungo tempo e non gli caddero mai dalla mente.

Del resto, sarebbe in grave inganno chi attribuisse in ogni tempo a Napoleone tanta intima confidenza quanta ne annunziavano d'ordinario i suoi atti e le sue decisioni. Lasciando le Tuilerie in gennaio del 1814 per avviarsi alla sua immortale ed infelice campagna de'dintorni di Parigi, egli ebbe l'anima contristata dai più sinistri presentimenti; e ciò che prova tutta la sagacia della sua mente, si è che d'allora egli era già persuaso, ciò che il vulgo grossolano di cui circondavasi era fin lunge dal sospettare, che se egli cadeva sarebbe per la mano dei Borboni. Ciò egli lasciò trapelare a qualche suo confidente che tentò invano di riconfortarlo, rappresentandogli sinceramente che già troppa età era trascorsa, che di loro non serbavasi più memoria alcuna, che eglino non erano conosciuti dalla presente generazione. « Voi siete in errore, rispondeva Napoleone; si è qui appunto, dov'è nascosto il vero pericolo». Perlocchè immediatamente dopo quella bellissima allocuzione agli uffiziali riuniti della guardia nazionale, che restò così vivamente impressa in tutti i cuori che la sentirono, e in cui diceva egli fra l'altre cose: « Voi m'avete eletto, io sono opera vostra, tocca a voi difendermi »; e la quale egli conchiudeva presentando l'imperatrice da una mano e il re di Roma dal-l'altra, dicendo: « Io parto per combattere contro i nostri nemici, e lascio alla vostra custodia quanto ho al mondo di più caro: » nel momento dico, di lasciare le Tuilerie, presentendo già da quell'istante decisivo tradimenti e funeste perfidie, egli risolvette di assicurarsi della persona di colui che fu difatto l'anima della congiura sotto la quale soggiacque (Talleyrand), e non ne fu distornato se non dalle rappresentanze e, potrebbe anche dirsi, dall'offerta di personale guarentigia di alcuni ministri, i quali mostravangli come la persona sospetta fosse quella appunto che doveva temere i Borboni più ch'altri mai. L'imperatore s'arrese ad essi, ma non senza esprimersi in chiare note, ch'eglino ed esso avrebbero, com'era da temersi, non molto dopo a pentirsene!...

Ecco un'altra circostanza la quale, perchè poco nota, riesce assai preziosa, e prova come Napoleone, nella maggiore effervescenza della crisi, volgesse il suo pensiero alla casa borbonica. Dopo il disastro di Brienne, lo sfratto di Troyes, la

ritirata sulla Senna e le umilianti condizioni speditegli da Chatillon e ch'egli rifiutò generosamente d'accettare, l'Imperatore rinchiuso col duca di Bassano, e atterrito alla vista dei mali infiniti che venivano a riversarsi sulla Francia, stavasi assorto in triste meditazioni, quando ad un tratto sbalza dal suo luogo gridando con energia: « Io posseggo forse ancora un mez« zo di salvare la Francia... E se richiamassi io stesso i Bor« boni? Allora sarebbe pur d'uopo che gli alleati s'arrestassero « davanti a loro, sotto pena dell'infamia e di una confessata « doppiezza; sotto pena di attestare in faccia al mondo, ch'egli« no aspirano assai più alle nostre terre che non al possesso « della mia persona. Io sacrificherò tutto alla mia patria: io « diverrò il mediatore fra il popolo francese ed essi, e li co« stringerò a venerare le leggi della nazione: io li farò giurare « il patto esistente, e la mia gloria, il mio nome serviranno ai « Francesi di guarentigia. Quanto a me, io ho regnato abba« stanza: la mia carriera ridonda di alti fatti e di splendore, « ed io non sarò per questo meno grande: in tal modo io mi « sollevo più oltre invece di discendere. » E dopo qualche istante di profondo silenzio, dolorosamente soggiunse: « Ma « una dinastia una volta detronizzata perdona ella mai?... Al « suo ritorno può ella dimenticare il passato? .... Dovrei io « fidarmi di loro?... Avrebbe mai Fox avuto ragione nella sua « celebre massima sulle ristaurazioni dei principi? » .... E prostrato dal suo affannoso dolore si gettò sur un letto, dove si venne a destarlo precisamente per significargli la marcia di fianco eseguita di Blucher ch'egli spiava in segreto da qualche tempo. Egli allora si scosse per tentare que' nuovi conati che suggerivangli il suo coraggio e la sua gloria, e che consacrarono ad una fama perenne i nomi di Champeaubert, Montmirail, Chateau-Thierry, Vaux-Camp, Nangis, Montereau, Craonne ed altri. Successi maravigliosi, che bastarono a gittare nella costernazione Alessandro e gl' Inglesi, tanto da farli concepire un momento il desiderio di trattare: e questi successi avrebbero certo potuto cambiare intieramente l' aspetto delle cose, se per una serie di casi sinistri Napoleone non fosse stato attraversato nella sua via da inauditi contrattempi e da imprevedute sventure, quali sono gli ordini opportuni che non pervennero al vicerè, la deserzione di Murat, la debolezza o l'incuria di certi capi, e per ultimo le circostanze medesime che separarono l'Imperatore d' Austria suo suocero dagli altri so-

vrani alleati assai più malaffetti, i quali rimasero così liberi di devenir soli all'abdicazione di Fontainebleau, abdicazione per sempre famosa nella storia dei nostri destini e della moralità nostra.

O voi, filosofi pensatori, voi dipintori del cuore umano, accorrete a Fontainebleau! Venite ad assistere alla caduta del più grande fra i monarchi, e imparate a conoscere gli uomini, ad arrossire della loro inverecondia e della loro leggerezza! Venite a vedere l'alto corteggio dell' eroe infelice! Coloro che s'incurvavano sotto il gran peso delle sue beneficenze, degli onori e delle dovizie, appena la fortuna rivolge da esso il viso, lo abbandonano, lo tradiscono o forse vanno tant'oltre sino ad insultarlo! ...

Terminata a Fontainebleau la crisi, mentre Napoleone trovasi impegnato in profonde discussioni, si presenta a lui il suo favorito compagno per domandargli licenza di recarsi a Parigi per alcuni momenti, darvi sesto in tutta fretta ad alcune bisogne e poi ritornar subito ai fianchi dell' Imperatore per più non lasciarlo. Ma Napoleone sapeva leggere negli animi; e mentre colui non era ancora fuori della soglia, interruppe ad un tratto il suo discorso, e disse al duca di Bassano con cui s'interteneva: « Vedete voi quest'uomo che esce? Ebbene, egli « corre ad infamarsi; e benchè me lo abbia promesso, oh non « tornerà, siatene certo!... » Diffatto il disertore correva ad illuminarsi dei raggi del nuovo sole: e appena ne sentì l'influsso, rinnegò il suo benefattore, il suo amico, il suo padrone!..: Parlando di lui; egli fu udito appellarlo *quest'uomo!!!* E tuttavolta Napoleone deferiva così fattamente alle umane debolezze; egli era tanto al disopra di ogni risentimento; era così poco mantenitore della collera, che al suo ritorno mostrò dispiacere di non trovare l'ingrato, e disse ridendo: « Il villano avrà « avuto paura di me, ed ebbe torto: io non gli avrei dato al- « tro castigo che quello di presentarsi a me nel suo nuovo co- « stume di guardia del corpo di Luigi XVIII: dicesi che questo « costume è assai più brutto dell'ordinario. »

Ma si è nel *Manuscritto* del 1814 del barone Fain, dove sono a leggersi e a sentirsi questi ragguagli dolorosi. In esso s'imparerà... Ma no, nulla vi si debbe imparare. Gli uomini, in cosiffatte circostanze sono sempre gli stessi dovunque, in ogni tempo e in ogni nazione. E non ci si venga a dire, che il ben essere della patria e i suoi interessi li costrinsero a dipor-

tarsi in tal modo. Per loro, la patria fu nella conservazione dei loro titoli, nella guarentigia delle loro ricchezze, nel tranquillo godimento di tutti i beni acquistati. La storia, lo ripeto, farà giustizia; e dico la storia, non già noi, perocchè la massa della società, quella de' contemporanei, non seppe meritarsi questo tristo onore. Si è forse fatta vedere la nostra indignazione? Si misero forse in aperto le nostre rimostranze solenni ed autentiche? ...

Tuttavolta, sia onore a quelle vecchie brigate le cui amare lagrime fecero testimonianza del loro profondo rammarico! Sia onore a quegli innumerevoli uffiziali subalterni, i quali non avrebbero atteso che un grido per versar tutto il loro sangue! Onore a quelle popolazioni campagnuole, che nella loro spaventosa miseria accorrevano sulle strade per offerire ai nostri soldati l'ultimo loro tozzo di pane, di cui privavansi esse per aiutarli a salvare la patria. Se da una parte il cuore scoppia dallo sdegno, dall'altra ne è commosso soavemente! ...

È fuor di dubbio, che la caduta di Fontainebleau accumulò nell'anima di Napoleone e quasi ad un punto stesso tutte le angoscie morali da cui si può essere quaggiù assalito. Vinto dal tradimento e non dalle armi, egli provò tutto ciò che può indignare un' anima grande ed affrangere un buon cuore. I suoi amici lo abbandonarono, i suoi servi lo vendettero: uno disertò i suoi eserciti, l'altro il suo tesoro: coloro che egli aveva innalzato, sostenuto, ricolmato di benefizi, coloro medesimi lo prostrarono. Quel senato che tanto encomiavalo, quel senato che, ancora la vigilia, somministravagli in copia coscritti per combattere i nemici, non es'ta un momento la domane a farsi lo strumento di quei nemici stessi; e sotto l'impulso delle loro loro baionette, ascrive a delitto ciò che fu opera sua, e rompe esso medesimo sfrontatamente l' Idolo da lui creato e da lui per tanto tempo incensato così servilmente. Che onta, che degradamento! Per ultimo, e questo colpo deve essere il più sensibile al cuore di Napoleone, per ultimo la moglie ed il figlio sono da lui separati, i suoi avversari se ne impadroniscono; e contro ogni trattato, ogni legge, ogni morale, egli non li rivedrà mai più!

Ma ecco il famoso trattato di Fontainebleau, che ci fu con sollecitudine tenuto nascosto. Il *Monitore* non l'ha mai pubblicato, e lungo tempo ci rimase sconosciuto. Non trovasi che nelle raccolte officiali, e vi si trova con alcune varianti. Ho

dunque pensato che mi si saprebbe grado di pubblicarlo: esso appartiene intieramente al mio soggetto.

TRATTATO DI FONTAINEBLEAU, DELL'11 APRILE

Art. 1.° S. M. l'Imperatore Napoleone rinunzia per sè, suoi successori e discendenti, come anche per ciascuno dei membri di sua famiglia, ad ogni diritto di sovranità e di dominio, così sull'impero francese e sul regno d' Italia, come su qualunque altra regione.

2.° LL. MM. l'Imperatore Napoleone e l'Imperatrice Maria Luigia conserveranno i loro titoli e qualità per goderne vita durante.

3.° L'isola d'Elba, adottata da S. M. l'Imperatore Napoleone per luogo di sua dimora, formerà durante la sua vita un principato separato, il quale sarà posseduto da lui in piena proprietà e potere.

Sarà inoltre retribuito in piena proprietà all'Imperatore un assegno annuo di 2,000,000 di franchi sul gran libro di Francia, di cui 1,000,000 sarà reversibile all'Imperatrice.

4.° Tutte le potenze s'impegnano di adoperare i loro buoni uffizi per far rispettare dagli stati barbareschi la bandiera e il territorio dell'isola d'Elba, e perchè, ne'suoi rapporti coi Barbareschi, ella sia assimilata alla Francia.

5.° I ducati di Parma, di Piacenza e di Guastalla saranno conceduti in piena proprietà e sovranità a S. M. l'Imperatrice Maria Luigia, e passeranno a suo figlio ed alla sua discendenza in linea retta. Il principe suo figlio prenderà da questo momento il titolo di principe di Parma, Piacenza e Guastalla.

6.° Nei paesi ai quali l'Imperatore Napoleone rinunzia, saranno riservati per lui e sua famiglia possessioni o rendite sul gran libro di Francia, producenti un reddito netto e dedotta ogni spesa di 2,500,000 franchi. Queste concessioni o rendite apparterranno, in piena proprietà e per disporre come parrà loro, ai principi e principesse di sua famiglia, e saranno ripartiti fra loro in modo, che il reddito di ciascheduno sia nella proporzione seguente: a Madama madre, 300,000 fr.; al re Giuseppe e alla regina, 500 000 fr.; al re Luigi, 200.000 fr.; alla regina Ortensia e suoi figli 400,000 fr.; al re Girolamo e alla regina 500,000 fr.; alla principessa Elisa 300,000 fr.; alla principessa Paolina 300,000 franchi.

I principi e principesse della famiglia dell' Imperatore Napoleone manterranno e conserveranno inoltre tutti i beni mobili ed immobili, di qualunque natura essi siano, che sono da loro posseduti a titoli particolari, e notabilmente le rendite di cui godono egualmente come particolari sul gran libro di Francia e sul Monte Napoleone di Milano.

7.° Lo stipendio annuo dell'Imperatrice Giuseppina sarà ridotto a 1,000,000 in possessioni od inscrizioni sul gran libro di Francia. Ella continuerà a godere in piena proprietà dei suoi beni mobili ed immobili particolari, e potrà disporne a norma delle leggi francesi.

8.° Sarà dato al principe Eugenio, vicerè d'Italia, un collocamento conveniente fuori di Francia.

9.° Le proprietà che S. M. l'Imperatore Napoleone possiede in Francia, sia come possessione straordinaria, sia come possessione privata, resteranno per la corona.

Sui fondi posti dall' Imperatore Napoleone, sia sul gran libro, sia sulla banca di Francia, sia sulle azioni delle foreste, sia in qualunque altro modo, e di cui S. M. fa dono alla corona, sarà riservato un capitale che non eccederà 2,000,000, per essere impiegato in gratificazioni a favore delle persone che saranno poste sul registro da segnarsi dall'Imperatore Napoleone e che sarà rimesso al governo francese.

10.° Tutti i diamanti della corona resteranno alla Francia.

11.° L' Imperatore Napoleone farà tornare al tesoro e alle altre pubbliche casse tutte le somme ed effetti che ne saranno stati tolti per suo ordine, ad eccezione di quanto proviene dalla lista civile.

12.° I debiti della casa di S.M. l'Imperatore Napoleone, quali trovavansi il giorno della segnatura del presente trattato, saranno immediatamente pagati sugli arretrati dovuti dal tesoro pubblico alla lista civile, dietro gli stati che verranno segnati da un commissario nominato a tal uopo.

13.° Le obbligazioni del Monte di Napoleone di Milano verso tutti i suoi creditori, sia francesi sia no, saranno esattamente compite, senza che venga introdotto alcun cambiamento a questo riguardo.

14.° Saranno rilasciati tutti i salvocondotti necessari pel libero viaggio di S. M. l'Imperatore Napoleone, dell'Imperatrice, dei principi e principesse e di tutte le persone del loro seguito che vorranno accompagnarli o stabilirsi fuori della Fran-

cia, come pure pel trasporto di tutti gli equipaggi, cavalli ed effetti che loro appartengono.

Le potenze alleate somministreranno per conseguenza uffiziali ed alcuni uomini di scorta.

15.° La guardia imperiale francese somministrerà un distaccamento di milledugento a mille cinquecento uomini armati in tutto punto per servire di scorta fino a Saint-Tropez, luogo dell'imbarco.

16.° Sarà somministrata una corvetta e bastimenti di trasporto necessari per condurre alla sua destinazione S. M. l'Imperatore Napoleone e la sua famiglia. La corvetta apparterrà in piena proprietà a S. M. l'Imperatore.

17.° S. M. l'Imperatore Napoleone potrà condurre con sè e conservare per sua guardia quattrocento uomini volontari, sì uffiziali che sotto uffiziali e soldati.

18.° Tutti i Francesi che avranno servito a S. M. l'Imperatore Napoleone ed alla sua famiglia, saranno tenuti, se non vogliono perdere la qualità di Francesi, a rientrare in Francia nel termine di tre anni, a meno che essi non trovinsi compresi nelle eccezioni che il governo francese si riserva di accordare spirato questo termine.

19.° Le truppe polacche armate di tutto punto che sono al servizio di Francia avranno la libertà di tornare alle case loro, conservando armi e bagagli, siccome una testimonianza dei loro onorati servigi: gli uffiziali, sott'uffiziali e soldati conserveranno le decorazioni che loro furono accordate e le pensioni inerenti a queste decorazioni medesime.

20.° Le alte potenze alleate guarentiranno l'esecuzione di tutti gli articoli del presente trattato, impegnandosi di ottenenere che siano adottati e guarentiti dalla Francia.

21.° Il presente atto sarà ratificato, e le ratificazioni nè saranno scambiate a Parigi in dieci giorni o più presto se ciò sarà possibile.

« Fatto a Parigi, l'11 aprile 1814

« *Segnato* Caulaincourt, duca di Vicenza;
il maresciallo duca di Taranto, Macdonald;
il maresciallo duca di Elchingen, Ney (1);
il principe De Metternich. »

(1) È a notarsi che, pei dovuti riguardi all'Imperatore Alessandro, il maresciallo Ney si è qui astenuto dal far uso del suo titolo di principe della Moskowa.

Gli stessi articoli furono separatamente segnati e sotto la data medesima, dal conte di Nesselrode per parte della Russia, e dal barone di Hardemberg per parte della Prussia.

Dichiarazione in forma di aggiunta a nome di Luigi XVIII.— « Il sottoscritto, ministro segretario di stato al dipartimento « degli affari esteri, avendo reso conto al re della domanda « che le Loro Eccellenze signori plenipotenziari delle corti al- « leate ricevettero dai rispettivi sovrani l'ordine di fare relati- « vamente al trattato dell'11 aprile, a cui il governo provviso- « rio ha acconsentito, piacque a S. M. l'autorizzarlo a dichia- « rare in suo nome, che le clausule del trattato a carico della « Francia saranno fedelmente eseguite. Egli ha quindi l'onore « di notificarlo per la presente alle Loro Eccellenze. »

« Parigi, 31 maggio 1814. »

« *Segnato* il principe DI BENEVENTO. »

La spada del Gran Federico — Egli volle sposare una Francese — Si spera che il lione s'addormenterà — Nuovi soprusi del governatore: egli mi toglie il mio servitore — Nostra sorte invidiabile in mezzo alle nostre miserie — Felicità dell' averlo avvicinato.

Mercoledì 13

La mattina trovandomi presso l'Imperatore in un momento d'ozio, io riguardava il grosso oriuolo del Gran Federico che pendeva presso il camino: il quale atto condusse l'Imperatore alle seguenti parole : « Io ebbi in mia mano illustri e preziosi « monumenti. Possedetti la spada del Gran Federico: gli Spa- « gnuoli mi presentarono alle Tuilerie di quella di Francesco I: « il dono era altissimo, e molto dovette loro costare. I Turchi « stessi e i Persiani pretesero farmi omaggio d'armi che avreb- « bero appartenuto a Gengis-Kan, a Tamerlano, a Schah-Na- « dir o ad altri personaggi che io non so; perocchè credo be- « nissimo che la verità abbia a desumersi dalla loro sola in- « tenzione. »

E siccome dopo tutto ciò io faceva le mie grandi maraviglie ch'egli non avesse fatto di tutto per conservare la spada del Gran Federico: « Ma io aveva la mia » risposemi egli con una soavità di voce ed un sorriso a lui particolare, e tirandomi alcun poco l'orecchio. Diffatto egli aveva ragione, io aveva detto la grande sciocchezza.

Più tardi egli tornò su ciò che avrebbe voluto ed avrebbe do-

vuto, riammogliandosi, sposare una Francese. « Era cosa emi-
« nentemente nazionale, diceva egli: la Francia era abbastanza
« grande e il suo monarca abbastanza potente per potere passar
« sopra ad ogni straniera considerazione. D'altronde, l'alleanza
« del sangue tra sovrani non ha alcuna forza contro gl'interessi
« della politica, e sotto questo medesimo rapporto il più delle vol-
« te non fa che preparare scandali morali al cospetto dei popoli.
« E poi, non è egli forse un ammettere una straniera ai secreti
« dello stato? Ella può abusarne: e quando si conti sopra i suoi
« al di fuori, può avvenire che si trovi aver posto il piede sur un
« abisso ricoperto di fiori. In una parola, è un sogno il credere
« che queste alleanze valgano a guarentire od assicurare alcu-
« na cosa. »

Checchè ne sia, la risoluzione di devenire ad un nuovo matri-
monio riempì di gioia i savii cittadini che intendevano lo sguar-
do in un avvenire. Napoleone, alcuni giorni dopo questa de-
terminazione, disse ad uno de'suoi ministri, il duca Decrès, in
un momento di buon umore: « V'ha dunque grande conten-
« tezza pel mio matrimonio? — Grandissima, sire.—Intendo:
« si è perchè credesi che il lione si verrà così ad addormenta-
« re. — Ma, sire, a dirvi la verità, noi ne abbiamo qualche
« speranza.—Ebbene, disse Napoleone dopo alcuni momenti di
« pausa, si prende sbaglio: non è già sui vizi del lione che im-
» porterà contare. Il sonno gli sarà forse così dolce quanto a
« ciascun altro: ma badate bene che coll' *aria di assalire sen-*
« *za posa* non abbiate una volta a vedermi occupato *nel difen-*
« *dermi.* » Queste parole poterono lasciare qualche dubbio fin-
chè durò la lotta terribile; ma la gioia e l'indiscrezione della
vittoria vennero in appresso a consacrare la verità. Si videro
gli uni gloriarsi che avrebbero proseguita la guerra fino a che
non avrebbero abbattuto il nemico, e che non avevano mai
avuto che quel pensiero. Altri (1) non temettero di pubbli-
care, che sotto la maschera delle alleanze del sangue e sotto
quella dell'amicizia erasi appunto ordita la congiura della sua
caduta! ...

Oggi e i due vegnenti giorni furono per me impiegati nel
ribattere un sopruso che mi era personale, e che troppa in-
fluenza ha esercitato sui miei destini perchè io non ne fac-
cia memoria. In tutto il mio soggiorno a Longwood io ebbi
a servitore un giovane abitante dell'isola, mulazzo libero di

(1) *Osservatore austriaco*, 1817 o 1818.

cui io era molto soddisfatto. Tutto ad un tratto venne il capriccio a sir Hudson Lowe di privarmene.

Spinto dalla sua smania ingegnosa di tormentarci, o, come alcuni ostinaronsi a pensarlo, in seguito ad un progetto perfidamente meditato, mi spedì l'uffiziale di guardia inglese per annunziarmi, che avendo egli concepito qualche sospetto su ciò che il mio servitore era nativo dell'isola, me lo avrebbe tolto per darmene un altro di sua elezione. La mia risposta fu semplice e positiva: « Il governatore, diss' io, potea va, piacendogli, togliermi il mio servitore: ma doveva ri« sparmiarsi la pena di sostituirgliene un altro di sua scel« ta. Io vadomi esercitando ogni giorno nel distacco dai con« forti della vita; e saprò all' uopo servirmi colle proprie « mie mani. Questa privazione di più sarebbe poca cosa a « confronto dei patimenti di cui egli ci va circondando. »

Allora cominciarono su questo proposito messaggi e note moltiplicate sino alla nausea. Sir Hudson Lowe scriveva sino a tre o quattro volte al giorno all' uffiziale di guardia incaricato di farmene altrettante comunicazioni. Sir Hudson Lowe non comprendeva, al dir suo, le mie difficoltà, e non poteva imaginarsi quale ostacolo io avessi da mettere in campo contro un servitore datomi di sua mano .... Quello ch'egli avrebbe scelto ne varrebbe certo un altro... La sua proferta di sceglierlo egli medesimo non era per parte sua che un'attenzione a mio riguardo, ecc.

Io pativa dell' andare e venire del povero uffiziale, e ne era per mio conto stanco, stanchissimo. Io pregavalo dunque, per risparmiare i suoi passi, ed accertare il governatore che la mia risposta sarebbe sempre stata la stessa, vale a dire, ch'egli poteva a suo talento togliermi il mio servitore, ma che egli non doveva illudersi di farmene accettare uno da lui scelto; e ch'egli poteva farmi custodire colla forza, ma non mai di mio consenso. Intanto, mentre duravano questi colloquii, s'era fatto venire il servitore, sottoposto ad interrogazioni, toltolo dal mio servizio una prima volta, poi restituito, e finalmente allontanato per sempre.

Io resi conto di tutto all' Imperatore, il quale mi lodò molto di non aver voluto lasciar introdurre una spia, diceva egli, in mezzo a noi. « Ma siccome la vostra privazione, aggiun« geva egli con tuono dolcissimo, è nell'interesse di tutti, Gentilini mio donzello farà il suo servizio presso di voi. Egli sarà ben lieto di guadagnare qualche napoleone di più: d' altron-

de voi gli direte che ciò è per mio ordine » Gentilini si pose all' opera sulle prime di ottimo umore: ma la sera stessa il poverino venne a dirmi, come gli si fosse fatto notare, non essere conveniente che un donzello dell' Imperatore servisse ad un particolare! E l' Imperatore portò la bontà sua fino a far chiamare Gentilini per dargli l'ordine di sua propria bocca.

Così questo governatore proseguiva a perseguitarci giornalmente sotto tutte le forme possibili, benchè io non ne facessi più parola. Non già ch'io mi vi fossi avvezzato, ma perchè nella infinità dei nostri dolori, quelli che ci venivano dal suo cattivo talento non erano più che leggeri accessorii. E diffatto, che potevano mai essere in confronto delle nostre grandi miserie?...

Se altri si è ben penetrato di tutto l' orrore della nostra situazione, mi vede gittato e forse per sempre sur una spiaggia deserta a duemila leghe dalla mia patria, confinato in un'angusta carcere, sotto un cielo, in un clima e sovra un suolo che non sono i nostri. Mi vede errare vivente nel seno di un sepolcro, solo termine probabile alle mie sventure. Io ho perduto mia moglie, i miei figli, i miei amici: benchè essi bevano ancora le aure della vita, il loro universo non è il mio, e privato oramai della comunicazione degli uomini, non mi resta che rimpiangere i conforti dell' amicizia, le dolcezze domestiche, le intrinsichezze, le sociali lusinghe... Leggendo queste pagine, non v' ha certo persona, qualunque opinione professi, qualunque sia il suo paese e le sue inclinazioni naturali, che non mi doni simpaticamente qualche segreto sospiro e non senta commoversi di commiserazione: tanto mi vede lamentevole! Ma nulladimeno questo uomo pietoso ha torto: io saprò rendermi invidiabile!

Chi è colui che non sente battersi il cuore a certi atti d' Alessandro e di Cesare? Chi è colui che accosterebbe senza emozione alcune reliquie di Carlomagno? Di qual prezzo non ci sarebbero, non già le parole, ma il suono solo della voce di Enrico IV? Ai più piccoli segni di qualche morale abbattimento, se io sentiva il bisogno di rialzare il mio coraggio, col cuor pieno di cosiffatte sensazioni, collo spirito caldo di queste idee, io gridava: Tutto ciò io posseggo, più ancora di tutto ciò! Qui non sono illusioni e semplici rimembranze storiche; ma io mi trovo al fianco dell' oggetto vivente che operò tanti prodigi. Ogni giorno, ogni istante io contemplo a mia voglia i lineamenti di colui, del quale un chinar di ciglio ordinò tante battaglie e decise la sorte di tanti imperi: io leggo in quella fronte

circondata dagli allori di Rivoli, di Marengo, d' Austerlitz, di Wagram, di Jena, di Friedland: io posso quasi toccare quella mano che resse tanti scettri e distribuì tante corone; che afferrò gli stendardi d' Arcoli e di Lodi; che, in una solenne occasione, rendeva ad una donna in pianto le sole prove della colpabilità di suo marito: io intendo quella stessa voce che, alla vista delle piramidi d' Egitto, gridò ai suoi soldati: « Miei « figli, dall' alto di quei monumenti quaranta secoli ci contemplano! » che arrestando la marcia alla vista d' un convoglio di austriaci feriti, disse scoprendosi il capo: « Onore e rispetto « al coraggio infelice! » Io discorro quasi famigliarmente con colui, gli alti concetti del quale abbracciarono l' Europa; colui che facevasi un dolce sollazzo degli abbellimenti delle nostre città e della prosperità delle nostre provincie; colui che ci aveva sollevati tant' alto nello spirito dei popoli e portò la nostra gloria fino alle stelle!... Io lo veggo, io lo sento, io gli offro le mie cure, io mi sforzo di piacergli, io gli sono forse di consolazione!... Tale è il mio essere... E forse che a questo punto mi lagno io ancora? La mia sorte non sarà ella oggetto d' invidia a migliaia di persone? Chi difatto ottenne un tale onore accompagnato da circostanze simili alle nostre?...

Nuove occupazioni dell'Imperatore — Dei gran capitani; la guerra, ecc. Sue idee intorno a parecchie istituzioni pel ben essere della società. Avvocati — Curati — Altri oggetti.

Giovedì 14

L'Imperatore mi fece chiamare verso le sei nella sua camera. Egli aveva dettato, mi disse, un bellissimo capitolo sui diritti marittimi. Mi parlò d'altri disegni d'opere, ed io ebbi coraggio di richiamargli in mente i quattordici paragrafi di cui altra volta ebbe concepita l' idea, e di cui già è fatta parola in queste pagine. Se ne ricordò con soddisfazione, e m' accertò che un giorno vi penserebbe senza fallo.

Quindi si pose a leggere e correggere preziose note da lui dettate al gran maresciallo sulla differenza delle antiche e moderne guerre, sull'amministrazione delle armate, sulla loro composizione, ecc. Cosicchè postosi a discorrere su questo medesimo argomento, disse fra le altre cose:

« Non v'ha grandi azioni protratte che siano l'opera del caso e della fortuna: elleno derivano mai sempre dalla combinazione e dal genio.

Raramente i grandi uomini veggonsi arrenati nelle loro più pericolose imprese. Pensate ad Alessandro, a Cesare, ad Annibale, al gran Gustavo e ad altri: essi riuscirono sempre a bene. Ma sarebbe forse coll'aiuto della fortuna ch'eglino divennero così grandi? Non già, ma appunto perchè erano grandi uomini seppero padroneggiare la fortuna. Quando vogliasi studiare profondamente quei loro successi, si troverà con maraviglia ch'eglino avevano tutto fatto per ottenerli.

« *Alessandro*, varcata appena l'infanzia, con un pugno d'uomini conquista una parte di mondo: ma ciò per parte sua era forse una semplice irruzione, una specie di allagamento? No certo. Tutto è premeditato con profondo pensiero, eseguito con arditezza, condotto con maestria. Alessandro mostrasi ad una volta gran guerriero, gran politico, gran legislatore: se non che sventuratamente quand'egli tocca l'apice della gloria e del successo, la mente gli si travolve e il cuore gli si corrompe. Egli aveva cominciato coll'anima di Traiano, e finì collo spirito di Nerone e coi costumi d'Eliogabalo. »

Qui l'Imperatore sviluppò le campagne d'Alessandro, ed io vidi presentata la materia in un aspetto intieramente nuovo.

Venendo quindi a Cesare, disse che al contrario d'Alessandro e gli esordì assai tardi nella sua carriera; e che avendo cominciato con una giovinezza spensierata e delle più viziose, terminò mostrando la più attiva, la più alta e la più bell'anima: egli dicevalo uno dei più amabili caratteri della storia: « Cesare, notava egli, conquista le Gallie e le leggi della sua « patria: ma é forse al caso o alla semplice fortuna che « vanno dovute le sue grandi guerre? » E qui pose pur anco ad esame gli alti fatti di Cesare come aveva adoperato con Alessandro.

« E quell'*Annibale*, soggiungeva egli, il più audace di tutti, il più maraviglioso forse, così fermo, così sicuro, così vasto in tutte le cose; quell'Annibale che a ventisei anni concepisce ciò che è appena concepibile, eseguisce ciò che è creduto impossibile; egli che, rinunziando ad ogni comunicazione col suo paese, traversa popoli nemici o sconosciuti ch'egli assale e vince, varca i Pirenei e le Alpi tenute per insormontabili, e non discende in Italia che pagando l'acquisto del suo campo di guerra e il diritto solo di combattere colla metà de' suoi eserciti; egli che occupa, percorre e governa quest'Italia medesima per lo spazio di sedici anni: pone più volte sull'orlo dell'abisso la terribile e spaventosa Roma, e non lascia la sua preda se non quando egli ebbe insegnato come doveasi andarlo a combattere in casa: quell'Annibale, ripeto, andrà egli debitore della sua carriera e delle grandi sue gesta al caso, ai favori della fortuna? Certo doveva essere dotato di un'anima della tempra più robusta ed avere una assai alta idea della sua scienza guerresca, chi interrogato dal suo giovine vincitore, non pone indugio a col-

locarsi, benchè vinto, immediatamente dopo Alessandro e Pirro, ch'egli guarda come i primi nell'arte. »

« Tutti questi gran capitani dell'antichità, proseguiva Napoleone, e coloro che in processo di tempo camminarono degnamente sulle loro orme, non operarono grandi cose, se non uniformandosi alle regole ed ai naturali principii dell'arte, vale a dire colla giustezza delle combinazioni e col rapporto ragionato fra i mezzi e le loro conseguenze, fra le mosse e gli ostacoli. Eglino non uscirono a bene se non così diportandosi, quale si fosse d'altronde l'audacia delle loro imprese e l'estensione dei loro successi. Essi non lasciarono mai di fare della guerra una vera scienza; e a questo solo titolo essi sono i nostri grandi modelli, e unicamente coll'imitarli si può sperare di porsi loro davvicino. »

« I miei più grandi atti vennero attribuiti alla fortuna, e non si mancherà certo d'imputare a' miei errori le mie cadute: ma se io mi risolvo a scrivere le mie campagne, si vedrà con maraviglia, che in ambi i casi e sempre, la mia ragione e le mie facoltà non si scostarono mai dai principii della scienza, ecc. »

Oh come è ad aver desiderio, che l'Imperatore dia corpo al pensiero di scrivere le sue campagne! Quali commentarii non saranno essi quelli del medesimo Napoleone!

L'Imperatore proseguì a passare nello stesso modo in rassegna *Gustavo Adolfo; Condè*, presso cui diceva, la scienza essere sembrata un istinto, avendolo la natura formato bell'e fatto per essa; *Turenna*, che al contrario non erasi fatto gran capitano che con istento e a forza d'istruzione. Qui essendomi stato concesso di osservargli a questo riguardo, essersi notato che Turenna non avea fatto alcun allievo, mentre Condè n'aveva lasciati molti e di gran vaglia: « Ciò « è un capriccio del caso, rispose Napoleone; doveva ap- « punto accadere il contrario. Ma non è sempre in potere « de' maestri il lasciare buoni allievi: importa che la natura « vi ponga mano anch'essa: la semente richiede buon ter- « reno. » Egli proseguì a toccare di *Eugenio, Marlborough, Vendôme* ed altri; e venuto al *gran Federico*, disse ch'egli era stato sovra ogni cosa tattico per eccellenza, e possedeva il segreto di far de' soldati altrettante macchine. A questo riguardo, riprese a dire: « Come mai gli uomini differisco- « no talvolta da ciò che paiono essere! Sanno bene eglino « stessi in ogni caso che cosa sono? Eccone uno, notava « egli, che sulle prime si pone a fuggire davanti alla sua « propria vittoria, e che in tutto il resto della sua carriera « mostrasi il più intrepido, il più tenace, il più freddo ed « impassibile uomo, ecc. »

Dopo pranzo, l'Imperatore, pieno la mente del suo lavoro giornaliero, si pose a trattare da maestro una gran quantità di argomenti da guerra. Egli tornò sulla gran differenza fra le antiche e moderne guerre. « L'invenzione del- « le armi da fuoco, diss' egli, ha tutto cambiato: del resto, « questa grande scoperta era tutta nel vantaggio degli assa- « litori, benchè finora la maggior parte dei moderni abbiano « sostenuto il contrario. La forza corporale degli antichi era « in armonia colle loro offensive e difensive; le nostre al « contrario, quelle almeno de' nostri giorni, sono intiera- « mente oltre alla nostra sfera. »

L'Imperatore voleva che nell' attuale stato di cose dessesi maggior consistenza alla terza fila dell' infanteria, ovvero che si sopprimesse: egli ne pose in evidenza il motivo. Voleva inoltre che l' infanteria caricata dalla cavalleria sparasse molto lontano sovr' essa, invece di aspettarla al tiro come si usa ai dì nostri, anche qui egli ne mostrava il vantaggio. Diceva quindi che l' infanteria e la cavalleria abbandonate a se stesse senza artiglieria, non dovevano produrre verun decisivo risultamento; ma che coll'artiglieria, tutte cose d'altronde pari, la cavalleria doveva distruggere l'infanteria. Tutti questi argomenti ed una quantità d'altri venivano da lui sviluppati in modo soddisfacentissimo.

Egli aggiungeva, che l'artiglieria a dì nostri formava il vero destino degli eserciti e dei popoli; che a colpi di cannone si combatteva come a colpi di pugno; e che in una battaglia come in un assedio, l'arte consisteva oramai nel far convergere un gran numero di fuochi sur uno stesso punto; cosicchè, una volta stabilita la mischia, colui che aveva la prontezza di far giungere improvvisamente e ad insaputa del nemico una massa di artiglieria sur uno de'suoi punti, era sicuro della vittoria. Ecco, diceva egli, qual è il gran secreto e la gran tattica.

Del resto; conchiudeva l'Imperatore, non poteva esistere ciò che nel suo pensiero egli intendeva per una vera armata, senza una rivoluzione nei costumi e nella educazione del soldato, e fors'anco nell' ufficiale. Quest' armata non poteva darsi coi nostri forni, coi nostri magazzini, colle nostre amministrazioni, colle nostre vetture. Vero esercito non vi sarebbe se non quando, ad imitazione dei Romani, il soldato riceverebbe il suo frumento, avrebbe mulini a braccia, cuocerebbe il suo pane nella sua piccola piastra di metallo, ecc. Non vi sarebbe vero

esercito, se non quando si verrebbe a dare lo sfratto a tutta la nostra spaventosa amministrazione imbrattatrice di carte, ecc.

« Io aveva meditato, diss'egli, tutti questi cambiamenti; ma « per osare a metterli in vigore, mi sarebbe stata necessaria « una pace profonda. Un esercito di guerra non lo permette- « rebbe: esso mi si sarebbe ribellato e m'avrebbe mandato a « spasso, ecc. »

Poichè ho toccata questa corda, raccaglierò qui alcune note sparse e prese in differenti epoche intorno alle innovazioni meditate dall'Imperatore, non solo nell'esercito, ma sibbene in molte altre materie importanti della sociale costituzione. L'Imperatore disegnava, alla pace generale, come più d'una volta ci disse, di costringere ogni potenza ad un'immensa riduzione degli eserciti permanenti. Egli avrebbe voluto che ogni monarca restringessesi alla sola sua guardia, quasi come cornice dell'esercito da radunarsi al bisogno. Avrebbe voluto, dov'egli fosse stato obbligato a conservare un grosso esercito in tempo di pace, adoperarlo in pubblici lavori, dargli una costituzione, un vestito ed un modo di nutrimento del tutto speciale. Egli aveva sperimentato, osservava egli, che il maggiore ostacolo ne'suoi disegni di campagne e nelle sue grandi spedizioni proveniva dalla moderna nutrizione dei soldati, dal grano che era necessario provvedere, dalla farina che importava ottenerne facendolo macinare, finalmente dal pane che si doveva cuocere. Ora, il metodo romano, ch' egli approvava altamente ed avrebbe in parte o intieramente adottato, avrebbe posto rimedio a tutti questi inconvenienti. « Con questo metodo, diceva « egli, si va da un capo all'altro del mondo: ma per venire a « transigere con un tale regime, molto tempo richiedevasi, e « non era cosa da farsi con un semplice ordine del giorno. Io « ne aveva da lunga pezza il pensiero; ma, qualunque si fosse « la mia potenza, mi sarei ben guardato dal comandarlo. Non « v'ha nè subordinazione nè timore per i ventri vuoti. Solo « in tempo di pace e con calma vi si sarebbe potuto pervenire « insensibilmente, ed io avrei ciò ottenuto creando nuovi co- « stumi militari. » L' Imperatore era stato costantemente costretto a mettere tutta la nazione alla prova della coscrizione. « Io sono intrattabile sul proposito delle esenzioni, diceva egli « un giorno al Consiglio di Stato: esse sarebbero delitto. E di- « fatto, perchè caricarci la coscienza facendo uccidere uno in-

« vece di un altro? Io non so bene se accorderei l'esenzione
« allo stesso mio figlio. » In un' altra circostanza egli diceva, che la coscrizione è la base eterna di una nazione, la purificazione della sua moralità, la vera istituzione di tutte le sue abitudini. Così, aggiungeva egli, la nazione trovavasi tutta collocata ne'suoi interessi per la sua difesa al di fuori e la sua tranquillità al di dentro. « Costituito, edificato a questa guisa, di-
« ceva egli, il popolo francese avrebbe potuto sfidare l'univer-
« so, avrebbe potuto con maggior verità rinnovellare questo
« motto dei fieri Galli: *Se il cielo venisse a cadere, noi lo so-*
« *sterremo colle nostre lance.* »

Nel suo sistema e nelle sue intenzioni, la coscrizione, lunge dal recar nocumento alla educazione, ne sarebbe divenuto lo strumento. L'Imperatore sarebbe, com' egli diceva, pervenuto a vedere in ciaschedun reggimento fondata una scuola pei principii e per la continuazione dell'insegnamento d'ogni genere, sia quanto alle scienze, alle arti liberali o alle semplici meccaniche. « Nulla di più facile, notava egli, che ottenere questo
« intento: una volta adottato il principio, voi avreste veduto
« ogni reggimento metter fuori dalle stesse sue fila quanto fos-
« se stato necessario pel suo governo. E quale benefizio non
« avrebb'egli prodotto nel complesso della società lo spargersi
« in essa di questa gioventù colle sue acquistate cognizioni,
« fossero anche state semplicemente elementari, e co'suoi co-
« stumi che necessariamente ne sono il frutto! »

Un giorno l'Imperatore diceva, che se egli avesse avuto agio bastevole, poche sarebbero state le istituzioni, su cui non avrebbe portata la mano: e a questo proposito si arrestò sul flagello delle liti, ch'egli chiamava una vera lebbra, un vero cancro sociale.

« Già il mio Codice, diceva egli, aveale singolarmente diminuite, ponendo un gran numero di cause al livello di tutte le intelligenze: ma restava ancor molto a farsi dal legislatore. Non già ch'egli dovesse vantarsi d'impedire agli uomini di litigare, ciò che fu e sarà sempre; ma importava proibire ad un terzo di godersela fra le due liti altrui, impedire ch' egli medesimo le suscitasse ad oggetto di meglio godersela ancora. Avrei dunque voluto stabilire che non vi fossero nè procuratori, nè avvocati ricompensati, fuori quelli che guadagnerebbero le loro cause. Quante liti troncate per questo mezzo! perocchè ella è cosa evidente, che un solo non si troverebbe, il quale, nel primo esame della causa, non la rifiutasse trovandola dubbiosa; e non sarebbe certo a temersi, che un uomo il quale vive del suo lavoro, volesse incaricarsene, pel solo motivo di taccolare:

re non che, anche in questo caso, lo smacco non sarebbe che per lui solo. Ma coi pratici, osservava l'Imperatore, le cose più semplici si complicano tutto ad un tratto. Mi si fecero un'infinità di obbiezioni, mi si opposero ostacoli innumerevoli; ed io che non aveva tempo a perdere, rimandai ad altro tempo il mio progetto. Ma oggi ancora io sono convinto che questo pensiero è magnifico: e che meditando, esaminandolo e modificandolo, se ne potrebbe trarre un gran profitto. »

Poi passando ai *curati*, che egli volle rendere importantissimi ed utilissimi: « Più essi sono illuminati, disse, meno sono tratti ad abusare del loro ministero. » Così al loro corso teologico avrebb'egli voluto che venisse aggiunto un corso d'agricoltura, di medicina elementare e di diritto. « A questo modo, diceva egli, il dogma e la controversia sarebbero insensibilmente divenuti più rari nella cattedra, e la morale vi avrebbe preso piede, sempre bella, sempre eloquente, sempre persuasiva, sempre ascoltata: e siccome amasi ordinariamente parlare di ciò che non si ignora, questi ministri d'una religione tutta di carità avrebbero intrattenuti i contadini intorno alla coltura e al lavoro delle loro campagne: avrebbero potuto dare ottimi consigli contro le sofisticheria e buoni avvisi agli infermi: attalchè tutti ne avrebbero ricavato profitto. Così i pastori sarebbero stati una provvidenza per le loro pecorelle; e trovandosi essi in bellissimo stato, avrebbero goduto d'una grande considerazione, si sarebbero rispettati da loro medesimi e i popoli li avrebbero avuti in venerazione. Essi non avrebbero certo avuto il potere della feudale signoria; ma ne avrebbero avuta senza pericolo tutta l'influenza. Un curato sarebbe stato il natural giudice di pace, il vero capo morale che dirige e conduce le popolazioni sul buon sentiero, essendo egli medesimo dipendente dal governo che lo elegge e lo stipendia. Se si aggiungano a tutto ciò le prove e il noviziato necessario per innalzarsi a quel grado, le quali cose guarentiscono in certa qual guisa la vocazione e suppongono disposizioni ottime di cuore e di spirito, si è portati a pronunziare senza tema d'errore, che una tale composizione di pastori nel mezzo dei popoli avrebbe dovuto produrre una rivoluzione morale a profitto della civiltà. »

Mi ricordo pure in questo istante d'avere sentito l'Imperatore proporre, che tutti i pubblici funzionarii, anche militari, formassero eglino medesimi il fondo di loro pensioni avvenire, con una leggera ritenzione sul loro annuale stipendio. A ciò egli dava molta importanza.

« In tal modo, diceva egli, l'avvenire di ciascheduno non sarebbe più un oggetto di sollecitazione o un favore, ma sibbene un diritto, una vera proprietà: ciò che gli sarà stato ritenuto, sarà versato nella cassa di risparmio incaricata di farlo valere. Questo per lui sarà un bene su cui potrà contare, e ch'egli riceverà senza contestazione al tempo della sua ritirata. »

Gli veniva obbiettando, esservi stipendii, sovrattutto quelli dei militari, i quali non potrebbero ammettere una ritenzione:

« Ebbene, rispondeva l'Imperatore, a ciò supplirò io, accrescendoli di tutta la ritenzione. — Ma a che pro allora, proseguivasi ad opporgli, a che pro se si debbe fare la stessa spesa? In ciò non vi sarebbe economia: dove sta dunque il vantaggio di questo metodo? — Il vantaggio, replicava l'Imperatore, sarebbe nella differenza che passa fra l'incerto ed il certo; fra il riposo del tesoro che non avrebbe più ad immischiarsi di questi accidenti e la tranquillità dei cittadini che possederebbero la loro guarentigia, ecc. »

L'Imperatore sosteneva questo suo progetto con molto calore: egli vi tornò sopra parecchie volte, ma non ebbe tuttavolta risultamento alcuno. Io ho già detto d'averlo sovente veduto improvvisare in questa maniera o far discutere una quantità d'altri progetti che corsero la stessa sorte. Ecco quanto in pochissime parole può dare un'idea dei lavori e dell'attività della sua amministrazione.

« Si é fatto il calcolo che il governo di Napoleone, nello spazio di quattordici anni e cinque mesi, presenta 61,139 deliberazioni del Consiglio di Stato su diverse materie! » (*Stor. Crit. e ragion., ecc. di Montvéran*).

Per ultimo, io ho sentito parecchie volte Napoleone, in varie circostanze, ripetere che egli avrebbe voluto un Istituto europeo e premii europei per incoraggiare, dirigere e coordinare tutte le associazioni scientifiche in Europa. Egli avrebbe voluto per tutta l'Europa l'uniformità delle monete, pesi e misure, e quello che più importa, l'uniformità di legislazione.

« Perchè, diceva egli, il mio Codice Napoleone non avrebb'egli servito di base ad un Codice europeo, e la mia università imperiale ad una università europea? Così noi non avremmo realmente composto in Europa che una sola e stessa famiglia; e ciascheduno viaggiando per essa, non avrebbe mai cessato di trovarsi in casa sua, ecc. »

L'Imperatore cambia in modo da metterci spavento — Il governatore ne circonda di fortificazioni—Terrori di sir Hudson-Lowe — Generale Lamarque — Madama Récamier ed un principe di Prussia

Venerdì 15

Verso le tre, l'Imperatore, con cui io aveva già fatta colazione il mattino, mi fece chiamare. Volendo egli prender aria,

si provò a passeggiare nel bosco, ma l'aria gli parve troppo viva. Allora egli rivolse il passo verso la casa del gran maresciallo, dove entrò e dimorò molto tempo. La diminuzione della sua grossezza, la tinta del suo volto, una prostrazione visibile ci ha colpito: noi tutti avevamo il cuore lacerato ..

Traversando il bosco, egli aveva gittato uno sguardo sulle fortificazioni di cui veniamo circondati, e rise di compassione su quei lavori inutili ed insultanti. Si erano disonorati i nostri dintorni, diceva egli, cavando la specie di piota che quivi vedevasi per farne miserabili e ridicoli rinforzi. Difatto, da due mesi in qua il governatore non cessa di scommovere il terreno dintorno a noi. Egli scava fossati, alza parapetti, pianta palizzate: egli ci ha oramai interamente accerchiati in Longwood. Egli fa ora della scuderia un vero fortino, senza che si possa indovinare quale vantaggio equivalga alle spese e alle sollecitudini ch' esso avrà costato. Questi lavori eccitano a volta a volta il cattivo umore e il riso dei soldati e dei Cinesi che adoperati vi vengono: essi chiamano Longwood e la sua scuderia *il forte Hudson* e *il forte Lowe*. L' Imperatore toccò dei ridicoli terrori di sir Hudson Lowe, il quale, a ciò che ne si dice, si risveglia talora in sussulto per imaginare nuovi mezzi di sicurezza. « Certo, diceva l'Imperatore, ciò sa alcun poco di pazzia. E perchè non dorme egli a tutto suo agio? Perchè non « ci lascia tranquilli? Il poverino non ha tanto spirito per ac« corgersi che la fortezza del luogo è qui di molto superiore a « tutti i suoi panici spaventi:—Sire, gli osservai io, gli è perchè « si ricorda di *Capri*, dove con duemila uomini, trenta bocche di « cannone e nascosto fra le nuvole, ne fu cavato fuori da mille « dugento francesi condotti dal bravo Lamarque, il quale non « potè giungere fino a lui se non per mezzo di una triplice sca« lata. — Ebbene, disse l'Imperatore, sir Lowe si mostra mi« glior carceriere che buon generale. »

La salute di mio figlio davami da qualche tempo le inquietudini più vive. I suoi dolori si erano risolti in palpitazioni violente che portavano con sè spessi svenimenti; cosicchè lo costringevano ad alzarsi la notte per passeggiare o prendere qualche particolar posizione. Il dottore O'Meara temeva di scorgervi tutti i sintomi d'un aneurismo e d'un imminente pericolo. Io ho fatto pregare il dottor militare in capo Baxter di unirsi ad O'Meara per un consulto. Per buona ventura il risultato potè farmi tranquillo, e niente di sinistro v'ebbe a paventare.

Fra le conversazioni del giorno, l'Imperatore tornò a toccare di madama di Staël, intorno alla quale nulla ci disse di nuovo. Solo a questa volta parlò di nuove lettere intercette dalla polizia, e di cui madama Récamier e un principe di Russia erano il soggetto. « Queste lettere, diceva l'Imperatore, contenevano « la non dubbia prova di quanta influenza non fossero dotate « le attrattative di madama Récamier, e dell' alto conto in cui « tenevale il principe; avvegnachè in quelle lettere s'incontras« sero vere offerte o promesse di matrimonio dal suo canto. » Ed ecco come andava la bisogna, secondo che io ne fui poscia informato. La bella madama Rècamier, di cui l' ottima fama ebbe il raro privilegio di traversare senza macchia questi disastrosi tempi, trovasi presso madama di Staël, a cui ella era eroicamente devota, allorchè uno dei principi Prussiani, fatto prigioniero ad Eylau e restituendosi in Italia colla permissione di Buonaparte, fece sosta al castello di Coppet coll' intenzione di riposarvi qualche ora. Ma egli vi fu trattenuto tutta la state dalle delizie che quivi lo attendevano. Colei che erasi esiliata presso la sua amica incominciò dal destare in entrambi un vicendevole interesse. Preso da forte amore, malgrado gli ostacoli gettati sulla sua via dal proprio grado, il principe concepì il pensiero d'impalmare l'amica della Staël, e ne fece confidenza a quest'ultima, la cui poetica immaginativa afferrò avidamente un progetto che poteva versare sul castello di Coppet una luce romanzesca. Quantunque il principe fosse richiamato a Berlino, la lontananza non ne alterò menomamente gli affetti, e proseguì collo stesso ardore a vagheggiare quella sua favorita idea: ma sia il dogma cattolico contro il divorzio, sia la sua naturale magnanimità, madama Rècamier si rifiutò mai sempre a questa sua inattesa elevazione. Appunto a questa circostanza l'arte debbe il quadro di Corinna, il quale è tenuto in conto di una delle creazioni più originali del pennello di Gèrard, avendoglielo il principe ordinato per farne omaggio a colei che aveva così profondamente occupati i suoi pensieri.

Ma giacchè ho tornato a parlare di madama Staël, io aggiungerò, che la pubblicazione dei precedenti volumi avendomi procurato la visita e le osservazioni d' alcune persone che molto davvicino la conobbero, mi fu assicurato che erano state poste in bocca di lei espressioni contro Napoleone che le erano assolutamente nuove, specialmente quella di *Robespierre a caval-*

lo. Queste stesse persone mi dissero di poter esserne mallevadrici in tutta coscienza, e aggiunsero inoltre che madama di Staël mostravasi talvolta nelle private conversazioni assai più favorevole a Napoleone di quanto non appaia ne' suoi scritti, sempre, è pur d'uopo il dirlo, dettati dal risentimento e dal dispetto. Ed una di queste persone mi disse ch'ella aveva letto con sommo piacere nel *Memoriale*, come Napoleone a Sant'Elena avesse paragonato madama di Staël ad Armida e a Clorinda simultaneamente, perchè ella aveva sentito madama di Staël, nei giorni del suo entusiasmo, paragonare dal canto suo il giovane generale dell'armata d'Italia ad un tempo stesso a Scipione e a Tancredi, unendo, diceva ella, le semplici virtù dell'uno ai grandi fatti dell'altro.

Dopo pranzo, l'Imperatore fattosi recare Racine, suo autore favorito, ci lesse i più begli squarci d'*Ifigenia*, di *Mitridate* e di *Bajazet*.

« Quantunque Racine creasse capi d'opera per se stessi, diss'egli terminando quella lettura, vi ha sparso nullameno una continua insipidezza, un amore eterno, col suo tuono sdolcinato e il suo fastidioso corteo. Ma ciò, aggiungeva egli, non è del tutto sua colpa, sibbene il vizio e l'uso del tempo. A que' giorni, e anche dopo, l'amore era tutta l'occupazione della vita d'un uomo, e questa, osservava egli, è mai sempre la sorte delle società spensierate. Noi ne siamo stati brutalmente sviati dalla rivoluzione e dalle sue conseguenze. » Passeggiando, egli aveva condannato di botto il celebre disegno della campagna di Mitridate. Esso poteva benissimo essere bello come racconto, ma non aveva senso quanto a concetto. »

Ministri inglesi attuali; ritratti — Tutti i ministeri, tanti spedali di lebbrosi; onorevoli eccezioni—Sentimenti di Napoleone per coloro che lo servirono

Sabbato 16

Trovai l'Imperatore con una specie d'almanacco politico inglese fra mani, ch'egli godeva di scartabellare. Arrestatosi sui membri del ministero inglese ch'egli passava a rassegna.

« Ne conoscete voi alcuno? mi disse. Qual era al tempo vostro la comune opinione a loro riguardo? — Sire, risposi, è tanto tempo che io ho abbandonato l'Inghilterra, che quasi tutti coloro i quali occupano a'dì nostri un luogo distinto, erano allora in principio della loro carriera: nessuno trovavasi allora in prima linea sulla scena politica. » Allora nominando *lord Liverpool*, l'Imperatore mi disse: « Lord Liverpool, a quanto mi parve, è fra tutti gli altri il più onesto. Mi se ne dis-

se qualche bene: egli sembra avere carattere e decenza; perocchè io non mi stupisco già ch'egli mi sia nemico: ognuno fa il suo mestiere, ognuno ha un uffizio da compiere. Ma io ho bene di che sdegnarmi delle misure e delle forme ignobili a mio riguardo. »

A questo proposito osservai all'Imperatore, che al mio tempo il padre di lord Liverpool, signor Jenkenson, divenuto quindi successivamente lord Hawkesbury e lord Liverpool, avea fatto la sua politica sorte. Egli era onestissimo uomo, a quanto dicevasi, amico intimo di Giorgio III, laboriosissimo, e specialmente incaricato di documenti diplomatici.

L'Imperatore passò quindi a *lord Sidmouth*. « Egli era pure, mi si disse, un uomo pieno di onestà, ma di corta intelligenza, uno di quei babbaccioni che concorrono di tutta buona fede a far il male. — Sire, al mio tempo egli era sotto il nome di Addington oratore della camera dei comuni con generale soddisfacimento. Era, dicevàsi, creatura del signor Pitt. Credevasi pur anco che questo ministro nominasselo alla sua carica quand'egli ebbe a lasciarla, a fine di tornarvi più agevolmente quando gli fosse paruto conveniente. Quanto havvi di certo, si è che il pubblico fece le grandi maraviglie, vedendo Addington successore di Pitt, tanto giudicavasi il ministero essere cosa superiore alle sue forze. Più tardi, un giornale dell'opposizione ragionando di lui, ricordava che un filosofo, Loke se non m'inganno, disse che i fanciulli erano un foglio di carta bianca su cui la natura nulla aveva ancor scritto; e a questo proposito il giornale osservava lepidamente, che scrivendo sulla foglia del *dottore*, soprannome di Addington, bisognava convenire che questa buona natura avesse lasciato grandissima margine. — E quel cattivo alano, soggiunse l'Imperatore, alle cui fauci noi fummo abbandonati, quel *lord Bathurst*, che cosa era egli allora? — Io non ne so affatto nulla, sire, nè quanto alla sua origine, nè quanto alla sua persona, nè quanto al suo carattere. — Ebbene, a me non è dato, riprese egli calorosamente, di poterlo di qui giudicare se non dalla sua condotta verso di me. A questo titolo io lo tengo pel più vile, pel più basso, pel più codardo degli uomini. La brutalità delle sue determinazioni, la ruvidezza delle sue espressioni, la scelta infame del suo luogotenente mi danno l'autorità di dirlo tale. Non è cosa facile il trovare un carnefice della tempra di questo che egli mi ha inviato: non si può scegliere così a casaccio un uomo come questo; necessariamente lo si dovette cercare, esaminare, giudicare, istruire. E certo ciò basta a' miei occhi per pronunziare la morale condanna di chiunque può scendere a tali minute perfidie. Dal braccio che dirige si può arguire quale debb' essere il suo cuore. »

Io confesso che, cedendo all'impulso della mia indole e della decenza, fui tentato di sopprimere o di moderare le espressioni che precedono: ma uno scrupolo me ne ha tolto il pensiero. E se la grand' ombra di quell'uomo così barbaramente oltraggiato, dissi fra me, librandosi in questo momento sulla mia testa venisse a gridarmi:

« Poichè voi mi fate parlare, conservate almeno le mie parole! » Ed io ho scritto. E pur forza che si faccia giustizia. Chi gode degli onori e del potere è necessariamente obbligato a rispondere della sua carica. All' incolpato tocca il giustificarsi; s' egli vi riesce, tanto meglio.

L'Imperatore passando a *lord Castlereagh*, disse: « Costui che governa tutto il resto, e padroneggia perfino il principe stesso coll'aiuto de' suoi intrighi e del suo ardimento; costui, forte d' una maggiorità da lui medesimo composta, è ognor pronto a schermirsi al parlamento contro la ragione, il diritto, la giustizia e la verità. Nessuna menzogna gli costa punto, nulla gli è d' ostacolo, tutto per lui è eguale. Egli sa che i suffragi sono sempre là per tutto applaudire e tutto legittimare. Egli vi sacrificò intieramente il suo paese, e lo deprime ogni giorno, traendolo al rovescio della sua politica, de' suoi interessi, delle sue dottrine: egli lo abbandona tutt' intiero al continente. La sua posizione si fa ad ogni istante più falsa: Dio sa come caverassi d' impiccio! »

« Lord Castlereagh, soggiunse egli, è considerato nella stessa Inghilterra, a quanto mi si disse, come l' uomo della immoralità. Egli cominciò la sua carriera con un' apostasia politica, la quale, quantunque comune nel suo paese, lascia però sempre una macchia indelebile. Egli si mise in via sotto le bandiere della causa popolare, e divenne l'uomo del potere e dell' arbitrio. Facendogli giustizia, egli debb' essere esecrato dagli Irlandesi suoi compatrioti da lui traditi, o dagli Inglesi di cui egli ha rovinate le libertà al di dentro e gl' interessi al di fuori. »

« Egli ebbe l' impudenza di produrre al parlamento, siccome fatti autentici, ciò ch' egli sapeva benissimo essere stato falsificato, ciò che forse aveva fatto falsificare egli medesimo: ed è tuttavia su questi atti che fu pronunziata la detronizzazione di Murat. E d' uopo mentire pubblicamente ciascun giorno a se medesimo in pieno parlamento, e nelle pubbliche assemblee, il porre in mia bocca parole e progetti proprii ad alienarmi il cuore de' miei compatrioti, benchè egli sappia che nulla v' ha di vero: e quest' atto è altrettanto più basso, in quanto che egli medesimo mi tiene nell' impotenza di rispondere. »

« Lord Castlereagh, allievo di Pitt, a cui egli si crede forse eguale, non ne è tutto al più che la scimmia; egli non cessò di proseguire i disegni e i complotti del suo maestro contro la Francia. E in ciò la sua pertinacia e la sua ostinazione furono forse le sue sole vere qualità. Ma Pitt aveva grandi mire. Appo lui, l' interesse del suo paese andava innanzi a tutto: egli aveva genio, egli creava; e il suo punto d' appoggio era sempre la sua isola. Castlereagh al contrario, sostituendo l' intrigo alla creazione, gli avvolgimenti al genio, nulla importandogli del suo paese, non mira che a solidare e perpetuare il suo potere. Tuttavolta ecco come vanno le cose! Pitt con tutto il suo genio trovò ostacoli; e Castlereagh, incapace di tutto, riuscì sempre al bene. »

« Questo lord Castlereagh io l'ebbi in mio potere, soggiunse l'Imperatore. Egli era occupato a brigare a Châtillon, allorchè in uno dei nostri successi momentanei le mie truppe presero in mezzo la radunanza. Il primo ministro inglese trovavasi senza carattere pubblico, e non rispettava il diritto delle genti; però sentì la sua posizione, e si mostrò nella più terribile ansietà di trovarsi in mia mano. Io gli feci dire che restasse tranquillo, ch' egli era libero. Io lo faceva per mio e non per suo riguardo, perocchè nulla io n'aspettava di buono. Tuttavolta, qualche tempo dopo la sua riconoscenza si manifestò d'un modo singolare. Allorchè egli mi vide scegliere l'isola d'Elba, mi fece proporre l'Inghilterra per asilo, e adoperò tutta la sua eloquenza, la sua sottigliezza per farmivi determinare. Ma le offerte d'un Castlereagh banno oramai diritto a' miei sospetti, e non v'ha dubbio ch' egli non meditasse già l'orribile trattamento che in questo istante si esercita sulla mia persona »

Dopo questa invettiva, in cui io vidi Napoleone per la prima volta esprimersi nell'abbandono del cuore con tanta energia e con tanta amarezza contro coloro di cui egli aveva personalmente a lagnarsi, stette alcuni momenti in silenzio e quindi riprese: « E questo Castlereagh ebbe l'arte di farsi puntello di lord Wellington (che l'Imperatore trovava in quel momento fra i ministri inglesi). Wellington, diss' egli, è divenuto sua creatura! E che! il moderno Marlborough si trascina dietro a Castlereagh! Appaiare le sue vittorie alle turpitudini d'un ciarlatano politico! Come mai si può concepire questo? Come mai Wellington non si sdegna che in Inghilterra si possa tenerlo in questo conto! La sua anima non sarebbe dunque grande come le sue opere?.... »

In generale io ho potuto notare che all'Imperatore ripugnava il far parola di Wellington. Egli evitava ordinariamente; quando offerivasi il destro, di lasciar conoscere intorno a lui il suo giudizio. Senza dubbio egli sentiva ribrezzo di pronunziare pubblicamente intorno a colui, sotto il quale aveva soccumbuto. Tuttavolta a questo punto egli si abbandonò senza ritegno, e mise fuori intieramente il suo pensiero. Il sentimento di tutte le indegnità di cui altri si piace abbeverarlo, senza dubbio operava in lui in tutta la sua forza. Io non lo aveva mai veduto, lui d'ordinario così impassibile, così tranquillo riguardo a coloro che più male gli fecero, esprimersi con tanto calore: i suoi gesti, il suo accento, i suoi tratti eransi sollevati dall'amarezza all'imprecazione: io medesimo ne era commosso.

« Mi si assicura (1), diss' egli, che per cagion sua io mi trovo

(1) Quest' idea di Napoleone trovasi riprodotta nell' ultime linee ch' egli scrisse al momento di sua morte.

qui, ed io lo credo. Ciò del resto è degne di colui che in dispregio di una solenne capitolazione, ha lasciato perire Ney, con cui s' era sovente veduto sul campo di battaglia! E certo che io gli ho fatto per mia parte passare un cattivo quarto d'ora. V' ha d' ordinario un titolo per le grandi anime; la sua non l' ha sentito. La mia caduta e la sorte che mi si serbò gli acquistarono una gloria di molto superiore a tutte le sue vittorie, ed egli non se l'è nemmene pensato. Egli va debitore di un bel cero al vecchio Bucher: senz' esso io non so dove sarebbe la *Sua Grazia*, come lo chiamano; ma io sicuramente non sarei qui. Le sue truppe furono ammirabili, ma le sue disposizioni, se pure alcuna ne diede, furono ben meschine. Egli si era posto nell' impossibilità di darne, e ciò per bizzarria del caso finì appunto per fruttargli salute. Egli è restato padrone di un campo di battaglia, è vero; ma le dovette egli forse al suo sapere? Egli raccolse i frutti di una vittoria miracolosa; ma il suo genio l' aveva forse preparata? ... La sua gloria è affatto negativa; i suoi errori sono immensi. Egli generalissimo europeo, incaricato di sì alti interessi, avente dinanzi un nemico così pronto, così audace com' era io, non lasciò forse le sue truppe sparse, non dormì forse in una capitale, non si lasciò forse sorprendere? E che non può mai il caso quando si pone frammezzo! In tre giorni io vidi tre volte i destini della Francia, quelli del mondo fuggirmi dinanzi.

« Anzitutto, senza il tradimento d' un generale (Bourmont) che esce dalle nostre file e corre ad avvertire il nemico, io distruggeva e disperdeva tutte le sue bande, senza ch' esse avessero mai potuto riunirsi in esercito. Poi, sulla mia sinistra, senza le insolite esitazioni di Ney ai Quattro Bracci, io annientava le truppe inglesi. Infine sulla mia diritta le inaudite mosse di Grouchy, invece di guarentirmi una vittoria certa, consumarono la mia perdita e precipitarono la Francia nell' abisso. »

« No, insistette ancora Napoleone, Wellington non ha speciale talento: ma lo aveva bene Berthier! Egli è forse eccellente, ma non ha creazione. La fortuna ha più fatto per lui che non egli per essa. Quale differenza con quel Marlborough, che guadagnando battaglie, dirigeva i gabinetti e soggiogava gli uomini! Wellington non seppe che correr dietro alle mire o ai disegni di Castlereagh. Così madama di Staël aveva detto di lui che fuori delle sue battaglie egli non aveva due idee. Le assemblee parigine, d' un gusto così squisito, così dilicato, così giusto pronunziarono a prima vista che ella aveva ragione, ed il plenipotenziario francese a Vienna consacrò questo giudizio. Le sue vittorie, il loro risultamento, la loro influenza vivranno nella storia, ma il suo nome morrà anche lui vivo ... ecc. »

Poi tornando al ministeri in generale, sovrattutto ai ministeri collettivi, a tutti gl' intrighi, a tutte le grandi e piccole passioni che li compongono, l' Imperatore disse: « Mio caro, il gran fatto si è che essi sono veri *spedali di lebbrosi*. Io ne eccettuerò due, il mio

e quello degli Stati Uniti d'America: il mio, perchè i miei ministri non erano che miei uomini d'affari, ed io era responsabile di tutto: quello degli Stati Uniti, perchè i ministri sono uomini di opinione retta, sempre vegliante, sempre severa. » E conchiuse con queste memorande parole: « Io non credo che alcun sovrano si sia meglio circondato di quello che io aveva riuscito. Quale grido potè con giustizia sollevarsi a questo riguardo? E so non mi se ne tenne conto, si è perchè tra noi è troppo sovente in moda di censurare senza posa. » E qui si mise a passare in rassegna i suoi differenti ministri.

« I miei gran dignitarii, diss' egli, *Cambacérès* e *Lebrun*, due uomini distintissimi e benevoli; *Bassano* e *Caulaincourt*, due uomini di cuore e di coscienza; *Molé*, questo bel nome della magistratura, carattere chiamato probabilmente a sostenere una gran parte nei ministeri futuri: *Montalivet*, uomo onestissimo: *Decrès*, d'un amministrazione così pura e così rigorosa: *Gaudin*, d'un lavoro così semplice e così solido: *Mollien*, di tanta perspicacia e prontezza: e tutti i miei consiglieri di stato così saggi e così lavoratori! Tutti questi nomi sono inseparabili dal mio. Quale regione, qual epoca ha mai presentato un'adunanza meglio composta e più morale? Felice la nazione che possiede tali strumenti e sa trarne partito! .... Benchè io non fossi lodatore per indole, e la mia approvazione fosse generalmente negativa, io non era men bene illuminato su coloro che rettamente servivano ed hanno più titoli alla mia riconoscenza. Il numero ne è infinito, e i più modesti non sono i meno meritevoli. Così non m' accadrà mai di volermi provare a nominarli; tanto sarebbe sentito e potrebbe per mia parte parere effetto d' ingratitudine il torto d' averli dimenticati! ecc. »

Ritorno sui generali dell' armata d' Italia. — Il padre di uno de' suoi aiutanti di campo. Bruttare di Parigi. — Famiglia la Rochefoucauld, ecc.

Domenica 17.

L' imperatore si sentì molto male e non vide persona in tutto il giorno: la sera mi ha fatto chiamare. Io mostravami assai inquieto sulla sua salute, ma egli mi disse trovarsi più tormentato nello spirito che nel corpo, e si mise a discorrere di una folla d' oggetti che alcun poco l' allegrarono. Egli passò a rassegna novellamente i generali dell' armata d' Italia, toccò del loro carattere, citò parecchi aneddoti che li riguardano, parlò della cupidigia dell' uno, delle furfanterie dell' altro, delle astuzie d' un terzo, delle depredazioni di molti, delle ottime qualità d' altri e dei grandi e veri ser-

vigi che tutti insieme gli resero. Egli si fermò sur uno di loro, il quale eragli stato più accetto, Marmont, e ricordò la sua defezione. L'Imperatore assicuravami di averne il cuore rattristato, e conchiudeva osservando, che a giudicarne da quanto sapeva di lui, egli doveva essere stato molto infelice.

« Non mai, notava egli, eravi stata defezione più manifesta o più infausta. Essa trovasi consegnata nel *Monitore*, e di suo proprio pugno; e fu essa la causa immediata delle nostre sventure, la tomba della nostra potenza, la nube che oscurò la nostra gloria, ecc.... E nullameno, diceva egli con una specie d'affettuoso sovvenire, io lo ripeto perchè lo penso, che i suoi sentimenti saranno superiori alla sua fama, il suo cuore è più bello della sua condotta. Ed egli medesimo, proseguiva l'Imperatore, non la pensa forse così a quel che pare? I giornali ci dicono, che impetrando inutilmente per Lavalette, egli rispondo con effusione alle difficoltà del monarca dicendo: *Ma, Sire, io vi ho dato assai più che la vita!* Altri pure ci abbandonarono, soggiunse l'Imperatore, e di un modo ben altramente sleale: ma la loro vile azione non è consacrata da documenti officiali come quella di Marmont. »

Quindi l'Imperatore, tornando indietro, diceva di averlo innalzato come un padre può innalzare un figliuolo. Egli non aveva potuto entrare nel corpo reale d'artiglieria, e aveva dovuto aderire ad un reggimento provinciale.

« Nipote, diceva egli, di uno de' miei camerata a Brienne ed al reggimento di La Fère, il quale me lo raccomandò partendo per l'esiglio, questa circostanza m'aveva posto nel caso di fargli da zio o da padre, dovere a cui io ho realmente soddisfatto. Io vi appoggiai un vero interesse, e di buon'ora io procurai la sua fortuna. Suo padre era cavaliere di S. Luigi, proprietario delle fucine di Borgogna, e ricco di una proprietà considerevole. »

Più tardi l'Imperatore, parlando dei costumi di Parigi e del complesso della sua immensa popolazione, enumerava tutte le inevitabili abbominazioni, com'egli diceva, di una gran capitale, dove la naturale perversità e la somma di tutti i vizi trovansi stimolate ad ogni momento dal bisogno, dalla passione, dallo spirito e da tutte le agevolezze della mistione e della confusione. Egli ripeteva sovente, che tutte le capitali erano altrettante Babilonie.

Il sobborgo S. Germano lo trasse a passare in rassegna i primi nomi della capitale. L'Imperatore si fermò su quello di La Rochefoucauld e sui vari membri di questa famiglia; sulla dama d'onore dell'imperatrice Giuseppina; sul suo marito ch'egli aveva mandato ambasciatore a Vienna e in Olanda; sul suo fratello il legislatore; sul padre loro, signor di Liancourt, cui egli

aveva in molta stima e considerazione; per ultimo sulla figlia che egli aveva data in isposa al principe Aldobrandini, fratello del principe Borghese. Mi ripetè che egli era venuto in pensiero di darla a Ferdinando VII in moglie. Quindi nominò un altro la Rochefoucauld, morto in prigione al cominciamento del suo regno, e mi domandò che cosa se ne pensava. Io non ho potuto soddisfarlo, perocchè non conosceva nè la persona nè la circostanza ch'egli m'andava accennando.

« Egli era l' autore, dissemi egli, di una cospirazione di più contro la mia persona, di cui non vi ho tenuto parola finora: essa non mi torna alla memoria che in questo momento. Questo signore di la Rochefoucauld disponeva a Parigi nell' interesse del re, che allora dimorava tuttavia a Mittau, una cospirazione, di cui primo attentato doveva essere la morte del capo del governo. La Rochefoucauld finì i suoi giorni in carcere dopo quattro o cinque anni di detenzione. Avendo taluno scoperte le fila di questa trama, un commissario di polizia entrò nella congiura per divenirne uno degli agenti più attivi. Questi recossi a prendere le sue lettere di credenza in un castello nella Lorena, presso un vecchio gentiluomo che aveva occupato un pos o distinto nella armata di Condè, e doveva il suo ritorno all' amnistia del primo console. Egli era incaricato di accreditare e procurare i mezzi di pervenire fino a Luigi XVIII a Mittau. Quest'ottimo e valente gentiluomo, perocchè è dovere il fargli giustizia, disse l'Imperatore, non vi si arrese che con molta esitanza e con una ripugnanza estrema. Egli era oramai molto tardi, osservava egli, per tornare a consimili intraprese.... La Francia cominciava a gustare un po' di riposo... Ed egli protestava anzi tutto di non volere menomamente concorrere per parte sua nel vedere esposto al menomo pericolo il primo console, oramai divenuto per esso, diceva egli, un uomo straordinario e sacro, ecc. Dopo aver conferito più volte con Luigi XVIII a Mittau, l'agente ritornò informato di tutto. Si arrestò la Rochefoucauld e i suoi complici; ed eglino lo seppero a chi furono debitori di questo infelice esito !..... »

Poniatowski, vero re di Polonia — Tratti caratteristici su Napoleone — Detti sparsi; note perdute.

Lunedì 18 al martedì 19

Noi parlavamo della Polonia spaventata alla voce dell'Imperatore, e dei re a cui ciascheduno di noi avevala creduta destinata: tutti nominavano il suo. L'Imperatore che se ne era stato in silenzio, lo ruppe infine dicendo: « Il vero re di Polonia era Poniatowski egli ne riuniva i titoli e ne avea tutte le prerogative. » E quì egli tacque.

In un altro momento l' Imperatore rideva dell' importanza

che si era posta nel cancellare i suoi emblemi e la sua cifra sui monumenti che erano stati sua creazione. « Si potè, diceva egli, avere la picciolezza di nasconderli agli occhi del popolo; » ma non si saprebbe cancellarli dalle pagine della storia nè » dal pensiero dei conoscitori e degli artisti. Io ho operato di» versamente, aggiungeva egli: io ho portato rispetto a tutte » le vestigie reali che ho trovato ancora sussistere. Io ho an» che fatti ristabilire fiordalisi ed altri emblemi quando l'or» dine cronologico lo richedeva, ecc. ».

A questo proposito alcuno si permise di osservare, che il principe Luciano mostrava precisamente i sentimenti medesimi. Alloggiato al Palazzo Reale in cui l'Imperatore avevalo collocato al suo arrivo nel 1815, e colpito mentre saliva la magnifica scala dal gruppo da fiordalisi che ornano le parete, disse all'uffiziale dell'Imperatore che era destinato al suo servizio. « Noi toglieremo via ben tosto tutto ciò, non è egli vero? — » Perchè signore? — Perchè queste sono le insegne del ne» mico — Ebbene, signore, perchè non restano esse come al» trelanti nostri trofei? — E voi avete tutta la ragione, rispo» se Luciano, con vivacità; perocchè questi sono appunto i miei » principii e il mio modo di vedere ».

Oggi ho poco raccolto dall' Imperatore; e sventuratamente assai presto doveva cessare per me il bene di sentirlo. Riempio questo voto e quello del giorno seguente inserendo qui alcune co e ch'io trovo sparse sulla stessa copertura del mio giornale, perocchè io aveva l'abitudine di scrivervi in tal guisa ciò che io m'accorgeva d'aver dimenticato di porre a suo luogo, come pure antiche rimembranze quando mi ricorrevano nell'animo; o più ancora alcuni punti delicati che la prudenza e la circospezione imponevano di sopprimere nel nostro stato di cattività. Infine si troveranno qui cose intese più tardi, ma sorgenti come le altre incontestabili. Molti di questi articoli non hanno relazione fra loro, tuttavolta essi concorrono tutti allo scopo unico di questa raccolta; sia che smentiscano i bugiardi colori sotto cui si dipingeva Napoleone, sia che facciano risaltare al contrario le vere gradazioni del suo carattere. Possa la lettura del *Memoriale* spingere coloro che lo avvicinarono a consacrare per parte loro ciò che ne sanno o ciò che da lui medesimo intesero!

Non parlavasi una volta che della grande brutalità e della violenza estrema con cui l'Imperatore trattava coloro che gli

facevano corteggio: ora è provato che tutti coloro che lo servirono, nella sua più alta intimità, lo veneravano appunto per la bontà sua e l'eccellenza del suo cuore. Quanto a coloro che lo conobbero e servirono esternamente, io ho sentito dopo il mio ritorno in Europa da persona della più alta importanza, e il cui solo nome basterebbe per inspirare credenza attesa la considerazione di cui gode, e atteso che le sue funzioni riferivansi costantemente alla persona dell'Imperatore, sia nelle sue belliche spedizioni, sia nella dimora ne' suoi palagi, ho sentito, dico, ch'egli non si lasciò mai trasportare che una volta sola al punto di battere, e questo era uno de' suoi palafrenieri, che, al tempo della ritirata di S. Giovanni d'Acri rifiutavasi di dare il suo cavallo pel trasporto degli infermi, mentre egli, generale in capo, aveva rilasciato il suo, e costretto tutto il suo stato maggiore a far lo stesso. Ed era facile inoltre, mi disse, il conoscere in quest'atto assai maggiore politica che non un naturale trasporto di collera, passandosi la cosa in faccia a' suoi soldati scoraggiati, a cui bisognava provare il vivo interesse che eglino inspiravano.

Era passato in abitudine il dire che Napoleone era il più scortese uomo alla sua corte, come per le persone del suo servizio; ch'egli non aveva mai in bocca alcuna cosa di piacevole e d'amabile da dire a chicchessia. Ora ecco quanto fra l'altre cose io stesso ho inteso. Al suo ritorno dalla disastrosa giornata di Leipsick, l'Imperatore ricevette ad insolita ora gli uffiziali della sua casa. Egli si presentò a noi con un' aria di tristezza. Pervenuto al signor di Beauveau che era al mio fianco, e il cui figlio, ancora fanciullo, era partito per questa campagna nelle guardie d'onore od altramente, Napoleone gli disse: « Vostro figlio si è diportato a maraviglia. Egli ha reso bello il suo » nome: egli è ferito, ma la ferita è picculissima. Tuttavolta » egli potrà vantarsi con orgoglio d'avere veduto colare il suo » sangue di buon'ora per la patria ».

All'epoca stessa, appena levato, avendo dato alcuni ordini al mio vicino il generale Gérard, la cui fama cominciava a rivolgere in sè l'attenzione universale, conchiuse con alcune frasi evidentemente benevole, ma molte oscure. Cosicchè dopo fatti alcuni passi per continuare il suo giro, ritornò tutto ad un tratto a Gérard, avendo apparentemente letto sulla sua fisionomia che egli non avea inteso, e pronunzò distintamente queste parole: « Io dissi che se avessi buon numero di uomini co-

» me voi, crederei riparate le nostre perdite, e mi considererei
» come al di sopra della mia fortuna. »

— Si è a quel tempo medesimo ch'io conobbi quale poteva essere l'ascendente morale dell'Imperatore su certi spiriti, e la specie di culto che gli si poteva portare. Un generale di cui ignoro il nome, gravemente ferito ad una gamba, erasi trascinato una volta alla levata dell'Imperatore, il quale verso questo tempo aveva esteso d'assai il suo favore. Senza dubbio si era detto a Napoleone che l'amputazione era affatto necessaria, e che questo infelice uffiziale non voleva sottomettersi; perocchè venuto a lui gli disse: « Come mai potete voi rifiutarvi ad
» un' operazione che debbe conservarvi la vita? Non crederei
» essere il timore che ve ne astiene; voi vi siete così spesso e-
» sposto nelle battaglie! Sarebbe forse il disprezzo della vita?
» Ma come mai il vostro cuore non vi dice che con una gam-
» ba di meno si può ancora essere utili alla patria, rendere
» grandi servigi al suo paese? « L'uffiziale stavasene in silenzio. La sua fisionomia, il suo contegno erano tranquilli, soavi ma negativi; così che l'Imperatore rattristato aveva già oltrepassate molte persone, quando l'uffiziale, il quale pareva aver raccolte le sue forze e presa una improvvisa risoluzione, si avanzò verso l'Imperatore e gli disse: « Sire, se Vostra Maestà
» me ne dà l'ordine, io vado a sottopormi al chirurgo uscendo
» di qui. A cui l'Imperatore soggiunse: mio caro, l'autorità
» mia non va certo fino a questo punto. Io ho procurato di per-
» suadervi a tutto mio potere: ma ch'io ve lo comandi, il cielo
» me ne guardi!» E io credo ricordarmi essere allora corso voce, che l'infelice uffiziale, uscendo, si fece eseguire l'operazione fatale.

Al ritorno dell'isola d'Elba, l'Imperatore essendo rientrato in ora assai tarda alle Tuilerie, il suo primo alzarsi la dimane fu, come può ben credersi, dei più numerosi. Quando la porta si aperse, al suo apparire davanti a noi, sarebbe difficile il dire quali fossero le mie idee e i miei sentimenti. Egli veniva là al solito, come se non vi fosse stato intervallo alcuno: mi pareva lo stesso come se l'avessi veduto il giorno prima: la stessa fisonomia, lo stesso costume, la stessa attitudine, le stesse maniere. Io mi sentiva vivamente scosso, e credo che tutti dividessero con me le sensazioni medesime. Tuttavolta alla sua vista il sentimento fu maggiore del rispetto. Ognuno si precipitò verso di lui: egli medesimo si mostrava visibilmente commosso, e ab-

bracciò molti fra i più distinti. Poi cominciò al solito l'ordinario suo giro; la sua voce era dolce, la sua fisonomia soddisfatta, le sue maniere affettuose; egli parlò ad ognuno con benevolenza. «Ah signor maggior generale dell'armata bianca » disse egli a due passi da me a taluno con un misto visibile di scherzo e d' affetto. Molti dei circostanti non erano senza qualche perturbazione pei diversi grandi avvenimenti che erano succeduti; ma Napoleone pareva non voler contezza di nessuno: egli non dimenticava che aveva fatto libero ognuno a Fontainebleau.

I tratti seguenti provano la giustezza del suo ragionamento e la pacatezza delle sue azioni: essi dimostrano sovrattutto che, quantunque al sommo del potere, la sua moderazione e l'equità sua non piegavano mai d'avanti a ciò che gli era il più direttamente personale, nè tampoco davanti al soggetto per lui più delicato e più sensibile.

Quando Moreau, compromesso nell' affare di Georges e Pichegru, fu arrestato, uno degli aiutanti di campo del primo Console, che lo era forse stato anche di Moreau, o almeno aveva servito sotto i suoi ordini, non esitò punto a visitarlo con un interesse evidente. « Ciò può benissimo essere, disse Napoleo» ne vedendolo : io non saprei già biasimare un tale atto; ma » io debbo cercare un altro aiutante di campo. Questo è uffi» zio di tutta confidenza e di tutta devozione; esso non sa» prebbe ammettere divisione alcuna in cosa tanto personale » come questa. » E diede un reggimento a questo aiutante di campo, il colonnello Lacuée. Ecco ciò che basta a far vedere come Napoleone non fosse disposto a incrudelire troppo prontamente contro una tal quale indipendenza anche irragionevole.

Dissemi Montalivet, allora ministro dell'interno, che rimasto solo con Napoleone dopo un consiglio de' ministri, esso gli disse: « Sire, non è certo senza esitazione che io oso intratte» nere V. M. d'una cosa veramente ridicola; ma un prefetto, » giovane uditore, ostinasi apertamente a rifiutarmi un titolo » che l'uso ha consacrato per tutti i vostri ministri. Alcuni su» balterni del mio uffizio essendosi accorti ch'egli non davami » mai il *monseigneur*, e credendo vedervi affettazione, hanno » fatta la sciocchezza di pretenderlo da lui in mio nome: al che » egli ha perentoriamente risposto ch' egli non ci penserebbe » nemmeno. Io sono ontoso che sia insorta cosiffatta questio» ne; ma la cosa è venuta al segno che non è più permesso in-

» dietreggiare ». Una tale ostinazione parve a prima vista incredibile all'Imperatore: egli non poteva supporre, diceva egli, tale follia nel giovane prefetto. Tuttavolta, dopo alcuni momenti di meditazione, rispose a Montalivet ridendo: « Il male » si è, che questa obbligazione non trovasi registrata nel Co- « dice, e questo giovane è forse un buon frutto che non è an- » cor maturo. Nullameno questo scandalo non debbe prolun- » garsi, e fa d'uopo finirla. Fatemi chiamare suo padre: son » certo che il giovane non resterà ad un ordine paterno. » Questo è un tratto notevole della più dilicata morale.

— Il 20 marzo verso sera, appena entrato l'Imperatore nei suoi appartamenti alle Tuilerie, il capitano dei dragoni G.D... gli si presenta. Egli portava la capitolazione di Vincennes, la quale era stata ottenuta con un grande ardimento ed una grande drittura. Napoleone sorrise dapprincipio ai particolari che si fece raccontare; poi colpito dal tuono d'esaltazione e dalle accese espressioni del narratore, ricordandosi ad un tratto del governatore Puyvert, a cui Vincennes era stata già funesta, disse severamente: « Ma, signore, voi non mi parlate del go- » vernatore: che se ne fece?—Sire, riprese l'uffiziale con più » di calma, gli rilasciò un passaporto, si fece scortare ed è già » fuori di Parigi ». Napoleone facendo allora due passi, prese la mano dell'uffiziale con un'espressione che tradiva tutta l'ansietà da lui provata in quel momento. « Io sono perfettamente » contento, gli disse con calore: va bene, va benissimo, per- » fettamente bene! »

— Trovasi che Napoleone diede sessanta battaglie; Cesare ne non ne diede che cinquanta.

— Disputavasi un giorno davanti a Napoleone, come mai accadesse che una disgrazia incerta colpiva talvolta più che una disgrazia già accaduta. « Gli è perchè, diss'egli, nell'immaginazione come nel calcolo la forza dell'incognito è *incom- » mensurabile*.

— Andate, signore, correte, diceva ordinariamente l'Impe- » ratore dopo aver data un'importante missione, o tracciata la » via di un grande lavoro, e non dimenticatevi che il mondo fu » fatto in sei giorni. »

In una circostanza di questo genere, egli terminava dicendo a taluno: « Chiedetemi ciò che volete eccetto che *tempo*: que- » sta è la sola cosa di che io non posso disporre. »

Un'altra volta, avendo ordinato un lavoro pressantissimo

ch'egli voleva nel giorno stesso, non gli fu portato che il domani ad ora tardissima. L'Imperatore se ne mostrò malcontento; e siccome la persona per giustificarsi lo assicurava d'aver lavorato tutto il giorno: « Ma, signore, non avete voi ancora » tutta la notte? »

— L'Imperatore occupandosi con ogni cura della comodità e degli ornamenti della capitale, usava dire: « *Il mercato è il » Louvre del popolo.* »

— L'eguaglianza dei diritti, vale a dire quella stessa facoltà per ciascheduno di aspirare, pretendere ed ottenere, era uno dei più grandi tratti del carattere di Napoleone, innato in lui, tutto nella sua propria indole. Io non ho sempre regnato, diceva » egli, prima di essere stato sovrano: mi ricordo d'essere stato » suddito, e non ho dimenticato tutto ciò che questo sentimento » di eguaglianza ha di potente sulla immaginazione, di vivo sul » cuore. » Egli diceva lo stesso della libertà.

Dando un giorno un progetto a redigere ad uno de' suoi consiglieri di stato, dicevagli: « Soprattutto non mettete inciampo « alla libertà, e meno ancora all' eguaglianza: perocchè per « la libertà, a tutto rigore, sarebbe possibile di sciuparla: le « circostanze lo vogliono e ci perdoneranno; ma per l' eguaglianza saremo inescusabili. Dio me ne guardi! Essa è la « passione del secolo: e io sono, io voglio rimanere il figlio « del secolo! »

— Il merito era *uno* a' suoi occhi, ed anche ricompensato: così veggonsi le medesime decorazioni, i medesimi titoli toccare egualmente all' ecclesiastico, al militare, all' artista, allo scienziato, all' uomo di lettere. E per verità in nessun luogo, presso nessun popolo, a nessun tempo il merito fu più onorato nè l' ingegno più magnificamente guiderdonato. Le sue intenzioni su questo riguardo non avevano limite. Ho già riferito com' egli disse un giorno: « Se *Corneille* vivesse, io lo farei « principe. »

— L' Imperatore diceva un giorno a S. Elena: « Io credo « che la natura m' abbia fatto per le grandi sventure: esse « mi trovarono un' anima di marmo; e la folgore non mi ha « potuto colpire, ma è sguizzata sulla mia testa. »

— Un' altra volta, in occasione d' una nuova vessazione, avvenne ad uno di coloro che erano presso Napoleone di gridare. « Ah sire, ecco di che farvi odiare ancor più gl' Inglesi. » Al che Napoleone, alzando le spalle, gli rispose tra

scherzoso e commiserante: « Uomo pregiudicato, spirito co-
« mune e vulgare, chiedete piuttosto e tutto al più s' io odierò
« più oltre il tale o il tal altro inglese. Ma poichè noi ci siamo,
« sappiate che un uomo veramente uomo non odia. La sua col-
« lera e il suo cattivo umore non vanno più in là del momen-
« to. Sono un colpo elettrico.... L' uomo fatto per gli affari e
« per l' autorità non vede le persone: egli non vede che le co-
« se, il loro peso e la loro conseguenza. »

— In certa circostanza egli diceva di non aver dubbio che la sua memoria non divenisse più grande quanto più si avanzasse nella posterità: gli storici si crederanno obbligati a vendicarla da tante ingiustizie contemporanee. Gli eccessi traggono sempre seco le loro reazioni: d' altronde, ad una gran distanza egli sarà contemplato sotto un aspetto più favorevole: egli apparirà sciolto da mille ingombri, e verrà giudicato nelle grandi sue mire e non già nei minuti particolari. I popoli s'affiseranno nella sua luce; le irregolarità locali passeranno inosservate; e quello che più monta, non si opporrà più lui a lui medesimo, ma a ciò che si avrà allora sotto la mano, ecc. E da ciò egli conchiudeva, che d' oggi in poi, come in quel tempo lontano, egli potrà presentarsi con fierezza dinanzi al più severo tribunale, e sottomettervi tutte le sue azioni private: egli vi si mostrerà affatto scevro di delitto.

— L' Imperatore dicevami un giorno, ch' egli stava ordinando nella sua testa e proponevasi di scrivere la sua *Storia diplomatica*, ovvero il complesso delle sue negoziazioni da Campo Formio fino alla sua abdicazione. S' egli avesse mandato ad effetto questo piensiero, quale tesoro istorico!

— L' Imperatore, parlando della militare eloquenza, soleva dire: « Quando nel fervore della battaglia, percorrendo la li-
« nea, io gridava: *Soldati, spiegate i vostri stendardi, il mo-*
« *mento è venuto!* Erano a vedersi i nostri Francesi: essi non
« si tenevano fermi dalla gioia: io li vedeva centuplicarsi, e
« nulla in quei momenti parevami impossibile. » Si conosce una quantità di allocuzioni militari di Buonaparte. Eccone una, ch' io ebbi da chi la raccolse sul campo stesso. Passando in rassegna il secondo reggimento di cacciatori a cavallo, a Lobenstein, due giorni prima della battaglia di Jena, Napoleone domandò al colonnello: « Quanti uomini sono? — Cinquecento, rispose il
« colonnello: ma fra loro molti sono giovani. — Che importa,
« riprese l' Imperatore con un' aria che esprimeva la sua sor-

» presa di una tale osservazione : non sono eglino tutti Fran-
« cesi ?... » Poi rivolgendosi verso il reggimento, aggiunse :
« Giovani, non bisogna temere la morte : quando non si teme,
« si fa entrare nelle file nemiche. » E il movimento del suo
braccio esprimeva vivamente l'azione di cui teneva parola. A
queste voci s'intese come un fremito d'armi e di cavalli, e un
improvviso mormorio di entusiasmo, precursore della memo-
rabile vittoria che, quarantott'ore dopo, scompigliò la colonna
di Rosbach.

— Alla battaglia di Lutzen, la maggior parte dell'esercito
trovavasi composta di coscritti che non avevano mai combattu-
to. Narrasi che l'Imperatore, nel fervor della mischia, percor-
reva alle spalle la terza fila dell'infanteria, sostenendola talvol-
ta col suo cavallo in traverso, e gridando a' suoi giovani solda-
ti : « Ciò è nulla, miei figli, tenete saldo. La patria vi guarda ;
« sappiate morire per essa ! »

— Napoleone aveva una stima affatto particolare per la nazione te-
desca « Io potei imporle tributo di ben molti milioni, diceva egli : ciò
era necessario ; ma io mi sarei preso ben guardia ad insultarla colle
vessazioni : io la stimava ! Mi odiino pure i Tedeschi : ciò è naturalis-
simo. Fui costretto a combattere dieci anni sui loro cadaveri : essi han-
no potuto conoscere le mie vere disposizioni, tenermi conto delle mie
intenzioni occulte, esse erano grandi per loro ! »

— L'Imperatore diceva un giorno, parlando di una delle sue deter-
minazioni. « Io non voleva saperne, io mi lasciai cogliere ; io cedetti,
ed ebbi torto : il cuore d'un uomo di stato debb'essere nella sua testa. »

— Citavasi alcuno che, distinto pe' suoi concetti e per le sue
gesta, lasciava tuttavolta apparire visibili mancanze nelle sue
espressioni nelle sue maniere. L'Imperatore spiegava ques'a di-
scordanza, dicendo : « Voi vedrete ch'egli pecca per l'*educa*
« *zione della pelle* ; le sue fasce saranno state troppo comuni,
troppo sudicie »

— L'Imperatore, parlando del pericolo ch'egli aveva corso
a Cinq-Cents in brumaio, attribuivalo militarmente al solo luo-
go dell'aranciera, in cui era stato costretto ad entrare per una
delle due estremità, onde percorrerne la lunghezza. « Il male
« si fu, diceva egli, che io non ho potuto presentarmi di fron-
« te. Io fui costretto a mostrare il fianco. »

— Parlavasi di taluno che pareva credere di poter imporre con un
tuono ed espressioni somiglianti alcuna volta alla minaccia : « È ora-
mai ridicolo, diceva l'Imperatore : nessuno ha più paura, persino un
fanciullo più non teme. Ecco il piccolo Emmanuele, soggiungeva mo-
strando suo figlio, pronto a sparare un colpo di pistola ; io ne sono si-

euro, e sfido chiunque possa volerne la prova. « Queste parole di Napoleone influiranno forse su tutto il resto della sua vita.

— Al ritorno dalla campagna di Russia, Napoleone si mostrò così colpito dalla forza d' animo che egli diceva essere stata mostrata da Ney, che lo nominò principe della Moskowa, e ripeteva a parecchie riprese : « Io ho 200,000,000 ne' miei « scrigni, io li darei per Ney. »

— L' Imperatore insistendo sulla infallibilità delle idee moderne, diceva : « E come non la vincerebbero esse ? Guardate bene il corso delle cose ; anche opprimendo oggidì, secondo loro, un uomo si corrompe! Perocchè guardate lo stile, le concessioni, l' andamento forzato degli oppressori. »

— In un' occasione in cui insistevasi su ciò ch' egli non amava di farsi valere : « Gli è rispose l' Imperatore, perchè la moralità e la bontà presso di me non istanno nella bocca, ma hanno loro sede ne' miei nervi. La mia mano di ferro non era in capo al mio braccio: essa dipendeva immediatamente dalla mia testa : la natura non me l' ha data : il solo calcolo facevala muovere. »

— Napoleone, in un istante di dispetto contro la malevolenza e le mormorazioni di Parigi, dimandò in fin dei conti ciò ch' egli ha fatto, ciò che da lui si attendeva. « Sire, saltò su uno a rispondergli, si vorrebbe che Vostra Maestà affrenasse il suo cavallo. — Affrenare il mio cavallo! Questo è subito detto ... È bensì vero che io ho il braccio abbastanza per arrestare d' un colpo di briglia tutti i cavalli del continente, ma non ho briglie sufficienti per infrenare le vele inglesi, e qui sta tutto il male. Come non si ha lo spirito di sentirlo »

— Rimproverando un giorno a taluno di non correggersi dei vizii ch' egli concedeva di conoscere : « Signore, gli disse, « quando si conosce il proprio morale, conviene saper pulire la « propria anima come si puliscono le braccia o le gambe. »

— Parlando l' Imperatore della nobiltà ch' egli aveva creata, si lamentava di coloro che l' ebbero così poco compreso. Ed era tuttavia, diceva egli, una delle sue più grandi, più perfette e più felici idee. Egli aveva per iscopo tre oggetti della più alta importanza, e tutti e tre sarebbero stati conseguiti, cioè: riconciliare la Francia coll' Europa, e ristabilire l' armonia con essa parendo adottarne gli usi ; riconciliare collo stesso mezzo e amalgamare tutt' affatto la Francia nuova coll' antica; finalmente fare sparire intieramente la nobiltà feudale, la sola che offende, la sola oppressiva, la sola contro natura.

« Per mezzo della mia creazione, diceva egli, io veniva a capo di sostituire cose positive e meritorie ad antichi e detestati pregiudizii. I miei titoli nazionali ristabilivano precisamente questa eguaglianza che la nobiltà feudale aveva proscritta. Tutti i generi di merito vi potevano giungere: alle pergamene io sostituiva le belle azioni, e agli

interessi privati quelli della patria. Non era più in una oscurità immaginaria, nella notte dei tempi che l'orgoglio doveva essere collocato, ma sibbene nelle più belle pagine della nostra istoria. Infine, io faceva sparire la ributtante pretensione del sangue, idea assurda, in ciò che non esiste realmente che una specie d'uomini, perocchè non si videro già nascere gli uni cogli stivali ne' piedi e gli altri con un basto sul dorso. Tutta la nobiltà europea vi fu adescata: essa applaudì unanimemente ad una istituzione, che nelle sue idee presentandosi come nuova, dimostrava la sua preeminenza. E tuttavolta questa novità andava a colpirla ne' suoi fondamenti e l'avrebbe infallantemente distrutta. Perchè dunque l'opinione che io faceva trionfare doveva servire precisamente a' suoi nemici? Ma io ebbi più d'una volta questa disgrazia. »

Georges, Pichegru, Moreau, il duca d'Enghien.

Mercordì 20

Torno oggi sur un punto di storia che io promisi da lungo tempo, e che avrebbe dovuto assai prima d'ora avere il suo posto: io voglio dire la cospirazione di Georges e di Pichegru e il giudizio del duca d'Enghien. Or ora ri conoscerà la vera cagione di questa trasposizione e di un sì lungo ritardo.

« Già da qualche tempo, diceva l'Imperatore, la guerra era cominciata coll'Inghilterra: quando tutto ad un tratto le nostre spiagge, le nostre strade, la capitale trovaronsi inondate di agenti borbonici. Se ne prese un gran numero, ma non potevansi ancora ben penetrare le loro mene. Essi erano d'ogni ordine, d'ogni colore. Tutte le passioni si risvegliarono; il rumore divenne estremo, e l'opinione pubblica accumulavasi in vera tempesta. La crisi diveniva delle più terribili, e la polizia era sull'interrogare senza nulla poter ottenere. Io dovetti alla mia sagacità la mia salvezza, notava Napoleone. Risvegliandomi nella notte, come spesso io era solito, per lavorare, *il caso*, diceva egli, *che governa il mondo* mi fece gittare gli occhi sur uno degli ultimi rapporti della polizia, contenente i nomi di coloro che s'erano già arrestati per questa bisogna, di cui non s'era ancora scoperta alcuna traccia. Io vi trovai un chirurgo degli eserciti, ed io non dubitai che quest'uomo non fosse piuttosto un intrigante che un fanatico venduto. Io feci dunque rivolgere su di lui tutti i mezzi proprii ad ottenere una pronta confessione. Una Commissione militare fu all'istante radunata, e il convenuto fu interrogato e minacciato di una esemplare condanna quando non parlasse. Allora si conobbe tutta la natura e l'estensione del complotto ordito a Londra, e subito dopo si scopersero gli intrighi di Moreau, la presenza di Pichegru a Parigi ecc. »

Io passo sotto silenzio tutti i particolari, che si possono vedere nelle lettere scritte dal Capo, in confutazione di quelle del dottor Warden, come pure nell'opera di O' Meara. I miei sarebbero precisamente gli stessi; perocchè provengono dalla sorgente medesima.

Quanto all' incriminazione relativa alla morte di Pichegru, che dicevasi fatto strangolare per ordine del primo console, Napoleone diceva che sarebbe ontoso per lui il cercare di difendersi, perocchè era troppo assurda l' accusa.

« Che poteva io mai guadagnarvi? Osservava egli. Un uomo del mio carattere non opera senza grandi motivi. Mi si vide mai versare il sangue per capriccio? Qualunque siano gli sforzi che si fecero per infamare la mia vita e snaturare il mio carattere, coloro che mi conoscono sanno che la mia indole è aliena dal delitto. Non v' ha in tutta la mia amministrazione un atto privato di cui io non possa parlare davanti ad un tribunale, non dico già senza esitazione, ma anche con qualche vantaggio, a dirla schietta, si è che Pichegru videsi in una situazione senza speranza, la forte sua anima non potè sostenere l' infamia del supplizio; cosicchè disperando della mia clemenza o disdegnandola, si diede di propria mano la morte. Se io fossi stato inclinato al delitto, proseguiva egli, non è certo su Pichegru, il quale nulla ne poteva, su cui sarebbesi scaricato il mio fulmine, ma sibbene su Moreau, che in quel momento gittavami nel più grande pericolo. Se per disgrazia anche quest' ultimo si fosse ammazzato in prigione, avrebbe reso la mia giustificazione assai più difficile, atteso le grandi convenienze ch' io avrei trovato nel liberarmi della sua persona. Voi al di fuori e i realisti al di dentro, non aveta mai conosciuto lo spirito della Francia. Pichegru, una volta mostrato alla nazione in sembianza di traditore, non aveva più l' interesse personale. Che anzi, le sue sole relazioni con Moreau bastarono per perderlo. Una folla di partigiani lo abbandonarono: tanto nella lotta de' partiti la massa occupavasi assai più della patria che degli individui. Io vedeva così bene per entro a questa bisogna, che quando Réal venne a propormi di arrestare Moreau, io mi vi opposi di botto. Moreau è un uomo troppo importante, gli dissi: egli mi è troppo direttamente opposto: io ho troppo di mio conto a disfarmene per espormi così alle conghietture dell'opinione. — Ma se Moreau intanto cospira con Pichegru? proseguiva Réal. — Allora la cosa cambia d' aspetto. Producetene la prova, mostratemi che Pichegru è qui, ed io segno tosto l' arresto di Moreau. Réal aveva indiretti avvisi della venuta di Pichegru; ma egli non aveva ancora potuto seguirne le traccie. Correte presso suo fratello; gli diss' io. Se egli ha lasciata la sua dimora, è già un forte indizio che Pichegru è qui: se suo fratello trovasi ancora nel suo alloggio, assicuratevi della sua persona: la sua sorpresa vi farà tosto conoscere il vero. Egli era un vecchio religioso che viveva a Parigi ad un quarto piano. Quand' egli si vide preso, senz' attendere alcuna domanda, domandò quale poteva essere il suo fallo, e se gli si attribuiva a colpa l' aver ricevuto suo malgrado la visita di suo fratello. Egli era stato il primo, diceva egli, a mostrargli il suo pericolo e a consigliargli di far ritorno. Ciò fu più che sufficiente, e l' arresto di Moreau fu ordinato ed eseguito. Dapprincipio egli parve darsene poco pensiero; ma giunto al suo carcere, quando

seppe che si accusava di aver cospirato contro lo stato, d'accordo con Georges e Pichegru, fu molto sconcertato e il suo spavento fu estremo. Quanto alla folla del partito, proseguì Napoleone, il nome di Pichegru parve per essa un trionfo: gridavasi da ogni parte che Pichegru era a Londra, che in poco tempo si sarebbe provato l'*alibi*, sia che non si sapesse difatto ch'egli era a Parigi, sia che si credesse essergli stato facile il fuggirsene. »

Da lungo tempo il Primo Console aveva rotto con Moreau. Questi era intieramente governato dalla moglie. « Disgrazia « sempre funesta, disse l'Imperatore, perchè non si è più al- « lora nè sè nè sua moglie: non si è più nulla. » Moreau mostravasi al Primo Console ora in buono, ora in cattivo aspetto: ora ossequioso, ora caustico. Il Primo console che avrebbe desiderato affezionarselo, videsi costretto ad allontanarsene intieramente.

« Moreau finirà, diss'egli, per venire a rompersi la faccia « contro le colonne del palazzo. » Ed egli vi era pur troppo spinto dalle ridicole inconseguenze e dalle pretensioni di sua moglie e di sua suocera. Questa pretendeva perfino il passo dalla moglie del Primo Console. Il ministro degli esteri era stato una volta costretto, diceva Napoleone, ad adoperare la forza per arrestare la sua baldanza in una festa ministeriale.

Preso Moreau, il Primo Console fecegli sapere che gli sarebbe bastato confessare che aveva veduto Pichegru, perchè tutta la procedura a suo riguardo fosse finita. Moreau rispose con una lettera molto orgogliosa; ma poi, quando Pichegru fu arrestato egli medesimo e l'affare prese una piega molto seria, Moreau scrisse al Primo Console una lettera umilissima: allora non era più tempo.

Moreau aveva difatto conferito con Pichegru e con Georges, e aveva risposto alle loro proposizioni: Nello stato presente di cose, io nulla potrei fare per voi: io non potrei rispondervi nemmeno uno de' miei aiutanti di campo. Ma disfatevi del Primo Console: io ho partigiani nel senato, e sarò nominato immediatamente al suo luogo. Voi, Pichegru, sarete esaminato su ciò che vi si rimprovera d'aver tradito la causa nazionale: non dissimulatelo; un giudizio vi è necessario. Ma io rispondo delle conseguenze. Da quel punto voi sarete secondo console: sceglieremo il terzo a nostro talento, e noi anderemo d'accordo e senza ostacolo. » Georges presente, che Moreau non aveva mai conosciuto, reclamò vivamente questo terzo luogo. « Ciò non « è possibile, dissegli Moreau: voi conoscete lo spirito della

« Francia. Voi siete sempre stato bianco , voi vedete che P-
« chegru avrà a mostrare di non averlo voluto essere. — V'in-
« tendo, disse Georges con disdegno: a qual giuoco giuochia-
« mo, e per chi mi prendete ? Voi lavorate dunque per voi due
« soli e nulla pel re ? Se deve essere così , *bleu* per *bleu* , io
« amerei meglio colui che già si trova. » E così si separarono
assai malcontenti, e Moreau pregò Pichegru di non più condurgli davanti quel brutale , quel toro sprovveduto di buon senso e di ogni cognizione.

« All' ora del giudizio , diceva Napoleone , la fermezza dei
« complici , il puntiglio d' onore con cui nobilitarono essi la
« propria causa , la negazione assoluta raccomandata dall' av-
« vocato salvarono Moreau. Interrogato se le conferenze ed i
« colloquii, di cui se gli faceva accusa , fossero veri, egli ri-
« spose *che no*. Ma il vincitore di Hohenlinden non era uso
« alla menzogna, ed un improvviso rossore dipingevasi su tutti
« i lineamenti del suo volto. Nessuno fra gli spettatori non se
« ne accorse : ma egli fu nullameno assolto e la maggior parte
« dei complici condannati al supplizio.

» Io feci grazia a molti di loro : tutti coloro le cui mogli o le intercessioni incalzanti degli amici poterono pervenire fino a me, ebbero in dono la vita. I Polignac, di Riviere ed altri sarebbero infallantemente morti senza alcune felici circostanze. Lo stesso avvenne di persone assai meno conosciute , d'un certo Borel , d'Ingland-de-Saint-Maur, di Rochelle ed altri che toccarono la stessa ventura ».

« È vero, osserva egli, ch'essi furono in appresso assai poco riconoscenti a questo favore ; e se meritarono che altri si degnasse di tener dietro alle loro azioni, esse non sarebbero già atte ad incoraggiare la clemenza. Uno di loro , signor di Rivière , il quale in tal occasione andava debitore della vita in spezial modo alle istanze di Murat, è quegli appunto che pose la taglia sulla sua testa nel 1815. S'egli ha creduto che la fedeltà dovesse anteporsi alla gratitudine, al sacrifizio , ciò avrà dovuto essergli assai doloroso. Un altro fu quegli che più di tutti diede pubblicità all' imputazione , altrettanto ridicola quanto era assurda quella su Pichegru, dell' assassinio del luogotenente inglese Wright, ecc. »

« E fra tutti questi scombugli di Georges, di Pichegru e di Moreau, accadde, disse l'Imperatore, quello del duca d'Enghien, che venne a renderli pieni in un modo affatto singolare ».

Allora egli entrò ne'ragguagli di questo affare : e quest' ultima circostanza fu quella per l'appunto che mi spinse a trasportare e collocare a questo luogo l'articolo per intiero quale lo do in questo momento : tanto io era ripugnante di mettermi

in un soggetto così doloroso in se medesimo e così funesto per un gran numero de'miei conoscenti che furono in relazione diretta col principe, e gli si trovarono personalmente affezionati. Io temeva sovrattutto di non risvegliare legittime angoscie in una persona di alta stima, il duca di Bourbon, che ebbe per me molta bontà, e la cui memoria mi è pur sempre cara. Ecco i miei motivi: essi saranno compresi ed approvati forsanco. Ma ecco che io giungo al termine della mia raccolta: e il mio uffizio di fedele narratore mi comanda imperiosamente di toccare questo tristo argomento: operando io in altro modo, si potrebbe dar forse al mio assoluto silenzio un' interpretazione assai diversa dal mio pensiero. Tuttavolta, e per le cagioni già accennate, mi farò scrupolo di sopprimere tutti i particolari che già si conoscono e che si possono leggere nelle opere citate più sopra, vale a dire le *Lettere dal Capo* e l'opera di O Meara. Il mio racconto sarà nel fondo il medesimo; perocchè tutte queste relazioni emanano in pari modo dalla bocca di Napoleone: nè mi permetterò fra quelle particolarità che restarono indietro in queste scritture, se non quelle che affettarono troppo d' appresso le gradazioni del carattere di Napoleone, eccetto il caso in cui io mi trovi pure obbligato a farne parola.

Questo avvenimento aveva una volta colpito il mio spirito nello stesso modo che tutta la farragine delle cose di Parigi; e e forse io me n'era più vivamente ancora risentito per proprio mio conto, attesi i principii della mia infanzia, le mie abitudini, le relazioni della mia giovinezza e l'ordine delle mie idee politiche: perocchè allora io era ben lontano dall'essere vero pensatore. Questa prima impressione m'era sempre rimasta profondamente, e le mie opinioni su questo riguardo erano cosiffatte, che io non avrei sicuramente osato pronunziare il nome del principe al cospetto dell'Imperatore: tanto parevami dovesse portare con sè l'idea di rimprovero. Che anzi io era venuto fino al segno di arrossire e di esitare quando lo sentii pronunziare la prima volta da lui medesimo. Fortunatamente io marciava al suo seguito per un sentiero assai ristretto: altramente egli non avrebbe potuto non accorgersene. Nullameno, a malgrado di tutte queste disposizioni dalla mia parte, quando per la prima volta l'Imperatore districò questo avvenimento, i suoi ragguagli, i suoi accessorii; quando egli espose le diverse cagioni colla sua logica incalzante, chiara, persuasiva, debbo confessare che la cosa parevami prender poco per volta un a-

spetto del tutto nuovo. Quand'egli finì di parlare, io rimanevami sorpreso, assorto. Rifletteva in silenzio sulle mie anteriori idee, e non sapeva come poco o molto rispondere in questo momento: cosicchè dovetti meco medesimo convenire, ch' io mi trovava difatto assai più ricco di sentimenti che d'argomenti e d'obbiezioni solide.

L'Imperatore fermavasi sovente su questo proposito, e ciò mi servì a notare nella sua persona gradazioni caratteristiche delle più manifeste. Io ho potuto vedere in questa circostanza distintissimamente in lui parecchie volte l'uomo privato che trovasi in lotta con l'uomo pubblico, i sentimenti naturali del suo cuore alle prese coi sentimenti della sua fierezza e della dignità della sua posizione. Nell'intimo abbandono dell'anima egli non dimostravasi già indifferente alla sorte dello sventurato principe; ma quando trattavasi del pubblico la era subito un'altra cosa. Un giorno dopo aver parlato con me della giovinezza e dei destini di quell'infelice, conchiuse dicendo: « Ed io seppi » dappoi, caro mio, ch'egli mi era favorevole; mi si diede per » certo ch'egli non discorreva mai di me senza qualche ammi- » razione; ed ecco tuttavolta la giustizia distributiva di quag- » giù! » Quest'ultime parole furono pronunziate con una tale espressione, tutti i suoi lineamenti erano in tale armonia con essa, che se colui di cui lagnavasi Napoleone fosse stato in questo momento in suo potere, io posso benissimo indovinare quali sarebbero state le sue intenzioni e l'opera sua: egli avrebbegli perdonato con ardore! Questo è un sentimento momentaneo, una situazione impreveduta senza dubbio: ed io penso che non avrebbe durato molto sul cuor suo, tanto più che Napoleone non doveva esserne prodigo. Questo punto delicato affettava troppo davvicino la sua fierezza e la tempra speciale di quella sua anima. Così variava egli intieramente i suoi discorsi e le sue espressioni a questo riguardo: e ciò a misura che il cerchio delle cose andavasegli dintorno dilatando. Vedemmo finquì ciò che egli dimostrava nell'espansione d uomo ad uomo; quando poi eravamo tutti riuniti al suo fianco, la cosa era ben diversa. Questo avvenimento aveva potuto lasciare rimpianti in esso, diceva, ma non già creare rimorsi, nè tampoco il menomo scrupolo. Quando v' avevano stranieri, il principe aveva senza fallo meritato il suo destino.

L' Imperatore aveva per uso di considerare questo avvenimento sotto due rapporti ben distinti fra loro quello, del diritto

comune o della giustizia stabilita, e quello del diritto naturale o dei trasporti della violenza. Con noi egli ragionava molto volentieri e ordinariamente secondo il diritto comune, e si disse che ciò succedeva a motivo della familiarità che fra noi si passava, o della sua superiorità su noi, dalla quale degnavasi discendere, conchiudendo abitualmente col suo solito adagio: che gli si potrebbe forse rimproverare d'essere stato troppo severo, ma che nessuno potrebbe mai incriminarlo di violazione della giustizia, perocchè qualunque cosa andassero seminando la malvoglienza e la cattiva fede, la calunnia e la menzogna, tutte le forme erano state da lui regolarmente e rigorosamente osservate.

Ma cogli stranieri l'Imperatore appigliavasi quasi esclusivamente al diritto naturale e all'alta politica. Vedevasi chiaramente ch'egli avrebbe sofferto abbassandosi con loro a far valere i diritti della giustizia ordinaria; sarebbe stato un sembrare di voler giustificarsi.

« Se io non avessi avuto per me, diceva egli loro, contro i torti dei colpevoli, le leggi del paese in difetto di legittima condanna, mi sarebbero rimasti i diritti della legge naturale, quelli della legittima difesa. Egli ed i suoi non avevano avuto altro scopo perenne che quello di togliermi la vita, io era assalito da tutti i lati e ad ogni momento. Erano fucili ad aria, erano macchine infernali, congiure, insidie d'ogni genere. Io ne fui stanco, e afferrai l'occasione di rimandar loro il terrore che volevano incutere a me fin dentro Londra; e ciò mi è riuscito. Da quel giorno in poi le cospirazioni cessarono. E chi poteva mai trovarvi a ridire? E che? Giornalmente a cento cinquanta leghe di distanza, si scaglieranno contro di me colpi mortali; nessuna potenza, nessun tribunale sulla terra mi farà giustizia; ed io intanto non rientrerò nel diritto naturale di render guerra per guerra! Qual è l'uomo così impassibile, di sì poco giudizio e giustizia, che oserebbe condannarmi? Il sangue vuol sangue; e la reazione naturale, inevitabile, infallibile: sventura a chi l'ha provocata!.... Quando altri si ostina a suscitare turbolenze civili e sommosse politiche, si espone a cader vittima. Bisognerebbe esser scempio o forsennato per credere ed immaginare che una famiglia abbia lo strano privilegio di assalire giornalmente la mia esistenza senza darmi il diritto di renderle la pariglia: essa non potrebbe ragionevolmente essere al disopra delle leggi per distruggere altrui, e invocarne il soccorso per la propria conservazione: le partite debbono essere eguali ».

« Io non avea fatto personalmente alcun oltraggio a chiunque di loro. Una grande nazione m'aveva collocato alla sua testa, e quasi tutta Europa avea sancita questa scelta. Il mio sangue non era già

di capro; era ormai tempo di metterlo al paraggio del loro. Che sarebbe dunque stato se io avessi estese più lungi le mie rappresaglie? Ed io lo poteva : più d'una volta ebbi offerta delle loro sorti , e le loro teste dal primo all' ultimo mi sarebbero , volendo , state portate ai miei piedi. Io ho respinto con orrore questo infame progetto. E non è noo già ch'io credessi ciò ingiusto nella posizione in cui mi trovava io, in cui m'avevano ridotto; ma io mi sentiva così potente , io mi credeva così poco in pericolo, che avrei ciò riguardato come una bassa e gratuita vendetta. La mia gran massima fu sempre questa, che in guerra come in politica tutto il male, fosse anche nelle regole, non è scusabile so non quando è assolutamente necessario : tutto ciò che non è tale, è delitto.

« Sebbene stata cattiva pretensione il farsi appoggio del diritto delle genti quando altri lo manomette così apertamente egli medesimo. La violazione del territorio di Bade. su cui tanto si è gridato, è straniera al fondo della questione. L'inviolabilità del territorio non fu già immaginata nell'interesse dei colpevoli, ma solo in quello dell'indipendenza dei popoli e della dignità del principe. Toccava dunque al sovrano di Bade il lagnarseoe ed egli nol fece. Ch'egli non cedesse che alla violenza o alla sua inferiorità pelitica, non v'ha dubbio; ma che giova tutto ciò al merito intrinseco delle macchinazioni e degli attentati di cui io aveva a lamentarmi, e di cui poteva con ogni diritto vendicarmi ? »

Egli da tutto ciò conchiudeva che i veri autori, i soli veri e grandi mallevadori di questa sanguinosa catastrofe, erano, al di fuori, gli autori medesimi, i fautori, i suscitatori degli assassinii tramati contro il primo Console. »

« Perocchè, diceva egli, o essi avevano fatto inciampare l'infelice principe, e così essi avevano pronunziata la sua sorte; o non mettendolo a parte, l'avevano lasciato addormentare imprudentemente sull'orlo del precipizio a due passi dalla frontiera, quando andavasi a portare un colpo così terribile al nome e agl' interessi della sua famiglia ».

Con noi e nell'effusione del cuore, l'Imperatore diceva che la colpa al di dentro poteva esserne attribuita ad un eccesso di zelo intorno a lui, o mire private , o infine ad intrighi coperti di mistero. Egli v'era stato, dicevasi, sospinto inopinatamente; si erano sorprese, per così dire, le sue idee: si erano precipitate le sue misure, affrettato il risultamento.

« Io trovavami un giorno solo, ci raccontava egli: io era ancora pressochè seduto a tavola, e finiva di sorseggiare il mio caffè, quando comparve improvvisamente Talleyrand a svelarmi una nuova trama. Mi si fa vedere con energia come sia giunto il tempe di porre un confine ad attentati così erribili; come sia giunto il tempo di dare un esempio a coloro che si sono fatti una giornaliera abitudine di cospirare contro la mia vita ; come infine si debba farla una volta

finita lavandosi nel sangue di uno di loro. Mi si narra che il duca di Enghien doveva essere la vittima, perocchè egli poteva essere colto sul fatto, facendo parte della congiura attuale; ch'egli erasi fatto vedere a Strasburgo; che si credeva pure esser venuto fino a Parigi; ch'egli doveva penetrarvi dall'Est quando la congiura fosse scoppiata mentre il duca di Berry sbarcherebbe dall'Ovest. Ora, dicevaci l'Imperatore, io non sapeva precisamente chi si fosse il duca d'Enghien: la rivoluzione mi aveva colto assai giovane, ed io non andava a corte, ignorando perfino dov'essa trovavasi. Mi si diedero a questo proposito tutte le soddisfazioni imaginabili. Ma se dunque è così, diss'io, bisogna impatronirsene e dare ordini opportuni. Tutto era stato già prima preveduto; i documenti trovaronsi lì in pronto, e non eravi che a segnarli per decidere della sorte del principe. Egli trovavasi da qualche tempo a tre leghe dal Reno degli stadi di Bade. Se io avessi conosciuto prima la sua vicinanza e la sua importanza, non avrei tollerato; e questo mio adombrarmi gli avrebbe salvato la vita.

« Quanto alle diverse opposizioni che io ho incontrate, alle sollecitazioni numerose che mi vennero fatte, nulla si sparse di più falso per le bocche: non si fece che imaginare mille calunnie per rendermi ancor più esoso. Lo stesso dicasi dei motivi così varii che mi si andarono supponendo. Questi motivi poterono forse essere nello spirito e per le mire particolari degli attori subalterni che a quest'atto concorsero; ma quanto a me, non v'ebbe che la natura stessa del fatto e l'energia della mia indole. Certo se io fossi stato messo a parte per tempo di certe particolarità risguardanti le opinioni e il carattere del principe, se sovrattutto io avessi veduto la lettera ch' egli mi scrisse e che non mi fu rimessa da Talleyrand, Dio sa per quale motivo, se non dopo ch'egli più non viveva, io gli avrei senza fallo perdonato.»

E ci era facile di vedere che il cuore e la natura dettavano soli queste parole all'Imperatore e solamente per noi, perocchè egli si sarebbe sentito così umiliato, da potersi credere un istante ch'egli cercasse di scusarsi alle spalle d'altrui, o discendesse fino a giustificarsi. Il suo timore su questo proposito e la sua suscettività erano tali, che parlando a stranieri o dettando su questo argomento pel pubblico, egli restringevasi a dire che, se egli avesse avuto conoscenza della lettera del principe, forse gli avrebbe fatto grazia in contemplazione dei grandi vantaggi politici che se ne sarebbero potuto avere: e tracciando di suo pugno questi ultimi pensieri ch'egli imagina essere stati consacrati fra i contemporanei e nella posterità, pronunzia su questo argomento da lui creduto riguardato come uno dei più importanti per la sua memoria, che se si dovesse tornare ad operare, egli terrebbe lo stesso modo (1)! Tali era-

(1) « Io ho fatto arrestare e giudicare il duca d'Enghien, disse Napoleone nel suo testamento. » In simili circostanze io farei lo stesso.

no l'uomo, la tempra della sua anima e la fermezza del suo carattere.

Ora tocca a coloro che scrutano il cuore degli uomini, che si piacciono di scandagliare le sue ultime pieghe per dedurne conseguenze e trarne fuori analogie; tocca dico, ad essi l'esercitarsi intorno a questo punto: io ho posto nelle loro mani documenti decisivi e preziosi ragguagli. Eccone un ultimo che non avrà importanza minore.

Napoleone dicevami un giorno su questo proposito:

« Se io sparsi lo stupore per questo fatale avvenimento, di qual altro spettacolo non avrei potuto chiamare il mondo a testimonio, e quale non sarebbe stata la maraviglia universale!.... Sovente mi si offersero al prezzo di 1,000,000 caduna le teste di coloro che io surrogava sul trono. Essi apparivano miei competitori, io era creduto avido del loro sangue; ma sebbene la mia indole fosse stata diversa, sebbene io fossi stato costituito per la colpa, io avrei rifuggito da questa, tanto mi pareva gratuita. Io era così potente, io mi trovava così tenacemente seduto al mio luogo, essi m'ispiravano così poco timore! Si guardi all'epoca di Tilsitt, a quella di Wagram, al mio matrimonio con Maria Luigia, allo stato, all'attitudine dell'intiera Europa! Tuttavolta nel meglio della crisi di Georges e di Pichegru, circondato d'assassini, si credette l'istante favorevole per tentarmi, e mi si rinnovò l'offerta contro colui (il conte d'Artois) che la pubblica voce, in Inghilterra come in Francia, poneva alla testa di questi terribili attentati. Io mi trovava a Boulogne, dove il vantatore era pervenuto. Ebbi la fantasia di accertarmi per me stesso della verità di quella proposizione, e ordiai che lo si facesse comparire al mio cospetto. Ebbene, signore, diss'io, vedendolo? — Sì, primo Console, noi lo porremo nelle vostre mani per 1,000,000. — Signore, ve ne prometto due, ma conviene che me lo conduciate vivo. — Ah, è quanto io non potrei guarentire, borbottò l'uomo cui il tuono della mia voce e il lampo del mio sguardo ponevano in quel momento in grande sconcerto. — E mi prendete voi dunque per un assassino! Sappiate, signore, che io voglio benissimo infliggere un castigo, dare un esempio, ma che io non cerco un tradimento. E lo cacciai dal mio cospetto: la sola presenza era già una sozzura troppo grande. »

Si consideri attentamente: questo tratto è essenziale, ed è sfuggito a molti. L'Imperatore disse: *arrestare e giudicare*, non già *giustiziare*, perocchè consta di fatto oramai che l'esecuzione del principe ebbe luogo senza i suoi ordini e senza che egli ne avesse pur sentore. È ciò appunto che Napoleone esprime, ed è ciò di cui positivamente si lagna in uno dei suoi *Dettati* a Montholon, t. II, pag. 331.

Visita clandestina del servitore che mi era stato tolto — Sue offerte. Seconda visita — Terza; io gli confido misteriosamente una lettera pel principe Luciano: motivo della mia deportazione.

Dal giovedì 21 alla domenica 24

Il giorno prima a sera io era rimasto presso l' Imperatore così tardi, che erano l' una o le due dopo mezzanotte. Rientrando nello mia camera, trovai essermi stata fatta una piccola visita che si era stancata di aspettarmi. *Questa piccola visita* ricevuta da mio figlio, e che la prudenza in que' giorni comandavami di registrare nel mio giornale con travisamento e mistero, può ora ricevere tutta la spiegazione di cui è capace. Questa visita era niente meno che la riapparizione clandestina del servitore che sir Hudson Lowe mi aveva tolto, il quale col favore della notte e colla conoscenza dei luoghi aveva superato ogni ostacolo, schivato le sentinelle, scalato burroni, fino a venirmi a vedere, e dirmi che essendosi posto ai servigi di taluno che partiva fra pochissimi giorni per Londra, egli mi offeriva d'incaricarsi delle mie commissioni di qualunque genere si fossero. Egli mi aveva molto aspettato nella mia camera, e non vedendomi uscire da quella dell'Imperatore, aveva preso il partito di ritornarsene via per timore di venirne sorpreso. Ma egli prometteva di rivedermi, sia sotto il pretesto di vedere sua sorella che trovavasi al nostro stabilimento, sia rinnovando le stesse orme di quella notte.

Io non vedeva l'ora, il domani, di darne parte all'Imperatore, che se ne mostrò molto soddisfatto, e parve darvi molta importanza. Io accoglieva con ardore quest'occasione, e ripeteva che già da più di un anno noi ci trovavamo in quella carcere senza aver ancora fatto un solo passo verso un avvenire migliore: al contrario noi eravamo rinchiusi, maltrattati, tormentati ogni giorno più. Noi eravamo perduti nell'universo; l'Europa ignorava la nostra vera situazione, e toccava a noi il farla conoscere. Ogni giorno le gazzette ci mettevano sott' occhio le menzogne di cui era circondata la nostra prigione, le impudenti e villane calunnie di cui le nostre persone erano l'oggetto. Era nostro uffizio, diceva io, pubblicare la verità. Essa si farebbe sentire dai sovrani che forse la ignoravano; essa si sarebbe fatta conoscere dai popoli, la cui simpatia diverrebbe il nostro conforto, e le cui grida d' indegnazione ci vendicherebbero almeno dei nostri carnefici, ecc.

Da questo istante noi ponemmo ad esame i nostri piccoli archivi. L'Imperatore ne fece la distribuzione, destinando, diceva egli, la parte di ciascheduno di noi per la loro pronta trascrizione. Tuttavolta il giorno passò senza che noi avessimo nulla fatto a questo proposito. Il domani, venerdì, appena io vidi l'Imperatore, osai richiamargli in mente l'oggetto della vigilia; ma questa volta parmi che molto meno se ne occupasse, e conchiuse dicendo che *bisognava vedere*. Il giorno passò come l'altro, ed io mi trovava su carboni accesi.

La notte, e come per accrescere i miei tormenti, il mio servitore ricomparve reiterandomi le sue più ampie offerte. Gli dissi che ne avrei tratto partito, e che egli avrebbe potuto operare senza scrupolo, perocchè io non lo comprometterei in alcun modo imaginabile. A ciò egli rispose che per lui sarebbe eguale, e che egli s'incaricava di tutto ciò che io vorrei comandargli, avvertendo solo ch' egli sarebbe senza fallo ritornato il dopodomani, giorno di domenica, probabile vigilia del suo allestimento.

Il domani sabato, presentandomi all'Imperatore, m'affrettai a fargli conoscere quest'ultima circostanza, dicendogli che non ci rimanevano più che ventiquattr'ore: ma egli mi parlò indifferentissimamente di tutt' altro soggetto, cosicchè io ne restai maravigliato. Io conosceva l' Imperatore: questa sua noncuranza, questa specie di distrazione non potevano essere effetto del caso, e meno ancora del capriccio. Ma quali potevano dunque esserne i motivi? Io ne fui preoccupato, tristo, desolato, tutto il giorno. La notte venne, e il sentimento medesimo che mi aveva agitato tutto il giorno mi toglieva il sonno. Io riandava con dolore nel mio animo tutto ciò che poteva aver rapporto con questo contegno dell'Imperatore, quando un lampo venne tutto ad un tratto ad illuminare il mio pensiero. Che pretendeva io dall'Imperatore? andava fra me dicendo: vorrei io farlo discendere all'esecuzione di piccoli ragguagli già troppo al disotto di lui? Senza dubbio che il disgusto e un risentimento segreto gli avranno imposto il silenzio ch'egli ha tenuto. Dobbiamo noi essergli inutili? Non possiamo noi dunque servirlo se non affliggendolo? E allora molte passate ossevazioni mi si rappresentarono allo spirito. E non l'aveva io forse messo a parte del fatto? Non l'aveva egli forse approvato (1)? Che

(1) Il giornale del dottore O'Meara mi avverte in capo a sei anni che io avea precisamente indovinato il pensiero dell'Imperatore.

voleva io di più? Toccava dunque a me l'operare di proposito: così il mio partito fu preso sull'istante. Risolvetti di fare senza più tenergliene parola; e perchè la cosa restasse segreta, mi permisi di operare da solo.

Da più mesi era pervenuto a dar passo alla famosa lettera in risposta a sir Hudson Lowe, affettando i commissarii degli alleati: primo ed unico documento che fino allora era stato inviato in Europa. Colui che erasene incaricato mi aveva fatto tenere un gran pezzo di raso su cui essa lettera fu scritta. Me ne restava ancora, e faceva precisamente al mio caso. Ahime! tutto concorreva ad aprirmi il precipizio in cui io sono caduto!

Quando il giorno riapparve, io diedi a mio figlio, della discrezione del quale non poteva aver dubbio, il resto del raso su cui egli consumò tutto il giorno a scrivere la mia lettera al principe Luciano. La notte venne, e il mio giovane mulazzo comparve. Egli era alcun poco sarto. Io gli feci cucire in mia presenza la lettera ne' suoi abiti, e lo congedai promettendogli nuove commissioni se ritornasse, e augurandogli buon viaggio se non doveva più rivederlo. Mi coricai col cuore sollevato e l'anima soddisfatta, come d'un giorno bene e felicemente speso. Quanto io era lontano in quel momento dall'imaginare che io troncava così di mia mano il filo de' miei destini a Longwood!

MIO ALLOTANAMENTO DA LONGWOOD — RECLUSIONE NELLE SEGRETE A SANT'ELENA

(spazio di circa sei settimane)

Mio allontanamento da Longwood

Lunedì 25

Sulle quattro l'Imperatore mi fece chiamare: egli aveva finito il suo lavoro e mostravasene soddisfatto « Tracciai, disse » egli, con Bertrand fortificazioni tutto il giorno: così mi par» ve meno lungo. » Dissi che v'era nell'Imperatore un gusto del tutto nuovo, tutto del momento: e Dio sa come qui i momenti sono preziosi! Io aveva raggiunto l'Imperatore sulla specie di piota che trovasi vicino alla tenda. Di là noi venimmo sullo svoltare del viale che mette al basso del giardino. Furon-

gli presentate cinque arance, assai rare nell'isola: esse vengono dal Capo. L'Imperatore le ama assai: queste erano una galanteria di lady Malcolm. L'ammiraglio ripeteva questa offerta ogniqualvolta gli si presentava l'occasione. Noi eravamo in tre al fianco dell'Imperatore, che mi diede un'arancia per mio figlio, mentre seduto sur un tronco d'albero distribuì le altre con una ilarità e una familiarità ineffabile. Quanta dolcezza io non sentiva in quel momento! Ahi lasso, io non poteva pensare che quello era l'ultimo dono che io riceveva dalle sue mani.

Rientrati, la quistione si aggirò sul suo matrimonio, ed egli si estese a descriverci le feste che avevano prodotto il terribile accidente di quella del signore di Schwartzemberg, di cui io prometteva a me stesso di fare un interessante articolo sul mio giornale, quando l'Imperatore s'interruppe tutto ad un tratto per esaminare dalla finestra un considerevole gruppo d'uffiziali inglesi, che sboccavano verso noi per la porta del nostro recinto. Era il governatore circondato da parecchi de' suoi. Il governatore era già venuto il mattino, fece notare il gran maresciallo che entrava in quel punto: egli l'aveva avuto presso di sè in lunga conferenza. Inoltre, aggiunse egli, si parlò d'un certo movimento di truppe. Queste circostanze parvero singolari: e che cosa è mai una coscienza colpevole! L'idea della mia lettera clandestina mi tornò subito in mente, e un segreto presentimento mi avvertì che ciò riguardavami davvicino. Diffatto, pochi momenti dopo venne taluno a dirmi che il colonnello inglese, la creatura di sir Hudson Lowe, mi attendeva nella mia camera. Io feci segno che mi trovava coll'Imperatore, il quale alcuni minuti dopo mi disse: « Andate pure, mio caro, a vedere » che cosa chiede quest'animale. » Mentre io già mi allontanava, egli aggiunse: « *Sovrattutto ritornate presto.* » Ecco per me le ultime parole di Napoleone. Io non l'ho più mai riveduto! Il suo accento, il suono della sua voce si fanno ancora sentire alle mie orecchie. Quante volte io mi sono compiacciuto di arrestarvi il mio pensiero! E quale incanto, quale angoscia non può egli ad un tempo medesimo racchiudere un sovvenir doloroso!

Colui che mi avea fatto domandare, era la creatura, l'uomo d'esecuzione del governatore, con cui io comunicava assai spesso a titolo d'interprete. Appena egli mi vide, con volto sereno e con voce melata mi richiese con un tenero interesse dello stato di mia salute. Questo era il bacio di Giuda, perocchè a-

vendogli fatto cenno colla mano di prender posto sul mio canapè e sedendomi io medesimo, egli colse questo momento per gettarsi fra me e la porta, e cambiando improvvisamente volto e linguaggio, mi significò ch'egli mi arrestava in nome del governatore sir Hudson Lowe, sur una denunzia del mio servitore di corrispondenza clandestina. I dragoni circondavano già la mia camera: ogni osservazione era divenuta inutile, e fu duopo cedere alla forza: io fui condotto via in mezzo ad una scorta numerosa. L'Imperatore scrisse di poi, come si vedrà più sotto, che vedendomi dalla sua finestra strascinare nel piano in mezzo ad uomini armati, l'alacrità di questo numeroso stato maggiore che mi caracollava intorno, e l'ondeggiare delle loro grandi piume gli avevano data l'idea della feroce gioia dei selvaggi del mare del Sud, i quali danzano intorno al prigioniero ch'essi vogliono divorare.

Io era stato separato da mio figlio, che si era tenuto prigioniero nella mia camera, e che mi raggiunse poco tempo dopo, egli pure scortato: a cominciare da questo momento, fu tolta per sempre a noi ogni comunicazione con Longwood. Fummo entrambi rinchiusi in una miserabile stanzuccia presso l'antica abitazione della famiglia Bertrand Fummi duopo coricarmi sur un cattivo giaciglio coll' infelice figliolo accanto, sotto pena di lasciarlo disteso per terra. Io credevalo in quel momento in pericolo di morte: egli era minacciato d'aneurismo, e poco mancò che alcuni giorni prima non mi spirasse fra le braccia. Fummo tenuti colà fino a undici ore senza mangiare, e quando io, a fine di provvedere ai bisogni del mio povero figlio, volli domandare un pezzo di pane a coloro che mi circondavano, alla porta e a qualunque finestra io presentavami, mi si rispondeva sempre colle baionette.

Visita officiale delle mie carte, ecc.

Martedì 26 al mercoledì 27

Il governatore, divenuto padrone delle mie carte, seguito da otto o dieci uffiziali, si fece un dovere di ostentarle trionfalmente. Disceso all'antica abitazione di madama Bertrand, mi fece chiedere se io voleva recarmivi per assistere al loro inventario, o se io preferiva che egli venisse da me. Io risposi che, lasciandomi egli la scelta, il secondo partito erami più gradevole; e tutti essendosi posti al loro luogo, io mi alzai onde pro-

testai e altamente contro la poca dolorosa maniera con cui io era stato strappato da Longwood, sull' illegalità con cui si era posta la mano sulle mie carte lunge dalla mia persona ; da ultimo protestai contro la violazione che si faceva delle mie carte segrete, di quelle che erano sacre depositarie de'miei pensieri, le quali non doveano essere che per me, e di cui sin allora nessuno al mondo aveva avuto conoscenza. Sovrattutto gridai contro l'abuso che poteva farne il potere. Dissi a sir Hudson Lowe, che se egli credeva voluto dalle circostanze che se ne prendesse informazione, stava alla sua saviezza il provvedervi, chè questa lettura punto non mi metteva in pensiero : ma che io doveva a me stesso e a' miei principii, l'incaricarlo delle responsabilità e il non cedere che alla forza, non autorizzando in verun modo un tale atto col mio consenso.

Queste mie parole alla presenza di tutti i suoi uffiziali sconcertarono forte il governatore, il quale irritatone, gridò: « Signor conte, voi non peggiorerete così la vostra situazione : » essa è già troppo cattiva ! » Ed egli voleva senza dubbio alludere alla pena di morte, che egli ci ricordava sovente incorrersi da noi quando ci prestassimo alla evasione del grande prigioniero. Egli non dubitava punto che le mie carte dovessero procurargli le più ampie scoperte : Dio sa sin dove potevano giungere le sue idee a questo riguardo !

Nel momento di procedere alla lettura, egli chiamò il generale Bingham, comandante in secondo dell'isola, perchè vi prendesse personalmente parte. Ma la delicatazza e le opinioni di questo differivano assai da quelle del governatore. « Sir » Hudson Lowe, gli rispose egli con un disdegno manifesto, » vi prego di esaminarmene : io non mi credo capace di leg- » gere questa specie di scrittura francese. »

Io non aveva diffatto alcuna reale obbiezione a ciò che il governatore s'informasse delle mie carte. Io gli dissi dunque che, non come giudice nè magistrato, perocchè egli non era per me nè l'uno nè l'altro, ma all'amichevole e di pura condiscendenza, io trovava bene ch'egli le percorresse. Egli pose subito lo sguardo sul mio Giornale, e può imaginarsi la sua gioia e le sue speranze, vedendo com' esso andava a presentargli giorno per giorno tutto ciò che passavasi fra noi a Longwood. Quest'opera era abbastanza sbozzata perchè una nota delle materie o l'indicazione dei capitoli trovavasi in capo ad ogni mese. Sir Hudson Lowe, leggendovi spesso il suo nome, correva su-

bito alla pagina indicata per riscontrarne i ragguagli : e s'egli ebbe in questo molte occasioni di mettere alla prova la sua longanimità, non era mia colpa, osservavagli, io ma piuttosto colpa della sua indiscrezione. Io assicuravalo che questo scritto era un mistero profondo, inaccessibile a tutti ; che l'Imperatore medesimo, il quale ne era l'oggetto, non avevane letto che le prime pagine: ch'esso era lunge dall' essere compreso : che doveva restare per lungo tempo un segreto, una cosa per me solo.

Sir Hudson Lowe avendo percorso il mio Giornale per ben due o tre ore, io gli dissi che ciò aveva potuto metterlo in grado di prenderne una giusta idea, e che così bastava: che io mi crederei obbligato, per molti riguardi, ad interdirgli per quanto fosse in potere mio d'andare più oltre : ch'egli aveva la forza, ma che io protesterei contro la sua violenza e il suo abuso d'autorità. Mi fu facile il vedere che questo era un vero contrattempo per lui. Egli esitava ancora, ma la mia protesta ebbe il suo pieno effetto, e il mio Giornale fu lasciato. Io avrei potuto estendere la mia protesta a tutte le altre mie carte; ma esse poco m'importavano : esse cagionarono tuttavolta per più giorni la più minuta indagine.

Io aveva le mie ultime volontà sigillate, e mi fu forza aprirle, come pure altre carte di una natura altrettanto sacra. Venuti al fondo di un portafoglio in cui stavano racchiusi oggetti ch' io non aveva osato di toccare dal mio allontanamento dall' Europa, dovetti aprire. Quello doveva essere per me il giorno delle emozioni: la vista di quegli oggetti mi riempì il cuore di antiche ricordanze che il mio coraggio teneva compresse dopo le dolorose separazioni, ed io ne fui tanto commosso da dover uscire rapidamente dalla camera. Mio figlio rimasto presente, dissemi che il governatore non era restato insensibile a quel mio movimento.

Mia traslazione a Belcombe's cottage

Giovedì 28 a sabato 30

Oggi 28 fummo tratti dalla nostra squallida stanzuccia e trasferiti ad una lega di là in una piccola casuccia di campagna appartenente a Belcombe, nostro albergatore di Briars.

Intanto i giorni si succedevano nel nostro carcere , e il governatore, benchè sovente venisse a visitarci , non parlavaci

delle cose nostre. Solo egli avevami lasciato travedere, che il mio segreto soggiorno nell'isola potrebbe prolungarsi fino all'arrivo delle istruzioni aspettate da Londra. Oramai erano scorsi otto giorni senza far un passo verso uno scioglimento qualunque. Questo stato passivo ed inerte era contrario alla mia natura: e la salute di mio figlio era alcuni momenti tale da mettermi in pensiero. Privo d'ogni comunicazione con Longwood, io era solo in presenza di me medesimo. Io meditai sulla mia situazione, concepii un disegno e presi un partito. Io scelsi l'estremo, pensando che, se venisse approvato dall'Imperatore, potrebbe essere utile, e nulla mi sarebbe stato più facile che retrocedere quando questo fosse stato il suo desiderio. Perlocchè scrissi al governatore una lettera in proposito.

Lascio qui indietro una assai luminosa corrispondenza raggirantesi sempre sul soggetto stesso. Starò pago a dire, che sir Hudson Lowe astenevasi dal rispondere, essendo suo costume il recarsi da me, come si è veduto, per discutere meco a voce le mie lettere ch'egli riceveva, ottenere qualche cancellatura, dopo del che ritiravasi promettendomi di farmi tosto un ampio riscontro, ciò che non fece mai nè allora, nè dopo. Solamente, mi si scrive dall'Inghilterra, egli paga ora periodici fogli o libellisti subalterni per iscreditare il *Memoriale di S. Elena* e ingiuriarne l'autore.

Io prendo un partito: mie lettere a sir Hudson Lowe, ecc.

Domenica 1 dicembre a venerdì 6

Mio figlio continuava ad essere aggravatissimo: le sue palpitazioni erano talvolta così violente, che gli accadde di gettarsi improvvisamente dal letto per misurare a grandi passi la camera o rifuggiarsi nelle mie braccia, in cui era a temersi non versasse l'anima. Il dottor Baxter, protomedico dell'isola e commensale di sir Hudson Lowe, venne con una gentilezza di cui io conservo dolce e sincera gratitudine, a congiungere le sue cure a quelle del dottore O'Meara. Entrambi esposero a sir Hudson Lowe la critica situazione del giovinetto, e ripetevano con ardore la domanda che io faceva ad ogni ora d'inviarlo in Europa. O'Meara, dopo un nuovo accesso, era tornato solo a sollecitare il governatore, il quale pose fine alla sua importunità con queste parole, che O'Meara ripetè di poi a mio figlio e a me stesso: *Ebbene, signore, che importa alla*

politica la morte di un fanciullo?... Io mi astengo da ogni comento, e abbandono la nuda frase a qualunque cuore di padre e a quello di tutte le madri!

Il famoso documento clandestino — Mio interrogatorio presso sir Hudson Lowe

Martedì 10 a domenica 15

Infine giunsero a forza d'aspettarli, i famosi documenti clandestini: la mia lettera al principe Luciano e quella alla mia conoscenza di Londra. Sir Hudson Lowe avevali fatti diligentemente trascrivere, ma non senza lacune, per non aver potuto leggere tutto, essendosi alcune parole cancellate sul raso per essersi accidentalmente bagnato dopo averlo io consegnato al traditore. Io fui compiacente fino a riempiere benevolmente queste lacune, e allora incominciò su di me una specie d'interrogatorio.

Due punti occupavano grandemente il governatore, ch'egli voleva rischiarare, se io non aveva nulla ad opporre, diceva egli. Il primo era relativo a queste parole della mia lettera al principe Luciano: « Coloro di cui siamo circondati lagnansi « amaramente che le loro lettere siano falsificate sui pubblici « fogli, ecc. » Quali erano queste persone? mi chiedeva egli. L'aiutante di campo teneva in mano la penna per registrare le mie risposte. Io feci scrivere che, non trovando alcuno ostacolo a rispondere l'avrei fatto puramente all'amichevole, perocchè se il governatore credeva d'interrogarmi con autorità, io avrei conservato il silenzio. Dissi dunque: « Che queste « parole della mia lettera erano vaghe, generali, senza alcuna « applicazione qualsiasi; che ciò dicevasi a noi da ogni perso- « na, quando si cercò di confortarci con espressioni o pitture « sconvenevolissime che noi incontrammo talvolta nei giornali « di Londra colla data di S. Elena: che me ne ricordava in « questo momento un esempio speciale, quello d'una signora « del campo da lui medesimo conosciuta, e che ripeteva dappertutto di non avere mai scritto la ridicola lettera che pas- « sava sotto il suo nome, sia che i suoi amici d'Inghilterra vi « avessero introdotto qualche cambiamento, sia che essendo « stata letta in società, essa era stata mal ritenuta e infedel- « mente mandata alle stampe. »

La seconda quistione del governatore riferivasi alla mia let-

tera privata: io vi aveva inchiusa la commissione di chiedere a lord Holland s'egli avesse ricevuto i pacchi da me inviatigli. Sir Hudson Lowe mi domandava che cosa fossero questi pacchi, e per mezzo di chi li avessi inviati, ecc. e qui egli raddoppiava visibilmente la dolcezza e l'affabilità per ottenere una risposta soddisfacente. Egli era d'accordo di non avere alcun diritto per costringermi a rispondere: ma sarebbe, diceva egli, un abbreviare e semplificare d'assai le cose mie, ecc. Io risposi con molta solennità che quest'articolo era il mio *segreto*, ciò che fece una evidente impressione sulla fisonomia di sir Hudson Lowe: e siccome le mie parole venivano scritte volta a volta, io continuava a dettare, aggiungendo che la risposta da me fatta non era che quella della mia educazione e de' miei costumi, e che ogni altra avrebbe potuto troncare i dubbi nel governatore; non essendo conveniente che io dovessi esporre la verità delle mie parole al più leggero sospetto; che nullameno, dietro a questa risposta preliminare, io non esitava però a dichiarare di non aver avuto in mia vita comunicazione alcuna con lord Holland. Questa conclusione inattesa fu una scena di teatro, una vera commedia, e sarebbe assai difficile dipingere la sorpresa del governatore, lo sbalordimento degli uffiziali e quello del segretario che lasciò cadere di mano la penna. Sir Hudson Lowe non istette dal dirmi ch'egli mi dava ampia credenza; ma ch'egli doveva ben confessare di non capirne un'acca. Io gli risposi per mia parte che non poteva trattenermi dal ridere dell'impiccio ch'io gli aveva cagionato, ma che tuttavolta io gli aveva detto tutto. Il fatto si è che io aveva pensato, quando il mio servitore fosse ricomparso, di incaricarlo oltre al resto per lord Holland di molti autentici documenti sulla nostra situazione; ma non essendomi concesso tempo bastevole, si era avuto troppa fretta a venirmi a togliere le mie carte. Io non aveva l'onore di conoscere quel signore se non per la nobiltà e grandezza della sua condotta pubblica; ma l'indirizzare a lui il vero, a lui legislatore ereditario del suo paese, membro della camera suprema della Gran Bretagna, mi pareva convenientissimo ad entrambi, gentile ed utile anche per l'onore del carattere inglese.

Del resto, ecco la lettera al principe Luciano, di cui si fece tanto rumore. Io avrei voluto dispensarne i miei lettori; ma essa ha troppa relazione con Longwood, e tiene una parte molto distinta nelle mie disgrazie, perchè io possa vietare a me

medesimo di riprodurla qui quale fu pubblicata al mio ritorno in Europa.

« Signore, io ricevetti la vostra lettera da Roma del 6 marzo ultimo scorso. Io mi credo ben fortunato che vostra altezza si degnasse d'onorarmi di questo attestato della sua buona memoria. Io mi sforzerò di risponderle, dandole di tempo in tempo per tutta la sua famiglia un ragguaglio non interrotto di tutto ciò che riguarda l'Imperatore, la sua salute, le sue occupazioni e i trattamenti che gli si fanno provare. Io vi esporrò sovrattutto, o signore, le cose quali si saranno passate e quali si troveranno, rispondo tranquillo che vostra altezza altererà all'uopo; al cuore sensitivo di una madre, tutto ciò che potrà essere troppo per lei doloroso.

« A fine di rendere più compiuta la mia narrazione, io risalirò quasi fino al momento in cui lasciai Vostra Altezza al palazzo reale, per recarmi a servire spontaneamente l'Imperatore: io comincierò dal momento in cui ho tenuto dietro a Sua Maestà alla Malmaison per non abbandonarla mai più: dal momento infine in cui, nel procinto di salire in carrozza, l'Imperatore, al fragore del cannone nemico, fece dire al governo provvisorio « che per aver egli abdicato alla sovranità non a-
« veva già rinunziato al suo più bel diritto di cittadino,
« quello di combattere per la patria: che se si voleva, egli sa-
« rebbe andato a porsi alla testa dell'esercito; che lo stato
« delle cose era a lui pur troppo noto; ch'egli si riprometteva
« di percuotere il nemico in modo da assicurare al governo il
« tempo e i mezzi di trattare con maggior vantaggio con esso:
« che, finita l'impresa, non lascerebbe di proseguire immedia-
« tamente il suo viaggio. »

« Sul rifiuto del governo provvisorio, noi ci mettemmo in via, la sera del 29 giugno, per Rochefort, dove due fregate avevano l'ordine di trasportarci agli Stati Uniti d'America. Era questo l'asilo scelto dall'Imperatore.

« L'Imperatore, con una parte del suo seguito, composto di parecchie carrozze, percorre questo tratto senza scorta e in mezzo alle acclamazioni di tutto il popolo che accorreva sulla sua via. Era difficile il non sentirsi commosso: il solo Imperatore mostravasi impassibile. Potevansi facilmente scorgere su tutti gli aspetti i voti per colui ch'essi perdevano, l'ansietà per quello che doveva accadere. Questo spettacolo aveva qualche cosa di toccante e di strano: esso offeriva molto al cuore e alla meditazione.

« Giunti a Rochefort, vi attendemmo invano per più giorni i passaporti che ci erano stati promessi uscendo da Parigi. Intanto gli avvenimenti procedevano con grande rapidità. Tutto ci comandava di non frapporre alcun ritardo : i nemici erano entrati in Parigi. Il nostro principale esercito ritiravasi al di qua della Loira, pieno d'indignazione e di furore. Quello della Vandea, quello di Bordeaux dividevano con esso i sentimenti medesimi : tutta la popolazione era in un estremo scompiglio. D'ogni parte sollecitavasi l'Imperatore di tornare ad assumere il peso della pubblica fortuna; ma la sua determinazione era irrevocabile. D'altra parte gl' incrociatori inglesi ci stavano di fronte. Tutti i passi ci erano chiusi, i venti ci erano costantemente avversi. Così, alloraquando tutto comandavasi a terra di accelerare la partenza, il mare la rendeva intieramente ineseguibile. In questo estremo, l' Imperatore m' inviò all' incrociatore nemico, siccome quello che doveva avere, atteso il mio antico esiglio, maggior conoscenza degli Inglesi. Io domandavagli se erasi sentito parlare dei nostri passaporti per l' America: questa circostanza era affatto nuova. Io dipinsi la nostra vera situazione, le offerte fatte all' Imperatore, il suo rifiuto e la sua intenzione irremovibile. Io gittava la proposizione della nostra partenza chiedendo la neutralità; il capitano inglese aveva l' ordine di impedirla. Io parlava dell' uscita delle nostre fregate sotto bandiera parlamentaria ; egli aveva l' ordine di combatterle. Io rappresentavagli infine i mali infiniti di cui poteva essere cagione, costringendo l' Imperatore a ridiscendere a terra; egli m' assicurò di non poter prendere alcuna risponsabilità sopra se stesso a questo riguardo, ma ch' egli si sarebbe immediatamente indirizzato all' ammiraglio e mi farebbe risposta in capo a due giorni.

« In quel frattempo noi esaurimmo tutto ciò che seppe suggerirci la nostra immaginazione. Venimmo sino alla disperata risoluzione di traversare l' Oceano su due fragili barchette. Alcuni giovani aspiranti, pieni d' ardore e d' entusiasmo vennero a proferirsi di comporne gli equipaggi, e l' Imperatore accettò il loro partito. Ma all' istante di mettersi all' onde convenne rinunziare a questo pensiero : fra l' altre difficoltà essi dichiararono che si sarebbe costretti ad approdare sulle coste di Spagna e del Portogallo per far acqua.

« Intanto la tempesta morale andava ognora addensandosi maggiormente intorno a noi; ella avvicinavasi senza posa, e le

sollecitazioni si moltiplicavano presso l'Imperatore. Alcuni generali vennero in persona a pregarlo di mettersi alla loro testa. L'Imperatore era irremovibile. « No, rispondeva egli ogni « volta, il male è oramai irrimediabile. Io non posso più ope« rare alcuna cosa per la mia patria. Una guerra civile sareb« be oramai senza scopo, senza risultamento pel nostro paese. « Essa non potrebbe esser utile che a me solo, a cui essa ot« terrebbe senza fallo qualche indugio ; ma io la farei a costo « di quanto la Francia ha di più generoso. Io la rifiuto. »

« Questo medesimo sentimento gli impedì nella sua abdicazione, resa così necessaria dalla perfidia, di riserbarsi la Corsica, a cui nessun incrociatore nemico gli avrebbe potuto to« gliere di approdare. Ma egli non volle che si potesse dire ch' egli, nel naufragio del popolo francese, da lui preveduto pur troppo, egli solo aveva saputo crearsi un asilo ritirandosi in casa propria.

« Non giungendoci alcuna risposta, io tornava a bordo del vascello inglese. Il capitano non aveva ancora ricevuti gli ordini del suo ammiraglio; ma questa volta mi disse come avesse autorità dal suo governo di condurre Napoleone e il suo seguito in Inghilterra se ciò gli piacesse. Io gli risposi che sarei andato a trasmettergli questa offerta, e che io non dubitava punto che l'Imperatore non ne traesse profitto generosamente e confidentemente, a fine di recarsi nella stessa Inghilterra a chiedere i mezzi di rifugiarsi nell' America. Il capitano mi osservò ch' egli non si rendeva garante che ciò ci venisse conceduto; ma assicurommi, e molti ufficiali gli fecero eco, che noi non dovevamo dubitare di ricevervi un' accoglienza degna della grandezza e della magnanimità della loro nazione.

« Al mio ritorno, l'Imperatore ci raccolse intorno a lui a fine di interrogare il nostro parere. L' opinione fu unanime per accettare l' ospitalità offertaci, e su ciò non fu tra noi il menomo sospetto. « Questa è un' occasione di gloria, dicevasi, « che sarà afferrata avidamente dal principe reggente. Quale « più nobile trionfo v' avrebbe mai per l' Inghilterra che que« sta nobile confidenza del suo grande nemico, che questa pre« ferenza ottenuta sur un suocero ed un vecchio amico! Que« sta sarà senza dubbio una delle più splendide pagine della « sua storia! Quale omaggio reso alla eccellenza e alla supe« riorità delle sue leggi! » Qui, signore, io ardiva contare sull' alta opinione di Vostra Altezza medesima, sul carattere

nazionale del popolo inglese, sulla sua moralità, sulla nobiltà sua e sugli atti della sovranità stessa. L'Imperatore era in pensiero che la sua ritirata in America sarebbe certo veduta con gelosia, e che questo punto non andrebbe privo delle sue difficoltà; ma siccome egli non aveva scelto questo asilo se non per menare la vita sotto leggi positive, presentandogli l'Inghilterra i medesimi vantaggi, era per lui tutt' uno l'essere costretto a rimanere. Anzi egli stesso si decise per l'ultimo partito, e scrisse al principe reggente una lettera degna di considerazione, che tutti i pubblici fogli d'Europa riportarono (1).

« Io tornava la sera stessa a bordo del *Bellerofonte*, annunziando l'arrivo dell'Imperatore pel mattino vegnente. Io era accompagnato dal generale Gourgaud, aiutante di campo di Sua Maestà, il quale fu spedito sul campo in Inghilterra. Egli era latore della lettera al principe reggente, e doveva esporre a S. A. R. il desiderio dell'Imperatore di sbarcare ne' suoi stati sotto il titolo di colonnello Duroc, e di stabilirsi col suo consenso in una delle provincie più favorevoli alla sua salute.

« Appena l'Imperatore venne a bordo del *Bellerofonte*, l'ammiraglio apparve e venne ad ancorarsi presso di noi. Sua Maestà fece conoscere il suo desiderio di visitare il suo vascello, il *Superbo*, e l'ammiraglio Hotham gli fece gli onori con una gentilezza ed una eleganza che fanno l'elogio del suo carattere.

« Noi partimmo, e tale era la nostra sicurezza, che nell'abbandonamento della nostra fiducia ognuno di noi per tutto il viaggio si deliziò d'innocenti sogni sui nostri nuovi destini in seno alla pace e all'ospitalità britannica. Ah, noi eravamo lontani dal figurarci tutti gli orrori del nostro spaventoso inganno!

« Appena gittammo l'àncora sulle spiaggie inglesi, tutto prese intorno a noi l'aspetto più cupo. Il capitano erasi messo sul campo in comunicazione, e al suo ritorno dal suo solo volto potemmo comprendere quale stato ci attendesse. Egli era un dabben' uomo, il quale aveva eseguiti i suoi ordini senza conoscere l'orribile segreto da cui essi emanavano (2). Noi eravamo già stati condannati ad essere gittati sulla sterile roccia

(1) Veggasi questa lettera al tomo I.

(2) Io mi sono ingannato: veggasi la relazione del capitano Maitland, pubblicata nel 1826, e la relazione a cui diede origine.

di S. Elena, nel mezzo dei mari, a cinquecento leghe da ogni sponda.

« Nell' istante medesimo fummo posti sotto il più severo interdetto: ogni comunicazione ci fu proibita. Battelli armati ci giravano intorno, allontanando a colpi di fucile i curiosi che ardissero avvicinarsi a noi. Ci si lesse bentosto nelle parole più aspre e nelle forme più scortesi l' iniqua, la fatale sentenza, e non si perdette un momento nel metterla ad esecuzione. Ci si tolsero le nostre spade, si frugarono le cose nostre per toglierci e governare, dicevasi, il nostro denaro, le nostre cambiali, i nostri diamanti: si credeva che l' Imperatore avesse tesori! Come male lo conoscevano! Non gli si trovarono che quattromila napoleoni che ancora non gli si rimettono, e qualche poco d' argenteria che non gli fu tolta. Gli oggetti di servizio momentaneo, alcun poco di lingeria, alcuni abiti e alcuni libri componevano tutta la fortuna di colui che aveva governato il mondo, distribuiti regni e creati dominatori.

« Il numero di coloro che avevano seguitato l' Imperatore era grandissimo, e non fu conceduto che a quattro persone di dividere il suo supplizio. Vedendolo partire, coloro che restavano singhiozzavano di dolore. Uno di coloro che ebbero la fortuna di accompagnarlo, non potè trattenersi dal dire all'ammiraglio Keith che trovavasi al suo fianco: « Voi vedete dunque, o milord, che chi piange è quello che resta. »

« L' Imperatore lasciò dietro a sè una protesta breve, semplice ed energica; io la trascrivo qui in nota, perchè i fogli non la pubblicarono che imperfettamente. « Quanto a noi, signore, non chiediamo a noi medesimi nell' amarezza dei nostri cuori e nell' indignazione di quest' atto: che insidia è dunque codesta? Non siamo noi forse più tra nazioni incivilite? Dov' è dunque il diritto delle genti, la pubblica morale? Noi ne appelliamo a Dio che vendica le perfidie; noi lo chiamiamo in testimonio della buona fede tradita. Mi sarebbe difficile tutto dirvi lo sdegno che raccese in noi questo insultante abuso della forza e della menzogna sulla nostra innocente credulità. Anche adesso parlandone a voi, o signore, mi ribolle il sangue entro le vene. Noi leggiamo nei fogli che siamo stati fatti prigionieri, noi che venimmo così liberamente e con tanta magnanimità! Che noi fummo costretti ad arrenderci a discrezione, noi che sdegnammo per grandezza d' animo di approfittare delle fortune della guerra per terra, e che avremmo potuto

tentare la sorte delle armi sulle onde! E quale sarebbe dunque stato il nostro trattamento se noi avessimo dovuto soccombere alla forza? Chi oserà dubitare che noi non avremmo opposta tutta la nostra gagliardia, incontrato anzi volentieri una morte certa se ci fosse venuto il solo sospetto del destino a cui i nostri nemici vilmente ci riserbavano? Ma la lettera stessa dell' Imperatore al principe reggente mette in piena evidenza le intenzioni e la fede reciproca. Il capitano inglese, a cui essa fu comunicata prima d'inviarla, avevala sancita tacitamente non facendovi sopra alcuna osservazione. Ci si disse più tardi che il trattamento di Napoleone non era già un atto esclusivo per parte dell' Inghilterra, ma una convenzione di quattro grandi potenze alleate. Invano i ministri britannici crederebbero con ciò cancellare la macchia di cui hanno infamata la loro nazione, perocchè d' ogni intorno si grida loro: o voi avete avuta questa convenzione prima d'avere nelle vostre mani l' illustre vittima, e voi allora commetteste l' indegnità di tenderle un insidia per impadronirvene; o voi conchiudeste quando ella era già in poter vostro, e allora avete commesso il delitto di sacrificare l' onore del vostro paese, la santità delle vostre leggi a straniere considerazioni, a cui nessuna cosa al mondo vi poteva costringere.

« Quanti mali non preparano alla nostra povera Europa queste violazioni mostruose! Quante passioni non raccenderanno esse! E chi non vede in questi atti arbitrarii e tirannici, in questo disprezzo per tutte le leggi a fronte dell' Imperatore Napoleone, una reazione studiata di politiche dottrine? La tempesta era tranquillata, e si risvegliò. Si va gridando incessantemente che la rivoluzione si estingue nella proscrizione di Napoleone: strano acciecamento! Si dimentica ch' egli l' aveva finita, e invece si ricomincia da capo. Le popolazioni dell' Europa fermentano ora più che mai.

« Le istruzioni dei ministri inglesi ordinano per l' Imperatore il titolo di *generale*, e proibiscono ogni sorta di riguardi e di rispetti straordinarii. L' Imperatore potè andare superbo di questo titolo; egli lo ha immortalato; ma la circostanza e l' intenzione lo rendono oltraggioso. Noi non credemmo che fosse conveniente al ministero inglese cambiare a suo talento l' ordine delle cose in Europa, e potesse annullare a capriccio una qualificazione creata dalla volontà di un gran popolo; consacrata dalla religione, sancita dalla vittoria, riconosciuta dai

trattati, confessata da tutto il continente; e noi persistemmo da quel momento nel dare il titolo d' IMPERATORE a colui che pochi giorni prima erasi scelto quello di *colonnello*.

« Il nostro tragitto di due mesi fu del resto felice, uniforme, tranquillo. Il vascello, come tutti gli altri punti della britannica dominazione, formicolava di libelli sulla persona, il carattere, le forme, le maniere e gli atti dell' Imperatore. Egli cadde in mezzo ad uomini pregiudicati e scatenati contro di lui, e non fu poco curioso spettacolo di vedere le nebbie della menzogna dissiparsi davanti al sole della verità, e l' orizzonte colorarsi tutt' affatto di nuova luce. Nessuno di essi non vedeva la sua calma e la sua serenità: essi ammiravano la sua conoscenza di tutte le cose, e sovrattutto l' eguaglianza del suo umore. Quando noi ci lasciammo, colui che aveva avuto relazioni più intime con lui, non si trattenne dal dire ch' egli non aveva mai potuto sorprenderlo un momento con un dolore, con un desiderio.

« L' Imperatore passava tutto il mattino nella sua cameruccia. Verso le cinque entrava nella sala, dove giuocava una partita agli scacchi prima di sedersi a tavola. Durante il pranzo egli parlava poco e di rado. Voi sapete, o signore, ch' egli non istava mai a mensa più di diciotto o venti minuti; qui egli vi restava più di due ore: era un supplizio ch' egli non avrebbe una volta potuto sopportare. In capo ad un' ora gli si amministrava il caffè, ed egli levavasi per recarsi sul ponte. Ordinariamente il gran maresciallo ed io gli tenevamo dietro: questo era il solo momento in cui appariva in pubblico. Facevasi accostare l' uffiziale di servizio o alcun' altra persona di professione, come sarebbero il chirurgo, il commissario o il cappellano, e informavasi di ciò che li riguardava. Nei primi giorni, l' equipaggio mostrava una grande curiosità: bentosto questa si cambia in un vero interesse. Se accadeva qualche manovra che potesse produrre movimento o confusione sul ponte, i giovani aspiranti accorrevano, e in una maniera commovente formavano un cerchio intorno a lui onde preservarlo da ogni ingiuria. L' Imperatore ritiravasi nella sua camera a buonissima ora: questa era la sua vita giornaliera.

« Giunti a S. Elena, dopo due o tre giorni d' ancoraggio, fummo sbarcati la notte in *James-Town*, specie di villaggio, di colonia o di casale composto d' alcune abitazioni, fra cui l' approdamento annuale della flotta delle Indie fece costrurre alcune molto ragguardevoli per comodo dei viaggiatori.

« Il domani in sul mattino l'Imperatore, scortato dall'ammiraglio, recossi a vedere nell'interno dell'isola il soggiorno che gli era destinato. Esso richiedeva riparazioni assolute che non potevano eseguirsi se non nello spazio di qualche giorno. L'Imperatore doveva dunque ritornare a *James-Town*, dove il caldo era soffocante, insalubre, senza toccare d'altri inconvenienti ancor più gravi, soprattutto quello di una curiosità importuna. Egli preferì di soffermarsi a tre o quattro miglia dalla città, e mi fece venire a lui la sera medesima: il poco spazio di questa nuova dimora non permetteva di ammettere altre persone. Essa era una specie di bettola a cinque passi dalla casa del proprietario, composta d'una sola camera al pian terreno della grandezza di alcuni piedi quadrati. L'Imperatore vi fece porre un letto di campagna, e in questa sola camera egli potè dormire, far la sua toeletta, lavorare, mangiare e passeggiare. Io dormiva al disopra in una piccola soffitta, in cui mio figlio ed io stavamo appena distesi; i camerieri dell'Imperatore dormivano per terra, traverso la sua porta. La famiglia del proprietario, ottima ed onesta gente, era a cinquanta passi da noi. V'erano due piccole ragazze di tredici o quattordici anni, e sono quelle appunto su cui i fogli novellieri poterono così felicemente esercitarsi. L'Imperatore entrò qualche volta presso di loro ne' primi giorni: ma i modi ospitali del proprietario vi chiamavano spesso molti curiosi, e l'Imperatore dovette rinunziarvi. Gli altri uffiziali del suo seguito che erano rimasti in città, venivano a trovarlo il più sovente che era possibile; ma a cagione degli insulti e della confusione delle consegne, ciò costava quasi sempre mortificazioni e pene. L'Imperatore era malissimo, ancor più male che voi, o signore, non potreste imaginarvelo. Ne' primi giorni dovevasi portare dalla città il suo pranzo: più tardi si trovò il mezzo di allestire bene o male una cucina. Non fu mai possibile procurargli un bagno, benchè fosse divenuto per lui un oggetto di prima necessità. Egli era obbligato ad uscire dalla sua camera perchè le si potesse dar sesto e ravviare il letto. Noi passeggiavamo sul suolo roccioso intorno alla casa o in un viale del vicinato, quando il sole inchinavasi ver l'occidente, o il chiaro di luna ce lo rendeva praticabile.

« Passammo a questo modo due mesi, in capo ai quali fummo trasferiti a Longwood, che noi occupiamo in questo momento. Tutto questo tempo era stato necessario per le ripara-

zioni più importanti. La colonia vi si trovò tutta riunita, ad eccezione del gran maresciallo e di sua moglie, cui la mancanza d'alloggio costrinse ad abitare a due o tre miglia da noi, in una casa separata.

« Lonwood non era da principio che una possessione della Compagnia: essa era stata abbandonata all'ultimo sotto-governatore che aveva riuscito a farne un soggiorno di campagna. Le attuali addizioni vi furono fatte con tanta fretta, che esse presentavano ridotti sommamente insalubri e così fragili, che in capo ad un anno probabilmente si troveranno inservibili per la massima parte.

« L'Imperatore è malissimo, e noi ci troviamo pressochè in bivacco. Perchè conosciate meglio la nostra situazione, io unisco qui, o signore, il disegno dello stabilimento che mio figlio aveva tracciato per farne dono a sua madre. Non date dunque fede al famoso palazzo di legno di cui rimbombarono tutti i fogli d'Inghilterra. La pompa è per l'Europa, la miseria per S. Elena. Ben è il vero che da qualche tempo giunse qui un gran numero di essi; ma fu calcolato che sarebbero necessarii sette od otto anni per finire di metterle in opera, e noi resteremmo qui per tutto questo tempo in mezzo ad operai. D'altronde ciò costerebbe somme enormi, e perciò si è rinunziato al progetto. Le assi infracidiscono sul lido.

« Non è già che non si trovino nell'isola abitazioni preferibili a Longwood. *Plantation House*, sovrattutto, la dimora del governatore, è un edifizio europeo con un bellissimo giardino, ombreggiato e ricco di tutte le delizie che si possano qui desiderare. L'Imperatore vi sarebbe stato alloggiato molto più decentemente, e si sarebbero risparmiate grandi spese. Ma lo sloggiamento del governatore per l'illustre proscritto sarebbe stato un mancamento di riguardi, che i ministri inglesi, a quanto si disse, affrettaronsi di proibire. I dintorni di Longwood sono veramente miserabili. Non si potrebbe far venire alcuna cosa, e ciò richiederebbe sollecitudini molto al disopra di quelle che ci sono concesse. Per dir tutto in una parola, la nostra è la parte deserta dell'isola; la natura respinse costantemente da questo luogo la popolazione e la cultura, l'acqua vi è rarissima, v'ha poca ombra e non vi si trovano che eriche marine, qualche arboscello e piante gommifere bastarde e difformi che non mandano nè foglie nè rezzo. Qui siamo infestati dai sorci.

« Tuttavolta il viaggiatore che ha traversato i mari, il cui

sguardo stanco della monotonia delle onde è spinto ad ammirare la prima terra che incontra, se egli s' arrampica in un giorno sereno sul nostro scoglio, nella squallida vista delle spaventose roccie che lo circondano e degli abissi che si aprono a' suoi piedi, si fermerà con compiacenza sul ridente aspetto della selvaggia verdura che veste le gole all' intorno, e griderà: bellissimo! Questo è sovente uno del nostri supplizi. Ma, signore, per colui che è condannato a questa abitudine, questo è un vero luogo di desolazione; lo stesso dicasi del clima, cui chi non fa altro che passare, può credere mite ed innocente. Sotto il sole divoratore del tropico, quest' isola è per la maggior parte del tempo coperta di nebbie, e Longwood va soggetto a spessissime pioggie: dal che ne avviene, che se il sole si mostra, ci arde, e quando si nasconde, siamo in mezzo ad una umidità orribile e costante. Si soffre dunque quasi ad una volta il caldo e il freddo, contrasto distruttore che produce scompigli spaventevoli nella umana struttura. La stagione, sempre la stessa, lascia l' anno senza colore: è una monotonia che uccide l'immaginazione, lo spirito ed il corpo. Sarebbe impossibile il dirvi la languidezza e la noia ch' essa ingenera: è un supplizio di tutti i giorni, di tutti i momenti. E questo fisico dolore, unito a tanti altri dolori morali di cui si tormenta senza tregua l' Imperatore, gli fece dire sentendo l' infelice sorte di Murat: « I « Calabresi si sono mostrati meno barbari e più generosi che « le genti di Plymouth. »

« Venuto a Longwood, l' Imperatore si provò a ripigliare l' esercizio dell' equitazione: la prodigiosa attività della trascorsa sua vita rendevagliene pericolosa l' interruzione, e voi sapete, o signore, che Corvisart raccomandavagliela come necessaria contro un incomodo da cui è minacciato. Ci si segnarono i limiti assai ristretti che noi possiamo percorrere senza alcuna straniera sorveglianza. Sono conosciute le prodigiose e rapide corse a cui l' Imperatore era abituato. Qui l' angusto spazio, la monotonia dei luoghi, la corsa sempre la stessa la quale riduce questo esercizio ad una specie di maneggio, finirono per disgustarlo assai presto, cosicchè egli vi rinunziò intieramente. Le nostre sollecitazioni, le nostre preghiere non poterono mai ottenere di fargliele ripigliare. « Io non posso « girare così intorno a me stesso, diceva egli; quando ho fra « le gambe un cavallo, mi prende volontà di correre e non posso soddisfarla: è un tormento ch' io mi debbo risparmiare. »

« L'isola ha venticinque o trenta miglia di circonferenza, L'Imperatore avrebbe potuto perlustrarla sotto la sorveglianza d'un uffiziale inglese, ma non fu verso ch'egli si volesse rassegnare. Egli non va già obbiettando il colore dell'abito o la differenza di nazione; perocchè, diceva egli, quando si ha ricevuto il battesimo del fuoco, si è tutti ai propri occhi della stessa religione; ma egli non vorrebbe uscire che per prendersi uno spasso. Questo sarebbe il momento in cui potrebbe espandersi con noi; uno straniero glielo vieterebbe. Egli vorrebbe distrarsi dalla sua situazione, e la presenza del suo custode gliela richiamerebbe ognora alla mente. Tutto si calcola nella vita, diceva egli, tutto si pesa: ora, il bene che ne avrebbe il suo corpo sarebbe minore del male che proverebbe il suo spirito. Fu una volta che l'ammiraglio Cockburn gli si proferse con molta gentilezza onde facilitargli le sue escursioni esteriori, ma ciò non fu che l'accomodamento di un giorno. La domane, sia ch'egli si pentisse altramente, si pretese di far credere ch'egli non era stato compreso, e non se ne tenne più parola.

« La grande occupazione dell'Imperatore è di leggere nella sua camera o dettare a qualcheduno di noi intorno alle principali epoche della sua vita. Sant'Elena non sarà del tutto perduta per la storia nè per la gloria francese: le campagne d'Italia e la spedizione d'Egitto sono già scritte, e sono due opere degne del loro argomento. Non apparteneva che a colui il quale compì questi portenti il trattarne in modo conveniente.

« L'Imperatore imparò l'inglese, o signore, ed io ebbi la gloria d'insegnarglielo. Meno di trenta lezioni furono bastevoli a che egli potesse leggere i fogli: oramai egli intende qualunque opera.

« Tutto ciò che riguarda la vita animale trovasi qui della qualità più cattiva o manca intieramente. Tutto è cattivo, prima perchè a questa latitudine e in questa colonia la sua natura è tale; quindi perchè noi siamo provveduti ad impresa, per contratto, senza alcuna autorità nè riscontro per parte nostra. Noi non potemmo mai ottenere che ci si somministrassero animali vivi, e la causa è facile a indovinarsi; così pure non potremmo ottenere d'essere provveduti in altra guisa che giorno per giorno. Più d'una volta ci toccò di vedere trascorse le ore del nostro pranzo, perchè le provvigioni non erano ancora giunte; e talvolta nel corso del giorno ci trovammo senza bere

e senza mangiare, perchè noi eravamo precisamente fra la razione consnmata e la razione a venire. La carne è detestabile, il pane non è il nostro, il vino spesso non si può bere. L'olio, di cui l'Imperatore è così amante e così schivo, non può adoperarsi nel suo stato natnrale. Fu impossibile il provvederci d'un liquore tollerabile, e ciò sarebbe stato per noi un vero piacere, ecc. L'Imperatore, che da tanto tempo si è avvezzato a tntte queste cose fino ad un pnnto che non si saprebbe dire e che egli medesimo ignora; egli i cui godimenti non sono che negativi, vale a dire che non s'accorgerebbe se tutte queste cose fossero buone, egli è nullameno disgustato perchè esse sono così cattive. Egli non se ne lagna, vivrebbe colla razione del soldato, ma in fine dei conti ne soffre, e noi pure ne soffriamo assai più per suo riguardo. Crederebbesi egli mai che l'autorità siasi opposta a ciò, che la nostra attenta premura cercasse di procurargli a sua insaputa questi piccoli godimenti!

L'Imperatore non ha alcuna distrazione esternamente. Egli più o quasi più non riceve: il nuovo governatore pose tali difficoltà alle visite, ch'esse equivalgono ad una vera proibizione. L'Imperatore stesso vi trovò tali inconvenienti che se ne astenne. I viaggiatori venivano a mettere in campo presso noi le più ardenti preghiere per ottenere l'onore di essergli nominati; e niente di più comune che il leggere, cinque mesi dopo, nei fogli inglesi le più scempie relazioni sotto gli stessi nomi di coloro che ci avevano dimostrate le espressioni più vive, le più ossequiose maniere, la riconoscenza più esaltata. Ve lo ripeto una volta per sempre, o signore, non vogliate credere a questi fogli nè ad alcuna delle loro sconce assurdità. Quando questi aneddoti ci pervengono, essi sono il riso e l'indignazione degli Inglesi stessi che ne circondano. Egliuo si lagnano che le loro lettere sono travisate, e ci fanno sentire che nessuno fra loro avrebbe potuto scrivere così fatte cose, le quali dovettero essere state fabbricate a Londra o raccolte dalla bocca dei servi dei viaggiatori che passano. Signore, l'Imperatore, vostro augusto fratello, è sempre lo stesso: e noi che abbiamo l'onore di assisterlo, noi impariamo coll'esperienza ciò di cui dubitavamo proverbialmente, cioè: che un grand'uomo può restare tale e divenire ancora più grande agli occhi di coloro che lo veggono a nudo e non lo abbandonarono nè notte nè giorno.

L'Imperatore dorme pochissimo. Egli si corica di buon'ora, e siccome sa ch'io dormo difficilissimamente, mi fa spesso chia-

mare per tenergli compagnia fino a che egli non si addormenti. Egli si sveglia d'ordinario alle tre, si fa recare il lume, e lavora fino alle sei o alle sette, quindi si ricorica per dormire novellamente. Alle nove gli è servita la sua colazione sur una piccola tavola rotonda presso il suo canapè. Talvolta egli vi chiama qualcuno di noi: poi legge, lavora o sonnechia durante il gran caldo del giorno: quindi egli ci detta. Per lungo tempo egli ebbe l'abitudine, verso le quattro, di fare una corsa in calesse, circondato da noi tutti: ma egli se ne disgustò come dell' equitazione. Invece di questa corsa, egli passeggia, fino a che l'umidità non lo faccia rientrare. Se accade ch' egli si lasci sorprendere fuori dopo le cinque, è sicuro di essere la sera infreddato alla testa, d'avere una tosse violenta e forti dolori ai denti. Rientrato, egli detta ancora fin verso le otto, quindi passa nella sala e giuoca una partita agli scacchi prima di mettersi a tavola. Alla frutta, ritiratasi la servitù, ci legge egli stesso alcuni brani de' nostri grandi poeti o qualche altro libro come gli viene il talento.

« Eccovi i più piccoli particolari della vita dell' Imperatore. Felice se, nell'isolamento dall'universo, gli fusse stato permesso di godere in pace, in mezzo alle nostre tenere e pietose cure e nell'intiera dimenticanza del mondo, alcune ore sottratte alle sue pene! Ma dopo l'arrivo del nuovo governatore non v'ha giorno, non ora, non momento in cui egli non riceva qualche nuova ferita: quest'uomo si potrebbe dire uno stimolo incessante occupato a risvegliare le piaghe, di cui un'istante di sonno avrebbe potuto acquetare il dolore.

« Al nostro arrivo nella colonia noi eravamo malissimo; ma noi cadevamo da tanta altezza, che fossimo anche stati benissimo, non avremmo saputo far altro che lagnarsi. Gli inglesi generosi che ci stavano attorno, coloro che passavano, giudicando della verità della nostra posizione, ripetevanci senza pena, sia che volessero porgerci qualche conforto, sia che ne sentissero vera pietà: « La vostra attuale condizio-
» ne non è che provvisoria; essa non può durare a questo
» modo. La politica, per quanto si credette, richiese che le
» vostre persone fossero poste sotto guardia: ma il dritto na-
» turale, la generosità, l'onore esigono che voi siate trattati
» con ogni possibile indulgenza: la parte penosa è oramai com-
» piuta. Vascelli guardano la costa, sentinelle custodiscono le
» rive, e i segnali possono seguirvi ad ogni momento nell' in-
» terno dell'isola. Ora, cessato il rigore, si mostrerà con voi

» la dolcezza. Ci si manda un luogotenente per governatore.
» Egli passò la sua vita sul continente al quartiere generale o
» alla corte dei re: egli vi avrà imparato quanto si debbe a
» Napoleone. Questa scelta debbe dirvi abbastanza: si sarà
» voluto un uomo distinto, degno dell'alta sua missione, di a-
» nimo elevato, nobile ed elegante nelle maniere, proprie alla
» delicatezza della sua situazione. Ancora qualche po' di pa-
» zienza, e tutto s'avvierà verso il meglio possibile... » Giunse finalmente questo nuovo Messia ... Ma buon Dio! la parola è gittata, o signore: non ci si inviò che un satellite, un esecutore. Al primo sentirlo tutto prese aspetto e le forme più sinistre. Ogni giorno che tenne dietro fu per noi un giorno d' aggravamento di dolore e di oltraggio. Egli rese più angusti i nostri confini; attento al nostro interno, s'immischiò nei nostri più intimi interessi. Egli proibì ogni comunicazione cogli abitanti e cogli uffiziali della sua nazione, ci ricinse di fossati, costrusse palizzate, moltiplicò le sentinelle, aperse prigioni dentro a prigioni, insomma ne circondò di terrore e ci pose al segreto. L'Imperatore non si vede più che nel suo carcere; egli non esce più dalla sua camera, le poche udienze che egli accordò a questo uffiziale furono spiacevoli e penose: egli vi ha posto un termine, e risolvette di più non ricevere il governatore. « Io aveva di che lagnarmi dell'ammiraglio, diss'egli, ma
» almeno egli avea cuore. In questo governatore non v'ha nul-
» la d'inglese; egli non è che un malvagio satellite.

« Sir Hudson Lowe si sgrava, egli è vero, di tutte queste soperchierie sulle istruzioni de' suoi ministri. Hudson Lowe è esatto; le sue istruzioni sono barbare. Quanto a noi, possiamo assicurare ch'egli le eseguisce barbaramente.

« L' Imperatore non saprebbe sorvivere lungamente a simili strapazzi; tutti così la pensano. E che non dirà la storia! Sir Hudson Lowe non nega già che la sua vita si trovi in pericolo, ma egli freddamente risponde, che ciò sarà suo danno, che egli stesso lo avrà voluto. L'ultima conversazione dell'Imperatore con lui fu viva e degna di nota. Sotto pretesto di importanti comunicazioni, l' Imperatore se lo ha lasciato avvicinare al passeggio. Ciò era per dirgli, che le spese annuali dello stabilimento sommavano a ventimila lire sterline, e il governo non accordavane che ottomila, e che però egli volesse rimettere nelle sue mani i dodici che restavano di *deficit*. L' Imperatore istizzito lo pregò di lasciare questo discorso; ma Sir Hudson

Lowe volendo pure insistere nella discussione, l'Imperatore lasciò trasportarsi e gli disse « di lasciare da parte questi ignobili argomenti e di lasciarlo in pace: ch'egli non richiedeva » nulla, e che, quando avrebbe fame, andrebbe a sedersi alla » gamella di quei prodi (e additava colla mano il campo del 53°), » i quali non avrebbero certamente respinto il più vecchio soldato d'Europa. » Da ciò ne venne tuttavia che l'Imperatore fu costretto a far rompere e vendere la sua argenteria per provvedere ciaschedun mese il puro necessario: e voi, o signore, sareste stato commosso del dolore e delle lagrime di coloro che assistevano a questo ingrato e inaudito spettacolo.

« Voi, o signore, che conoscete l'abbondanza a cui era avvezzo l'Imperatore, voi senza dubbio ne restereste colpito; ma voi sapete pure il vero conto ch' egli faceva di tutte queste cose. Egli si sdegna, ma non se ne lagna. Tuttavolta l'essersi impadronito coll'inganno di questo grand'uomo, l'avergli tolta colla violenza ogni sua fortuna, l'avere stipulato con altri interessi che si prenderebbe sopra di sè tutti gl' incarichi per rimaner solo padrone della sua persona, e quindi venire a mercanteggiare con lui la sua propria esistenza e chiamarlo al pagamento de' suoi proprii bisogni, v'è in tutto ciò qualche cosa di così ributtante, che le parole non valgono ad esprimerla.

« Del resto, qui tutto, benchè così cattivo, è di un prezzo enorme; ed io non credo esagerare paragonandolo a sei o sette volte ciò che voi pagate in Italia. Da ciò è facile il venire alla somma delle ottomila lire sterline che i ministri inglesi assegnano, attalchè io non dubito di affermare, che i nostri proprietari di provincia, dai 15 ai 18 mila franchi di rendita, sono meglio alloggiati, meglio mobigliati, meglio nutriti che non lo è l'Imperatore.

« Conoscendo i nostri mali, voi sarete forse portato a credere, o signore, che esacerbati dal dolore e dalle circostanze, noi ci lamentiamo sempre e di tutto. In questo caso, non saremmo fors'anco degni di scusa? Tuttavoltà l' eccesso delle nostre miserie non ci rese tanti ingiusti, per non comprendere e renderci riconoscenti all' interesse e alle attenzioni testimoniateci da alcuni abitanti dell'isola e da un buon numero di uffiziali della guarnigione. Noi segnalammo sovrattutto la franchezza delle maniere e la gentilezza dell' ammiraglio Malcolm. La nostra suscettività nella disgrazia e la sua

difficile situazione officiale c'impedirono sole di dimostrargli, come pure a lady Malcolm di cui onoriamo il carattere, tutta la simpatia ch'essi c'inspirano. Quest' ammiraglio avendo sentito da uno di noi, che noi eravamo senz'ombra e ci occupavamo di procurarne all' Imperatore alzando una tenda sotto cui egli potesse passare qualche momento, accadde che qualche giorno dopo l'Imperatore potè fare la sua colazione sotto una tenda spaziosa, improvvisamente rizzata da marinai colle vele della fregata. Questa era una galanteria europea a cui non eravamo oramai più avvezzi, e dovemmo sentirne molto diletto. L'Imperatore ha goduto e gode ancora il benefizio di questa tenda, ma non senza disgusti. Quante volte allo avvicinarsi d'un nemico importuno, egli non ha interrotto la sua conversazione e i suoi dettami, dicendo: « Rientriamo nelle nostre topaie; mi si invidia l' aria ch' io respiro. »

« Tutto, fino al particolare più minuto, svela il carattere e le disposizioni personali del nostro custode. Ci permette la lettura di quel giornale che più ci maltratta, e ci vieta quello che si esprime con minore acrimonia. Egli ritiene le opere che più ci favoriscono, siccome non provenienti per la via del ministero, ed è sollecito d' inviarci dalla sua biblioteca libelli contro di noi.

« Ma la più grande attenzione di sir Hudson Lowe è rivolta sovrattutto a ciò che la sua *propria e sola verità* perviene in Europa. Tutte le sue inquietudini e la sua gelosia mirano a ciò, che niente *della nostra* possa traspirare fuori del nostro recinto. Egli allontana da noi i viaggiatori, e ci fa un delitto di propagare le nostre peripezie e cercare di farle conoscere. Ultimamente egli mi fece dire, che se io proseguiva a scrivere a' miei nemici in Europa col mio tuono abituale, egli mi strapperebbe dal fianco dell' Imperatore e mi caccierebbe da S. Elena. Io scriveva la verità, e non poteva dire certamente che noi fossimo felici e ben trattati. Sir Hudson Lowe diffiderebbe egli forse de' suoi ministri che leggono le mie lettere dopo di lui? Perocchè essi ben possono all' uopo sopprimerle a capriccio dopo averle meditate se ne hanno desiderio. Checchè ne sia, io non me lo feci già replicare, e non iscriverei più nemmeno alla mia famiglia. Eccomi morto per ella. Questa stessa relazione, o signore, vi era destinata per le mani stesse del governatore: io sono ormai ridotto ad aspettare una occasione clandestina.

Voi vi profitterete certo, perocchè il mio scritto non vi sarebbe stato trasmesso. Quanto a questa accasione clandestina, essa si presenterà tosto o tardi: qualche viaggiatore generoso, amico della verità, vorrà incaricarsi di questa lettera straniera affatto alla politica, ma importante all'onore del paese: ed egli crederà non avere a compiere che l'uffizio d'un uomo onesto e d'un buon cittadino.

« Sir Hudson Lowe eccede incessantemente in tutto ciò che lo riguarda. Si volle assicurarsi delle nostre persone, ed egli è d'avviso che importa metterci alle segrete.. Si volle isolarci dal mondo politico, ed egli si crede tenuto a sotterrarci tutti vivi. Si pensò di sorvegliare alla nostra corrispondenza contro ogni trama o congiura, ed egli vede bisogno di farci dimenticare intieramente e di annichilire l'esistenza nostra. Se tali sono le sue istruzioni segrete, i ministri si discostano dalla propria parola al parlamento; eglino si discostano dall'opinione del loro paese, dai voti di tutto ciò che v'ha di generoso in Europa, qualunqne sia d'altronde la diversità di pensare. Eglino sopraccaricano la loro amministrazione di inutilità odiose; la verità sarà conosciuta, e si sentirà ribrezzo, chiedendo che cosa hanno a fare questi soprusi colla sicurezza del prigioniero. D'altra parte, se tutto ciò non è che un eccesso di zelo in sir Hudson Lowe, questo eccesso di zelo condanna il suo cuore, avvilisce il suo carattere e disonora la sua memoria.

« Checchè ne sia, noi gemiamo quì, in dispetto del senso e delle espressioni della legislazione inglese, sotto la tirrannide e l'arbitrio d'un solo nomo; d'un uomo che, da vent'anni, non ebbe altra occupazione che di arruolare e dirigere i malfattori e i disertori dell'Italia, d'un uomo che non conosca limiti ai suoi timori nè alle sue precauzioni: tanto il suo cuore è indurito e la sua imaginazione spaventata. Questa terribile situazione è la conseguenza funesta di trovarci qui all'ultimo confine della terra, nei deserti dell' Oceano. Quanto tempo debbe ancora durare il nostro supplizio? Quando mai la verità si aprirà ella una via fino al popolo d' Inghilterra? Quando la sua indignazione verrà ella a capo di rivendicare eccessi che lo infamano? Dobbiamo noi perire senza soccorso sul nostro orribile scoglio? Noi cagioniamo grandi spese alla metropoli, e noi roviniamo questa misera colonia. Essa maledisce al nostro soggiorno come noi malediciamo alla sua esistenza. E poi, a qual fine tutto questo? L'Imperatore diceva assai bellamente uno di

questi giorni: « Ben presto noi non varremo più il danaro che » costiamo, nè le cure che di noi si prendono. » E perchè i ministri non ci richiameranno eglino? Il nostro ritorno proverà la loro forza e farà l'elogio del loro carattere. Allora si potrà credere che il nostro passeggiero esilio fu necessitato dalla politica, e non voluto dall'odio. Essi otterranno una grande economia e si procureranno una gloria vera. L'Imperatore è ancora e sarà sempre nell'intendimento stesso e negli stessi voti con cui venne liberamente e di buona fede a bordo del *Bellerofonte*. La sua carriera politica è terminata: il riposo sotto la protezione delle leggi è tutto ciò ch'egli chiede. L'indebolimento della sua salute, le infermità nascenti, l'età, la noia delle cose umane e quella fors'anco degli uomini glielo rendono più desiderato, più necessario che mai.

« Quanto a noi che lo circondiamo, per quantunque iniqua possa essere la cattività nostra, non v'ha più oramai segreta in Inghilterra che non sia per noi un benefizio. Noi saremo sotto la mano di un potere protettore, noi sfuggiremo all' arbitrio d'un agente subalterno, noi respireremo l'aria dell'Europa: e se noi soccombiamo, le nostre ossa riposeranno in terra cristiana.

« Ha qualche mese che i commissarii delle potenze alleate sbarcarono nella colonia. Sir Hudson Lowe significò loro che la loro missione vi era puramente passiva: che essi non avevano nè autorità nè *interferenza* su ciò che si passava a nostro riguardo. Dopo del che egli inviò a Longwood il trattato del 2 agosto, e richiese l'ammissione di questi commissarii. L'Imperatore li ha rifiutati nella loro capacità politica, ma non si oppose menomamente al riceverli come semplici individui. Egli fece rendere a sir Hudson Lowe, per mezzo di Montholon, una risposta officiale, fulminante per logica e sublime per pensiero. Io ho speranza che coll' andar degli anni essa vi verrà sott' occhio, e malgrado di tutti gli sforzi di sir Hudson Lowe per tenerla secreta. Sarebbe difficile il dipingervi la sua inquietudine su questo proposito: essa mi valse già personali rimproveri.

« Signore, l'Imperatore parla assai spesso di tutti voi: egli conserva i ritratti della maggior parte dintorno a sè nella sua camera. Il suo piccolo albergo è divenuto un santuario di famiglia. Egli ricevette la vostra lettera, quella di Madama, del cardinale Fesch e della principessa Paolina. Egli sofferse molto nell' immaginare che le vostre espressioni di tenerezza avevano

subito l' ispezione di tutta la serie degli agenti che ci sorvegliano. Egli desidera che a questo patto più non gli si scriva. Per sua parte egli volle scrivere a' suoi per la via intermedia del Principe Reggente; ma gli si disse qui che la sua lettera non sarebbe spedita se non era aperta, o se ne romperebbe prima il sigillo. Egli se ne astenne, e noi sorridemmo al vedere che l' oltraggio che si pretendeva portargli si perdette in quello nel quale minacciavasi il Principe Reggente.

« Quanto a noi, o signore, che siamo ai fianchi dell' Imperatore, io vi ho già abbastanza parlato delle nostre pene; ma noi non le sentiamo più in paragone della felicità di potere testimoniargli il nostro ossequio. Noi non soffriamo che in lui. Le nostre privazioni, i nostri tormenti personali divengono e sono per noi i meriti e la gioia del martirio. Noi vivremo sempre nei cuori generosi. Migliaia di persone invidiano senza dubbio la nostra sorte! Noi ne andiamo superbi perchè ci rende beati.

« Gradite l' omaggio, ecc.

« *Segnato* il conte Di Las Cases. »

Mie grandi ansietà. — Lettera dell' Imperatore, vera fortuna

Lunedì 16.

Il governatore mi si presentò oggi verso sera. Parevami grandemente preoccupato di ciò ch' egli era per dirmi, e dopo un lungo preambolo, da cui era difficile nulla prevedere, conchiuse per significarmi ch' egli aveva in sue mani una lettera che la mia situazione davagli il diritto di nascondermi. Soggiungeva come gli fosse noto che la mano da cui era stata scritta erami cara, e quale conto io facessi de'sentimenti ch'ella esprimeva: infine terminò dicendomi ch' egli me l' avrebbe comunicata a malgrado di tutte le ragioni personali ch' egli aveva di non farlo. Era una lettera dell' Imperatore! Le lagrime mi grondarono... Era essa così commovente!... Se anche avessi sofferto mille morti per lui, io ne era pienamente guiderdonato!

Io trascrivo qui le sole parti della lettera che sir Hudson Lowe permisemi allora di trascrivere, e quali furono rese pubbliche al mio arrivo in Europa. Ciò ch' egli ritenne è qui posto a piè di pagina in forma di nota; il loro complesso riprodurrà l' intiero originale.

« Mio caro conte di Las Cases, il mio cuore sente vivamente ciò che voi dovete provare. Strappato, or ha quindici giorni dal mio fianco, voi siete rinchiuso da quest' epoca in segreto, senza ch' io abbia potuto ricevere e mandarvi notizia alcuna: senza che voi abbiate avuto comunicazione con chicchessia, francese o inglese; privo perfino di un servitore di vostra scelta. »

« La vostra condotta a S. Elena fu come la vostra vita, onorata e senza macchia: io godo nel dirvelo. »

« La vostra lettera ad uno dei vostri amici di Londra nulla ha di riprovevole: voi in essa effondete il vostro cuore nel seno dell' amicizia. »

(Manca qui una metà della lettera (1)).

« La vostra compagnia erami necessaria. Voi solo leggete, parlate e intendete l' inglese. Quante notti non avete voi vegliato daccanto al mio letto nelle mie malattie! Tuttavolta io vi consiglio, e all' uopo vi

(1) « Questa lettera è consimile ad otto o dieci altre che voi scriveste alla persona medesima e che voi inviaste disigillate. Il comandante di questo paese avendo avuta l' inurbanità di spiare le espressioni che voi confidate all' amicizia, ve ne fece ultimamente rimprovero, e vi ha minacciato di allontanarvi dall' isola, se le vostre lettere continuassero a racchiudere lagnanze contro di lui. Con ciò egli ha violato il primo dovere del suo posto. Il primo articolo delle sue istruzioni e il primo sentimento dell' onore: egli vi ha così autorizzato a cercar mezzi di far venire le vostre espansioni nel seno dei vostri amici, e far loro così conoscere la colpevole condotta di questo comandante. Ma voi foste assai semplice, e la vostra confidenza fu assai facile ad essere sorpresa!!! »

« Si andava aspettando un pretesto di toglierví le vostre carte: ma la vostra lettera all' amico vostro di Londra non ha potuto autorizzare una visita della polizia presso voi, perocchè essa non contiene alcuna trama, nè alcun mistero, avvegnachè non sia che l' espressione di un cuor nobile e schietto. La condotta illegale, precipitata che si tenne in questa circostanza, porta l' impronta d' un odio personale molto basso. »

« In un paese meno incivilito, gli esiliati, i prigionieri, anche i delinquenti stessi sono sotto la protezione delle leggi e dei magistrati; coloro che sono preposti alla loro custodia hanno capi nell' ordine amministrativo e giudiziario che li sorvegliano. Su questo scoglio, l' uomo che crea le regole più assurde, le esiguisce con violenza e viola tutte le leggi: nessuno va esente dai trasporti delle sue passioni. »

« Il principe reggente non potrà mai essere avvertito della condotta che qui si tiene in suo nome: si rifiutò di trasmettergli le mie lettere, e furono rimandate con disdegno le lagnanze indirizzate dal conte di Montholon: quindi si fece sapere al conte Bertrand che non si riceverebbero lettere di sorta, se esse fossero state diffamanti come lo erano state finora. »

« Si circonda Longwood d' un mistero che vorrebbesi rendere impe-

ordino di chiedere al comandante di questo paese che vi rimandi sul continente: egli non può rifiutarvelo, perocchè egli non ha azione su di voi se non per l'atto volontario che mi avete segnato. Questo sarà per un grande conforto il sapervi in via per paesi più felici. »

« Giunto in Europa, sia che voi andiate in Inghilterra o ritorniate in patria, dimenticatevi dei mali che vi si è fatto soffrire. Fatevi un vanto della fedeltà che voi mi avete serbato e di tutto l'affetto che io vi porto. »

« Se vedrete un giorno mia moglie e mio figlio, abbracciateli! da due anni io non ne ho novelle nè dirette nè indirette. »

(Mancano qui tre o quattro linee (1)).

« Tuttavolta consolatevi e consolate i miei amici. Il mio corpo trovasi, è vero, in potestà dell' odio de' miei nemici: essi nulla ottengono di ciò che può saziare la loro vendetta: essi mi uccidono a colpi di spilla, ma la provvidenza è troppo giusta perchè voglia permettere che ciò si protragga ancora lungo tempo. L'insalubrità di questo clima divoratore, il difetto d'ogni cosa che mantiene la vita, possono porre, io ben lo sento, un termine pronto a questa esistenza. »

(Mancano qui quattro o cinque linee (2)).

« Siccome tutto fa credere che non vi si concederà di venirmi a ve-

netrebile per nascondere una rea condotta che lascia sospettare le intenzioni più ree ! ! ! »

« Con rumori astutamente sparsi si vorrebbero trarre in inganno gli uffiziali, i viaggiatori, gli abitanti e perfino gli agenti, che, a quanto si dice, l'Austria e la Russia mantengono in questo paese. Senza dubbio s'inganna lo stesso governo inglese con racconti maligni e pieni di menzogne. »

« Vi si tolsero le vostre carte, fra cui sapevasi esserne alcune che m'appartenevano, senza alcuna formalità, daccanto alla mia camera, con un romore e una gioia feroce. Io ne fu prevenuto alcuni istanti dopo; guardai per la finestra e vidi che voi mi eravate rapito. Un numeroso stato maggiore caracollava intorno alla casa; parvemi vedere gli abitanti del mare del sud ballare intorno al prigioniero ch'essi poco poi divorano. »

(1) « Havvi in questo paese da sei mesi un botanico tedesco che li ha veduti nel giardino di Schoenbrunn, qualche tempo prima di partire. I barbari gli vietarono con ogni diligenza di venirmene a portare novelle ! ».

(2) « . . . Di cui gli ultimi momenti saranno un atto di obbrobrio pel carattere inglese, e l'Europa mostrerà un giorno con orrore quest'uomo astuto e malvagio; i veri Inglesi lo sconosceranno per Bretone. »

Longwood House a S.t Elena ~ residenza di Napoleone.

dere prima della vostra partenza, ricevete i miei amplessi, la sicurezza della mia stima e della mia amicizia. Siate felice.

« Longwood, 11 dicembre 1816.

« Vostro affezionato Napoleone. »

Decisione officiale della mia deportazione al Capo. — Misure astute e ridicole di sir Hudson Lowe.

Venerdì 20 a sabato 21.

Intanto sir Hudson Lowe, incalzato dalle mie costanti intimazioni, intricato nella posizione in cui erasi collocato a mio riguardo, cominciava a pentirsi d'aver menato tanto rumore per sì poca cosa. Egli sentiva evidentemente il desiderio di vedermi ritornare ai fianchi dell'Imperatore; ciò che diffatto l'avrebbe cavato d'imbroglio, portando rimedio a tutto. Ad oggetto di farmivi più prontamente determinare, egli mi fece vedere la decisione officiale della mia deportazione al Capo di Buona Speranza, la quale egli accompagnò con una lettera, ripetendomi con espressioni premeditate e compassate la facilità ch'egli lasciavami di ritornare a Longwood. Io tralascio per quanto m'è possibile i documenti della nostra corrispondenza, e abbrevio anche alcuna delle mie lettere, temendo di annoiare il lettore.

Io sul campo gliene accusai ricevuta, e volendo rispondere all'offerta del governatore di lasciarmi ritornare a Longwood, gl'indirizzai subito su questo proposito una lettera pel gran maresciallo, affinchè egli ne prendesse conoscenza e volesse quindi trasmetterla.

Si penerà a credere che sir Hudson Lowe mi rimandò la mia lettera, dopo cancellato colla matita tutto ciò ch'egli volle. Egli la ridusse a pochissime linee, pretendendo dettarmi egli stesso ciò che io doveva scrivere al conte Bertrando.

Prosegue la corrispondenza. — Il governatore sconcertato dalla mia risoluzione finale.

Domenica 22 a lunedì 23

Il governatore venne a trovarmi per conoscere l'effetto in me prodotto dalla sua dichiarazione e dalle sue due lettere. Egli non dubitava punto che non mi avessero fatto una grande impressione, e credeva trovar pronta colle correzioni da lui indicate la mia lettera al gran maresciallo, la quale doveva, secondo lui, precorrere il mio ritorno a Longwood. Ma io gli dissi freddamente, che essendosi egli presa la libertà di volermi dettare, io non avrei più scritto. Egli ne parve grandemente sorpreso e sconcertato, e dopo molto meditare in se medesimo, s'astenne pure dal domandarmi se le correzioni ch'egli aveva fatte erano il mio solo ostacolo. Questa insolita condiscendenza da parte

sua diveniva per me una guida sicura: così io tenni saldo e andai per le brevi, dicendogli che la sera stessa egli riceverebbe da me la mia determinazione irrevocabile e i miei motivi, come pure le mie osservazioni alle varie carte ch'egli mi aveva indirizzate. In ciò io voleva evitare parole fuggitive, sempre facili a negarsi: io amava meglio consacrarle autenticamente sulla carta. Ecco la mia lettera:

« Signor governatore, voi mi rimandate, colle vostre correzioni indicatemi, la lettera ch'io aveva scritta al conte Bertrand sulla verbale offerta da voi fattami di ritornare a Longwood. Così, come ciò vi accade qui quasi sempre, l'offerta non era reale che in apparenza, e doveva svanire ne' particolari della esecuzione. Io ne sono poco maravigliato. Pensando io alla vostra offerta, dopo la vostra partenza ho conchiuso che ciò non può essere. Voi aveste la buona fede di dirmi che non volevate permettere che fra Longwood e me noi combinassimo le nostre idee, vale a dire, in altri termini, che noi conosciamo i nostri *veri desiderii*. Voi potete certo avere su ciò le vostre buone ragioni, io non ve lo contesto: ma pure per mia parte io non debbo lasciarmi gabbare e concorrere forse a trarre in errore coloro che s'interessano al mio destino. Voi siete troppo vantaggiosamente collocato, o signore, tra Longwood e me; ed io non debbo punto scrivere al conte Bertrand, non già i miei pensieri, ma ciò che voi mi dettereste. Prendo dunque il partito di astenermene, riguardando la vostra offerta como non fatta, perchè l'accettazione è divenuta impraticabile, ed io mi riferirò irrevocabilmente pe' miei pensieri, pe' miei sentimenti e per le mie decisioni a questo proposito, alla mia lettera del 30 novembre.

« Voi siete in errore, o signore, se credeste di vedere che io domandai risposta a tutti gli argomenti e a tutti gli articoli delle mie lettere. Io rispetto le vostre occupazioni e l'importanza del vostro tempo; e però non chieggo che la semplice accusa di ricevuta, perchè le cose procedano con ordine; io non penso che voi possiate avere alcuna ragione per diniegarmela.

« Voi sembrate sorpreso, o signore, dello stato deplorabile della salute di mio figlio e della mia in questo momento, o voi ve ne maravigliaste due volte che io non ve ne porgessi le mie lagnanze quando trovavami ancora a Longwood. Signore, a Longwood io non pensava gran fatto al mio corpo, e d'altronde, quand'io soffriva, lagnavamene al dottore e non all'autorità; voi potevate informarvene da lui medesimo. Quanto a mio figlio, io sono sorpreso, o signore, che nulla vi sia stato detto dalla pubblica voce intorno alla sua situazione, ai consulti fatti a suo riguardo, agli accessi da lui provati, a' suoi numerosi salassi, ecc. È ella cosa straordinaria che le presenti nostre circostanze accrescano i nostri mali e peggiorino con rapidità il nostro stato?

« Passo alla vostra decisione della mia deportazione al Capo. Veggo che mi si riterranno tutte le carte che avranno qualche rapporto coll'augusta persona a cui era dolce per me il consacrare le mie cure e la mia vita. Quali altre carte, o signore, potrei io avere? Che vuol dunque dire ch'io sarò libero di portare con me tutte le altre? Non è questo pure un offerir qualche cosa e dar niente?

« Voi ritenete il mio Giornale, questo solo e vero oggetto di tanto romore, questo depositario ancora informe, inesatto, finora a tutti sconosciuto, in cui, giorno per giorno, io scriveva ciò che pensava, ciò che vedeva, ciò che sentiva. V' ha carta più sacra di questa, più riguardante a me stesso? E potete voi forse pretestare motivo d' ignoranza del suo contenuto? Io ve l' ho lasciato scorrere due ore a discrezione, a fogli aperti o ad articoli scelti nella tavola delle materie. Non diventerete voi forse mallevadore del como voi l' avete usato, dell' abuso che ne avrete fatto fare? Avrete voi forse a giustificarvi un giorno dell' idea falsissima che voi ne avrete fatta senza dubbio concepire ai vostri ministri? Voi me lo denominaste un *giornale politico*. Io non aveva il diritto, aggiungevate voi, nella situazione in cui io trovavami di registrare ciò che diceva l' Imperatore Napoleone. Era un abuso sovrattutto il mio d' inserirvi documenti officiali; *dicevate voi*. Come se tutto ciò ch' io vedeva, leggeva, toccava, sentiva non fosse stato per diritto e senza ostacolo del dominio del mio pensiero e della mia proprietà fin. hè la raccolta sarebbe stata misteriosa e secreta! Crederebbesi forse che consimili massime siano state attinte in seno alle idee liberali dell' Inghilterra? Non si vedrebbero piuttosto in ciò le massime odiose della polizia del continente? E che si troverà dunque in questo giornale? Detti, atti, parole senza fallo sublimi dell' augusta persona che ne era l' obbietto; materiali per la sua vita ed altre cose, forse per voi poco aggradevoli! Ma chi avrà dato loro pubblicità? Non poteva forse tutto ciò essere ritoccato? Non poteva andar soggetto a cambiamento, alterazione, rettificazione? Chi avrebbelo impedito? Nè del resto, o signore, sarà mai che tutto ciò che ora accade possa spingermi giammai a dire su di ciò che vi riguarda altramente di quanto io penserei, di quanto crederei vero. »

« Infine, nella vostra decisione in data del 20 ottobre voi pronunziate ch' io sarò separato da Longwood e trasferito al Capo di Buona Speranza. Chi non crederebbe alla sua forma e alle sue espressioni, che voi portate questa decisione in opposizione a me medesimo. mentre che pronunziate in essa un giudizio affatto straniero, e dopo buon numero di giorni, alla causa nuova di cui si tratta? Voi separate da Longwood colui che, da venti giorni, si dichiarò libero nelle vostre mani dalla soggezione volontaria a cui erasi sottomesso; che, da diciotto giorni, vi ha autenticamente intimato di allontanarlo dall' isola. Chi potrebbe dubitare di ciò nella vostra decisione? Una vostra lettera le viene compagna, in cui mi lasciate la scelta di sottomettermi a questo giudizio o di ritornare a Longwood. Ma se io cedessi all' allettamento della fortuna che voi mi presentate, io vi lascerei trionfante o tranquillo, padrone delle mie carte più secrete; io sarei novellamente vostro prigioniero, soggetto ancora alle medesime insidie, alle medesime sorprese, ai medesi soprusi quando vi piacerebbe.... *No, signore*, io non ho alcuna scelta a fare: io non ho che a ripetervi oramai le medesime cose: Eseguite le leggi a mio riguardo. Se io sono colpevole, fatemi giudicare; se io non lo sono, rendetemi la mia libertà. Se le mie carte sono

straniere a questo affare, restituitemele; se le credete suscettibili di serio esame, inviatele ai vostri ministri e fatemi partire con loro.

« Nulla v' avea di più semplice, e tuttavolta nulla di più complicato. Indarno voi mi opponeste le vostre istruzioni: esse non poterono prevedere questi casi particolari. Le vostre medesime incartezze mi provano ch' esse non sono nè precise nè chiare. Voi avete anzitutto voluto tenermi nell' isola in secreto, disgiunto da Longwood: voi non credete bene inviarmi al Capo. Voi torcete il senso delle vostre istruzioni per farne emergere un risultamento forzato: ma paventate d' essere mallevadore in faccia ai ministri di averle male intese, e a me d' aver violato la legge nella mia persona. Paventate che la maggior parte di queste misure non siano alla fine conosciute per atti di vessazione e d' arbitrio. Io ignoro quali diritti, quali regressi le vostre leggi possano far valere contro di me; ma per buona ventura io posso riposare sulla mia ignoranza; so che esse stanno in mio favore. Voi vi credete libero quando io sarò al Capo, separato dalle mie carte che voi ritenete? Ma se io rimango prigioniero in questo nuovo soggiorno, i venti vi porteranno qui il mio dilemma o le mie lagnanze sui morali dolori che voi mi sarete andato accumulando e i patimenti del corpo che voi mi avrete fatti più gravi; perocchè sarete voi che mi tenete prigione, o i vostri ordini diretti, o le vostre istruzioni secrete. Non si saprebbero togliere sigilli se non in presenza di colui che vi è interessato; mi farete voi ritornare dal Capo per toglierli qui? Mi riterrete voi al Capo fino a tanto che venga l' ordine di inviare le carte in Inghilterra? Dove vi condurrà egli tutto ciò? E vi era, e vi è ancora un mezzo così semplice che rimedierebbe a tutto! La mia naturale inclinazione ad appianare tutte le cose, facevami correre davanti ad ogni difficoltà: io avviava a tutto, io per soprappiù mi sottometteva volontariamente, in Inghilterra, a tutte le misure, anche arbitrarie, che potrebbero equivalere alla quarantena del Capo. Io aggiungeva inoltre la ragione così possente della salute di mio figlio e della mia.

« Il timore di tradire in qualche punto il senso delle vostre istruzioni sarà stato più forte agli occhi vostri che non la necessità e il buon diritto di cedere al loro spirito, al movimento delle cose, all' impulso dell' umanità. Siete ancora in tempo, o signore, arrendetevi a ciò ch' io vi consiglio. Io crederò che quest' ultimo sentimento, l' umanità, vi avrà determinato, e crederò andarvi debitore di qualche cosa. Il doppio richiamo delle mie carte da Longwood e da me non potrà mai essere un ostacolo perdonabile. Vi si domanderà: quale passo avete voi fatto per vincerlo? Volete voi ch' io stesso scriva a questo proposito? Tre parole basteranno per metterci indubitatamente d' accordo.

« Checchè ne sia, signore, a qualunque partito vi appigliate voi, qualunque dolore mi sia ciò costato, nulla potrà eguagliar quello di rimanermi su questo scoglio maledetto, quando io sono separato dall' oggetto augusto che mi vi fece venire. Ogni ora, ogni momento che io vi passo in questa situazione, sono anni per questa mia sventurata e forse breve esistenza, e aggravano pericolosamente lo stato dell' infelice mio

figlio. Io vi domando dunque, e ve lo domanderò incessantemente: Allontanatemi da questo luogo di affanno! »

» Ricevete, ecc. »

Il governatore, colpito dalla mia lettera e dalla mia determinazione di non far ritorno a Longwood, ciò che attraversava evidentemente e grandemente i suoi disegni, senzachè io potessi indovinarne il vero motivo, e bastava a rendermi irremovibile, venne a trovarmi all' indomani, e dopo un lungo preambolo oscurissimo sulla sua sincerità e sulle sue ottime intenzioni, dissemi che per darmene prove e facilitare le mie relazioni con Longwood, egli acconsentiva ad inviarvi la mia prima lettera quale io l'aveva scritta dapprincipio al conte Bertrand. Inoltre egli mi offeriva di aggiungervi copia di tutta la mia corrispondenza, cosa finallora ricusatami: ma quante più erano le sue concessioni, tanto più io teneva fermo. « Non è più tempo, risposi io con una specie » di solennità: il dado è gittato, io ho pronunziato, il mio giudizio, la » mia propria sentenza. Io non iscriverò a Longwood, e vi chieggo per » la centesima volta di volermi allontanare all'istante. Ma almeno vor» rete voi scrivere a Longwood le mie offerte e i vostri rifiuti? — Sì, io lo farò. » Ed egli lasciavami sommamente sconcertato, facendoci sentire, per ultimo tentativo, che noi non potremmo far vela che sur una nave di trasporto, che egli non poteva assicurarci il quando, e che non eravi punto alcun medico a bordo, ciò che sarebbe un grande inconveniente allo stato di mio figlio, ecc. ecc.

Partenza da Belcombe's cottage: traslazione alla città

Martedì 24

Mio figlio passò una notte cattivissima; io medesimo non sentivami bene. Allo spuntare del giorno, mandai pei dottori Baxter e O' Meara a fine di impetrare la loro immediata assistenza: e nella mia disperazione, spinta agli estremi, scrissi a sir Hudson Lowe che ei era impossibile di sopportare lungo tempo quello stato sotto cui andavamo soccombendo mio figlio ed io: che malgrado la situazione pericolosa di mio figlio, erano scorsi più di sette giorni dacchè non era venuto il medico; che noi eravamo talmente fuori di via, che tutto il loro buon volere non poteva superare la difficoltà di prestarci le loro cure; che io reclamava dunque ch' egli volesse trarci dal nostro isolamento senza il menomo indugio; ch'io dimandavagli d'essere trasportato alla città', foss' anco alla pubblica prigione s' egli credevalo. Questa volta la mia lettera ebbe il suo effetto immediato: io ricevetti per tutta risposta un biglietto del governatore, il quale annunziavami che il giorno stesso mi farebbe condurre nel suo proprio albergo alla città. Diffatto, verso sera, un uffiziale ci venne a prendere.

Parole dell' Imperatore — Addio del gran maresciallo.

Domenica 29

Oggi pertempissimo un uffiziale venne alfine a dirci di porre in ordine tutti i nostri effetti per essere trasportati a bordo, essendo stabilito che noi dovessimo partire poco tempo dopo. Questa era per noi l'ora della liberazione. In meno di qualche minuto, tutto ciò che noi possedevamo trovossi all' ordine, noi eravamo pronti, noi attendevamo. Venne alfine questo momento così bramato; perocchè quali non possono mai essere le variazioni dei nostri sentimenti secondo le nuove circostanze! Io che avrei riguardato poco tempo prima come il più grande supplizio l'essere separato dall' Imperatore e allontanato da S. Elena, oggi per lo contrario, dopo le mie ultime risoluzioni, dopo il desiderio manifesto di sir Hudson Lowe, dopo queste positive parole dell' Imperatore: « Io » v'invito, e all' uopo vi *comando* di uscire da quest' isola: » dopo preziosi antecedenti attinti nelle sue conversazioni e che io non saprei indicare, benchè stranieri alla politica; da ultimo, dopo le stesse chimere ch' io erami fabbricato, tutte queste cause riunite facevano che il mio tormento maggiore fosse il sapere che io non sono più ritenuto in S. Elena; e quantunque mi fosse già stata annunziata l'ora della partenza, io non era meno immerso in un affanno mortale. Il governatore parve giustificarlo facendosi aspettare tutto il giorno. L'ora diveniva tarda: l'aspettamento, l'impazienza m' avevano portata la febbre. Verso le sei il governatore, su cui io cominciava a diffidare, comparve: e dopo un piccolo preambolo, secondo il suo solito, dissemi ch' egli conduceva seco il gran maresciallo, a cui egli permetteva di prendere congedo da me. Passammo quindi nella sala vicina, in cui io potei abbracciare diffatto questo degno amico di Longwood. Egli era incaricato di dirmi per parte dell' Imperatore: « Ch' egli mi vedrebbe restare *con piacere*, e mi vedrebbe partire *con piacere*. » Erano queste le sue espressioni: » Ch' egli conosceva i miei sentimenti, ch' egli era sicuro del mio cuo- » re, e che egli aveva piena e intiera fiducia in me. Che quanto ai ca- » pitoli della campagna d' Italia ch' io aveva chiesto permissione di con- » servare come dolce e preziosa memoria, egli me lo accordava di buon » grado, come pure quanto ad ogni altro oggetto che potesse essere ri- » masto nelle mie mani, compiacendosi egli di considerare il tutto co- » me non uscito dalle suo. » Sir Hudson Lowe era presente: ciò era di rigore. Il maresciallo aggiunse la commissione di alcuni libri, sovrattutto dei *Monitori* e di altri oggetti necessari od utili all' Imperatore, conchiudendo con dirmi in modo significante di fare del resto in ogni cosa ciò ch' io crederei meglio.

Com' era ben sicuro, l' amicizia del gran maresciallo accrebbe il mio supplizio; egli vedevami partire con dolore, e ingegnavasi ad espormi alcune ragioni per persuadermi a rimanere. » La mia partenza era una » perdita per tutti loro, diceva egli con dolcezza rivolgendosi al gover- » natore; era una perdita per l' Imperatore, e ne sarebbe una per lui

» medesimo, sir Hudson Lowe, che non tarderebbe ad accorgersene. »
Il governatore rispondeva con un cenno d'approvazione, ed entrambi cercavano di farmi cambiare di proposito. Dalla parte del governatore io comprendeva benissimo la cosa, ma non poteva indovinare la vera cagione di questo contegno nel gran maresciallo, sovrattutto dopo le parole dell' Imperatore da lui trasmessemi: tanto più che, dietro ai numerosi e potenti motivi che mi facevano partire, sir Hudson Lowe, come credo averlo già detto, non offeriva dal canto suo la menoma concessione. Egli conservava le mie carte, esigeva la mia sottomissione pura e semplice, e con quest' atto io legittimava, per dir così, tutto ciò che egli aveva fatto, autorizzandolo a rinnovare a suo talento la sorpresa e l' imprigionamento di chiunque di noi ogniqualvolta gliene prendesse la fantasia. Io non doveva, io non poteva prestar la mano senza un ordine a questi oltraggi: io resistetti dunque eroicamente.

Intanto erasi fatta notte piena, e il governatore trovando ch' era troppo tardi, non essendo d' altronde ancora aggiustate le ultime nostre partite, rimandò la partenza alla domane, e siccome egli vedevami addolorato, disse per consolarmi ch' egli permetteva al gran maresciallo di venirmi a rivedere. Qualunque fosse la gioia ch' io avrei provata senza dubbio nell' abbracciare novellamente un amico di Longwood e nel ricevere ancora una volta notizie dell' Imperatore, tuttavolta questo ritardo non era per me senza un vivo affanno, e prolungava la mia interna tempesta ritentando le mie piaghe. È noto che vi sono vittorie le quali non si riportano che colla fuga: la mia era di questa natura.

Ultimi saluti. — Si suggellano le mie carte. — Partenza

Lunedì 30

Il gran maresciallo giunse verso le undici, in compagnia del governatore e di alcuni uffiziali. Egli rinnovò le preghiere della veglia per farmi tornare a Longwood, ma senza mai tuttavia esprimermi il *desiderio positivo* dell' Imperatore. Conoscendo così perfettamente la mia situazione, egli non aveva che a dire una parola per riportar vittoria, ma egli non dicevala, o schermivasene inoltre quando io incalzavalo, riferendosi allora alle sacramentali parole dell' Imperatore da lui riportatemi il giorno prima. Così io doveva difendermi per soprappiù da colui stesso dal quale io aveva sperato qualche conforto; il suo affetto divenivami fatale, ed io trovavami lacerato nel profondo dell' anima fra il desiderio di rimanere e la volontà di partire; se il cuore m' inspirava l' uno, il coraggio comandavami l' altra: io rimasi irremovibile.

Non debbo passar sotto silenzio che il gran maresciallo, nel corso della conversazione, dissemi che l'Imperatore aveva desiderato di rivedermi prima della mia partenza: ma che il governatore pretendendo che fra noi si trovasse un uffiziale inglese, erasi veduto costretto a rinunziare, facendomi dire com' io sapessi che a questo patto egli priverebbesi di vedere la sua moglie stessa e il suo proprio figliuolo. Quali parole per me

Passando al fatto, io rimisi al gran maresciallo tredici lettere di cambio sul mio banchiero di Londra; erano i miei quattromila luigi che io aveva così spesso offerti all'Imperatore, e che il gran maresciallo nel giorno prima avevami assicurato ch' egli erasi deciso ad accettare: ciò appagò tutti i miei voti, e fu per me una vera consolazione.

Dopo di ciò fu permesso al generale Gourgaud, il quale aveva ottenuto d'accompagnare il gran maresciallo, di venire egli pure a prendere congedo da me: questa novella prova d'attenzione, aggiunta a tutte quelle ch' egli avevami date dopo il mio arresto, non fu perduta pe' miei sentimenti e per la mia gratitudine.

La seduta durò a lungo, e sir Hudson Lowe ebbe la galanteria di dire a questi signori, che essi potevano rimanere a colazione con me, e se ne andò portando seco tutto il suo seguito, ad eccezione del solo uffiziale di servizio a Longwood, il quale aveva scortati il gran maresciallo e Gourgaud, l' onesto capitano Poppleton, di cui non avemmo mai che a lodarci infinitamente. Egli è certo che a malgrado della sua presenza, durante tutta la colazione che non fu breve, ci sarebbe stato facilissimo di nascondergli le comunicazioni che noi avremmo avute a farci: ma alcuna non esistevane, e non fu detta una parola in segreto da una parte o dall' altra. Se io avessi proveduta questa inopinata occasione, avrei potuto far conservare da mio figlio tutta la corrispondenza con sir Hudson Lowe, ed essa sarebbe giunta agevolmente a Longwood: ma riflettendovi seriamente, io era contento di non averne il mezzo, diffidando sempre di sir Hudson Lowe, il quale, occupato così evidentemente a farmi rimanere, avrebbe potuto approfittare di una scoperta di questo genere per cambiare tutte le disposizioni stabilite ed imporne di nuove.

La colazione finì, ed io ebbi il coraggio di essere il primo a voler prendere commiato. Io domandai che il governatore fosse richiamato per terminare le ultime misure. Io abbracciai i miei compagni di sventura, ed essi mi lasciarono. Il generale Gourgaud, partendo, ritornò a differenti riprese con tanta effusione e gentilezza sulle piccole contrarietà che noi avevamo potuto cagionarci vicendevolmente, che mi fu dolce il persuadermi che le penose circostanze in cui ci trovammo avevano solo potuto dar loro luogo, e che il cuore non vi aveva mai preso parte. Così non mi rimase di lui che un grato sovvenire, ed una riconoscenza sincera di questi ultimi momenti.

Sir Hudson Lowe, di ritorno, vedendo uscire questi signori, dissemi con un' aria significante e con una certa esitazione mescolata di dispetto: « Voi non avete dunque creduto a proposito di ritornare a Longwood? Bisogna credere che voi abbiate avuto forti motivi per non farlo! » Io me gli inchinai per tutta risposta, e lo pregai di procedere immediatamente al suggellamento delle carte, solo obbietto che ancora trattenevami. Già da più giorni io aveva richiesto ed ottenuto che ne fosse fatto un inventario, di cui aveva domandata una copia autentica segnata da sir Hudson Lowe. In questo momento non trattavasi più che d' apporre i sigilli. Sir Hudson Lowe aveva ritardata nel più possibile

modo e fino a quest' ultimo istante quella formalità, ch' egli compì in una maniera affatto caratteristico. Egli mi disse con esitazione e con melate parole, che per rispetto all' Imperatore come per riguardo alle mie qualità personali, egli voleva lasciarmi apporre il mio sigillo, purchè io consentissi a ciò ch' egli potesse toglierlo nella mia assenza dov' egli lo credesse necessario. Al mio sorriderne e al mio rifiuto egli misurò a grandi passi la camera, poi come se egli avesse riportata su di me una grande vittoria, disse: » lo prendo la cosa su di me, io no farò senza! » Fatto chiamare il secretario del governo, fece apporre i suggelli dell' isola in mia presenza: e avendogli io richiesta una dichiarazione del rifiuto ch' egli aveva fatto di lasciarmi apporre il mio stemma o della condizione singolare ch' egli vi aveva posta, ciò fu il soggetto di una novella esitazione, ch' egli terminò nullameno facendomi spedire la dichiarazione che seguo:

DICHIARAZIONE DI SIR HUDSON LOWE AL CONTE DI LAS CASES

In conseguenza di ciò che fu enunciato nella decisione del governatore in riguardo all' affare del conte di Las Cases, fu ritenuto alla sua partenza dell' isola un grandissimo numero di carte.

Il governatore, cui speciale dovere si è di non tollerare che qualsiasi carta proveniente da Longwood esca da quest' isola senza essere preventivamente stata esaminata, si è fino al presente astenuto, per motivi particolari, di prendere conoscenza di tutte quelle del conte di Las Cases, e ha stabilito che le carte a lui appartenenti, che furono ritenute (carte di cui egli, il governatore, non ha conosciuto che il tenore generale), sarebbero state raccolte in due pacchi separati, e depositati alla tesoreria dell' isola, per rimanervi fino a che egli non ricevesse ordine dal suo governo in proposito.

Il conte di Las Cases potrà apporre il suo sigillo su ciascuno dei pacchi; ben inteso che il suo sigillo potrà essere tolto, sia nel caso in cui questi pacchi debbano uscire dall' isola, in seguito ad un ordine del governo, sia nel caso che l' interesse del servizio lo esiga.

Così l' apposizione di questo sigillo non è che una garanzia morale che il governatore gli offre per sua propria soddisfazione, in ciò ch' essa lo renderà sicuro che i pacchi non saranno aperti, se non sia per uno degli urgenti motivi accennati sopra.

Se in tali circostanze il conte di Las Cases ripugnasse dall' apporre il suo sigillo a questi pacchi o rifiutasse di accedere alla condizione a cui questa apposizione gli è conceduta, il governatore, il quale non può permettere che nessun pacco sigillato o carte qualunque siano provenienti da Longwood escano dalle sue mani senza essere aperte, non potrà riguardare che come necessarie tutte le precauzioni proprie ad assicurare al suo governo, fino ad ordini in proposito, la conoscenza delle misure che egli ha prese per la sicurezza di quelle ch' egli ha ritenute.

Il conte di Las Cases avendo rifiutato d' apporre il suo sigillo alle con-

dizioni qui sopra accennate. Le carte, divise in due pacchi distinti, furono depositate in due scatole sigillate col sigillo del governo dell' isola.

Il 31 dicembre 1816 — « *Firmato*: Hudson Lowe. »

Tutto così conchiuso fra noi, sir Hudson Lowe, con un piglio che eragli affatto caratteristico a mio riguardo dacchè io mi era trovato nelle suo mani, sia bontà, sia astuzia, passò tosto a scrivere per me alcune lettere commendatizie private a' suoi amici del Capo, i quali, assicuravami egli, mi sarebbero molto accetti.

Io non avrei avuto il coraggio di rifiutarle, tanto parevano esse esibite di buon cuore. Venne alfine il momento di questa partenza eterna. Sir Hudson Lowe disceso con me, accompagnandomi fino alla porta d' uscita, e là ordinò a' suoi uffiziali di seguirmi fino al luogo dell' imbarco, per farmi, diceva egli, onore. Io gittavami con sollecitudine nel battello destinato a ricevermi, o traversai la rada passando assai vicino ad un bastimento che era allora giunto dal Capo, da cui ricevetti per segni i saluti del Polacco e dei tre servitori che ci erano stati tolti poco tempo prima. E gli ripassavano per recarsi in Europa. Alla loro vista io rimasi stupefatto: uno di essi era stato il latore della sola lettera uscita dall' isola, la bella lettera intorno ai commissari delle potenze alleate. Io non dubitava punto che la scoperta fatta sul mio servitore avesse servito a sir Hudson Lowe per faro indagini su queste che erano lunge dallo aspettarselo; fortunatamente ciò non era vero, il bravo e fedele Santini ebbe il merito d' essere il primo a presentare all' Europa qualche cosa d' autentico intorno a Longwood.

Finalmente posi piede sul brigantino: esso levò l' ancora, ed io credetti compiuto il più utile de' miei voti. Vane illusioni che il tempo doveva così barbaramente distruggere, e che un' ultima prova del cuore degli uomini di potere, doveva persuadermi non essere state che assurde chimere!.. E come poteva io diffatto illudermi fino al punto di credere alla umanità stessa di coloro che, contro ogni diritto, avevano pronunziata la sentenza e ordinato il supplizio ? . . . Ah, perchè non ho io scelto di rimanere ! Perchè non ho io continuato per quell' illustre infelice le mie domestiche cure, invece di sognare servigi lontani ? Avrei prolungate almeno per qualche tempo ancora le mie attenzioni giornaliere ! . . Avrei raccolto alcuni segni d' interesse di più ! . . . E, giunto il fatale momento, avrei avuto la mia parte del comune dolore, la mia parte delle comuni premure: avrei concorso a raddolcire gli ultimi momenti. . . io pure avrei aiutato a chiudare quegli occhi ! . . . Ma no: chn cedendo per tempo al clima e alla mia debole salute, sarei morto lungo tempo, prima, e non sarei stato testimonio dell' orribile catastrofe. . . mi avrei risparmiati eterni dolori ! ... io non saprei più ! . . . Non resterei qui a travagliarmi ancora fra crudeli infermità, raccolte presso di lui medesimo. . . io riposerei in pace ! e molti riguardi rebbero la mia ultima dimora come una nuova fortuna della mia stella, o come un ultimo favore del Cielo.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME

INDICE

DEL

TERZO VOLUME

Li 10 Xbre 1870 -
Sabato sera